LA RIVISTA DI FANTASCIENZA n. 31

ROBOT

ANNO III OTTOBRE '78 L. 1300

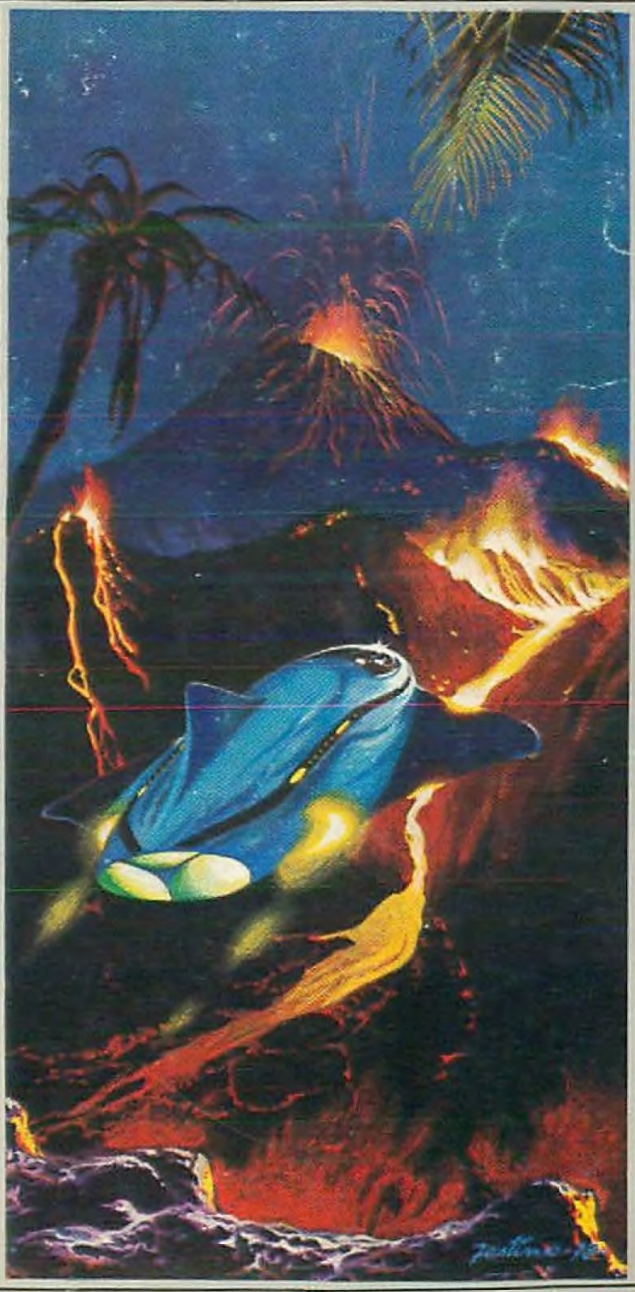
RAPHAEL A. LAFFERTY

STRANI FATTI

16 racconti

Il festival di Trieste

Ritratto di Lafferty



ARMENIA EDITORE

I LIBRI DI ROBOT
NOVITA'

Jack Vance
IL MONDO DEGLI SHOWBOAT

Ricordate il Pianeta Gigante, il mondo creato da Vance ne *L'odissea di Glystra*? Per la prima volta, dopo oltre vent'anni, il celebre scrittore americano torna a mettervi piede, per raccontare un'avventura che sta degnamente alla pari del vecchio classico, ma che lo supera in ironia, stile, finezza. Saprete tutto sull'arte degli showboat; sul misterioso Festival di Mornune, indetto da re Waldemar per premiare la nave migliore; sulla sfida tra i due più prodi capitani del pazzesco fiume Vissel: Apollon Zamp e Garth Ashgale... e sul più affascinante personaggio femminile della sf: Damigella Blanche-Aster.

Pagine 240 - Lire 4.000

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO ROBOT 31

Editoriale	*di Vittorio Curtoni*	2
... Così è stato raccontato	*di Piergiorgio Nicolazzini*	6
Rainbird		14
Cammelli e dromedari, Clem		26
Continua sulla prossima roccia		37
C'era una volta su Aranea		57
Sodoma e Gomorra, Texas		68
L'uomo dagli occhi screziati		74
Niente parole		82
Tigri trascendenti		91
Mondo Abbondante		101
Sogno		127
Viaggiate in un barattolo		134
Aloys		145
Crisolite intero e perfetto		152
Rivestito di antica scorza		163
Il brutto mare		177
Scogliere che ridevano		188
Ritratto di Raphael A. Lafferty	*di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini*	199
Panorama internazionale	*di Vittorio Curtoni*	208
Trieste '78: che la forza sia con voi	*di Danilo Arona e Giovanni Mongini*	211
Fantalettere		219

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.300; arretrati L. 1.300 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

In redazione: Giuseppe Lippi.
Grafica di Antonella Caldirola.
Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Strange Doings © Copyright 1972 by Raphael A. Lafferty.

Traduzione di Paolo Busnelli.

ARMENIA EDITORE

Ciao

Questo è, molto probabilmente, l'ultimo editoriale che scrivo per ROBOT; e questo è, molto probabilmente, l'ultimo numero della rivista che il sottoscritto firma, anche se le antologie da me scelte in questi mesi continueranno ad apparire fino alla metà circa del prossimo anno. La radice di tutto questo sta nel fatto che ho rassegnato, per motivi quasi strettamente personali, le dimissioni dall'incarico che ricoprivo presso l'Armenia Editore. La rivista continuerà ad uscire nella sua forma attuale, non preoccupatevi. Ritengo tuttavia assai probabile che la mia opera di curatore non sarà richiesta per il futuro.

Costruire questi due anni e mezzo di ROBOT è stata un'esperienza affascinante e terribile. Affascinante perché le sue pagine corrispondevano (almeno nella versione cessata col fascicolo 28/29) al concetto di *rivista di fantascienza* che da tempo si agitava nei miei sonni; terribile perché tante volte ha significato lavorare sotto continua pressione, creare una rete di collaboratori capaci di dare vita a un discorso omogeneo, portare avanti fin dove è stato possibile le polemiche (non poche, e non certo secondarie) che da queste pagine si sono levate. Per non dire, poi, delle massicce dosi di narrativa in lingua inglese che dalla fine del 1975 ad oggi ho ingerito: scegliere ogni mese centoventi/centocinquanta pagine di racconti per la traduzione significa leggerne, mediamente, il triplo, e non sempre sono rose e fiori...

Intendiamoci, non intendo recriminare in base al senno di poi o farmi lacrimosamente compiangere: è stato duro ma è stato bello, se così posso esprimermi. E poi è proprio attraverso ROBOT che ho potuto incontrare alcune delle persone che oggi figurano nel carnet degli amici più cari (che so, Caimmi, Festino, Lippi, Arona), ritrovare vecchi amici da cui il tempo m'aveva separato (Fossati, Mongini), allacciare contatti di non indifferente portata con mezzo mondo (o quasi).

Insomma, è stato bello perché credevo in quello che facevo e ne traevo piacere, com'è giusto e naturale, e certi fascicoli quando arrivavano in redazione mi davano proprio i brividi di contentezza, e forse è molto saggio che le cose terminino quando sono giunte alla loro pienezza.

Giorni fa mi è capitato, sedendo per un'oretta da solo in casa, di risfogliare la prima annata della rivista, e non ho potuto impedirmi di provarne un certo orgoglio, nonché una discreta nostalgia (io sono uno che è capace di provare nostalgia per quello che succedeva tre mesi prima, figuriamoci quando si parla di anni). Non voglio dire che penso di aver fatto

sempre tutto quello che si poteva fare, o di non aver commesso sbagli: dio me ne scampi. Anzi, a volte i rimorsi si presentano con una lucidità allucinante, svelandosi in tutto il loro potente orrore. Però tra sbagli, incertezze, entusiasmi talora eccessivi e sciabolare di taglienti diatribe, credo che qualcosa si sia concluso: penso, per esempio, all'ammirevole galleria di «ritratti» che Caimmi e Nicolazzini ci hanno fornito sin dal primo numero e che costituiscono, a tutt'oggi, un fatto unico in Italia; all'abbondanza di fotografie (di autori, di libri, di cose varie) che mai si era riscontrata; alla proposta di nomi nuovi nel campo della narrativa, quei nomi che ritengo formeranno, con la loro opera, la science-fiction degli anni Ottanta; e a quegli altri elementi che il lettore affezionato potrà ricordare da solo, se ne ha voglia.

Comunque, attenzione: questo non è un addio della rivista, è un addio mio, strettamente personale. Che poi magari ha la speranza di trasformarsi in un arrivederci, di quelli che si scambiavano Stanlio e Ollio nelle loro vecchie, impagabili comiche: manina che si agita, sorrisetto di circostanza un po' timido, accento non si sa bene come ma decisamente affettuoso.

Se qualcuno dovesse interrogarsi sulle future sorti di Vittorio Curtoni, sono lieto d'annunciare che d'ora in poi, e salvo possibili ripensamenti, limiterò la mia attività alla nobile arte della traduzione dall'inglese all'italiano. Un mestiere calmo, tranquillo, che mi permetterà di trascorrere ogni ora del giorno a casa (fra i miei libri, i miei dischi, le mie bottiglie, e in compagnia di mia moglie!), sollazzandomi sui prodotti dell'altrui ingegno. Ben fatto, ritengo.

Mi dispiace solo per gli amici dell'Editrice Nord, i quali ultimamente scrivevano, sul loro «Cosmo Informatore», che ROBOT continua nonostante l'impazzare del direttore, alias il sottoscritto: io non impazzerò più, ma ROBOT continuerà. Un vero peccato.

Quello che spero è che al mio posto subentri qualcuno più giovane, con meno esperienza sulle spalle, più agguerrito: sarebbe proprio terribile se la situazione dovesse stratificarsi immutabilmente nelle mani dei soliti quattro gatti, ormai oltremodo scafati e navigati.

I segni, nell'aria, ci sono: giusto qualche mese fa se ne è andato dalla Nord Riccardo Valla, al quale subentra il più fresco Sandro Pergameno. È importante che ci sia questo ricambio di forze, di persone, se non altro per garantire al lettore una certa vivacità, una crescita non condizionata da

gusti che rischiano di fossilizzarsi (quindici anni fa amare Ballard era un fatto d'avanguardia, ma oggi bisogna amare la Le Guin o Frank Herbert; e io continuo a preferire Ballard).

Questi anni, d'altronde, sono stati molto importanti per la fantascienza, sia in Italia che nel resto del mondo. Il mercato è cresciuto forse a dismisura, alimentando sogni che un ventennio fa sarebbe stato folle coltivare; siamo stati travolti da chili, da quintali di pubblicazioni d'ogni tipo, in genere redatte con estrema competenza e cura, il che ha reso spesso difficili le nostre scelte d'acquirenti; insomma, si è arrivati dove non si credeva (almeno, io non credevo) d'arrivare.

Sta a vedere, poi, se la giostra si fermerà o continuerà a girare: i profeti di sventura sono tanti, pochi gli ottimisti. Di tutto questo ROBOT ha dato testimonianza con le sue notizie, con le interviste, con le analisi di mercato. Si spera di continuare a poterlo fare, registrando gli alti e i bassi delle situazioni che verranno a crearsi.

E così, insomma, questa è probabilmente l'ultima volta che vengo a scocciarvi con le mie chiacchiere. Chissà se qualcuno le rimpiangerà, o se tutti tireranno interminabili sospiri di sollievo. Be', più di tanto io poi non volevo fare, con questi miei editoriali: raccontarvi come mi sento, come vedo le cose nel campo della sf, magari tirare qualche frecciatina, se era il caso. E certo, *a me* gli editoriali mancheranno, e forse mi metterò davanti allo specchio ogni mese e mi dirò quello che vorrei dire a voi... Ma forse no.

Ci sarebbero i ringraziamenti, ma qui davvero si rischia di non finire più. Ricordo i «grazie» del primo numero, e nel frattempo i miei debiti sono aumentati: grazie a tutti quelli che hanno continuato a leggermi; grazie a chi ha scritto lettere e a chi non le ha scritte; grazie agli autori che hanno concesso la fiducia dei loro articoli e dei loro racconti; grazie alle agenzie letterarie che hanno fatto il possibile per appianare il lavoro; grazie ai traduttori; grazie al nostro meraviglioso disegnatore; grazie a chi ha profuso lodi e a chi non ha risparmiato insulti. Poi, grazie a tutti gli altri.

E una scusa grande così a Laura Serra, traduttrice eccellente dello scorso fascicolo (*La banca della memoria*) di cui abbiamo scordato il nome: sai come succede, Laura, non s'è fatto apposta.

Ciao.

Vittorio Curtoni

SIAD EDIZIONI

I LIBRI DELLA PAURA

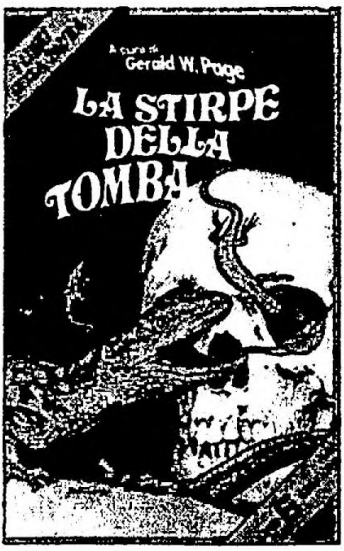
John Russo

LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI

Escono dalle loro tombe per divorare i vivi: da quest'agghiacciante premessa parte la più macabra, completa, ossessiva invasione mai concepita dalla letteratura nera. Il romanzo del celeberrimo film di George A. Romero che da dieci anni è considerato il vertice dell'orrore.
Pagine 208 - L. 3.500

A cura di Gerald Page

LA STIRPE DELLA TOMBA



Una raffinata raccolta di racconti «maledetti», storie create per tenere desta l'attenzione dalla prima all'ultima riga, ma soprattutto per dare i brividi: brividi d'angoscia, di suspense, o di puro piacere. Spettri, evocazioni, entità maligne, vendette, apparizioni, incubi, vi terranno compagnia in questo moderno vademecum della paura.
Pagine 320 - L. 4.000

SIAD EDIZIONI

1. Dal fantascientifico al fantastico

Il titolo suona *Strange Doings* (strani fatti) ma è solo vagamente allusivo: in realtà non ci troviamo di fronte a semplici ipotesi di trasgressione del reale, ma piuttosto ad una scatenata scorribanda nei luoghi dell'immaginario. È quindi inesatto parlare esclusivamente di science fiction a proposito di questa antologia di Lafferty. Per tentare di condurre un'analisi dei temi, che si annuncia alquanto problematica, si è costretti a tracciare un doppio arco tematico, i cui estremi sono occupati da alcune categorie-limite e lungo il quale i testi dell'antologia possono situarsi con una certa libertà. Il primo arco è quello che va dallo *specifico* (la sf) al *generale* (il fantastico). Infatti osserveremo che i racconti qui esaminati si dispongono secondo un ordine crescente, interpretabile come una sorta di fuga verso

il fantastico puro e verificabile in una scelta di temi sempre più libera e in una manipolazione della materia narrativa sempre più abile e disinvolta.

Once on Aranea, ad esempio, è un racconto che s'avvicina di molto alla sf. Il fatto che una razza aracnide extraterrestre trasformi un esploratore umano in un ragno e muova poi alla conquista della Terra (con il tacito assenso degli aracnidi terrestri) rispetta fondamentalmente i canoni dell'ortodossia fantascientifica, per quanto l'idea sia particolarmente insolita ed il tono della narrazione piuttosto ammiccante ed ironico. E così *Rainbird* è uno schizzo vivace sul tema del paradosso temporale.

World Abounding è invece un racconto più complesso e sfaccettato; l'idea di un pianeta in grado di stimolare il ritmo dei processi vitali è solida ed originale, tuttavia alcuni elementi tematici (soprattutto per l'intervento dell'aspetto formale che vedremo in seguito) tentano spesso di svincolarsi da un ambito rigorosamente fantascientifico.

The Transcendent Tigers, invece, ci offre lo spunto per una osservazione interessante; infatti potremmo definire il racconto come un esempio di *soprannaturale* (o *trascendente*) *spiegato*, e cioè di come la manifestazione di poteri magici e trascendenti possa in realtà essere spiegata dall'intervento di forze razionali. In questo caso è una razza extraterrestre che offre l'esercizio di poteri magici ad un gruppo di bambini. In realtà la categoria del *soprannaturale spiegato* è tipica del rapporto fra il reale ed il fantastico, ma qui la trasportiamo su di un livello diverso, sostituendo nel rapporto il piano del reale con la sf e il piano del fantastico con le categorie del trascendente.

Entire and Perfect Chrysolite ci propone una vicenda che gioca sul rapporto fra realtà ed illusione. Ma la realtà in cui i personaggi si trovano ad agire è quella di una Terra sulla quale vi è un unico continente, l'antico ecumene, costituito dall'Eurasia e dalla costa libica, mentre il resto delle terre emerse è considerato una proiezione dell'inconscio. I personaggi riescono ad evocare l'insidioso e lussureggiante paesaggio africano ma, dopo che nel lettore si è fatta strada l'esitazione, ne allontanano l'immagine. Tuttavia un frammento finale rimette nuovamente in discussione i due livelli, rovesciando il rapporto o, quanto meno, rendendo difficile stabilire quale sia la realtà autentica.

The Man with Speckled Eyes è un divertente bozzetto nel quale l'elemento scientifico di base è un puro strumento, nelle mani dell'autore, ai fini di una resa ad effetto. È però utile fare due osservazioni inerenti alla struttura del testo: la prima è riferita alla frase d'avvio e d'introduzione del racconto che prescinde da ogni logica giustificazione: «A quei tempi c'era una cricca di sei uomini che controllava tutto» (pag. 74). L'unica scelta lasciata al lettore è quella di accettare il presupposto, per quanto incredibile e ingiustificato. È un fatto comune ad alcuni altri racconti laffertiani, ma qui è più che mai esplicito, tanto da assumere un valore di codifica. La seconda osservazione è inerente all'intera struttura del testo: *The Man with Speckled Eyes* riprende, infatti, i modi peculiari della favola, se non addirittura dell'apologo, con la differenza che il messaggio etico resta del tutto potenziale ed ipotetico; a ciò Lafferty preferisce sostituire il *mistero*,

suggerito dagli *occhi screziati* del protagonista. Un altro racconto strutturalmente simile è *All but the Words*, dove un progetto per la comunicazione a distanza con esseri extraterrestri, dopo vari insuccessi, viene affidato ad una donna, appartenente al gruppo di ricerca, la quale, adottando un tecnica da club dei Cuori Solitari, riesce finalmente ad ottenere il contatto desiderato.

Con *Sodom and Gomorrah, Texas* siamo ormai al limite del fantastico; nel testo viene infatti postulata l'esistenza, in una zona del Texas semi-disabitata, di una razza umana di minuscole dimensioni, potentissima e vendicativa.

Ride a Tin Can, infine, raggiunge quasi apertamente il regno della fiaba; tuttavia la struttura si fa più complessa, articolandosi in successivi livelli, una sorta di *fiaba entro la fiaba*. Infatti le strane creature del racconto, gli Shelni, narrano alcune delle loro leggende fino a che l'ultima, una sorta di profezia, viene a combaciare col piano della realtà e coinvolge direttamente la protagonista del racconto.

2. Dallo strano all'assurdo

Sebbene non troppo frequenti in questa antologia, alcuni esempi narrativi si riallacciano direttamente alla designazione del titolo. È cioè evidente come alcuni testi contengano una minima trasgressione del reale (e, anzi, possano essere letti senza l'intervento del fantastico); d'altro canto è altrettanto evidente come altri esempi siano, invece, interamente trasgressivi, fino a sfiorare il regno dell'assurdo. Dunque il secondo arco tematico può, a ragione, essere descritto fra i due estremi dello *strano* e dell'*assurdo*. Non si tratta tuttavia di un arco indipendente da quello già esaminato, poiché le possibilità d'interscambio dei singoli testi sono numerose.

Ad esempio, il racconto *The Ugly Sea* è esemplificativo nei confronti di uno stretto rapporto con il reale. Il testo potrebbe ragionevolmente essere letto ad un livello che escluda il fantastico o, più precisamente, è il testo a racchiudere implicitamente una possibilità di scelta. L'elemento discriminante è essenzialmente la superstizione, per quanto alcuni frammenti suggeriscano riferimenti o interpretazioni più o meno fondate. Così, nel corso della disquisizione etico-estetica del narratore, leggiamo tra l'altro: «Il mare è molto simile all'inconscio. Può anche darsi che *sia* l'inconscio» (pag. 177).

Un altro racconto suscettibile delle medesime considerazioni è *Aloys*; il testo non esclude il fantastico, né a priori né dopo la conclusione. Se da una parte riscontriamo numerosi e concreti elementi per una giustificazione nell'ambito del reale, ad essi pure se ne contrappongono altri che suggeriscono l'intervento del fantastico. È interessante analizzare le battute finali del racconto, dove ad una rivelazione rassicurante (in rapporto alle esigenze del reale): «razza da bassifondi», è contigua una seconda rivelazione inquietante: «E il mondo in cui vivete non è quello in cui siete nati» (pag. 150). Con alcuni altri testi è invece più evidente la fuga verso l'as-

surdo, verificabile in una sempre più evidente insofferenza verso linee di plausibilità (dirette sia all'interno che all'esterno del testo).

Dream, ad esempio, è un racconto ad effetto, basato sull'interscambio di due realtà opposte e comunicanti attraverso il sogno. Nell'inversione finale la realtà sognata *collettivamente* diventa la realtà effettiva e viceversa. Il meccanismo, già presente con altre motivazioni e con altro sviluppo in *Entire and Perfect Chrysolite*, è qui piuttosto lo strumento per un gioco astratto.

Un ultimo esempio è *Camels and Dromedaries, Clem* nel quale il tema del *doppio* è condotto fino ai confini dell'assurdo ed aggiunge alla solida tradizione letteraria del tema stesso una variante-limite. Qui tutto avviene secondo un procedimento fisico (non descritto ma intuibile) simile alla scissione cellulare. Il senso esplicito della narrazione e quello letterale delle situazioni non offrono spazio ad esitazioni fantastiche, ma suggeriscono piuttosto una realtà impossibile. Anche l'intervento di un elemento di razionalizzazione, e cioè la presunta dimensione universale del fenomeno di sdoppiamento, offre solamente nuove prospettive all'interno del testo, ma non ne modifica l'essenza.

3. L'oscillazione del senso

La lettura di Lafferty provoca invariabilmente una reazione nel lettore, poiché egli avverte subito la sensazione di trovarsi in una posizione di

svantaggio rispetto all'autore. È quest'ultimo, infatti, che fissa le regole del gioco e adotta un'incredibile varietà d'espedienti per mantenere, anche al termine della storia, una lunghezza di vantaggio. A livello del testo questo fatto si esemplifica nella mancanza di premesse o di giustificazioni alla realtà postulata, nelle divagazioni paradossali, nella frammentazione della consequenzialità narrativa, nella sospensione o nel capovolgimento del senso, nello sberleffo finale (spesso in luogo di un'attesa soluzione). Si è parlato di *sensazione*, e così è infatti, tuttavia è possibile individuarne concretamente le cause.

Le ragioni del fenomeno possono essere descritte attraverso due concetti essenziali: il primo è quello che si può chiamare «autonomia dell'aspetto formale» e da questo deriva poi il secondo concetto, e cioè l'«oscillazione del senso».

Se infatti consideriamo il testo come costituito da due aspetti (o livelli), l'uno formale e l'altro tematico, la sede del senso sarà da rintracciare, di conseguenza, nell'aspetto tematico; l'aspetto formale (internamente suddiviso nei livelli verbale e sintattico) contribuisce alla costruzione del senso ma non ne è sede autonoma. Nel caso di Lafferty, invece, l'aspetto formale spesso contribuisce e racchiude il senso in maniera esclusiva: ecco, quindi, il primo concetto di «autonomia dell'aspetto formale». Tuttavia, poiché il senso è un prodotto unitario, si instaura nel testo un rapporto di dipendenza reciproca tra i due livelli, formale e tematico, ciascuno dei quali alternativamente sarà custode del senso. Ecco quindi che il meccanismo di questo rapporto può essere definito come un'«oscillazione del senso» fra i due livelli.

Naturalmente i termini dell'oscillazione raggiungono varie situazioni d'equilibrio, determinando così le differenze tipiche dei vari testi dell'antologia; in sostanza il senso potrà mantenersi prevalentemente nell'aspetto tematico od in quello formale o, ancora, raggiungere una fase d'equilibrio autentico in cui l'oscillazione è continua e costante. Vediamo dunque di verificare direttamente sui testi alcune di queste condizioni.

In *Once on Aranea*, ad esempio, il tema possiede una propria autonomia: sono infatti presenti una premessa, uno sviluppo e una soluzione non influenzati in misura determinante dall'aspetto formale. Anche *Rainbird* potrebbe essere un comunissimo esempio di paradosso temporale, ma è chiaro come la ridda di invenzioni del protagonista non svolga solamente una funzione strumentale, ma sia essa stessa l'elemento che racchiude il senso; l'inserimento tra le altre incredibili invenzioni anche di un «piano per la Semplificazione ed Eventuale Eliminazione del Governo» (pag. 21) è, pur nei suoi limiti, un fatto indicativo. Ma soprattutto la frase del racconto «Poi il falco tornò, risalendo nel cielo che lo sovrastava: portava un picchio verde» (*rainbird*) (pag. 24), attraverso il gioco di parole fra il nome del protagonista e l'uccello omonimo, stabilisce un rapporto a livello formale che contribuisce ad indicare il senso del racconto. Un esempio indicativo è fornito dal lungo racconto *World Abounding*, dove molto spesso il senso viene preannunciato dall'aspetto formale e solo in seguito trova riscontro nell'evento; c'è quindi un gioco sottile di rimandi che solo

al termine della storia o ad una seconda lettura si rivela nei suoi rapporti costitutivi. Ad esempio, quell'«Abbiamo fatto assolutamente tutto» (pag. 123) è un frammento che possiede una giustificazione autonoma, ma solamente in un tempo successivo potrà essere riferito al senso che nasce dalla vicenda. Non dimentichiamo neppure che la ragione addotta dal testo per la missione sul pianeta è una semplice frase, pronunciata dai capi delle missioni precedenti: «Non ci credereste»; in effetti sembra uno scherzo, ma dovremo attendere che il significato si trasferisca dalla sede formale alla naturale sede tematica. Accade più o meno la stessa cosa anche in *Continued on Next Rock*, un racconto, tuttavia, al quale sarà dedicata un'osservazione particolare in seguito.

In *Incased in Ancient Rind* abbiamo la narrazione di una realtà *riferita*; gli eventi, cioè, sono percepiti attraverso il filtro di un gruppo assortito di personaggi. Ma passiamo ad alcuni esempi: tutta la sezione che riguarda l'appuntamento per una successiva colazione al club è indicativa; c'è una rottura completa fra i due livelli del testo: l'evento e l'atteggiamento dei personaggi sono del tutto comuni, ma i termini con i quali l'evento è fissato sono assolutamente astraordinari («Oh, che ne dite di una volta ogni cento anni, signori? E tu, Sally? Pensate che sia troppo spesso?... Sarà mercoledì, vero?») (pag. 167). Solamente con una lettura attenta ai nessi stabiliti nel testo riusciamo a trasferire il senso, che, come in questo caso, è patrimonio esclusivo dell'aspetto formale, alla vicenda nel suo complesso.

In *Ride a Tin Can* il senso non è mai percepito interamente e persino al termine del racconto può essere solamente intuito. Un frammento del testo è indicativo: «Holly (divenne uno Shelni)... d'altra parte non la separava molta strada dalla loro forma. Si muoveva e guizzava e si arrampicava come uno Shelni... Mi era sempre sembrata un po' diversa da un umano» (pag. 135).

In *Entire and Perfect Chrysolite* gli estratti posti all'inizio dei capitoli sembrano possedere una funzione esplicativa, e in realtà è così, tuttavia non commentano né spiegano *direttamente* gli eventi, piuttosto contengono frammenti che rimandano al nesso fra gli altri elementi del testo il compito di indicare le possibilità d'interpretazione del racconto: «L'ecumene deve crescere, naturalmente, ma internamente, in intensità e signifi-

cato...» e oltre. Il nome della nave dei protagonisti, *True Believer*, indica inoltre come anche la scelta dei nomi propri da parte di Lafferty sia determinata ai fini del senso. In *The Ugly Sea* la lunga disquisizione iniziale sulle caratteristiche negative del mare, sottolineata dall'insolito aggettivo, è anch'essa indicativa ai fini della nostra verifica. E così per moltissimi altri frammenti quali, ad esempio, «Perché avesse detto di essere il Graf-Doktor è un mistero, dato che era Willy Mc Gilly e l'altro era un titolo inventato al momento» (pag. 147-48), in *Aloys*, dove il contesto non ci offre nessuna immediata indicazione del senso.

Con *Camels and Dromedaries, Clem* assistiamo ad una sorta di fuga del senso. Qui l'evento è straordinario, ma l'aspetto formale, invece di assecondare la realtà del testo creando in tal modo il *mistero*, si pone su di un piano antitetico e crea così *l'assurdo*. Vediamone un esempio: «Veronica, devi dividerti... per prima cosa devi guadagnare cinquanta chili più in fretta che puoi» (pag. 35). Lafferty tenta tuttavia una razionalizzazione del fenomeno di sdoppiamento (e la scena si svolge, significativamente, in un bar denominato Bar e Grill «Due Facce»): è questo l'elemento tematico che impedisce la fuga del senso e riunisce temporaneamente i due livelli narrativi. Ma nel finale un gioco sottile fra senso letterale e senso figurato spezza nuovamente l'accordo: Veronica cerca di sdoppiarsi, come era accaduto a Clem: «"Ci riuscirò o scoppierò"... E dopo aver radunato i pezzetti...» (pag. 36).

4. Un racconto «completo»

Continued on Next Rock è un racconto che riassume molte fra le caratteristiche, le tematiche, le strutture fin qui evidenziate negli altri testi. Ma l'elemento più sorprendente è la vitalità di un racconto che si realizza attraverso uno scambio continuo di senso fra i livelli che lo costituiscono. Lo spazio non consente di effettuare tutti gli esempi necessari, tuttavia vediamone almeno qualcuno. Sono indicative le frequenti ed improvvise indicazioni di Magdalen non giustificate dal contesto: «Robert, vai ad ammazzare quel daino nei cespugli a circa cinquanta metri a nord est del camino» (pag. 38); inoltre, poco più in là, Lafferty fa intervenire uno pseudo-narratore onnisciente che, infatti, invece di chiarire complica le cose dal punto di vista del significato immediato: «Se vi chiedete come faceva Magdalen a sapere dove si trovavano le cose invisibili, bene, anche gli altri membri della squadra se lo chiedevano sempre» (pag. 39). È questo anche un esempio significativo del modo con il quale Lafferty intervenga direttamente nei propri testi.

In *Continued on Next Rock* possiamo individuare almeno tre livelli successivi di lettura: il primo è riferito al solo aspetto tematico e porterebbe a definire il testo un racconto d'archeologia misteriosa (giudizio forse indicativo, ma certo insufficiente); il secondo, prodotto di un'associazione fra l'aspetto formale e quello tematico, ci può condurre a considerare il racconto una reinterpretazione del mito di Anteros; il terzo livello, piuttosto che ad una interpretazione, ci conduce all'individuazione di un ele-

mento onnipresente nel testo: il tempo. Quest'ultimo, al pari del senso, oscilla continuamente: è presente a livello tematico (è un elemento base del racconto) ma è reso pienamente avvertibile dall'aspetto formale. In tal modo il senso degli eventi è soggetto al flusso temporale del testo; la vicenda si evolve continuamente, giunge a soluzioni solo presunte.

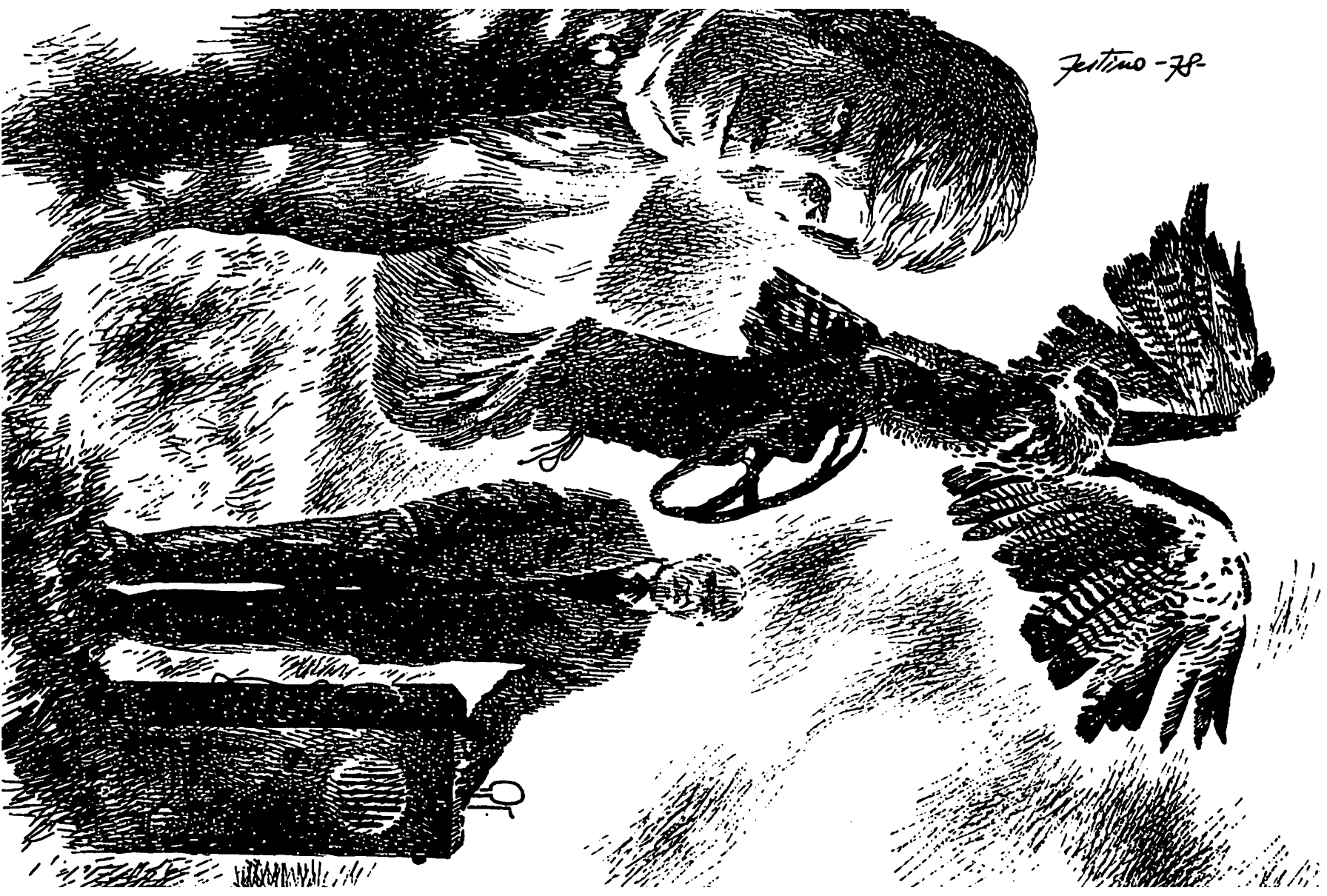
5. Un racconto paradigmatico

In conclusione, con *Cliffs that Laughed* ci troviamo di fronte ad un racconto atipico e particolare e che svolge, inoltre, una funzione essenziale. Il racconto ha un valore quasi teorico nei confronti della narrativa laffertiana, ma non si riferisce tanto alla struttura quanto alla poetica. In *Cliffs that Laughed* c'è quindi una sorta d'enunciazione della posizione di Lafferty di fronte al testo; dunque non è già più racconto, ma meta-racconto, questo, quindi, lo si è denominato un racconto paradigmatico. Un breve accenno al piano tematico che pure è molto particolare: il personaggio principale è un certo Galli: «Galli era un cantastorie ereditario delle Indie... Era lui il contastorie, e si offrì di insegnarmi la sua arte» (pag. 188). Qui c'è già tutto il contenuto programmatico del racconto. Galli inizia la sua storia, ma il piano narrativo è spesso interrotto da divagazioni paradossali e frammenti di altre leggende.

Un meta-racconto dicevamo, un presunto atto di riflessione sui segreti della narrazione. Ma la sensazione netta è che Lafferty non riveli più di tanto, se non quando si lascia sfuggire, dalla viva voce di Galli, la stupenda affermazione: «C'è solo una storia al mondo... ed è già un dilemma. La nostra parte ragionevole ci dice: "Al diavolo, non può essere", e la parte amante del fantastico dice: "Al diavolo, *forse* lo è"» (pag. 188).

Può forse risultare più chiaro, a questo punto, il concetto espresso a suo tempo da Lafferty sulla sf. Quest'ultima, secondo l'autore, non è un genere letterario (o addirittura para-letterario, come sostengono altri), ma è piuttosto la stessa sf a contenere tutto il complesso dei fenomeni letterari. Un'enunciazione forse ambigua, tuttavia è un fatto innegabile: quella frase di Galli, lo *storyteller*, sottolinea irresistibilmente il fascino di una scelta che conduce (ma è necessario dirlo?) al meraviglioso.

Piergiorgio Nicolazzini


Festino -78-

Rainbird

Se i primati scientifici venissero idealmente catalogati, il nome dell'inventore yankee Higgston Rainbird sarebbe sicuramente al primo posto. Eppure oggi egli è ricordato (e solo da pochi specialisti) per un miglioramento apportato al mantice da fabbro nel 1785, per una modifica (non fondamentale) al vomere degli aratri del 1805, per un metodo migliore (ma non definitivo) di terzaruolare la vela latina, per una padella per caldarroste, per un cuneo per spaccare i tronchi, per una grattugia per spezie con un nuovo congegno di sicurezza: quest'ultima realizzata nel 1816 o 1817. È conosciuto per questi meriti, e nient'altro.

Fossero solo queste le sue invenzioni, la sua fama sarebbe lo stesso assicurata. Ed *è* assicurata, sia pure in maniera limitata, presso coloro il cui hobby è la storia della tecnologia.

Ma la gloria di cui è stato privato dalla storia, o di cui si è privato da solo, è diversa. È senza paragone, assolutamente unica.

Infatti egli aveva inventato la dinamo, l'automobile a vapore, l'industria dell'acciaio, le costruzioni in cemento armato, il motore a combustione interna, l'illuminazione e l'energia elettrica, la radio, il telefono, l'industria del petrolio e petrolchimica, il trasporto mediante monorotaia, i viaggi aerei, la rete di telecomunicazioni mondiale, l'energia atomica, i viaggi spaziali, la telepatia di gruppo, l'equilibrio politico ed economico; aveva costruito un retrogressore; e aveva fatto notevoli progressi verso l'immortalità materiale e l'apoteosi dell'umanità. Sembra ingiusto che tutte queste sue im-

prese restino sconosciute.

Anche i fatti un tempo sicuri: la realizzazione della rete elettrica di Filadelfia nel 1799, di Boston nell'anno seguente, e di New York due anni dopo, non sono più sicuri. In un certo senso, non sono più fatti.

Ci deve essere una spiegazione per tutto ciò; o, se non una spiegazione, almeno un resoconto; e se non un resoconto, be', qualcosa.

Higgston Rainbird prese una certa decisione in un pomeriggio di giugno del 1779, quando era giovane, e con questa decisione confermò il suo pallino per le invenzioni.

Stava cacciando col falco dalla cima della Devil's Head Mountain. Lanciava il suo falcone (in realtà un falchetto) attraverso le nubi bianche, e per lui era lo sport migliore del mondo. L'uccello tornò, salendo nell'aria azzurra, riportando da sotto le nubi un piccione viaggiatore. E Higgston era quasi perfettamente felice mentre incappucciava il falco.

Poteva rimanere lì tutto il giorno e cacciare da sopra le nubi. Oppure poteva scendere dalla montagna e lavorare al suo scintillatore in rimessa. Sospirò nel prendere la decisione, perché nessuno può avere tutto. Cacciare col falco era affascinante. Ma anche lo scintillatore a striscia di rame era affascinante. E scese dalla montagna per lavorarci.

In seguito si dedicò meno alla falconeria. Dopo parecchi anni fu costretto ad abbandonarla completamente. Aveva scelto la sua vita, l'impegnativa carriera dell'inventore, e la continuò per sessantacinque anni.

Il suo scintillatore non fu un successo. Era costoso, la scintilla non era sicura, e non offriva praticamente alcun vantaggio rispetto alla selce. La gente sarebbe sempre riuscita ad accendere un fuoco. O a farsi imprestare un tizzone da un vicino. Non c'era mercato per lo scintillatore. Ma era un bel congegno: strisce di rame martellate avvolte attorno a del ferro venato di magnetite, il tutto azionato da una manovella. Non ci rinunciò mai completamente. Da esso sviluppò altre invenzioni; e il retrogressore dei suoi ultimi anni non avrebbe potuto essere costruito senza quei primi tentativi.

Ma ciò che contava erano il ferro, il vapore e gli attrezzi. Costruì torni più precisi. Rivoluzionò le tecniche minerarie e di fusione. Portò alla ribalta nuove industrie. Fece anche errori, incappò in vicoli ciechi, sprecò interi decenni: ma un uomo non può far tutto.

Sposò una bisbetica, Audrey, ben sapendo che un uomo non può compiere alcuna impresa senza avere un pungolo, oltre al suo scopo. Ma non aveva figli né discepoli, e ciò lo preoccupava.

Costruì un battello a vapore e un treno. Era sua la prima trebbiatrice a vapore. Abbatté foreste con giganti alimentati a legna e disegnò città. Distrusse la schiavitù nel sud con un raccoglitore di cotone a vapore, e po-

tere e ricchezza lo seguirono.

Per il meglio o per il peggio fece compiere un lungo cammino alla sua nazione, cancellando quasi tutte le abitudini della sua giovinezza. Probabilmente nessun altro uomo aveva cambiato una nazione così tanto in una vita.

Fu il padre dell'industria delle macchine domestiche, e portò gomma dai tropici e plastica dai laboratori. Pompò petrolio, e usò gas naturale per l'illuminazione e per alimentare le macchine a vapore. Fu onorato e si arricchì; e, guardando indietro, non aveva alcun motivo di considerare la sua vita sprecata.

«Sì, ci sono molte cose che non ho fatto. Ho perso un sacco di tempo. Se solo avessi potuto evitare i vicoli ciechi, avrei potuto fare molto di più. Ho portato al loro apice le macchine utensili. Ma ho dimenticato l'utensile migliore di tutti, la mente. L'ho usata così come era, ma non ho avuto tempo di studiarla, tanto meno di modificarla. Altri dopo di me lo faranno. Ma avrei preferito farlo io. Ora è troppo tardi».

Tornò a lavorare al vecchio scintillatore e ai suoi discendenti, ora che era vecchio. Costruì giocattoli, giocattoli che avrebbero potuto non rimanere tali. Costruì un telefono, ma la sola applicazione pratica fu che ora Audrey poteva importunarlo a distanza. Realizzò una piccola dinamo a vapore in casa, tese dei fili e portò la luce nel granaio.

E costruì un retrogressore.

«Se avessi il tempo potrei fare molto di più in questo campo. Ma sono ormai maledettamente vicino alla fine della strada. È come arrivare finalmente a un cancello e vedere tutto un mondo dall'altra parte, ed essere troppo vecchio e debole per entrarci».

Diede un calcio a una sedia e la spaccò.

«Non ho neanche mai fatto una sedia migliore. Non ne ho mai avuto il tempo. Ci sono così maledettamente tante cose che avrei voluto fare. Ho forse accelerato il progresso del paese di un paio di decenni. Ma cosa non avrei potuto fare se non fosse stato per i vicoli ciechi! Dieci anni perduti in uno, dodici in un altro. Se solo ci fosse stato il modo di distinguere il vero dal falso, e di lasciare agli altri ciò che potevano fare, e fare io solo ciò che nessun altro era in grado di fare! Di vedere subito i nessi giusti (per quanto improbabili) e di usarli per costruire nuove teorie. Oh, la desolazione, i deserti in cui un talento si trova a vagabondare! Se solo avessi avuto una guida! Se avessi avuto una mappa, un indizio, una cappellata di indizi. Sono nato astuto, e astutamente mi sono aperto il cammino e ho fatto una lunga strada. Ma intanto c'erano strade più veloci e più brevi che non ho visto fino a *dopo*. Che il mio nome non sia più Rainbird, se non farei tutto infinitamente meglio, potendolo rifare».

Cominciò a scrivere un elenco delle cose che avrebbe fatto me-

glio. Poi si fermò e gettò via la penna, disgustato.

«Non ho neanche mai inventato una penna stilografica decente. Non mi è mai venuto in mente. Dannazione, per le orecchie di tutti i cani, c'è così tanto che non ho fatto!».

Si versò un bicchiere, ma fece una smorfia bevendo.

«Non sono mai arrivato neanche a distillare un whisky migliore. Eppure avevo delle idee interessanti in proposito. Così tante cose che non ho fatto. Be', non posso migliorare le cose stando qui a parlarne a me stesso».

Poi si raddrizzò a pensare.

«Ma *posso*, per tutte le code a ricciolo, posso migliorare le cose, parlandone al me stesso di *allora*».

Accese il retrogressore, tornò indietro di sessantacinque anni e più in alto di ottocento metri.

Higgston Rainbird stava cacciando col falcone dalla cima della Devil's Head Mountain, in un pomeriggio di giugno del 1779. Lanciò l'uccello attraverso le nubi bianche e fioccose e per lui era il miglior divertimento del mondo. Il falco tornò, risalendo nell'aria tremolante, e gli portò un piccione.

«È divertente», disse il vecchio, «ma il piccione è coriaceo, e tu hai un sacco di cose da fare. Siediti ad ascoltare, Higgston».

«Come fa a sapere che l'uccello è coriaceo? Chi è lei, e come ha fatto un vecchio come lei a salire quassù senza che io la vedessi? E in nome della pepaiuola del diavolo, come fa a sapere che il mio nome è Higgston?».

«Io ho mangiato quel piccione, e mi ricordo che era coriaceo. Sono semplicemente un vecchio che vuole spiegarti alcune cose che devi evitare nella vita, e sono salito quassù per mezzo di una mia invenzione. E so che il tuo nome è Higgston, perché è anche il mio nome; tu hai preso nome da me, o io da te, non ricordo. Chi di noi due è il più vecchio, in ogni modo?».

«Pensavo che fossi tu, vecchio. Anch'io mi interesso un po' di invenzioni. Come funziona quella che ti ha portato qua in cima?».

«Parte, be', parte da qualcosa di simile al tuo scintillatore, Higgston. Col passare degli anni lo adatterai e migliorerai. Ma consiste tutto nel trafficare con un campo di forze fino a che non sei in grado di piegarlo un pochino. Ora, tu sei un contadinaccio con le orecchie a sventola e non sei bello come ti ricordavo; ma accade che io sappia che in te ci sono le basi per diventare un tipo in gamba. Ora ascolta attentamente, come non hai mai fatto in vita tua. Non credo di essere in grado di ripetere. Ti risparmierò anni e decenni; ti spiegherò la strada migliore da percorrere per fare un viaggio che si dice l'uomo possa percorrere una sola volta. Ragazzo mio, ti spianerò la vita nei punti difficili, e cospargerò di fronde di palma il tuo cammino».

«Parla, vecchio compare dalla

zucca rammollita. Nessuno ha mai ascoltato con tanta attenzione».

Il vecchio parlò al giovane per cinque ore. Neanche una parola venne sprecata; nessuno dei due aveva l'abitudine di sprecare parole. Gli disse che il vapore non era tutto, prima ancora che il giovane sapesse che era qualcosa. Era una fonte d'energia immensa, ma limitata. Altre fonti di energia, forse, non lo erano. Gli suggerì di esplorare le possibilità dell'amplificazione e del feedback, e di usare sempre il mezzo più leggero per trasmettere l'energia: cavo elettrico piuttosto che carro di carbone tirato da muli, aria piuttosto di cavo, etere piuttosto di aria. Lo avvertì di non sprecare tempo a rappezzare ciò ch'era già antiquato, lo mise in guardia contro le sabbie mobili e senza fondo degli stereotipi, sia verbali che intellettuali.

Lo ammonì di non sprecare mesi preziosi cercando di realizzare il perfetto cavatorsoli per mela: non ci sarebbe mai stato un cavatorsoli perfetto. Lo implorò di non costruire uno slittino a batteria: c'erano cose più veloci di uno slittino.

Lasciasse ad altri il compito di realizzare nuovi raschiatoi per pellame e sali da concia. Lasciasse ad altri la missione di aiutare il carrettiere e il candelaio e il bottaio nei loro mestieri. C'era bisogno di briglie migliori. di migliori staffe, di pietre migliori per affilare? Bene, che se ne occupassero gli altri. Se gli allacciabottoni, i ferri del caminetto, i calzascarpe, le presse da formaggio sono mal progettate e fanno schifo, lascia che altri ne eliminino i disgustosi difetti. Lascia ad altri l'incombenza di aiutare il calzolaio e il ciabattino. Higgston in una parola doveva fare solo il lavoro che nessun altro era in grado di fare.

Sarebbe arrivato il momento in cui il maniscalco stesso sarebbe scomparso, come era quasi scomparso il fabbricante di frecce. Ma nuovi compiti si sarebbero presentati a un uomo dalla mente aperta.

Poi il vecchio entrò in particolari. Mostrò al giovane Higgston il progetto di una brida da tornio che avrebbe fatto risparmiare tempo. Gli spiegò come trafilare i fili metallici piuttosto che martellarli; e lo informò delle qualità della mica come isolante fino a che non si fossero resi disponibili altri materiali.

«E qui ci sono delle cose che dovrai accettare per fede», continuò il vecchio, «cose di cui impariamo il "cosa" prima del "perché"».

Gli spiegò l'armatura a doppio avvolgimento e il campo ad autoeccitazione, e la commutazione; e le possibilità che offriva lo sfruttamento delle alternative portato ai suoi limiti. Gli spiegò una bestiale quantità di cose su un'immensa varietà di soggetti.

«E un po' di matematica non ha mai fatto male a un uomo pratico», proseguì il vecchiaccio. «Io sono stato autodidatta, e questo mi ha rallentato».

Si accucciarono lì, e il vecchio disegnò tutto nella polvere, in cima alla Devill's Head Mountain. Gli mostrò i logaritmi naturali e i vettori rotanti e l'algebra moderna; ma non si spinse troppo in là, perché anche un ragazzo intelligente non può imparare più di tanto in pochi minuti. Poi gli diede qualche suggerimento su come trattare Audrey, sapendo che era inutile, perché l'arte di vivere con una bisbetica è una cosa che non può essere spiegata.

«Ora incappuccia il falco e scendi dalla montagna per metterti al lavoro», terminò il vecchio. E così fece il giovane Higgston Rainbird.

La carriera dell'inventore yankee Higgston Rainbird fu meteorica. I saggi dell'antica Grecia parevano ragazzini al suo confronto, i giganti del Rinascimento avevano solo bussato a una porta senza osare aprirla: e sarebbe bastato girare la maniglia!

Le pietre miliari lasciate da Higgston sono stupefacenti. Costruì una diga sul fianco della Devil's Head Mountain, ottenendo energia idroelettrica per il suo laboratorio nello stesso anno (1779). Installò una lampada ad arco nel faro di Horse-Head nel 1781. Poteva leggere alla luce di autentiche lampadine nel 1783, e ne illuminò il suo villaggio natìo, Knobknocker, tre anni dopo. Guidò la prima automobile a carbonella nel 1787, passò a un distillato di olio di balena nel 1789, ed usò autentico olio minerale nel 1790. La sua mietitrebbiatrice combinata a benzina entrò in produzione commerciale nel 1793, nello stesso anno in cui realizzò la rete elettrica a Centerville. La sua prima locomotiva diesel venne collaudata nel 1796, anno in cui adattò una delle sue navi a vapore, alimentate a carbone, all'uso di combustibili liquidi.

Nel 1799 aveva fornito Filadelfia di una rete elettrica, un'impresa colossale, perché le grandi città avevano resistito ostinatamente alle innovazioni. Nella notte di capodanno del 1799 rivelò un'intera nidiata di nuove invenzioni: telegrafia senza fili, telefono, trasmissione e ricezione radio, riproduzioni teatrali mobili e sonore, una macchina per trasformare la voce umana in stampa, e un metodo di sterilizzare ed avvolgere la carne che ne permetteva la conservazione indefinita a qualsiasi temperatura.

E nella primavera dell'anno nuovo fece per la prima volta volare un veicolo più pesante dell'aria.

«Ha già fatto tutte le grandi invenzioni», dissero le persone bene informate. «Ora non resta che perfezionarle ed utilizzarle».

«Cacca di cavallo», rispose Higgston Rainbird. Costruì un razzo che poteva portare merci in Inghilterra in tredici minuti per sette centesimi al mezzo quintale. Questo nel 1805. Scoprì la fissione nucleare ed i suoi usi energetici nel 1813, e in quattro anni ne aveva ridotto il

prezzo al punto che poteva essere usata per dissalare l'acqua di mare per l'irrigazione di cinque milioni di miglia quadrate di terre desertiche.

Costruì una Macchina Pensante per risolvere i problemi che era troppo occupato per risolvere, ed una Macchina per Previsioni, per porgli nuovi problemi ed aree di interesse.

Nel 1821, nel giorno del suo compleanno, colpì la luna con un bersaglio. Scommise con un amico che sarebbe andato personalmente dopo un anno a recuperarlo. E vinse la scommessa.

Nel 1830 introdusse sul mercato il suo Tabacco da Pipa Palla Rossa, una miscela aromatica e costosa fatta di lichene marziano.

Nel 1836 fondò l'Istituto per la Riabilitazione Atmosferica di Venere, perché aveva scoperto che il posto era peggio di un affumicatoio. Fu là che prese quella tosse secca che si tirò dietro fino alla fine.

Sintetizzò un uomo della sua stessa età e cattiva reputazione che sedesse a bere con lui dopo mezzanotte dicendogli: «Hai ragione, Higgston, hai innegabilmente ragione».

Il suo piano per la Semplificazione ed Eventuale Eliminazione del Governo venne adottato (in forma modificata) nel 1840, grazie all'opera del suo Istituto per il Bilancio Politico ed Economico.

Eppure, malgrado il suo apparente successo in questo campo, si rendeva conto che l'uomo era l'unico animale veramente intrattabile, e che l'Ingegneria Umana sarebbe rimasta uno dei campi mai completamente risolti.

Ebbe un successo parziale con la telepatia, partendo dall'esperienza personale per cui le bisbetiche sono sempre in grado di leggere le menti dei loro mariti. Sapeva che il segreto non stava in una simpatetica ricettività, ma in un'invadenza arrogante. Per una persona educata è sempre impossibile riuscire, ma nascose la scoperta più educatamente che poté.

E lavorò per l'immortalità corporea e l'apoteosi dell'uomo, quell'animale intrattabile.

Progettò un tessuto che s'inspessiva quando la temperatura scendeva, e si riduceva a un velo col clima estivo. Sdegnò di modificare il clima stesso, ma sviluppò un sistema di previsioni infallibili della pioggia e della temperatura giornaliera che funzionava anche con decenni di anticipo.

E costruì un retrogressore.

Un giorno si guardò allo specchio e aggrottò la fronte.

«Non mi sono mai deciso a costruire uno specchio migliore. Questo è orrendo. Tuttavia, tanto per prendere in considerazione ogni possibilità, bisogna anche soppesare l'ipotesi che sia l'immagine, e non lo specchio, ad essere orribile».

Telefonò a un conoscente.

«Ehi, Ulois, che anno è?».

«1844».

«Sei sicuro?».

«Ragionevolmente sicuro».

«Quanti anni ho?».

«Ottantacinque, credo, Higgston».

«Per quanto tempo sono stato un vecchio?».

«Abbastanza a lungo, Higgston, abbastanza a lungo».

Higgston Rainbird riappese maleducatamente.

«Mi chiedo come mai mi sono lasciato sorprendere da una cosa del genere», borbottò tra sé. «Avrei dovuto mettermi a lavorare all'immortalità corporea già da tempo. Ormai ho sciupato tutto».

Trafficò con la macchina delle predizioni e vide che avrebbe dovuto morire quello stesso anno. Non cercò un'indicazione più precisa.

«Che razza di situazione, bile spantegata e dai piedi piatti! Non ho mai avuto il tempo di fare anche solo un decimo delle cose che avrei voluto. Oh, sono stato abbastanza astuto; solo che ho trovato troppi vicoli ciechi. Non sono mai riuscito a trovare le risposte almeno a metà dei vecchi quesiti. Avrei dovuto costruire la macchina delle predizioni all'inizio invece che alla fine. Ma all'inizio non sapevo come costruirla. Ci dovrebbe essere un modo per poter fare di più. Non ho mai ricevuto consigli che valesse la pena di seguire in tutta la mia vita, tranne quelli del vecchio matto in cima alla montagna quando ero ragazzo. C'è un sacco di cose che ho appena abbozzato. Be', non tutti gli uomini vengono impiccati, ma tutti arrivano alla fine della loro corda. E io non sono mai arrivato a rendere elastica questa corda. E non posso migliorare le cose stando qui a parlarne con me stesso».

Riempì la pipa con il trinciato Palla Rossa e pensò per un po'.

«Ma per tutte le colline saltellanti, io *posso* migliorare le cose parlandone con il me stesso di un tempo!».

Allora accese il retrogressore e andò indietro, e verso l'alto.

Il giovane Higgston Rainbird stava cacciando con il falco sulla cima della Devill's Head Mountain in un pomeriggio di giugno del 1779. Lanciò il falco attraverso le nubi, e decise che era la persona più in gamba del mondo, e padrone dello sport migliore. Se pure c'era una terra sotto le nubi, era lontana e trascurabile.

L'uccello cacciatore tornò, risalendo nell'aria, con un piccione preso in basso.

«Dimenticati l'uccello», disse il vecchio, «e dammi retta con quelle tue orecchie fuori misura. Ho un sacco di cose da dirti in poco tempo, dopo di che ti devi dedicare a una vita di lavoro intenso. Incappuccia il falco e incatenalo al paletto. Quel gancio è una tua invenzione? Ah, sì, ora mi ricordo che lo è».

«Lo lancio ancora solo una volta, vecchio, poi darò un'occhiata alle tue mercanzie».

«No. No. Incappuccialo subito. Questo è il momento della

decisione. Smettila con questi giochi da ragazzi. Ascoltami, Higgston, e io orienterò la tua vita».

«Veramente avevo intenzione di orientarmela da solo. Come sei salito qui, vecchio, senza che ti vedessi? Anzi, come hai fatto a salire? È una salita dura».

«Sì, ricordo che è dura. Sono salito quassù sulle ali di una mia invenzione. Ora prestami attenzione per qualche ora. Ci vorrà tutta la tua notevole intelligenza».

«Poche ore e un pomeriggio perfetto per cacciare sarà finito. Forse questo è il giorno migliore che sia mai stato fatto».

«Anch'io una volta ho pensato che lo fosse, ma ci ho rinunciato, *da uomo*. E tu devi fare lo stesso».

«Lasciami lanciare il falco un'altra volta e ti ascolterò mentre è via».

«Ma ascolterai a metà, perché la tua mente sarà lassù col falco!».

Ma il giovane Higgston Rainbird lanciò il falco attraverso le scintillanti nubi bianche e il vecchio cominciò tristemente la sua tiritera. Eppure era un discorso affascinante, un fuoco d'artificio di ammonizioni e spiegazioni, e il giovane Higgston ascoltò incantato e quasi dimenticò il falco. Il vecchio gli disse che doveva percorrere mezza dozzina di strade alla volta, e non prenderne mai una sbagliata; che doveva intraprendere subito alcune cose che nella vita alternativa erano state compiute troppo tardi; che doveva cominciare immediatamente la Macchina Pensante e la Macchina per Previsioni, e dedicarsi al problema irrisolto dell'immortalità corporea.

«In nessun altro modo troverai abbastanza spazio, sufficiente tempo per lavorare. Il tempo corre veloce e la vita è troppo corta se la lasci al suo corso naturale. Mi stai ascoltando, Higgston?».

Ma il falco tornava, risalendo veloce nell'aria, e portava una colomba grigia. Il vecchio sospirò per l'interruzione, e capì che il suo progetto era in pericolo.

«Incappuccia il falco. È uno sport da ragazzini. Ascoltami, ragazzotto inconsulto. Ti sto dicendo cose che nessun altro sarebbe in grado di dirti! Ti spiegherò come lanciare i falchi verso le stelle, non solo verso i boschetti e i prati intorno alla montagna».

«Non c'è preda, lassù».

«Sì che *c'è*. Prede più combattive di quanto tu abbia mai sognato. Incappuccia il falco e legalo».

«Lo farò volare ancora una volta e ti ascolterò finché non torna indietro».

Il falco attraversò le nubi come il fulmine dorato di un lampo estivo.

Allora il vecchio, preso in esame il cosmo, lo pelò strato dopo strato come una cipolla, e spiegò al giovane Higgston come funzionava. Poi tornò allo sviluppo della tecnologia e spiegò come si impiegavano il vapore e il petro-

lio e l'elettromagnetismo, aggiungendo che queste semplici fonti di energia dovevano essere usate per un breve intervallo fino alla scoperta di energie ancora più formidabili. Gli parlò di onde e risonanza e trasmissione nell'etere, e di fissione, e voli e trasvolate. E che per nessuna porta c'era bisogno di chiavi, solo di un uomo risoluto per girare la maniglia ed aprire. Il giovane Higgston era impressionato.

Poi il falco tornò, risalendo nel cielo che lo sovrastava: portava un picchio verde (1).

Il vecchio aveva occhi vivaci, ma ora assunsero una nuova luce.

«Nessuno rinuncia volentieri al piacere», ammise, «e c'è sempre la sensazione insinuante che lo scambio non sia stato vantaggioso. Questa è una delle cose che io ho perso: non lancio un falco da sessantacinque anni. Lascialo lanciare a me questa volta, Higgston».

«Sai come?».

«Sono esperto. E una volta avevo intenzione di perfezionare un nuovo tipo di guanto da falconiere. Non è stato modificato dai tempi di Nembrotte».

«Anch'io ho un'idea per un guanto migliore, vecchio».

«Sì, so qual è la tua idea. Realizzala. È pratica».

«Lancialo, se vuoi, vecchio».

E il vecchio Higgston lanciò il falchetto attraverso le nubi scintillanti, e lui e il giovane Higgston guardavano dalla cima del mondo. Poi il giovane Higgston Rainbird si trovò solo in cima alla Devil's Head Mountain, e il vecchio era svanito.

«Chissà dov'è andato? E da dove, per il paradiso dei raccoglitori di mele, è mai arrivato? Ma è poi stato davvero qui? È una ben strana macchina, quella con cui è arrivato, se veramente è arrivato grazie ad essa. Tutte le ruote sono all'interno. Ma mi possono far comodo gli ingranaggi, e l'orologio, e il filo di rame. Deve averci messo delle settimane a martellare tanto filo così fine. Vorrei aver prestato più attenzione a quello che diceva, ma l'ha messo giù un po' complicato. L'avrei seguito se si fosse fermato un po' prima, e se non fosse stato così insistente sul fatto di rinunciare ai falchi. Be', continuerò fino a che non farà scuro, e se domani all'alba sarà sereno, tornerò su al mattino. E domenica, se avrò un po' di tempo, forse lavorerò allo scintillatore o alla padella per caldarroste».

Higgston Rainbird visse una vita lunga e soddisfacente. Nel vicinato era conosciuto soprattutto come falconiere e fantino. Ma come inventore era conosciuto fino a Boston.

È ancora conosciuto, sia pure in modo limitato, presso gli specialisti di quel campo e di quel periodo: conosciuto per aver contribuito allo sviluppo del vomere dell'aratro, per essere stato

(1) Nel testo inglese: *Rainbird* (N.d.T.).

il progettista della grattugia per spezie «Impareggiabile» munita di sicurezza, per il suo mantice, per uno scintillatore che serve ad accendere il fuoco (poco usato), e per il cuneo detto «Artiglio del Diavolo» che serve a spaccare i tronchi.

È conosciuto per queste invenzioni, e nient'altro.

Kate Wilhelm
GLI EREDI DELLA TERRA

La clonazione di un uomo: sembra solo un problema scientifico, solo un rebus della biologia. Invece è molto di più. Quando sulla Terra i cloni diventeranno gli eredi dell'uomo ci sarà da chiedersi: sono veramente nostri figli, o sono piuttosto una silenziosa «sesta colonna» infiltratasi tra noi per i suoi scopi sconosciuti? L'avvincente, poetico romanzo che nel 1977 ha vinto il premio Hugo come miglior libro dell'anno.

Pag. 288 - L. 4.000

Titolo originale: *Rainbird*.

Cammelli e dromedari, Clem

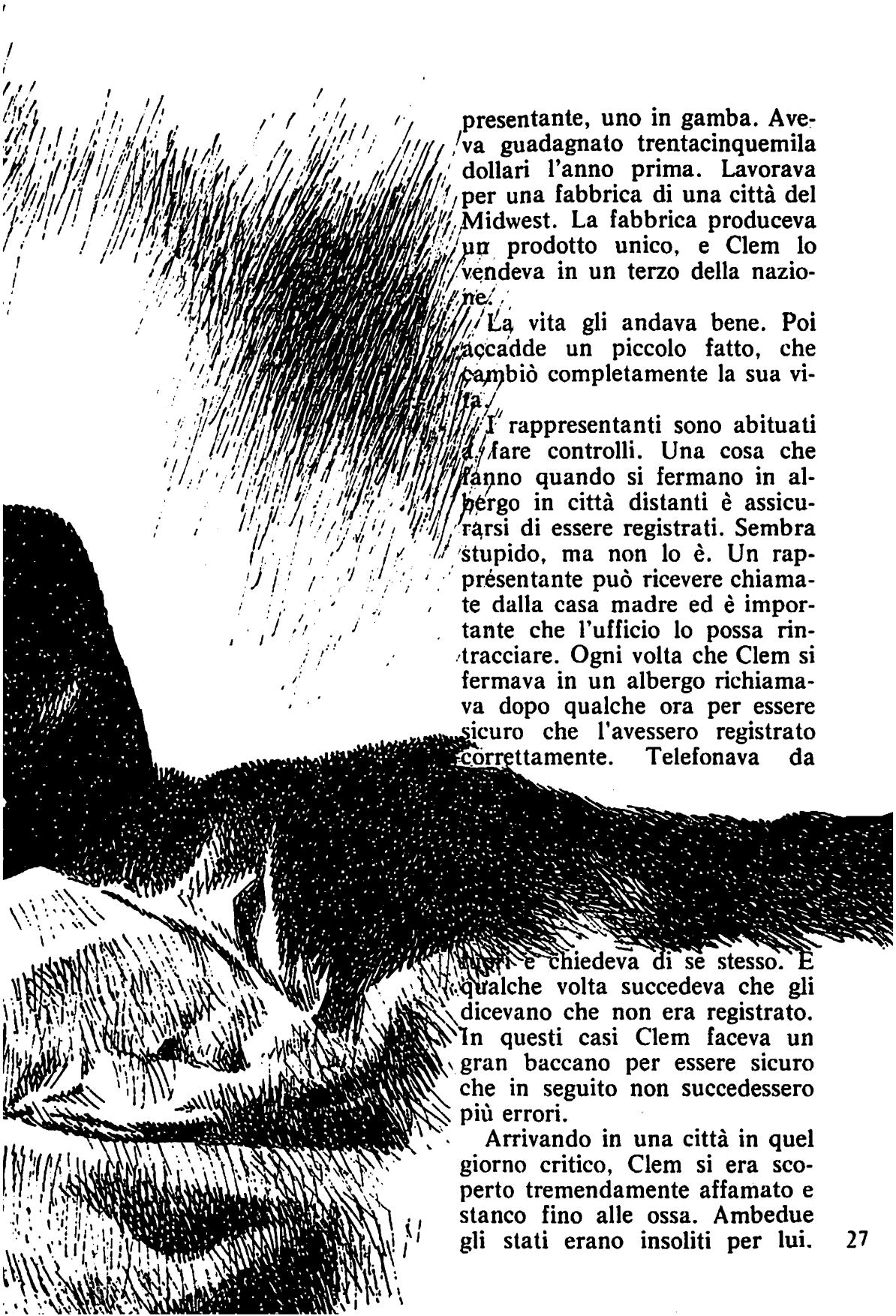
«Greci ed armeni, Clem. Condor e avvoltoi».

«Samoiedi e malemute, Clem. Galena e molibdenite».

Oh, là, là! Che genere di discorsi sono questi?

Questi sono discorsi definitivi. Discorsi fondamentali. Non c'è nessun altro genere di discorso che ci porterà a fondo della cosa.

Clem Clendenning era un rap-



presentante, uno in gamba. Aveva guadagnato trentacinquemila dollari l'anno prima. Lavorava per una fabbrica di una città del Midwest. La fabbrica produceva un prodotto unico, e Clem lo vendeva in un terzo della nazione.

La vita gli andava bene. Poi accadde un piccolo fatto, che cambiò completamente la sua vita.

I rappresentanti sono abituati a fare controlli. Una cosa che fanno quando si fermano in albergo in città distanti è assicurarsi di essere registrati. Sembra stupido, ma non lo è. Un rappresentante può ricevere chiamate dalla casa madre ed è importante che l'ufficio lo possa rintracciare. Ogni volta che Clem si fermava in un albergo richiamava dopo qualche ora per essere sicuro che l'avessero registrato correttamente. Telefonava da

[illegible] e chiedeva di se stesso. E qualche volta succedeva che gli dicevano che non era registrato. In questi casi Clem faceva un gran baccano per essere sicuro che in seguito non succedessero più errori.

Arrivando in una città in quel giorno critico, Clem si era scoperto tremendamente affamato e stanco fino alle ossa. Ambedue gli stati erano insoliti per lui.

Andò in una tavola calda e mangiò avidamente per un'ora, così tanto che la gente lo guardava. Mangiò fino a rischiare un colpo apoplettico. Poi si fece portare in taxi all'albergo, firmò il registro e salì subito in camera. Poi, non badando neanche se si era spogliato o no (era primo pomeriggio), si gettò sul letto e dormì, gli sembrò, per ore.

Ma notò che in realtà si era risvegliato solo mezz'ora dopo, sentendo un senso di privazione, come se avesse appena subìto una grande perdita. Si muoveva come se avesse la mente annebbiata, di nuovo in preda a una fame irrazionale. Aprì i bagagli, si infilò un vestito, scoprendo con sorpresa che gli andava molto largo.

Uscì con la sensazione di aver lasciato qualcosa sul letto che non avrebbe dovuto esserci, ma che aveva avuto paura di guardare. Trovò un posto alla buona e fece un altro pasto monumentale. Poi (in un locale diverso per non dare nell'occhio) un altro ancora. Si sentiva meglio ora, ma strano, molto strano.

Temendo di potersi ammalare seriamente, decise di controllare la situazione. Usò il solito vecchio trucco. Trovò un telefono e chiamò l'albergo chiedendo di se stesso.

«Un momento che controllo», rispose la centralinista, e un istante dopo aggiunse: «Un istante, glielo passo».

«Oh, grande capra verde», grugnì lui, «che casino avranno combinato questa volta?».

E Clem stava per incavolarsi, affinché rimettessero le cose a posto, quando sentì una voce al telefono.

È questo il punto critico.

Era la *sua* stessa voce.

Il Clendenning che aveva chiamato dapprima rise. Poi si gelò. Non era uno scherzo. Non era un trucco. Non c'era dubbio che fosse la sua voce. Clem usava spesso il dittafono e ne conosceva il suono.

Ed ora la sentiva vibrare in tutti i suoi accenti inconfondibili: sbraitava qualcosa su tutti gli idioti fatti e finiti che chiamano al telefono e poi rimangono zitti senza rispondere.

«Sono proprio io», mugugnò tra sé Clem. «Parlo davvero male, quando sono irritato».

C'era una legge contro le persecuzioni telefoniche, continuava la voce. Per Dio, esclamò la voce, si era appena accorto che avevano frugato nella sua stanza. Stava facendo rintracciare la chiamata proprio in quel momento, imprecò la voce. Clem sapeva che era una menzogna, ma riconosceva il suo particolare stile di menzogna. La voce diventò veramente blasfema e oscena.

Poi ci fu un cambio di tono.

«Chi è lei?», chiese con tono cavernoso. «Sento il suo respiro spaventato. Riconosco il suo suono. Gaah, sono io!». E anche la voce stava respirando spaventata.

«Ci deve essere una risposta», si disse lui. «Me ne tornerò in camera a fare un bagno caldo e

a dormirci su».

Poi ruggì: «Tornare in camera! Sono pazzo? Ho appena chiamato camera mia. Sono già là. Non ci tornerei per un milione e centocinquemila dollari».

Stava tremando come se le ossa gli ballassero nel corpo. Era strano che non si fosse mai accorto di come era ossuto. Ma non era troppo spaventato per non pensare lucidamente su un certo argomento, per ingarbugliato che fosse tutto il resto.

«No, non tornerei in quella camera per nessuna somma. Ma *farò* qualcosa per un'altra somma, e lo farò dannatamente in fretta».

Corse via, e non ha ancora smesso di correre. Lo terrificava l'idea che ci fosse un altro se stesso. Correva, ma sapeva dove stava correndo, almeno all'inizio. Prese l'aereo notturno per la sua città, lasciando il bagaglio dietro di sé.

Quando la banca aprì il mattino dopo, lui era già lì. Chiuse tutti i suoi conti. Convertì tutto in contanti. Ciò gli prese parecchie ore. Uscì dalla banca con ottantatremila dollari. Non si sentiva un ladro, era denaro suo; non poteva appartenere all'altro se stesso, non è vero? Se loro erano in due, poteva regolarsi come se ci fossero due serie di conti.

Ora bisognava muoversi in fretta.

Continuava a sentirsi strano. Si pesò. Malgrado tutto quello che aveva mangiato ultimamente, aveva perso cinquanta chili. Abbastanza da far sentire strano chiunque. Andò a New York City per perdersi nella folla e pensarci su.

Bene, quale fu la reazione in ditta e in casa sua quando sparì? Questo è il secondo punto. Non sparì affatto. Mentre il tempo passava seguì le attività del suo altro se stesso. Vide le sue foto nei giornali professionali: era ancora con la stessa ditta; era ancora il miglior venditore. Leggeva sempre il giornale della sua città, e qualche volta ci si ritrovava. Vide la foto di se stesso in compagnia della moglie. Lei appariva bellissima e, dovette ammetterlo, anche lui. Partecipavano sempre alla vita di società.

«Se lui è me, allora chi sono io?», continuava a chiedersi Clem. Non sembrava esserci una risposta valida. Non c'era nessun appiglio per afferrare la cosa.

Clem andò da uno psicanalista e gli raccontò la storia. Lo psicanalista disse che Clem aveva voluto fuggire dal suo lavoro, da sua moglie Veronica, o da tutti e due. Clem insistette che non era vero; che amava il suo lavoro e sua moglie; che otteneva profonde e piene soddisfazioni da ambedue.

«Lei non conosce Veronica, o non suggerirebbe una cosa del genere», ribatté al medico. «Veronica è... ah, be', se non la conosce, non conosce niente».

L'analista gli disse che era il suo Id a parlargli al telefono.

«E com'è che il mio Id è al primo posto tra i venditori in una città a cinquecento miglia da

qui, e io sono qui?», voleva sapere Clem. «Gli Id degli altri non hanno tanto talento».

L'analista replicò che Clem soffriva di un *tmema*, o di un *diairetikos*, in una parte del suo apparato psichico dal nome strano.

«Al diavolo, io sono un estroverso. Cose del genere non capitano a gente come me», concluse Clem.

In seguito Clem cercò di ricavare il possibile dalla sua vita compromessa. In breve tornò al suo peso solito. Ma non parlò mai più al telefono in tutta la vita. Sarebbe letteralmente morto se avesse risentito la sua voce in quel modo. Non tenne mai più il telefono in nessuna stanza dove visse. Portava un apparecchio per sordi di cui non aveva bisogno; diceva di non poter udire al telefono, e che se qualche improbabile telefonata gli fosse mai arrivata, avrebbero dovuto annotargliela e riferirgliela.

Doveva tener d'occhio il suo altro se stesso, così rinnovò un vecchio contatto. In una ditta di New York c'era un uomo da cui si recava regolarmente; quest'uomo aveva una mentalità aperta e allegra che non si sarebbe lasciata intimorire dall'insolito. Clem cominciò a incontrare quest'uomo (perché dovremmo mentirvi? si chiamava Joe Zabotsky), non in ditta, ma in un locale che sapeva Joe frequentava.

Joe sentì la storia di Clem e ci credette — dopo aver telefonato (in presenza di Clem) all'altro Clem, averlo rintracciato a mille miglia di distanza, ed aver ordinato un altro mese di scorte del prodotto unico di cui non aveva bisogno, dato che in quel momento era stagione morta.

Dopo questo incontro, Clem si recò a trovare Joe Zabotsky in media una volta al mese, nel periodo in cui presumeva che l'altro se stesso avesse appena terminato la sua visita mensile a New York.

«Sta cambiando un pochino, e anche tu», disse una sera Joe a Clem. «Già, gli è successa la stessa cosa che a te. Ha perso un sacco di peso poco tempo fa, in quello che chiami giorno critico, e l'ha riguadagnato in fretta come te. Mi incuriosisce, Clem, sapere chi dei due conoscevo prima. Ci sono delle vecchie cose che lui ricorda e tu no; altre che tu ricordi e lui no; e, dannazione, ce ne sono certe che ricordate entrambi, e sono successe tra me e un'altra persona, non due. Però in questi ultimi mesi la tua faccia sembra diventare un po' più piena e la sua più magra. Siete ancora molto simili, ma non più identici come eravate prima».

«Lo so», rispose Clem. «Ora studio gli psicanalisti, dato che loro combinano niente studiando me, e ho scoperto un vecchio trucco del mestiere. Prendo una mia vecchia foto di fronte, la divido lungo il centro, e completo ciascuna metà con la sua immagine speculare. Ottengo due facce lievemente differenti. Nessuno ha i due lati del volto assolutamente identici. Queste due facce

differenti dovrebbero indicare due aspetti diversi della personalità. Inoltre studio me stesso, e mi sto accorgendo di diventare simile ad una delle due ricostruzioni; perciò lui deve diventare simile all'altra. Afferma che ci sono dei problemi tra lui e Veronica, vero? E nessuno dei due capisce da cosa sono causati? Be', neanch'io».

Clem viveva modestamente, ma cominciò a bere più di quello che era stato solito fare. Osservava, attraverso il suo intermediario Joe e altri mezzi, quello che combinava il suo alter ego. E aspettava. Era l'affare più strano che gli fosse mai capitato, ma non era stato fregato spesso.

«Non è più furbo di me», insisteva Clem. «Ma, per tutti i picchiati, se lui è me, è già abbastanza furbo. Cosa farebbe se fosse al mio posto? E, penso, in un certo senso lo è».

Seguendo la sua vocazione di bere e meditare e attendere, Clem frequentava vari piccoli locali, e un giorno si trovava nel Bar & Grill «Due Facce», di proprietà e gestito da Due Facce Terrel, un truffatore gentiluomo, anche un po' dandy. Un uomo si era seduto a un tavolino in penombra con Clem, era stato servito da Due Facce, e ora incominciava a parlare.

«Perché Matteo parla di due asini?», chiese.

«Matteo chi?», ribatté Clem. «Non so a chi si riferisce».

«Sto parlando di Matteo 21:1-9, naturalmente», spiegò l'uomo. «Negli altri Vangeli c'è solo un asino. Non ci ha mai pensato?».

«No, non mi è mai passato per la mente».

«Bene, allora mi dica, perché Matteo ha due indemoniati?».

«Cosa?».

«8:28-34. Gli altri evangelisti parlano di un solo ossesso».

«Forse al principio c'era un mentecatto solo, e ha portato alla pazzia il tipo che beveva vicino a lui».

«Possibile. Oh, lei sta scherzando. Ma perché in Matteo ci sono due ciechi?».

«Numero di un numero, e questo dove succede?».

«9:27-31, e poi di nuovo 20:29-34. In ciascun caso gli altri evangelisti parlano di un cieco solo. Perché Matteo raddoppia così tante cose? Ci sono altri casi».

«Forse aveva bisogno di occhiali».

«No», sussurrò l'uomo. «Penso che fosse uno di noi».

«Di chi sta parlando?», chiese Clem. Ma stava già cominciando a sospettare che il suo caso non fosse unico. Supponiamo che accada una volta su un milione. Ci sarebbero lo stesso parecchie centinaia di persone in condizioni simili nel paese, e tenderebbero a tenersi in contatto, in posti come il Bar & Grill «Due Facce». E *c'era* qualcosa di mancante, o di lacerato, in quasi tutti i frequentatori del locale.

«E ricordi», continuava l'uomo. «Il nome o soprannome di uno degli altri apostoli era "Il Gemello". Ma di chi era gemello? Penso che già allora comin-

ciasse a formarsi un gruppo di noi».

«Ti vuol vedere», disse Joe Zabotsky a Clem incontrandolo qualche mese dopo. «Anche lei».

«Quando ha cominciato a sospettare che c'era un altro me?».

«Ha capito subito che c'era qualcosa che non andava. Un uomo non perde cinquanta chili in un istante senza che ci sia qualcosa che non va. E si è accorto che c'era qualcosa d'incomprensibile quando tutti i suoi conti in banca sono stati ripuliti. Le firme non erano false, e lo sapeva bene. Non erano buone come buone falsificazioni, perché erano frettolose e diverse e molto nervose. Ma erano tutte firme autentiche, lo ha ammesso. Dannazione, sei un tipo strano, Clem!».

«Cosa sa Veronica, e come? Cosa vuole? E lui?».

«Lui dice che anche Veronica ha cominciato a sospettare fin dall'inizio. "Ti comporti come se fossi solo mezzo uomo, Clem", gli, cioè *ti* diceva. Vuole vedere *più marito*, dice, anche l'altra metà. E lui vuole scambiare il suo posto con te, almeno ogni tanto, per prova».

«Non lo farò! Che cuocia nel suo brodo!». Poi Clem definì Clem con un appellativo così osceno che ci rifiutiamo di ripeterlo qui.

«Prenditela con calma, Clem», lo rimproverò Joe. «È te stesso che chiami a quel modo».

C'era un uomo eccentrico, giovane e vecchio insieme, che veniva qualche volta al Bar & Grill «Due Facce». I loro occhi si incontrarono un giorno, e il giovane-vecchio cominciò a parlare.

«Non è forse la coscienza la cosa che divide l'uomo dagli animali?», chiese. «Ma la coscienza è sdoppiamento, un vedere se stessi; non solo conoscere, ma sapere di conoscere. Pertanto la persona umana è doppia per sua essenza. Come funzioni la cosa in pratica, non ne ho idea. Ma la nostra attuale condizione non è sicuramente quella normale».

«La mia coscienza personale non si è intensificata da quando la mia persona è raddoppiata», rispose Clem. «Anzi è il contrario. La mia coscienza si è indebolita. Sono diventato una creatura dell'inconscio. C'è qualcosa in lei che non mi piace, giovanotto».

«L'animale è semplice e singolo», continuò il giovane-vecchio. «Manca di vera coscienza riflessiva. Ma l'uomo è duplice (anche se non ne capisco il pieno significato) e ha almeno barlumi della vera coscienza. E qual è il prossimo passo?».

«Ora capisco cos'è lei. Mio padre l'avrebbe chiamata un prete giuda».

«Io non sono solito chiamarmi in tal modo, veramente. Ma cosa segue alla singolarità dell'animale e al dualismo dell'uomo? Ricorda quella stupefacente frase di Chesterton? "Noi trinitari abbiamo capito che non è bene che Dio sia solo". Ma il Suo caso è forse simile al nostro? Ha avuto un doppio, o triplo, sobbalzo,

quando si è accorto che c'erano tre Lui? Ci si è mai abituato? È possibile che possa?».

«Sì, sei davvero un prete giuda. Ne odio la razza».

«Ma io non lo sono, signor Clendenning. Non capisco questa nostra lacerazione meglio di lei. Capita una volta su un milione, ma è capitato a noi. Forse nel caso di Dio sarebbe potuto capitare una volta su un miliardo di miliardi di volte, ed è capitato. Il Dio che c'è può essere molto più raro di quanto nessuno di voi possa immaginare. Mi lasci spiegare: il mio alter ego è molto buono, molto migliore di quando eravamo uniti. È già diacono, e sarà vescovo entro cinque anni. Tutti i dubbi e gli scetticismi che c'erano nell'io originario, sono ancora nell'io qui presente, anzi intensificati. Non voglio essere ostinato o scettico. Non voglio parlare con derisione di cose grandi. Ma tutti i dubbi e le angosce sono ancora qui in me. L'altro io ne è libero.

«Pensa che possa essere esistito un Napoleone/bis che era un pasticcione in strategia e un piccolo codardo nervoso? È forse rimasto per molti anni nei boschi del Kentucky un Lincoln/bis che si abbandonava al suo innato amore per le storielle oscene, gli affari loschi, la vita a piedi nudi, e la grossolanità sempre crescente? C'è forse stato un doppio di Sant'Agostino che è diventato ancor più manicheo, che ha raffinato sempre più le sue arti volte alla falsa logica e alla fornicazione, che abbaiava contro la ragione, che si è unito alle superstizioni della massa? C'è forse un anti-Cristo, magari l'uomo che fuggì nudo dal giardino al crepuscolo abbandonando i suoi abiti? Sappiamo che non tutt'e due le personalità possono conservare gli abiti nel momento dello sdoppiamento».

«Dannazione se lo so, prete giuda. Il maledetto che ha portato per primo il tuo nome, ce n'è stato un altro di lui? Era migliore o peggiore? Ti lascio».

«Veronica è in città e ti vuole incontrare stanotte», disse Joe Zabotsky a Clem al loro seguente incontro mensile. «Abbiamo organizzato tutto».

«No, no, non Veronica!». Clem era sconvolto. «Non sono pronto».

«Lei sì. È una donna dalla volontà ferrea, e sa quello che vuole».

«No, non lo sa, Joe. Ho paura. Non ho toccato una donna da quando sono fuggito».

«Dannazione, Clem, è *Veronica* di cui stiamo parlando. Non è come se tu non fossi più sposato con lei».

«Ho paura lo stesso, Joe. Ormai sono diventato qualcosa di innaturale. Dove dovrei incontrarla? Ah, ah, figlio di un serpente! Posso sentire la sua presenza. Era già qui quando sono entrato. No, no, Veronica. Non sono quello giusto. È un caso di falsa identità».

«Certo, Clem, pasticcione mio», esclamò la volitiva Veroni-

ca, arrivando al loro tavolo «Andiamo, ora. Hai più cose da spiegare di qualsiasi altro uomo al mondo».

«Ma non posso spiegare, Veronica, non posso spiegare niente».

«Però ci proverai, Clem. Tutti e due ci proveremo. Grazie, signor Zabotsky, per la sua discrezione in una situazione tanto strana».

Be', andò tutto bene, così bene anzi che doveva esserci sotto qualcosa. Veronica era una donna insolita e desiderabile, e Clem ne aveva sentito la mancanza. Fecero moderatamente baldoria in città. Erano soliti andarci una volta all'anno, ma erano stati separati per molto più tempo, nelle loro attuali persone. E Veronica voleva rivedere «quel posticino dov'eravamo stati l'anno scorso, oh, ma non eri tu, vero, Clem?; era Clem», e quel genere di discorsi generava confusione.

Cenarono grandiosamente, e poi parlarono intimamente ma nervosamente. C'era vero amore tra loro due, o loro tre, e insomma intorno a loro. Non riuscivano a capire come fosse diventato tutto così grottesco.

«Non ti ha mai perdonato veramente per aver ripulito il conto in banca».

«Ma era denaro mio, Veronica», insistette Clem. «L'avevo guadagnato col sudore della mia lingua e del mio cervello. Lui non c'entrava niente».

«Ma ti sbagli, caro Clem. Avete lavorato insieme quando eravate uno. Avresti dovuto prenderne solo metà».

Tornarono all'hotel di Veronica e uno degli impiegati guardò Clem con sospetto.

«Non è appena salito, e poi sceso, e subito dopo salito di nuovo?», chiese.

«Ho i miei alti e bassi, ma può darsi che lei intenda dire qualcos'altro», rispose Clem.

«Non essere nervoso ora, caro», iniziò Veronica. Erano ormai in camera di Veronica, e Clem si guardava in giro molto nervosamente. Aveva sobbalzato davanti allo specchio, perché non era sicuro che fosse uno specchio.

«Sono ancora tua moglie», continuò lei, «e nulla è cambiato, tranne tutto. Non so come, ma rimetterò insieme le cose. Devi aver sentito la mia mancanza! Lasciati andare!». E lo sollevò come se fosse stato un bambino. Clem l'aveva sempre amata per la sua forza improvvisa. Se non siete stati in braccio a Veronica, non siete stati da nessuna parte.

«Togli le tue mani da raccoglitore di zucche da mia moglie, sporco zoticone!», risuonò una voce simile a una frustata, e Veronica per la sorpresa lasciò cadere Clem con un tonfo.

«Oh, Clem!», esclamò esasperata, «non avresti dovuto venir qui mentre ero con Clem. Ora hai rovinato tutto. *Non potete* esser gelosi l'uno dell'altro. Siete lo stesso uomo. Facciamo le valige e andiamo a casa e adattiamoci alla situazione. E che la gente parli se ne ha voglia».

«Be', non so cosa fare», disse Clem. «Non è il modo giusto. Non esiste un modo giusto. Nulla può essere giusto con noi finché siamo in tre».

«*C'è* un modo», li interruppe Veronica con repentino acciaio nella voce. «Voi ragazzi dovete riunirvi di nuovo. Ve lo ordino. Per incominciare ciascuno di voi deve perdere cinquanta chili. Vi dò un mese di tempo. Da ora in poi siete tutti e due a pane e acqua. No, a pensarci bene, niente pane! E neanche acqua; anche l'acqua può far ingrassare. Siete a digiuno totale per un mese».

«Non lo faremo», dissero entrambi i Clem. «Ci ucciderebbe».

«E che vi uccida allora. Come siete non mi servite. Perderete il peso. Penso che quello sarà la molla. Poi andremo a Rock Island o quello che era e prenderemo la stessa stanza d'albergo dove uno di voi si è alzato intontito lasciando l'altro addormentato a letto. Ricreeremo quelle circostanze e vedremo se non riuscite a riunirvi».

«Veronica, è fisicamente e biologicamente impossibile».

«E anche topologicamente assurdo».

«Avreste dovuto pensarci prima di separarvi. Tutto quello che dovete fare è riunirvi. Fatelo! Vi sto dando un ultimatum. Non c'è altro da fare. Dovrete proprio riunirvi».

«*C'è* un'altra strada», scattò Clem con una voce così aspra che spaventò sia Veronica che Clem.

«Cosa? Qual è?», gli chiesero.

«Veronica, devi dividerti. Devi separarti in due».

«Oh, no. No!».

«Per prima cosa devi guadagnare cinquanta chili più in fretta che puoi. Clem», ordinò Clem, «vai a prendere una dozzina di bistecche come inizio. E una ventina di chili di farina d'ossa, qualunque cosa sia. Dal nome dovrebbe essere utile».

«Sì, sì», gridò Clem, «e un paio di bidoni di sanguinaccio. Ehi, dove potrò trovare tutto quel sanguinaccio a quest'ora di notte?».

«Ragazzi, ma parlate sul serio? Pensate che possa funzionare?», ansimò Veronica. «Sono disposta a tentare tutto. Da dove incomincio?».

«Pensa pensieri divisori», urlò Clem correndo fuori in cerca di bistecche e farina d'ossa e sanguinaccio.

«Non ne conosco. Ah, sì che ne conosco! Li penserò. Faremo di tutto! Funzionerà».

«Hai molto in tuo favore, Veronica», la incoraggiò Clem. «Sei sempre stata una doppiogiochista. Perfino tua madre ha sempre detto che hai due facce».

«Oh, lo so, lo so! Faremo di tutto. Funzionerà».

«Devi diventare una *coppia*, Veronica», la incitò Clem durante una di quelle sedute. «Pensa a più coppie che puoi».

«Coccodrilli e alligatori, Clem. Rane e rospi. Anguille e lamprede».

«Cavalli e asini, Veronica. Alci e renne. Conigli e lepri».

«Funghi buoni e funghi vele-

nosi, Veronica. Muffe e licheni. Farfalle e tignole».

«Cammelli e dromedari, Clem. Salamandre e tritoni, pescecani e pescigatto».

Pensarono a tonnellate di coppie. Pensarono ogni genere di pensieri laceranti e divisori. Sondarono gli abissi della psicologia e della biologia, e chiamarono a consulto i più rispettati ciarlatani della città.

Nessuno ha mai tentato nulla con più forza. Veronica, Clem e Clem fecero tutto quello che riuscirono a pensare. Fissarono un mese come limite di tempo. «Ci riuscirò o scoppierò», esclamò Veronica.

E ci arrivarono vicino, così vicino che potevano sentirlo. Veronica mise su cinquanta chili ben prima del termine stabilito, dopo di che proseguì per inerzia a forza di doppi brandy. Era tutto fatto tranne la parte finale.

Rendetele omaggio, gente! Era una donna prode!

Tutti e due lo dissero dopo la fine dell'esperimento. L'avrebbero ammirata finché fossero vissuti. Ce l'aveva messa tutta.

«Ci riuscirò o scoppierò», aveva detto.

E dopo aver radunato i pezzetti e averla sepolta, sentirono un vuoto nelle loro vite, più in quella di Clem che in quella di Clem, perché Clem ne era già stato privato per parecchi anni.

E le resero un onore speciale.

Misero *due* lapidi sulla sua tomba. Su una c'era scritto «Veronica». E sull'altra «Veronica».

Lei l'avrebbe apprezzato.

Titolo originale: *Camels and Dromedaries, Clem.*

ATTENZIONE

Per un deprecabile errore, sul n. 30 di ROBOT abbiamo dimenticato di indicare il nome della nostra bravissima traduttrice. Ripariamo ora, perciò, scusandoci con lei e con tutti voi: LA BANCA DELLA MEMORIA è stato tradotto da LAURA SERRA, di cui i nostri lettori più affezionati non mancheranno di apprezzare, nei prossimi mesi, i nuovi lavori: non solo su ROBOT, ma anche sulle collane sorelle dei LIBRI DI ROBOT e i LIBRI DELLA PAURA.

A presto, Laura!

Continua sulla prossima roccia

Dalle parti di Big Lime c'è un rilievo, una roccia a forma di camino che è per metà caduta contro una collina più recente. È formata da quella che è a volte chiamata arenaria di Dawson ed è venata di schisto duro. Si è formata durante le ere glaciali e ha continuato a crescere in quelle successive lungo il percorso del Crow Creek e del Green River, quando questi ruscelli erano possenti fiumi, il che è successo almeno cinque volte.

Il camino di roccia è appena più vecchio dell'umanità, appena più giovane dell'erba. Il complesso roccioso è stato sgretolato ed eroso a più riprese, tranne nelle parti più dure, come alcuni camini e blocchi particolarmente resistenti.

Un giorno, una squadra di cinque persone arrivò proprio nel luogo dove il camino era caduto contro la collina più recente. Alla gente della squadra non importava del calcare sottostante: non erano geologi. Interessava invece la nuova collina (era stata fatta dall'uomo) e un pochino interessava anche il camino di roccia: erano archeologi.

Qui il tempo se ne stava ammucchiato, si rigonfiava in sporgenze e accumuli, non in sequenza lineare. C'erano strisce e fette di tempo, innalzantesi, e poi scheggiate e frantumate.

I cinque della squadra arrivarono sul posto nel primo pomeriggio, portando il rimorchio degli attrezzi lungo il letto secco di un torrente. Scaricarono un sacco di roba e prepararono il campo. A dire il vero non era necessario accamparsi lì. C'era un buon motel a due miglia di distanza sulla strada principale, e c'era una strada lungo la cresta delle colline. Avrebbero potuto vivere comodamente e arrivare al sito degli scavi in cinque minuti ogni mattina. Terrence Burdock, però, credeva che non si potesse veramente «sentire» uno scavo a meno di non viverci insieme giorno e notte.

I cinque erano Terrence Burdock, sua moglie Ethyl, Robert Derby, e Howard Steinleser: quattro tipi che si potevano definire belli ed equilibrati. E Magdalen Mobley, che non era bella né equilibrata. Ma era elettrica; era speciale. Frugarono un po' nelle formazioni dopo aver preparato il campo, mentre

c'era ancora luce. Tutti avevano già visto prima le formazioni ed avevano indovinato che erano promettenti.

«Quella strana scanalatura nel camino è quasi come un carotaggio», borbottò Terrence, «ed è diversa dal resto della roccia. È come un colpo di fulmine attraverso l'intera lunghezza. È già esposto per noi. Penso che rimuoveremo l'intero camino. Copre l'accesso alla collina, ed è la collina ciò che veramente ci interessa. Ma studieremo prima il camino. È così disponibile...».

«Oh, posso dirvi tutto quello che c'è nel camino», interruppe bruscamente Magdalen. «Posso anche dirvi tutto quello che c'è nella collina».

«Allora perché dobbiamo fare il lavoro di scavare se sai già quello che troveremo?». Ethyl era sarcastica.

«Me lo chiedo anch'io», mugugnò Magdalen. «Ma avremo bisogno dell'evidenza e dei reperti da mostrare. Non si possono ottenere stanziamenti senza reperti. Robert, vai ad ammazzare quel daino nei cespugli a circa cinquanta metri a nord est dal camino. Se dobbiamo vivere da primitivi tanto vale mangiare carne di daino».

«Non è la stagione dei daini», obiettò Robert Derby. «E non ci sono daini lì. O se ce n'è, sono nel letto del torrente secco, dove non li puoi vedere. E se ce ne è uno, è probabilmente una femmina».

«No, Robert, è un maschio di due anni e bello grosso. Certo che è nel letto del torrente dove non posso vederlo. Cinquanta metri a nord est del camino è per forza nel torrente. Se io potessi vederlo, anche voi lo vedreste. Ora vai ad ammazzarlo! Sei un uomo o un *mus microtus*? Howard, taglia dei pali e prepara un tripode per appenderlo e scuoiarlo».

«È meglio che tu vada, Robert», si rassegnò Ethyl Burdock, «o non ci lascerà in pace, questa sera».

Robert Delby prese una carabina e si diresse verso nord est dal camino, scendendo nel letto del ruscello cinquanta metri in là. Risuonò un colpo della carabina. E, dopo qualche istante, Robert tornò con un curioso sorriso.

«Non l'hai mancato, Robert, l'hai ucciso», gli gridò Magdalen. «Lo hai preso con un bel colpo, attraverso la gola e su nel cervello mentre gettava la testa in alto come sono soliti fare. Perché non l'hai portato? Torna a prenderlo!».

«Portarlo qui? Non sono neanche riuscito a sollevarlo. Terrence e Howard, venite con me a legarlo a un palo per riuscire in qualche modo a portarlo qui».

«Oh, Robert, sei fuori di te», lo rimproverò Magdalen. «Pesa solo novantacinque chili. Andrò io a prenderlo».

E Magdalen Mobley andò a prendere il grosso daino. Lo riportò portandolo distrattamente sulle spalle e sporcandosi di sangue, fermandosi qua e là ad esa-

minare rocce e a prenderle a calci, portando il carico senza fatica. Dall'aspetto avrebbe potuto pesare anche centoventi chili; ma se Magdalen diceva che ne pesava novantacinque, era quello il suo peso.

Howard Steinleser aveva tagliato dei pali e fatto un treppiede. Appesero il daino, lo scuoiarono, gli aprirono il ventre, tirandone fuori le interiora, lavorando in maniera quasi professionale.

«Cuocilo, Ethyl», comandò Magdalen.

Più tardi, mentre erano seduti intorno al fuoco e si era ormai fatto scuro, Ethyl portò a Magdalen le cervella del daino, insanguinate e cotte solo a metà, credendo di fare uno scherzo di cattivo gusto. E Magdalen le mangiò avidamente. Le spettavano. Era stata lei a scoprire il daino.

Se vi chiedete come faceva Magdalen a sapere dove si trovavano le cose invisibili, bene, anche gli altri membri della squadra se lo chiedevano sempre.

«Mi irrita qualche volta il fatto di essere il solo ad accorgermi dell'analogia tra la geologia storica e la psicologia del profondo», meditava Terrence Burdock mentre diventavano pensierosi attorno al fuoco. «Il principio isostatico si applica alla mente e a ciò che giace nel profondo altrettanto bene di quanto si applichi al suolo e al sottosuolo della terra. La mente ha le sue erosioni e invecchiamenti, come pure i suoi depositi e accumuli. Ha anche i suoi sollevamenti e gli stress. Galleggia sul magma, proprio come la crosta terrestre. In casi estremi ha le sue eruzioni vulcaniche, e la formazione di montagne».

«E ha anche le glaciazioni», aggiunse Ethyl Burdock, che forse nell'oscurità stava guardando il marito.

«La mente forma la sua arenaria dura, qualche volta trasformata in quarzo o semitrasformata in selce, dalle sabbie vaganti degli eventi quotidiani. Forma il suo schisto dal vecchio fango delle inerzie e inettitudini quotidiane. Genera il calcare dalle esperienze più vive, perché il calcare è il residuo di ciò che un tempo era animato: e questo calcare può essere vero marmo se è il deposito di emozioni abbastanza ricche, o travertino, se ha attraversato i difficili ed evocativi fiumi della mente più riposta. La mente ha il suo zolfo e le sue gemme...». Terrence continuava a pontificare con sufficienza, e Magdalen lo interruppe.

«Dì semplicemente che abbiamo le pietre nella testa. Ma sono pietre disposte a casaccio, e sono sempre le stesse che continuano a tornare. *Non è* lo stesso per noi come per la terra. Al mondo continuano a formarsi rocce nuove, mentre la gente che viene fuori è sempre la stessa, e così pure le loro menti. E dannazione, una delle più comuni è saltata fuori di nuovo! Vorrei che mi lasciasse in pace. La risposta è sempre no».

Molto spesso Magdalen diceva cose che non avevano senso. Ethyl Burdock si assicurò che né suo marito, né Robert, né Howard si fossero avvicinati a Magdalen nel buio. Ethyl era gelosa della ragazza tozza e sgarbata.

«Spero che questo sarà ricco come il tumulo di Spiro», sperò Howard Steinleser. «Potrebbe esserlo, sapete. Mi hanno detto che non c'è mai stata una posizione meno favorevole di quella, o più ingannevole. Vorrei che ci fosse qui qualcuno che ha scavato a Spiro».

«Oh, lui ha scavato a Spiro», s'intromise con disprezzo Magdalen.

«Lui? Chi?», chiese Terrence Burdock. «Nessuno di noi è stato a Spiro. Magdalen, tu non eri neanche nata quando è stato aperto quel tumulo. Cosa puoi saperne?».

«Sì, me lo ricordo a Spiro», continuava intanto Magdalen, «...sempre a scavare la sua stessa roba e a mostrarla».

«Lei *era* a Spiro?», Terrence chiese improvvisamente rivolto all'oscurità. Già da un po' erano stati vagamente consapevoli di essere in sei, e non più in cinque intorno al fuoco.

«Sì, ero a Spiro», disse l'uomo. «Ci ho scavato. Ho lavorato in un sacco di scavi. Scavo molto bene e so sempre quando si sta per arrivare su qualcosa di importante. Se mi si dà un lavoro».

«Chi è lei?», chiese Terrence. L'uomo era ormai chiaramente visibile. Le fiamme del fuoco sembravano allungarsi verso di lui come se le attraesse.

«Oh, sono solo un ricco povero vecchio che continua a seguire e sperare e chiedere. C'è sempre qualcosa che vale la pena, così continuo a bramarla. E qualche volta sono altre cose. Due ore fa ero il daino nel torrente. È strano masticare la propria carne». L'uomo stava masticando, non invitato, una fetta di carne.

«Lui e la sua maledetta poesia da quattro soldi!», sbottò Magdalen arrabbiata.

«Come si chiama?», gli chiese Terrence.

«Manypenny. Anteros Manypenny è per sempre il mio nome».

«Cos'è, lei?».

«Oh, semplicemente indiano. Shawnee, Choc, Creek, Anadarko, Caddo e pre-Caddo. Un sacco di cose».

«Come si può essere pre-Caddo?».

«Come me. Io lo sono».

«Anteros è un nome Creek?».

«No. Greco. Uomo, io sono una scavatrice umana! Domani vi farò vedere».

Gente, era una scavatrice umana! Lo fece vedere il mattino dopo. Con una vanghetta da giardiniere dal manico corto attaccò la fenditura nel tumulo, lavorando troppo veloce perché ci credessero.

«Romperà tutto quello che c'è. Non si accorgerà di arrivarci vicino», si lamentò Ethyl Burdock.

«Donna, io *non* rompo quello che c'è», rispose Anteros. «Può nascondere un uovo di scricciolo

in un metro cubo di sabbia. Rimuoverò tutta la sabbia in un minuto. Disseppellirò l'uovo, dovunque sia. E non lo romperò. Sento le cose. Ora sto per arrivare a un piccolo vaso del periodo proto-Plano. È rotto, naturalmente, ma non sono stato io. È in sei pezzi e combaceranno perfettamente. Ve lo dico in anticipo. E ora lo tiro fuori».

E Anteros lo tirò fuori. C'era qualcosa che non andava ancora prima che lo tirasse fuori. Ma era sicuramente un ritrovamento, e *forse* era del periodo proto-Plano. I sei pezzi vennero alla luce. Li pulirono grossolanamente e li unirono. Era evidente che combaciavano perfettamente.

«Ma è perfetto!», esclamò Ethyl.

«È troppo perfetto», protestò Howard Steinleser. «È fatto alla ruota, e chi faceva vasi così in America senza ruota da vasaio? Eppure i glifi incisi corrispondono a glifi proto-Plano. Puzza». Steinlesser era molto teso, oggi, e la sua faccia era livida.

«Sì, puzza di pesce: questa è la linea sinuosa, la spinosità, cioè il glifo del pesce», fece notare Anteros. «E il segno del sole lo sovrasta. Il dio-pesce».

«Puzza in un altro senso», insistette Steinleser. «Nessuno scopre una cosa del genere nei primi sessanta secondi di uno scavo. E *non può esserci* un vaso del genere. Non posso credere che sia proto-Plano a meno che non troviamo delle punte di freccia nello stesso posto».

«Ecco, qui», disse Anteros. «Si può già annusare proprio la forma delle punte di selce. Due punte grandi, una piccola. Certo arriva anche a voi la zaffata. Quattro colpi ancora di zappa e ci arrivo».

Ancora quattro colpi di zappa, e Anteros ci arrivò. Disseppellì due punte grandi e una piccola, punte di lancia e di freccia. Erano lanceolate, con scheggiatura a nastro. Erano tardo Folsom, o proto-Plano; erano quello che si voleva.

«Non può essere», gemette Steinleser. «Sono i pezzi mancanti, di transizione. Riempiono troppo bene il posto vuoto. Non ci credo. Poco ci manca che troviamo qui allo stesso livello delle ossa di mastodonte».

«Un momento», ricominciò Anteros, riprendendo ad usare la zappetta. «Ehi, quelle vecchie bestie *avevano una bella puzza*! Un elefante non è niente al confronto. E ce n'è ancora un sacco attaccata alle ossa. Va bene una sesta vertebra toracica? Sono abbastanza sicuro che lo sia. Non so dov'è il resto dell'animale. Probabilmente qualcuno ha rosicchiato la sesta toracica qui. Nove colpi di vanga, e poi con cura».

Nove colpi di vanga; poi Anteros, usando una cazzuola da muratore, disseppellì con molta cura il vecchio osso masticato. Sì, ammise quasi con ira Howard, era la sesta toracica di un mastodonte. Robert Derby disse che era la quinta o la sesta; era difficile dirlo.

«Lascia gli scavi per un po',

Anteros», disse Steinleser. «Voglio fotografare e prendere qualche misura».

Terrence Burdock e Magdalen Mobley lavoravano in fondo al camino di roccia, alla scanalatura che lo percorreva per tutta la lunghezza come un carotaggio.

«Fai venire qui Anteros e vediamo cosa può scoprire in sessanta secondi», suggerì Terrence.

«Oh, lui! Scoprirà semplicemente qualcuna delle sue cose».

«Cosa intendi con "le sue cose"? Nessuno potrebbe aver sistemato quegli oggetti a bella posta, qui. È arenaria dura».

«E selce ancora più dura qui», aggiunse Magdalen. «Avrei dovuto saperlo. Lasciamo perdere 'sta roba. Tanto so già cosa c'è scritto».

«Cosa c'è scritto? Cosa vuoi dire? Ma è incisa! Ed è grossa e rozzamente squadrata. Chi inciderebbe la selce?».

«Qualcuno molto ostinato, come la selce. Va bene, tiriamola fuori. Anteros! Tirala fuori intera. E fallo senza scheggiarla o farci cadere in testa tutta la colonna. Può farlo, sai, Terrence. Può far cose del genere».

«Cosa sai di quello che può fare, Magdalen? Non hai mai visto o sentito il pover'uomo fino a ieri sera».

«Oh, be', so che verrà fuori la solita roba».

Anteros la tirò fuori senza scheggiarla e senza far cadere la colonna. Una fessura con il piccone, tre candelotti di dinamite e un detonatore, e unì i fili alla batteria stando quasi sopra alla carica. Lo scoppio risuonò come se tutto il cielo stesse cadendo loro in testa, e alcuni dei pezzi di cielo erano pietre abbastanza grandi. Gli antichi si chiedevano perché i pezzi di cielo caduti dovessero sempre essere rocce scure e mai roba trasparente blu cielo. La risposta è che sono solo i pezzi del cielo notturno a cadere, anche se qualche volta ci mettono quasi una giornata intera a venir giù, tale è la distanza. E l'esplosione che lui aveva provocato tirò giù blocchi rocciosi del cielo notturno anche se era giorno pieno. Tirò giù rocce più scure di quelle di cui era composto il camino.

Eppure, fu una piccola esplosione. Il camino barcollò ma non cadde. Si riassestò con difficoltà sulla sua base. E il blocco di selce venne fuori allo scoperto.

«Da quel blocco si potrebbero ricavare migliaia di punte di lancia e di frecce», si stupì Terrence. «Quel blocco di selce sarebbe stata una fortuna, per un uomo primitivo».

«Ne ho avute parecchie di fortune simili», intervenne Anteros con voce monotona, «e questa l'ho conservata e dedicata».

Si erano radunati tutti intorno alla pietra.

«Oh, pover'uomo!», esclamò Ethyl improvvisamente. Ma non stava guardando nessuno degli uomini. Stava guardando la pietra.

«Vorrei che la piantasse con gli scherzi», borbottò Magdalen irritata. «Non mi interessa *quan-*

to sia ricco. Posso trovarne di migliori di lui nei vicoli».

«Di cosa stanno pigolando le donne?», chiese Terrence. «Ma quelli sembrano glifi autentici. Molto simili all'atzeco, non è vero, Steinleser?».

«Nahuat-Tanoan, cugini germani degli atzechi, o dovrei dire cugini yaqui?».

«Chiamali come vuoi, ma sai leggerlo?».

«Probabilmente. Datemi otto o dieci ore e dovrei arrivare a una lettura provvisoria di parecchi glifi. Però non possiamo aspettarci una traduzione razionale del messaggio. Tutte le traduzioni dal Nahuat-Tanoan fino ad ora si sono rivelate senza senso».

«E ricorda, Terrence, che Steinleser legge lentamente», s'intromise vendicativa Magdalen. «E non è in gamba neanche nell'interpretare *altri* segni».

Steinleser era cupo e silenzioso. Come mai oggi sulla sua faccia c'erano quei lividi e profondi graffi?

Quel mattino smossero una quantità di roccia e di macerie, presero qualche foto, scrissero lunghi appunti. C'erano continui ritrovamenti mentre la squadra, divisa in due, lavorava sul tumulo e sulla fessura del camino. Non ci furono più scoperte stupefacenti; non più vasi del periodo proto-Plano fatti alla ruota: come avrebbero potuto essercene? Non trovarono più, dietro previsione, punte perfette del tardo Folsom, ma solo punte rotte e imprevedibili. Non trovarono altre ossa toraciche di mastodonte, ma ne trovarono di *bison latifrons*, di lupo delle caverne, di coyote e di uomo. C'erano alcune anomalie nelle relazioni tra le cose trovate, ma la faccenda non puzzava come il primo mattino, quando Anteros aveva annunciato e poi scavato i pezzi del vaso, le punte, l'osso di mastodonte. Ora i ritrovamenti erano autentici come ci si aspettava, anche se la loro profusione sapeva ancora un po' di sospetto.

E Anteros era uno scavatore davvero. Smuoveva la sabbia, smuoveva la pietra, non gli sfuggiva niente. E a mezzogiorno sparì.

Un'ora dopo riapparve in una lucida giardinetta, sbucando da una gola piena di cespugli dove nessuno avrebbe sospettato ci fosse un sentiero. Era stato in città. Portava una varietà di carni fredde, formaggi, contorni e dolci, un paio di cassette di birra gelata e un po' di whisky.

«Pensavo che tu fossi un pover'uomo, Anteros», lo rimproverò Terrence.

«Le avevo detto che ero un ricco pover'uomo. Ho novemila acri di pascolo, tremila capi di bestiame, coltivazioni di alfalfa e trifoglio e grano e fieno...».

«Oh, piantala!», scattò Magdalen.

«Ho altre cose», finì Anteros triste.

Mangiarono, riposarono, lavorarono nel pomeriggio. Magdalen lavorava velocemente e duramente quanto Anteros. Era gio-

vane, era robusta, era abbronzata. Non era bella (Ethyl lo era). ma poteva avere qualunque uomo in ogni momento avesse voluto (Ethyl non poteva). Era Magdalen, spesso spiacevole, quasi sempre casuale, improvvisamente intensa. Era la tensione della squadra, la corda dell'arco.

«Anteros!», chiamò seccamente proprio al tramonto.

«La tartaruga?», rispose lui. «La tartaruga che è sotto la sponda, fuori dalla corrente, dove l'acqua stagnante forma mulinelli? Ma se è grassa e felice e non ha mai fatto del male se non per nutrirsi o per divertimento. Io so che tu non vuoi veramente che io prenda quella tartaruga».

«Sì, invece! Peserà nove chili. È grassa. Sarà buona. Solo ottanta metri, dove la sponda si sgretola nel Green River, sotto la sporgenza di schisto che sembra ardesia, a una profondità di sessanta centimetri...».

«So dov'è. Andrò a prendere la tartaruga grassa», la interruppe Anteros. «Io stesso sono la tartaruga grassa. Io sono il Green River». Andò a prenderla.

«Oh, la sua maledetta poesia!», sibilò Magdalen dopo che se ne fu andato.

Anteros riportò la tartaruga. Dall'aspetto doveva pesare un dodici chili, ma se Magdalen diceva che ne pesava nove, allora ne pesava nove.

«Mettiti a cuocerla, Ethyl». comandò Magdalen. Magdalen era una semplice studentessa ammessa agli scavi per pura fortuna. Gli altri erano tutti archeologi di fama. Magdalen non aveva diritto di dare ordini a nessuno — tranne che per diritto di nascita.

«Non so come cuocere una tartaruga», si lamentò Ethyl.

«Anteros ti spiegherà».

«L'odore degli scavi freschi di sera!», declamò Terrence Burdock, mentre oziavano attorno al fuoco poco più tardi, pieni di tartaruga e whisky e sentendosi scostumatamente saggi. «L'epoca portata alla luce può essere dedotta dal timbro degli odori, penso».

«Timbro degli odori! Con cosa è collegato il tuo naso?». Questa era Magdalen.

E infatti c'era qualcosa che evocava il tempo nell'odore degli scavi: fresco, e allo stesso tempo muffa e muschio, forte per via dell'acqua stratificata e della morte compressa. Tempo stratificato.

«Aiuta se si sa già qual è l'età portata alla luce», intervenne Howard Steinleser. «Qui c'è un'anomalia. Qualche volta il camino sembra più giovane del tumulo. Il camino non può essere abbastanza giovane da contenere delle rocce con scritte, eppure lo è».

«L'archeologia è fatta tutta di anomalie», disse Terrence, «sistemate per adattarle a un disegno mutevole. Altrimenti non vi sarebbe alcun sistema».

«Ogni scienza è fatta di anomalie risistemate per combaciare», intervenne Robert Derby. «Hai decifrato la pietra-glifo,

Howard?».

«Sì, molto bene. Meglio di quanto mi aspettassi. Charles August può verificarlo, naturalmente, quando torneremo all'università. È una dichiarazione non reale, non tribale, che non riguarda la guerra, né la caccia. Non rientra in nessuna delle solite classi di segni fondamentali, in nessuna categoria. Può essere classificata solo come inclassificata o personale. La traduzione è grezza».

«Pietrosa, è la parola», s'intromise Magdalen.

«Avanti, Howard», sbottò Ethyl.

«"Tu sei la libertà dei maiali selvaggi nelle erbe acerbe, e la nobiltà del tasso. Tu sei lo splendore dei serpenti e il volo degli avvoltoi. Tu sei la passione di cespugli di mesquite incendiati dal fulmine. Tu sei la serenità dei rospi"».

«Bisogna ammettere che è diverso dal solito», disse Ethyl. «Perfino le tue lettere d'amore erano meno aspre, Terrence».

«Che genere di roba è, Steinleser?», domandò Terrence. «Deve appartenere a qualche categoria».

«Credo che Ethyl abbia ragione. È un poema d'amore. "Tu sei l'acqua nelle cisterne di roccia e i ragni nascosti nell'acqua. Tu sei il coyote morto che giace per metà nel ruscello, e sei i vecchi sogni intrappolati nel cervello del coyote che filtrano liquidi attraverso l'orbita spezzata dell'occhio. Tu sei le felici mosche fameliche attorno a quell'orbita"».

«Oh, fermati, Steinleser», esclamò Robert Derby. «Non puoi aver ricavato tutta questa roba dai graffi sulla selce. Cosa rappresenta i "sogni intrappolati" in scrittura a glifi Nahuat-Tanoan?».

«Il segno pieno che indica una persona accanto al segno di persona vuoto, racchiusi nel segno della notte, è sempre stato interpretato come il glifo che indica sogno. E qui il glifo del sogno è racchiuso nel glifo della trappola. Sì, credo proprio che voglia dire sogni intrappolati. Continuiamo: "Tu sei il verme del granoturco nello scuro cuore della pannocchia, l'uccellino implume nel nido. Tu sei le pustole sul coniglio malato, che divorano vita e carne trasformandole in pus. Tu sei le stelle compresse nel carbone. Ma non puoi dare, non puoi ricevere. Ancora una volta giacerai spezzata ai piedi della scarpata, e la parola rimarrà non detta nella tua lingua gonfia e purpurea"».

«Un poema d'amore, forse, ma con una differenza», commentò Robert Derby.

«Non sono mai riuscita ad apprezzare le sue poesie, e ci ho provato, ci ho provato veramente», si lamentò Magdalen.

«Qui c'è il cambio di soggetto indicato dal glifo dell'occhio inclinato unito al glifo che indica se stessi», spiegò Steinleser. «Ora è un discorso in prima persona. "Io possiedo diecimila carichi di granturco. Io possiedo oro e fagioli e nove corna di bufalo piene di semi d'anguria. Io possiedo

il perizoma che il sole ha indossato nel suo quarto viaggio attraverso il cielo. Solo tre perizoma al mondo sono più vecchi e più preziosi di questo. Io grido verso di te con una voce grande come il martellìo degli aironi" (questa particella onomatopeica è tradotta male, perché non si tratta di un moderno martello per battere, ma di un martello per sfaccettare e scheggiare la roccia)" e il ruttare dei bufali. Il mio amore è nerboruto come serpenti intrecciati, è costante come il bradipo, è come una freccia piumata lanciata contro il tuo ventre: così è il mio amore. Perché è respinto il mio amore?"».

«Ti sfido, Steinleser», lo interruppe Terrence Burdock. «Qual è il glifo per "respinto"?».

«Il glifo della mano stesa, con tutte le dita piegate all'indietro. Continuiamo: "Io ruggisco verso di te. Non gettarti giù. Tu credi di essere sul ponte sospeso del cielo, ma sei sul bordo del precipizio. Striscio davanti a te. Non sono altro che escrementi di cane"».

«Noterete che è stato lui a dirlo, e non io», esplose Magdalen. C'era sempre una incoerenza di fondo, in Magdalen.

«Ah, continua, Steinleser», lo invitò Terrence. «La ragazza è tonta, o sogna ad alta voce».

«Non c'è altro sull'iscrizione, Terrence, tranne un glifo finale che non capisco. Scrivere con i glifi occupa un sacco di spazio. Sulla roccia non ci stava altro».

«Qual è il glifo che non capisci, Howard?».

«È il glifo del lanciatore di lancia unito al glifo del tempo. A volte significa "scagliato avanti o indietro". Ma cosa significa, qui?».

«Significa "continua", stupido, "continua"», sbottò Magdalen. «Non aver paura. Ci saranno altre pietre».

«Penso che sia bellissimo», parlò Ethyl Burdock, «nel suo contesto, naturalmente».

«Allora perché non te lo prendi, Ethyl, nel suo contesto, naturalmente?», chiese Magdalen. «Per quanto riguarda me, non mi interessa quanti carichi di grano abbia. Sono stufa».

«Prendere chi, cara?», le chiese Ethyl. «Howard Steinleser può interpretare le pietre, ma chi può interpretare la nostra Magdalen?».

«Oh, posso leggerla come una pietra», sorrise Terrence Burdock. Ma non era vero.

Ma era rimasto in mente a tutti. Era intorno a loro e li penetrava: la lucentezza dei serpenti e la serenità dei rospi, i ragni nascosti nell'acqua, i sogni intrappolati che filtravano attraverso l'orbita spezzata, le pustole del coniglio malato, il rutto del bufalo, e la freccia lanciata nel ventre. E intorno c'era l'odore notturno della selce e di terra rivoltata, e ruscelli ridenti, la muffa e lo speciale odore di muschio che porta il nome di Nobiltà del Tasso.

Parlarono di archeologia e di miti. Poi fu notte fonda e infine

l'alba del terzo giorno.

Gli scavi di prova andavano bene. Si era già rivelato un tumulo più ricco di Spiro, anche se la fenditura era solo una piccola promessa di quello che sarebbe arrivato. E il curioso gemello del tumulo, il camino spezzato, confermava e confondeva e contraddiceva. Il tempo era sbagliato nel camino, o almeno nel nucleo curiosamente scanalato; il resto era abbastanza normale, e abbastanza sterile.

Anteros lavorò quel giorno in preda a un lieve risentimento, e Magdalen rimuginava con una specie di lampo intorno a lei.

«Perline, perline di vetro!», esplose irato Terrence Burdock. «Va bene! Chi è il burlone qua? Non ho intenzione di tollerare una cosa del genere». Terrence aveva avuto la faccia arrabbiata tutto il giorno. Era stato graffiato profondamente, come Steinleser il giorno prima, ed era acido verso tutto il mondo.

«Sono già stati trovati nascondigli di perline di vetro, Terrence, a centinaia», cercò di calmarlo Robert Derby.

«Ci sono anche stati imbroglioni, a centinaia», urlò Terrence. «Hanno scritto addosso "made in Hong Kong", maledette perline di vetro da quattro soldi vendute a chili. Non hanno diritto di trovarsi in uno strato che risale circa all'anno settecento. Okay, chi è il colpevole?».

«Credo che nessuno di noi sia colpevole, Terrence», s'intromise con dolcezza Ethyl. «Sono a più di cento metri dalla cima del tumulo. Abbiamo tagliato trecento anni di detriti vegetali per arrivarci, e inoltre certamente la superficie era erosa».

«Siamo scienziati», aggiunse Steinleser. «Abbiamo trovato questa roba. Altri ne hanno trovata di simile. Consideriamone le improbabilità».

Era mezzogiorno, così mangiarono e si riposarono e considerarono le improbabilità. Anteros aveva portato un gran pezzo di maiale bianco, e prepararono dei panini e bevvero birra e mangiarono sottaceti.

«Sapete», riprese Robert Derby, «che a parte l'assoluta impossibilità di trovare perline di vetro così tante volte in posti dove *non potevano essere trovate*, c'è un vero mistero su *tutte* le antiche perline indiane, di osso, di pietra o di corno? Ci sono milioni e milioni di queste piccole perline con buchi più fini di qualunque perforatore mai trovato. Ci sono resti di ogni altro arnese indiano, e si può notare un'evoluzione in ogni attrezzo. Perché si sono trovati milioni di perline perforate, e neanche uno strumento perforatore? Non esistevano le tecniche per fare un perforatore così sottile. Come sono state fatte?».

Magdalen ridacchiò. «Sputaperline».

«Sputaperline! Stai dando i numeri», eruttò Terrence. «È la più stupida e meno sofisticata delle leggende indiane».

«Ma *è* la leggenda», insistette Derby, «la leggenda di più di

trenta diverse tribù. Gli indiani di Cuba dicevano di aver ricevuto le loro perline da Sputaperline. Gli indiani di Panama raccontarono a Balboa la stessa storia. Gli indiani Pueblos raccontarono la stessa storia a Coronado. Ogni comunità indiana aveva un indiano che era il suo Sputaperline. Ci sono storie Creek e Alabama e Koasati di Sputaperline; basta guardare la collezione Swanton. E le sue storie sono state registrate da persone vive. Inoltre, quando furono introdotte per la prima volta le perline commerciali europee in quelle terre, c'è un resoconto di un indiano che, al riceverne alcune, ha detto: "Ne porterò qualcuna a Sputaperline. Se le vede, sarà anche lui in grado di sputarle". E quello Sputaperline ne sputò a staia. Non c'è mai stata nessun'altra storia indiana sull'origine delle perline. *Tutte* erano state sputate da uno Sputaperline».

«Veramente, tutto questo è irreale», disse Ethyl. E realmente lo era.

«Maiali maialati! Uno Sputaperline dell'anno settecento non può sputare perline del futuro, non può sputare perline di vetro da quattro soldi fatte a Hong Kong al giorno d'oggi!». Terrence era inferocito.

«Scusi, signore, certo che può», s'intromise Anteros. «Uno Sputaperline può sputare perline future, se è girato verso nord mentre le sputa. È noto».

Terrence era furibondo, ed avvelenò la giornata a tutti; e le tracce dei graffi spiccavano, color porpora. Diventò ancora più arrabbiato dopo aver detto che la strana roccia scura in cima al camino era pericolosa, che sarebbe caduta uccidendo qualcuno; e Anteros gli aveva risposto che non c'era nessuna roccia del genere sul camino, che gli occhi di Terrence lo ingannavano, e che Terrence avrebbe fatto bene ad andarsi a sedere all'ombra e a riposarsi.

E Terrence diventò furioso quando scoprì che Magdalen stava cercando di nascondere qualcosa che aveva scoperto nella scanalatura del camino. Era un blocco di schisto grande e pesante, troppo pesante anche per la straordinaria forza di Magdalen. Lo aveva trascinato fuori dalla scanalatura, fatto rotolare in fondo, e stava cercando di coprirlo con pietre e frantumi.

«Robert, segna il punto di estrazione!», urlò Terrence. «È ancora evidente. Magdalen, piantala! Qualunque cosa sia, bisogna esaminarla adesso».

«Oh, si tratta sempre delle stesse cose! Vorrei che mi lasciasse in pace. Con i suoi soldi può trovare una quantità di ragazze. Inoltre, è una questione privata, Terrence. Non hai il diritto di leggerlo».

«Sei isterica, Magdalen, e può darsi che tu debba lasciare gli scavi».

«Vorrei potermene andare. Non posso. Vorrei poter amare. Non posso. Perché non è sufficiente che io muoia?».

«Howard, passa il pomeriggio

su questo lavoro», ordinò Terrence. «Ci sono su delle scritte di qualche genere. Se è quello che penso, mi spaventa. È troppo recente per essere in una formazione rocciosa corrosa a camino, Howard, e proviene da lontano rispetto alla cima. Leggilo».

«Qualche ora e può darsi che ne cavi qualcosa. Neanch'io ho mai visto niente del genere. Cosa pensi che sia, Terrence?».

«Cosa pensi che io pensi che sia? È molto più tardo dell'altro, e il primo era già impossibile. Non sarò il primo a confessarmi pazzo».

Howard Steinleser si mise al lavoro sulla pietra incisa; e due ore prima del tramonto gliene portarono un'altra, un grigio blocco di steatite scavato più in alto. Di qualunque cosa fosse coperto, non era la stessa scrittura che copriva lo schisto.

E anche nel resto degli scavi le cose andavano bene, troppo bene. La faccenda ricominciava a puzzare. Nessuna serie di ritrovamenti poteva essere così perfetta, nessuna pietrificazione così ben ordinata.

«Robert», chiamò Magdalen al tramonto, «nel prato sopra la sponda, circa quattrocento metri a valle, appena oltre la vecchia staccionata...».

«...C'è una tana di tasso, Magdalen. Ora lo fai fare anche a me, vedere a distanza le cose invisibili. E se io prendo una carabina e mi dirigo là silenziosamente, il tasso tirerà fuori la testa proprio mentre arrivo (dato che sono sottovento) e lo prenderò tra gli occhi. Uno bello grosso, venticinque chili».

«Trenta. Portalo, Robert. Stai cominciando a capire un po', alla fine».

«Ma, Magdalen, la carne di tasso sa di selvatico. La si mangia di rado».

«Non può una ragazza condannata a morte avere quello che vuole per il suo ultimo pasto? Vai a prenderlo, Robert».

Robert andò. La voce della piccola carabina si sentì appena, a quella distanza. Presto Robert riportò il tasso morto.

«Cuocilo, Ethyl», ordinò Magdalen.

«Sì, lo so. E se non ne sono capace, Anteros mi mostrerà come». Ma Anteros era sparito. Robert lo trovò su un masso, seduto con le spalle curve. Il vecchio stava piangendo silenziosamente e la sua faccia sembrava fatta di pietra pomice opaca. Ma tornò per aiutare Ethyl a preparare il tasso.

«Se la prima delle pietre di oggi ti ha spaventato, la seconda avrebbe dovuto farti rizzare i capelli in testa, Terrence», disse Howard Steinleser.

«Lo fa, lo fa. Tutte le pietre sono troppo recenti per essere in una formazione a camino, ma l'ultima è un insulto. Non ha neanche duecento anni, ma c'erano mille anni di strati precedenti, al di sopra. Che razza di tempo si è raccolto, qui?».

Avevano mangiato carne selvatica di tasso e bevuto whisky

scadente (Anteros, che l'aveva fornito, non sapeva fosse scadente), e l'odor di muschio era sia dentro che intorno a loro. Il fuoco a volte scoppiettava irato con piccole esplosioni, e quando lo faceva la sua luce si levava alta. Durante uno di questi bagliori, Terrence Burdock vide che la curiosa roccia in cima al camino era di nuovo al suo posto. Gli era sembrato di vederla di giorno; ma non c'era più dopo che si era riposato all'ombra, e non c'era proprio quando aveva scalato il camino per assicurarsene.

«Leggi prima il secondo capitolo e poi il terzo, Howard», gli suggerì Ethyl. «Così è più ordinato».

«Sì. Bene, il secondo capitolo (la prima e più bassa e apparentemente la più vecchia delle rocce trovate oggi) è scritto in una lingua che nessuno ha mai visto graffita prima d'ora; eppure non è difficile leggerla. Anche Terrence aveva indovinato cos'era, e l'ha spaventato. È linguaggio gestuale Anadarko-Caddo inciso su pietra. È quello che si chiama linguaggio dei segni degli indiani delle pianure copiato in pittogrammi formalizzati. E *deve* essere molto recente, meno di trecento anni. Il linguaggio dei segni era frammentario al primo arrivo degli spagnoli, e ben sviluppato all'arrivo dei francesi. Si è trattato di uno sviluppo esplosivo, per come vanno queste cose, avvenuto nello spazio di cento anni. Questa roccia deve essere più giovane del suo *situs*, ma è stata trovata in luogo».

«Leggilo, Howard, leggilo», lo spinse Robert Derby. Robert si sentiva bene e gli altri erano cupi, quella sera.

«"Io possiedo trecento pony"», Steinleser leggeva la roccia a memoria. «"Possiedo due giorni di viaggio a nord e a est e a sud, e un giorno a ovest. Ti dò tutto. Io ti investo con una grande voce come il fuoco negli alti alberi, come l'esplosione di torreggianti alberi di pino. Io grido come i lupi quando si avvicinano, come la forte voce del leone, come il rauco gemito di vitelli straziati. Non distruggerti di nuovo! Tu sei la rugiada sull'erba matta al mattino. Tu sei le veloci ali piegate del falco notturno, i piedi delicati della moffetta, tu sei il succo dell'aspra spremuta. Perché non puoi dare o ricevere? Io sono il toro gibboso degli altopiani, io sono il fiume stesso e le pozze stagnanti lasciate dal fiume, io sono la nuda terra e le rocce. Vieni da me, ma non venire così violentemente da distruggerti". Ecco, questo era il testo della prima roccia di oggi, il linguaggio dei segni Anadarko-Caddo inciso su pietra. E c'è un pittogramma finale che non capisco: il segno di una freccia e poi un masso».

«"Continua sulla prossima roccia", naturalmente», spiegò Robert Derby. «Be', perché il linguaggio dei segni *non è mai stato scritto*? I segni sono semplici e facilmente stilizzabili ed erano capiti da molte tribù diverse. Sarebbe stato naturale scriverlo».

«La scrittura alfabetica era presente nella regione *prima* che il linguaggio dei segni si sviluppasse completamente», intervenne Terrence Burdock. «Anzi, fu l'arrivo degli spagnoli che diede impulso al linguaggio dei segni. Fu in realtà sviluppato per comunicare tra spagnoli e indiani, non tra indiano e indiano. Eppure, credo, il linguaggio dei segni *è stato* usato almeno una volta come scrittura; è stato l'inizio dei pittogrammi cinesi. E anche lì ha avuto inizio come mezzo di comunicazione tra popoli diversi. Giurateci, se tutta l'umanità avesse avuto all'inizio un solo linguaggio, non si sarebbe mai sviluppato un linguaggio scritto. La scrittura è sempre cominciata come ponte, e ci doveva essere qualche voragine da superare».

«Ne abbiamo una qui, da superare», intervenne Steinleser. «Questo camino è tutto una cortina fumogena... la parte più alta dovrebbe essere più vecchia della parte più bassa del tumulo, perché il tumulo è stato costruito su una base erosa dalla formazione a cui apparteneva il camino. Eppure per parecchi aspetti sembrano contemporanei. Dobbiamo esser tutti in preda di un incantesimo. Ci abbiamo lavorato più di due giorni, e la totale impossibilità della situazione non ci ha ancora colpito. I vecchi glifi Nahutlan per indicare il tempo sono i glifi del camino. Il presente è la parte inferiore di un camino e il fuoco alla base. Il passato è fumo nero da un camino e il futuro è fumo bianco da un camino. C'era un glifo di firma attraverso la pietra di ieri che non ho capito e che non capisco ancora. Sembrava indicare qualcosa che usciva dal basso del camino, piuttosto che salire su».

«A dire il vero non sembra molto un camino», intervenne Magdalen.

«E una ragazza non sembra molto la rugiada sull'erba al mattino, Magdalen», disse Robert Derby, «eppure riconosciamo questa identità».

Parlarono per un po' dell'impossibilità dell'intera situazione.

«Ci sono scaglie sui nostri occhi», disse Steinleser. «La scanalatura del camino è sbagliata. Non sono neanche sicuro che il resto del camino sia a posto».

«No, non lo è», rispose Robert Derby. «Possiamo identificare la maggior parte degli strati del camino con periodi conosciuti del fiume e del ruscello. Ho guardato sopra e sotto, oggi. C'è un punto dove l'arenaria non era affatto corrosa, a una distanza di trecento metri dal nuovo letto del fiume, ed è sormontata da un secolo di residui e humus. Ci sono altre sezioni dove la pietra è tagliata variamente. Possiamo dire dove la maggior parte del camino è stato deposto, possiamo trovare le sue corrispondenze fino a pochi secoli fa. Ma quando sono stati deposti gli ultimi tre metri di camino? Non ho trovato punti corrispondenti a quelli. I secoli rappresentati dagli strati in cima al camino... gente,

quei secoli non sono ancora venuti».

«E quando si è formata quella roccia scura in cima...?», cominciò Terrence. «Ah, che stupido. Non c'è. Sono matto».

«Non più di noialtri», lo rassicurò Steinleser. «Anche a me è sembrato di averla vista, oggi. E poi non l'ho più rivista».

«Le scritte sulle rocce sono come un vecchio romanzo che ricordo solo a metà», disse Ethyl.

«Ed è quello che è», mormorò Magdalen.

«Ma non mi ricordo cos'è successo alla ragazza in quel romanzo».

«*Io* ricordo cosa le è successo, Ethyl», parlò ancora Magdalen.

«Raccontaci il terzo capitolo, Howard», Ethyl sollecitò. «Voglio sapere come finisce».

«Prima dovreste tutti bere un po' di whisky contro i raffreddori», suggerì umilmente Anteros.

«Ma nessuno di noi ha il raffreddore», obiettò Ethyl.

«Tu segui i tuoi consigli medici, Ethyl, e io seguo i miei», sbottò Terrence. «Io lo prendo il whisky. Il mio raffreddore non è reumatico, è gelo di paura».

Bevvero tutti del whisky. Parlarono per un po', e qualcuno di loro sonnecchiò.

«È tardi, Howard», disse dopo un po' Ethyl. «Tira fuori il prossimo capitolo. È l'ultimo? Poi dormiremo. Domani abbiamo da scavare seriamente».

«La terza roccia, la seconda della giornata appena finita, è incisa in un'altra e posteriore forma di scrittura, mai vista fino ad ora su pietra. È scrittura pittorica Kiowa. I Kiowa eseguirono i loro scritti a spirale su pelli di bufalo conciate quasi fini come pergamena. Nella sua forma più sofisticata (di cui questa è una copia) è abbastanza tarda. La scrittura pittorica Kiowa probabilmente non arrivò al suo apice fino a che non fu influenzata da artisti bianchi».

«Tarda quanto, Steinleser?», chiese Robert Derby.

«Non più di centocinquanta anni. Ma non l'ho mai vista prima copiata su pietra. Non si presta assolutamente. C'è un sacco di cose qui in giro ultimamente che non avevo mai visto. Bene, torniamo al testo, o dovrei dire pittografia? "Tu temi la terra, tu temi il suolo accidentato e le rocce, tu temi la terra umida e la carne in decomposizione, temi la carne stessa, tutta la carne è in decomposizione. Se tu non ami la carne che marcisce, non ami niente. Tu credi in un ponte appeso nel cielo, sospeso da viticci e liane che rimpicciolisscono salendo fino a non essere più sottili di capelli. Non c'è ponte nel cielo, non puoi salirci. Credevi che le radici dell'amore crescessero capovolte? Escono dalla terra profonda che è vecchia carne e cervelli e cuore e budella, che è vecchi intestini di bufalo e lingue di serpenti, che è nero sangue e marciume e sottosuolo gemente. Questo è il vecchio consumato e sanguinoso Tempo, e le radici dell'amore spuntano dal suo sangue rappreso"».

«Mi sembra che tu ottenga

delle traduzioni estremamente dettagliate da semplici immagini a spirale, Steinleser, ma comincio a entrare nell'atmosfera giusta», commentò Terrence.

«Be', forse baro un pochino», ammise Steinleser.

«Tu menti un sacco», lo sfidò Magdalen.

«No, non è vero. Ci sono delle basi per ogni frase che ho usato. Continua: "Io possiedo ventidue fucili. Io possiedo pony. Io possiedo argento messicano, pezzi da otto. Io sono ricco in ogni cosa. Ti dò tutto. Io grido con una grande voce come un orso pieno di erba matta, come una rana gigante in amore, come uno stallone che si impenna contro un puma. È la terra che ti chiama. Io sono la terra, più irsuto dei lupi e più grezzo delle rocce. Io sono il pantano che ti risucchia. Tu non puoi dare, tu non puoi prendere, tu non puoi amare, tu pensi che ci sia qualche cosa d'altro, tu pensi che ci sia un ponte nel cielo dove puoi indugiare senza precipitare. Io sono la terra dalle setole d'orso, non ce n'è un'altra. Tu verrai da me al mattino. Tu verrai da me volentieri e con grazia. O arriverai riluttante e sarai spezzata in ogni osso e membro del tuo corpo. Tu sarai spezzata dal nostro incontro. Sarai distrutta come da un colpo di fulmine che salga dalla terra. Io sono il vitello rosso che è nelle scritture. Io sono la corrotta terra rossa. Vivi al mattino o muori al mattino, ma ricorda che amore morendo è meglio di nessun amore"».

«Oh, fratello! Nessuno può ricavare roba del genere da quei disegnini infantili, Steinleser», gemette Robert Derby.

«Be', in ogni modo questa è la fine. E un pittogramma Kiowa a spirale termina con una linea diretta verso l'interno o verso l'esterno. Questo finisce con una linea diretta verso l'esterno, il che vuol dire...».

«"Continua sulla prossima roccia", ecco cosa vuol dire», gridò aspramente Terrence.

«Non troverete le prossime rocce», intervenne Magdalen. «Sono nascoste, anzi, non si sono ancora neppure formate, ma la stratificazione continuerà. In ogni modo, lo leggerete nelle rocce domattina. Voglio essere fuori da questa storia. Oh, non so cosa voglio!».

«Credo di sapere cosa vuoi questa notte, Magdalen», disse Robert Derby.

Ma non lo sapeva.

Le chiacchiere si spensero, il fuoco anche, andarono a dormire.

Poi ci fu la lunga notte aspra, e il mattino del quarto giorno. Ma attenzione! Nelle leggende Nahuat-Tanoan il mondo finisce il quarto mattino. Tutte le vite che abbiamo vissuto o sognato di vivere sono stati solo sogni della terza notte. Il perizoma che il sole aveva indossato il quarto giorno non era così di valore come era stato fatto credere. Era stato indossato solo per un'ora o giù di lì.

E, in realtà, c'era qualcosa di definitivo nel quarto mattino.

Anteros era scomparso. Magdalen era scomparsa. Il camino di roccia sembrava notevolmente diminuito di dimensioni (qualcosa se ne era andato) e molto più folle nella sua altezza spezzata. Il sole si era alzato, di un livido colore grigio arancio attraverso la nebbia. Il glifo-firma della prima pietra dominava l'ambiente. Era come se qualcosa stesse scendendo dal camino, un fumo orrendo; ma era solo fetida nebbia mattutina.

No, non lo era. C'era qualcosa d'altro che scendeva dal camino, o dal cielo nascosto: sassolini, pietre, indescrivibili brandelli di disgustose trasudazioni, i pezzi meno raffinati del cielo; una leggera pioggia d'incubo aveva cominciato a cadere; il camino stava apparentemente cominciando a sgretolarsi.

«È la cosa più dannata di cui abbia mai sentito», grugnì Robert Derby. «Pensi che Magdalen sia davvero fuggita con Anteros?». Derby era amaro e furente quel mattino, e la sua faccia era malamente graffiata.

«Chi è Magdalen? Chi è Anteros?», chiese Ethyl Burdock.

Terrence Burdock stava chiamando dalla cima del tumulo. «Venite tutti su, c'è un ritrovamento che giustifica da solo la spedizione. Bisognerà fotografarlo, schizzarlo e misurarlo per documentarlo. È la più bella testa di basalto che abbia mai visto, in dimensioni naturali, e sospetto che vi sia anche un corpo attaccato. Lo libereremo e puliremo presto. Baah! Che tipo bizzarro che era!».

Ma Howard Steinleser stava studiando qualcosa di vivamente colorato che teneva tra le mani.

«Cos'è, Howard? Cosa stai facendo?», chiese Derby.

«Credo che questa sia la prossima pietra nella sequenza. Lo scritto è alfabetico ma deformato, c'è un elemento mancante. Credo che sia in inglese moderno, e risolverò la deformità in un minuto. Il testo sembra essere...».

Rocce e pietre cadevano dal camino, e nebbia, nebbia d'amnesia e di follia.

«Steinleser, stai bene?», chiese con compassione Robert Derby. «Non è una pietra quella che hai in mano».

«Non è una pietra? Pensavo che lo fosse. Cos'è, allora?».

«È il frutto dell'albero dell'arancio Osage, una pianta americana della famiglia delle moracee. Non è una pietra, Howard». E la cosa era un duro, legnoso, corrugato finto arancio, grande come un piccolo melone.

«Devi ammettere che le rughe sembrano un po' come una scrittura, Robert».

«Sì, sembrano un po' una scrittura, Howard. Andiamo su, dove Terrence urla per chiamarci. Hai letto troppe pietre. E qui non è sicuro».

«Perché salire, Howard? Tutto il resto sta cadendo».

Era la terra irsuta come un cinghiale che si allungava verso l'alto con un brontolio di tuono. Era un fulmine che esplodeva

verso l'alto uscendo dalla terra, e aveva trovato la sua preda. C'erano esplosioni e rombi. La scura roccia in cima al camino venne strappata dal suo sito e precipitò con forza terribile a terra, frantumandosi con un gran tonfo. E qualcosa d'altro che era stato su quella roccia. E l'intero camino cadde lì accanto.

Lei si spezzò, per via dell'impatto. Era frantumata in ogni osso e arto del corpo. Ed era morta.

«Chi... chi è?», balbettò Howard.

«Oh, Dio! Magdalen, naturalmente!», pianse Robert Derby.

«La ricordo un poco. Non la capivo. Si esibiva come una falena, ma poi non ci stava. Mi ha quasi cavato gli occhi l'altra notte quando ho frainteso i suoi segnali. Credeva che ci fosse un ponte in cielo. C'è in un sacco di mitologie. Ma non nella realtà, sai. Oh, be'».

«La ragazza è morta! Dannazione! Cosa fai, lì a frugare in quelle pietre?».

«Forse nelle pietre non è ancora morta, Robert. Voglio leggere cosa c'è scritto prima che ci succeda qualcosa. Questa roccia che è caduta e si è frantumata, è impossibile, naturalmente. È uno strato che non si è ancora sedimentato. Ho sempre desiderato leggere il futuro, e può darsi che non mi capiti più un'altra occasione».

«Idiota! La ragazza è morta! Non interessa a nessuno? Terrence, piantala di ululare sulla tua scoperta. Vieni giù. La ragazza è morta».

«Venite su, Robert e Howard», insisteva Terrence. «Lasciate perdere quei frammenti lì giù. Non valgono niente. Nessuno ha mai visto niente del genere!».

«Venite su, uomini», canterellava Ethyl. «È un pezzo meraviglioso! Non ho mai visto niente di simile in vita mia».

«Ethyl, sono tutti pazzi, stamattina?», domandò Robert arrivando su. «È morta. Non te la ricordi davvero? Non ricordi Magdalen?».

«Non sono sicura. È lei la ragazza laggiù? Non è la stessa che ha ciondolato qui intorno per un paio di giorni? Non avrebbe dovuto giocare su quella roccia alta. Mi spiace che sia morta. Ma guarda piuttosto cosa stiamo tirando fuori qui!».

«Terrence. Non ricordi Magdalen?».

«La ragazza lì in fondo? Assomiglia un po' a quella che mi ha graffiato a sangue l'altra notte. La prossima volta che qualcuno va in città dovrebbe avvisare lo sceriffo che c'è una ragazza morta, qui. Robert, hai mai visto una faccia come questa? E scavando appaiono le spalle. Credo che ci sia una figura intera a grandezza naturale, qui. Meraviglioso, meraviglioso!».

«Terrence, sei fuori di te. Ti ricordi Anteros?».

«Certamente, il gemello di Eros, ma a nessuno ha mai interessato molto il simbolo dell'amore sfortunato. Fulmini! Ecco il nome giusto per lui! Gli va a

pennello. Lo chiameremo Anteros».

Be', era Anteros, perfettamente realistico, in basalto. La faccia era contorta. Stava singhiozzando silenzioso e congelato e le spalle erano piegate dall'emozione. La scultura era affascinante per la passione infelice, per l'amore non corrisposto. Forse era più maestoso adesso di quando sarebbe stato pulito. Era terra, era la terra stessa. A qualunque periodo appartenesse la scultura, era mirabile nella sua potenza.

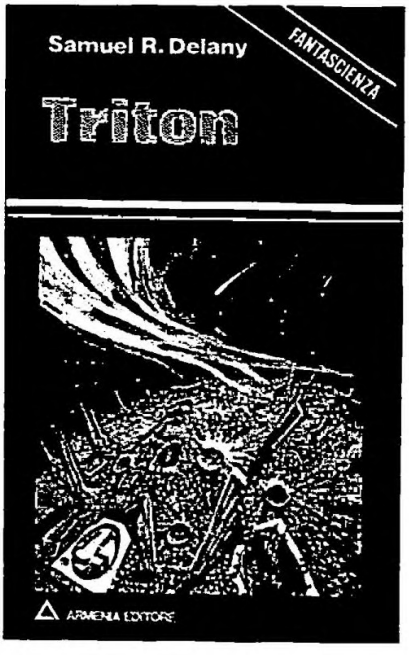
«Anteros quello vivo, Terrence. Non ti ricordi il nostro uomo addetto agli scavi, Anteros Manypenny?».

«Sicuro. Non si è presentato al lavoro stamattina, vero? Digli che è licenziato».

«Magdalen è morta! Era una di noi! Dannazione, era la più importante!», gridò Robert Derby. Terrence e Ethyl Burdock non prestarono orecchio al suo sfogo. Erano occupati a disseppellire il resto della scultura.

E sotto, Howard Steinleser stava studiando scure rocce frantumate prima che sparissero, studiando uno strato che non si era ancora depositato, leggendo un futuro nebbioso.

Titolo originale: *Continued on Next Rock*.



Samuel R. Delany
TRITON

Bron Helstrom e la Spiga, una misteriosa, affascinante donna di teatro, sono i protagonisti del nuovo romanzo di Delany. Ma non sono i soli: con loro ruotano in questo affresco i grandi pianeti esterni del nostro sistema, e le loro enigmatiche lune dalle stranissime civiltà. Su un vasto racconto di avventura, ma anche d'amore, incombe il pericolo di un'immensa, devastante guerra tra i pianeti.

Pag. 416 - L. 5.000

C'era una volta su Aranea

Un sottilissimo filo di seta di ragno, non più spesso di un centimillesimo di centimetro, poteva legare e uccidere un uomo? L'avrebbe saputo presto. Sarebbe stata una morte curiosa, essere ucciso da un filo di ragno.

«... D'altra parte la mia è stata una vita curiosa», mormorava Scarble con la gola stretta, «e tanto vale che abbia una fine ironica. Chissà se sapete, maledetti ragni», gridò con difficoltà, «che ogni morte è ironica. L'ironia aracnide però è abbastanza sottile».

Era cominciato una settimana prima, su Aranea. Nell'esplorazione degli asteroidi di dimensioni planetarie della Cintura di Cercyon, la loro procedura consisteva (dopo che la squadra aveva completato l'Esplorazione Iniziale della Base) nel lasciare un solo uomo sull'asteroide per un breve periodo.

La teoria era che una forza malevola, che forse non si sarebbe mossa contro un gruppo, sarebbe uscita allo scoperto contro un singolo uomo. In pratica aveva dato vari risultati.

Donners disse che non gli era capitato niente. Ma Donners aveva sviluppato un grottesco tic facciale e uno strano modo di fare e di parlare. Gli era successo qualcosa di cui non si era accorto.

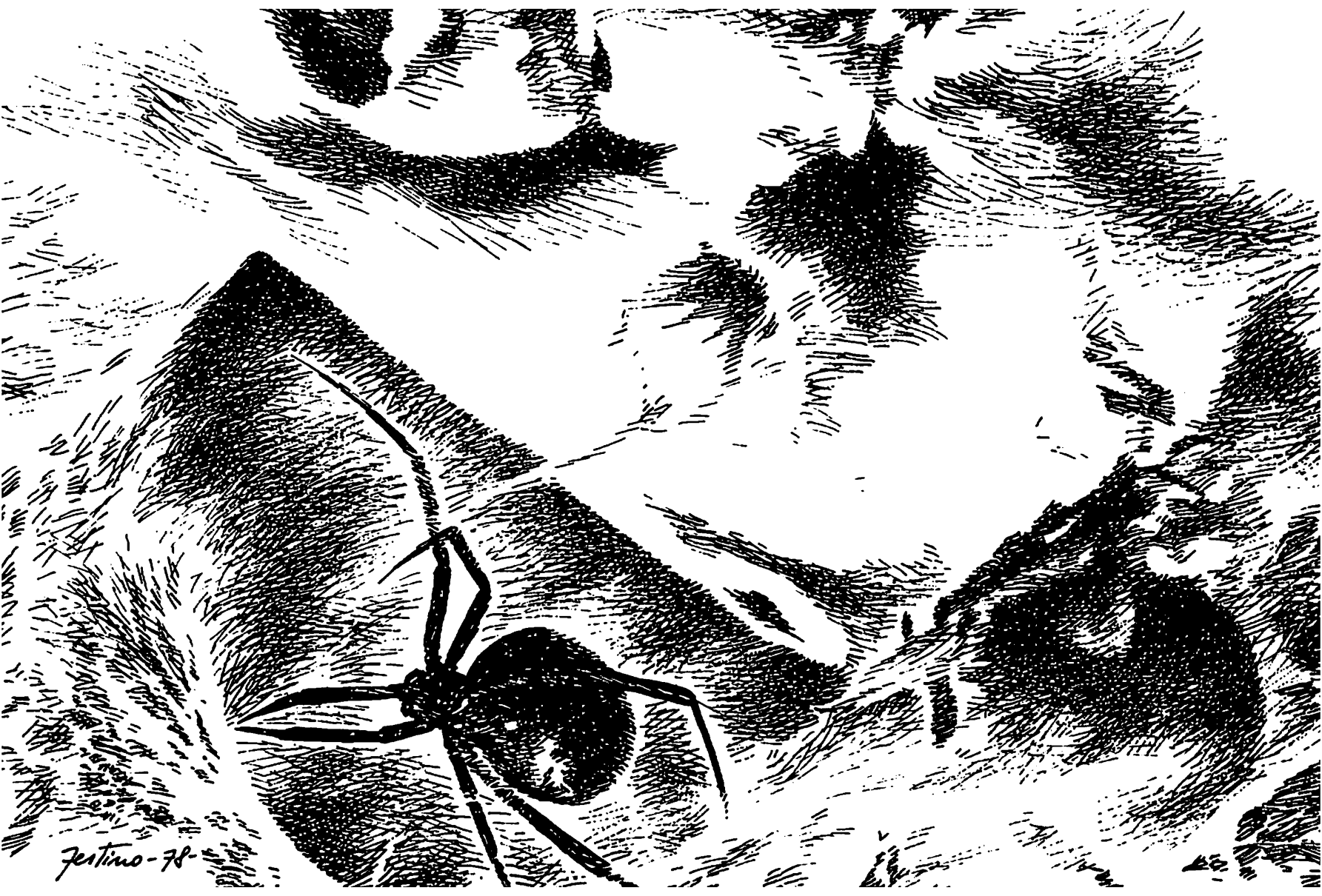
Procop era semplicemente sparito dal suo mondo, completamente e senza lasciare tracce. Nel tempo che aveva non avrebbe potuto percorrere cento chilometri a piedi, e non c'era ragione per cui dovesse percorrerne neanche dieci. Avrebbe dovuto lasciare almeno qualche residuo di calcio, che su quel mondo mancava assolutamente, tracce di decomposizione cellulare, di amminoacidi. Se anche solo un grammo di lui fosse rimasto su quel mondo, in qualsiasi forma, gli analizzatori l'avrebbero trovato, e non l'avevano trovato. Ma le squadre di esplorazione si abituano a simili enigmi.

Bernheim riferì di essere andato a pezzi una volta lasciato solo. Non sapeva se erano accadute delle cose strane nel suo mondo, o piuttosto nella sua testa. Si era ripreso con un grande sforzo solo quando aveva visto gli altri tornare a riprenderlo, ammise. Bernheim era sempre stato un uomo di onestà assoluta.

Marin disse che non si era trattato di una passeggiata, ma che non era successo nulla a cui non avrebbe saputo trovare una risposta, se ci avesse dedicato un migliaio di anni. Secondo lui era più un test per le persone che per i mondi. Ma era il test che la Squadra doveva eseguire per stabilire l'abitabilità di un mondo.

Su Aranea era Scarble che sarebbe rimasto solo per compiere la prova. Su Aranea, l'Asteroide Ragno, c'erano due specie di creature, dapprima credute tre. Ma due di queste forme apparentemente diverse erano stadi diversi della stessa creatura.

C'erano i minuscoli «sgambettanti» a quattro zampe. C'erano i «piccoletti», con due gambe e due braccia, che camminavano eretti a gambe divaricate. Infine c'erano i «ragni», in realtà dodecapodi, al massimo grandi come tazze da the. I piccoletti non e-


Festino-78-

rano altro che i ragni, prima della metamorfosi.

Bernheim stava leggendo il suo rapporto, l'ultimo pezzetto della Esplorazione Iniziale della Base:

«L'emozione fondamentale dei piccoli quadrupedi, *Sgambettans Bernheimiensis*, è l'obbedienza. Hanno fissa nella mente l'idea che sono di proprietà della società dei ragni, e che devono servirli».

«E così ci sono due specie, una schiava dell'altra», aggiunse Marin. «Una situazione comune».

«I piccoletti bipedi, *Larva Arachnida Marin*, non si rendono conto della loro relazione con i ragni», continuò Bernheim. «Quando devono metamorfizzare, la loro reazione è vera e propria costernazione».

«La proverei anch'io», intervenne Scarble. «E qual è l'emozione basilare dei ragni adulti, l'*Aracne Dodecapode Scarble*?».

«È l'amore materno, corretto da un senso d'intrusione e moltiplicato molte volte».

«Quale intrusione? E quanto moltiplicato?», chiese Marin.

«*Noi* siamo l'intrusione. *Noi* siamo l'intensificazione», spiegò Bernheim. «Sono intensamente eccitati solo dal nostro arrivo. Quel mormorio e pigolio di milioni di ragni è tutto per noi. È affetto materno diventato isterico... *per noi*!».

E tutti esplosero nella prima vera risata mai sentita su Aranea, e anche i ragni ridacchiarono in un coro di milioni di voci.

«Oh, quei ragni cocchi di mamma!», divenne il loro proverbio durante la loro permanenza lì, ed entrò nel rapporto.

E così fu con raro buon umore che tre di loro (Bernheim, Marin, Donners) decollarono lasciando Scarble solo sul Mondo dei Ragni, a ridacchiare ogni volta che pensava ai ragni materni. Come compagno, Scarble aveva solo un cane chiamato Cane, cioè Cyon; era un cane classico.

Sarebbe stato un compito facile. A Scarble piacevano i ragni e ne aveva anche l'aspetto: era un uomo sottile e secco, coperto di pelo nero quasi dappertutto tranne che in cima alla testa; un uomo di lunghe gambe e braccia e senza molto corpo. Quando agitava le braccia, come faceva mentre parlava, dava l'impressione di averne più di due. Anche il suo umore era ragnesco.

E cosa c'era che potesse spaventare un uomo nella dorata luce di Aranea? Scarble aveva fama di non aver paura di niente; era stato diligente nel crearsi quella reputazione, e il coraggio è il complemento normale dell'animale maschio dovunque. Eccezioni individuali sono comuni in ogni specie, ma sono la anormalità. Scarble era normale.

E, se il coraggio normale fosse venuto meno, gli avevano lasciato una scorta di coraggio olandese, e francese, scozzese, canadese e del Kentucky; oltre a un intruglio distillato clandestinamente conosciuto come Razzo Rosso. Lasciavano sempre gli uomini

con una buona scorta di ardimento imbottigliato.

Fu su queste scorte che l'ombra degli avvenimenti che si preparavano cadde per prima: e Scarble non la riconobbe. Fu contento quando si svegliò dal suo primo sonno su Aranea e vide le bottiglie coperte di ragnatele come se fossero rimaste per cento anni in una cantina. Le assaggiò con un piacere eccezionale. Mature! Anche il Razzo Rosso aveva acquistato età e potente dignità.

Poi percorse tutta Aranea con il cane Cyon. L'intero mondo era coperto di ragnatele dorate, e indusse Scarble a cantare. Gente! C'era un intero mondo echeggiante in cui cantare! Una voce piena è anch'essa normale complemento dell'animale maschio, e Scarble ne aveva una (brutta) che avrebbe riempito quel mondo.

«Lo spaziale si trastullava con la sua ragazza
anche se i suoi amici non la potevano soffrire.
Lei era una pesca e una perla
era una bella ragnetta a dodici zampe».

Scarble aggiunse dozzine di versi, per la maggior parte osceni, mentre i suoi ascoltatori ragni a milioni pigolavano e mormoravano il loro apprezzamento. Li cantava sul motivo di «Sabato notte su Ganimede». Cantava tutte le ballate su quel motivo. Era l'unico che conoscesse.

Marin si era sbagliato; era una passeggiata, dopo tutto. Scarble si sedette sul bordo di una delle pozze circondate da ragnatele e si sentì in comunione con i ragni cocchi di mamma. Il loro ciclo, sapeva, era il seguente: i piccoletti bipedi nascevano in una specie di reticella. Molto spesso la reticella era solo avvolta loro attorno, e i giovani se ne liberavano diventando coscienti. Qualche volta dal loro aspetto sembravano nati con un elmetto spaziale. Spesso i piccoli venivano alla luce liberi, con solo brandelli addosso dell'uovo in cui avrebbero dovuto arrivare: evidentemente questa era per loro un'epoca di transizione.

I bipedi appena nati rifiutano le cure dei ragni adulti, e sono sfrenati in questo stadio dello sviluppo. Distruggono tutte le reti e i manufatti dei ragni che riescono a raggiungere, e i ragni adulti li guardano pazientemente con il loro profondo amore materno.

Più avanti, quando è l'ora del cambiamento, gli adulti drogano i giovani, li legano, tessono un guscio di seta attorno a loro, e ci mettono un coperchio. Nel coperchio (che è la parte superiore del bozzolo) mettono uno sgambettante, appena ucciso, e reso putrescente in qualche modo. Questo è l'intero scopo della vita degli sgambettanti: nutrire la crisalide dei ragni.

La crisalide rimane sonnolenta a lungo. Poi comincia a mangiare la cosa putrescente che è nel coperchio, e a cambiare. Quattro piccole sporgenze le crescono da

ciascun lato. Con queste sega via il bozzolo e ne emerge completamente trasformata. Presto le dentellature crescono come membra complete, e la creatura è pronta a prendere il suo posto come membro adulto della nazione dei ragni.

I ragni erano ingegneri maestri, e il sistema di pozze da loro costruito copriva l'intero pianeta di Aranea. Controllavano le acque di quel mondo con le loro dighe di seta, sbarramenti, argini, e barriere. I ragni erano creature dei litorali e dovevano mantenere un livello dell'acqua controllabile.

I laghi e le pozze erano divisi da barriere di seta in piccole zone, alcune così coperte da vegetazione blu-verde da dare l'impressione di prati lussureggianti, mentre altri adiacenti erano privi di ogni vegetazione. I ragni seminavano e mietevano. In certe delle loro dighe principali c'erano dei cavi di ancoraggio spessi fino a due centimetri e mezzo. Scarble stimò che fossero necessari fino a sette miliardi di singoli cavi per costruire un cavo simile.

Scarble si sedette sul bordo di seta di una delle pozze mentre le miriadi di ragni cinguettavano attorno a lui. Poi un esperto gruppo compì certi riti intorno alla pozza, spazzandola, rendendola più limpida, e invitandolo a bere.

«Grazie». Si chinò e bevve profondamente. Poi si sdraiò a riposare sulla sponda setosa. Si addormentò.

Sognò che stava nevicando, ma in maniera nuova e piacevole. Non era come la neve terrestre, e completamente diversa dalla gelida neve del pianeta di Priestly e l'orrore blu che è la mortale neve di Arestor: questa era neve calda, leggera e piena di sole, fiocchi di neve a frange, simili a comete delle dimensioni di un granello. Scarble stava venendo coperto da una calda neve che era per metà luce solare.

Si svegliò pigramente e scoprì che era vero. I ragni lo avevano coperto con veli e sete, come i bambini sulla spiaggia si coprono a vicenda con la sabbia. Lanciavano la seta sopra di lui come milioni di stelle filanti. Era una festa, un ballo dato per lui; e la canzone dei ragni era arrivata a un punto di eccitazione e giubilo.

Scarble cercò di sollevare la testa e scoprì che non poteva. Ci rinunciò e si rilassò, deliziosamente pigro. Era un benessere del tutto nuovo. Sia che dormisse o fosse sveglio era lo stesso. Una passeggiata, dopo tutto, ed essere così piacevolmente drogato...

Essere cosa? Un brutto pensierò entrò nella mente di Scarble, che lo scacciò. Il pensiero ritornò e si sedette come un piccolo animale nero sul bordo dei suoi pensieri dorati.

Perché non era riuscito a sollevare la testa?

Liberò la mente da quel principio di panico.

«Ehi!», esclamò. «Mi state co-

prendo troppo con questa maledetta sabbia. Va bene giocare, ma adesso basta».

Ma era più resistente della sabbia. Poteva trattarsi solo di un sogno di mezzogiorno che sarebbe scivolato via. Be', non lo era. Era dura realtà pomeridiana. I ragni lo avevano legato al suolo con i loro legami di seta dai bilioni di fili e non poteva muovere nenche un muscolo.

E quelle piccole abominazioni (cocchi di mamma) lo avevano drogato con qualcosa messo nella pozza invitante. Il gusto in bocca gli ricordava le gocce kappaò che a New Shangai venivano distribuite gratis come l'acqua.

La canzone dei ragni divenne più complessa. Conteneva elementi del grande cambiamento, il motivo di un mondo che spariva e di un altro che nasceva. La dorata luce del sole di Aranea stava per finire. Scarble aveva gustato il suo lussuoso sonno drogato per più ore di quanto avesse creduto. Completamente esausto dalla lotta con i legacci, ricadde a dormire; e i ragni continuarono a lavorare per tutta la notte.

La prima cosa che Scarble vide al mattino, con la coda dell'occhio fissato nella testa immobile, furono i ragni che manovravano verso di lui una grande palla dorata. La muovevano tirando cavi tesi dalla cima di pali. La facevano rotolare, risistemavano i cavi, e la facevano rotolare di nuovo.

Era il cane Cyon, morto e imbozzolato in un sacco di seta. Il suo puzzo era insopportabile. Il cane non era solo morto, ma putrefatto, quasi liquido nella decomposizione, e con il pelo ancora addosso.

Scarble ne fu disgustato, ma capiva la natura di quello che stava accadendo. Era un naturalista, e sapeva che l'ira era una risposta irrazionale, e che l'assassinio e la putrefazione erano eventi naturali. Ma Cyon non era soltanto un cane. Era anche un amico personale.

Scarble non poteva girarsi per vedere cosa c'era dietro la sua testa, ma sapeva che i ragni avevano lavorato tutta la notte a qualcosa. Ora si rendeva conto che cos'era: un cappuccio, come quello di un frate, il coperchio per il suo bozzolo. Sapeva con orrore cosa fosse la cosa che stavano facendo rotolare nel cappuccio, e che in breve tempo avrebbero unito al suo bozzolo. Accadde in fretta.

Le urla di Scarble vennero soffocate dalla massa quasi liquida; avevano un suono sordo anche alle sue stesse orecchie, come se provenissero da sott'acqua. Si mescolarono facilmente con la musica dei ragni che era proprio a tono per quel motivo urlato.

Poi una nausea sconvolgente spinse Scarble in una pietosa incoscienza dopo che il cane morto e putrefatto gli venne fatto rotolare in faccia e rinchiuso assieme a lui mentre i bozzoli venivano uniti.

Quanto tempo occorre a un

uomo per morire in circostanze simili? Scarble cercò di persuadere la sua mente che sarebbe accaduto quanto prima, ma disgraziatamente lui era troppo coriaceo. Non era ancora riuscito a morire all'arrivo della seconda notte, e diede il benvenuto all'oscurità. La carcassa del cane era diventata ancora più puzzolente e pungente, e l'agonia di Scarble assunse nuove raffinatezze. Era assetato al punto di impazzire, e così affamato che avrebbe potuto mangiare qualunque cosa, *quasi* qualunque cosa.

Lo spaventava il poter capire così chiaramente la mente dei ragni. Loro lavoravano per analogia. Credevano che Scarble fosse un bipede incompiuto, venuto a loro con il quadrupede che era nato per un solo scopo: nutrirlo quando lui si fosse trasformato in crisalide prima di tramutarsi in un gigantesco Imperatore Ragno. Sì, credevano che Scarble fosse l'Imperatore Ragno promesso loro dall'inizio dei tempi.

Il canto dei ragni era ora un inno funebre, dedicato al passare della vecchia vita, alla morte e alla putrefazione. Ma nell'insieme dell'inno c'erano passaggi che introducevano a qualcosa di molto più alto: l'*Anastasi*, il canto di resurrezione.

«Maledetti ragni cocchi di mamma!», gridò furiosamente Scarble. «Credete che mangerò Cyon e quindi mi trasformerò in un ragno. Avete torto, vi dico! È biologicamente impossibile, ma come si fa a spiegare la biologia ai ragni?».

Morire di sete e non avere altro liquido a portata di bocca tranne quello! Morire di fame senza cibo disponibile tranne questa morbida putredine premuta contro la bocca!

Ci fu un cambiamento nel ritmo del canto dei ragni. Salì in un crescendo di passaggi e irritò Scarble.

«Presuntuosi piccoli esseri striscianti a dodici zampe, mi state superando! Non venite a dire *a me* cosa devo fare! E non comportatevi come se l'avessi già fatto».

Ma il tempo aveva preteso il suo prezzo, e Scarble era già passato attraverso la follia e nel mondo dall'altra parte. Non si accorse di quando era iniziato, ma i ragni seppero del cambiamento alla terza alba. L'incantesimo dei ragni si levò a nuove altezze, e Scarble fu in grado di seguirlo. Udiva toni al di sopra del campo uditivo dell'orecchio umano.

Scarble cominciò a mangiare la materia putrefatta, e a cambiare. Il coro dell'Alleluia del Canto dei Ragni si alzò in una vasta sinfonia.

Nel Manuale di Sopravvivenza per Spaziali c'è una raccomandazione che alcuni credono sia stata scritta per scherzo: «Non morite mai fino a che non avete considerato ogni alternativa alla situazione».

Be', come fa un uomo ad uscire da una situazione del genere?

Non può.

Allora, come fa un ragno a uscire da una situazione del genere?

Si fa crescere altri otto mozziconi di zampe, con cui segare il bozzolo per uscire.

«Vale la pena di tentare», si disse Scarble. «Vedrò se mi sono trasformato in ragno».

Si era trasformato. Ce l'aveva fatta. E funzionò.

Esonerarono Scarble dal servizio attivo. Non era in grado di dare un resoconto coerente della sua permanenza su Aranea. Non diceva nulla tranne battute folli del tipo: «Cyon era un buon cane, ma solo dopo esser diventato molto cattivo», e: «I ragni mi hanno legato e mi hanno fatto mangiare il cane, e poi mi hanno trasformato in ragno».

Scarble era chiaramente pazzo, ma piacevolmente. E non rimaneva nulla del cane, tranne delle ossa curiosamente ammorbidite.

Rimandarono Scarble sulla Terra e lo tennero sotto osservazione. Casi del genere erano trattati con simpatia. Lo chiamavano l'Uomo Ragno. Ma dopo un po' la simpatia cominciò a scarseggiare. La Terra cominciava ad avere i suoi problemi con i ragni.

«Non ho mai visto niente del genere», disse un dottore terrestre a Scarble esaminandolo un giorno, mentre si allontanava dagli occhi un po' di fili vaganti. «Le escrescenze non sono maligne, ma saranno estremamente fastidiose. Siccome non sono maligne, non posso rimuoverle senza il suo permesso, Scarble. Stanno crescendo, lo sa».

«Certo che stanno crescendo», affermò Scarble. «Sono soddisfatto del modo in cui stanno crescendo. Diventeranno grandi come le altre zampe dei ragni. E non le rimuova! Preferirei perdere un altro dei miei arti. Mi hanno salvato la vita. Non sarei riuscito ad uscire dal bozzolo senza di loro».

«Deve liberarsi da questa fissazione dei ragni, Scarble. Ha forse letto dei rapporti isterici sui ragni e l'hanno impressionata?».

«Perché dovrebbero impressionarmi, dottore? Tutto va liscio come — ah! — seta di ragno. Naturalmente ho il mio sistema di spionaggio. E il fatto che lei si riferisca ad essi come a "rapporti isterici" mi soddisfa. Sono sulla vetta, dottore. Chi altro ha cento miliardi di soldati pronti a colpire? Viviamo in tempi emozionanti, non è vero?».

«Per quanto riguarda *questa* sua malattia, Scarble, la lascio volentieri all'altro suo dottore, lo psichiatra; ed è ora che lei vada a vederlo. Ma vorrei che si lasciasse rimuovere queste escrescenze prima che diventino più grandi. Sono quasi come nuovi arti.

«Davvero», rispose Scarble. Lasciò maestosamente la stanza avvolto dal manto ondeggiante che era solito portare e si diresse lungo il corridoio per vedere l'al-

tro dottore. Il manto aveva uno scopo. Copriva le escrescenze di Scarble, quattro da ciascun lato del corpo. Inoltre: «Un imperatore indossa sempre un manto ondeggiante», diceva Scarble. «Non ci si può aspettare che vesta come un plebeo».

Il dottor Mosca, l'altro medico di Scarble, era un uomo tranquillo e paziente. Era anche un tipo non molto sveglio a cui bisognava spiegare più di una volta anche le cose più semplici.

«Cos'è lei oggi, Scarble?», chiese di nuovo il dottor Mosca spazzolando via un po' dei fili vaganti.

«Sono l'Imperatore dei ragni dodecapodi di Aranea», rispose serenamente Scarble. «Glielo spiego ogni giorno, dottore, ma lei non sembra ricordare. Sono anche Prefetto Straordinario dei ragni di Aranea in Diaspora. E sono Proconsole dei ragni della Terra».

«Scarble, sarò chiaro con lei. La sua esperienza con la sonda planetaria (qualunque sia stata) ha squilibrato la sua mente. E lei ha connesso in qualche modo quello che è successo su Aranea con i recenti incidenti riguardanti i ragni qui sulla Terra. Devo ammettere che alcuni degli incidenti sono strani e quasi pazzeschi...».

«No, no, dottore, non pazzeschi. Sono assolutamente ragionevoli, secondo Ragioni Superiori. Sono organizzati e diretti e strettamente programmati. Definire pazzeschi gli incidenti sarebbe quasi come chiamare me pazzo».

«Signor Scarble, non la teniamo qui per la sua abilità al biliardo, anche se è notevole. La teniamo qui perché lei è molto malato, mentalmente. Ora mi ascolti attentamente: lei è un uomo, e non un ragno».

«Sono lieto che lei pensi così, dottore. Il nostro consiglio supremo ha deciso che sarebbe stato meglio se avessi conservato l'aspetto generale umano fino al completamento delle attuali operazioni militari. Dovrebbero essere completate oggi».

«Scarble, lei deve riprendere il controllo di sé!», insistette il dottor Mosca. Spazzolò via i fili accumulati sulla scrivania. «Lei è un uomo, e intelligente. Dobbiamo liberarla da questa sua fissazione dei ragni. E non è mio compito, ma qualcuno dovrebbe liberarne anche il mondo. Ogni anno ha il suo tipo particolare di follia, ma gli Incidenti dei Ragni sono diventati veramente assurdi. Sa, con il recente aumento astronomico dei ragni...».

«Io penso proprio che lei abbia voglia di scherzare...» , lo interruppe Scarble.

«... Si è stimato che ve ne siano cento miliardi solo in questo paese».

«Moltiplichi pure quel numero per mille, se vuole», rispose Scarble. «La notte scorsa era la Notte della Grande Cova, e i piccoli raggiungono le dimensioni finali in poche ore. Il momento è vicino. Ora dò l'ordine!».

«Grandi tuoni torreggianti!»,

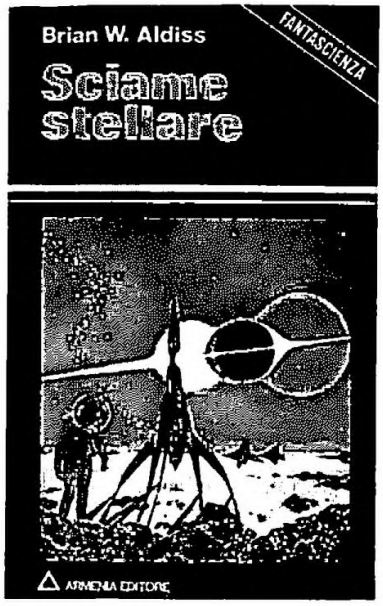
ululò il dottor Mosca. «Mi hanno morsicato di brutto! Un'altra puntura di ragno».

«Non semplicemente un'altra puntura. Quella era la puntura critica. Sono sinceramente spiacente per il dolore: ma, con così tanta gente da impregnare, non potevo equipaggiare tutte le mie creature con sonde indolori. Ora si attenua, però, non è vero? L'iniezione contiene un narcotico e un soporifero».

Infatti. Il dottor Mosca sonnecchiava. Sognava che stava nevicando, ma in maniera nuova e piacevole. Era neve calda, leggera e piena di sole, fiocchi con code come comete minuscole.

I ragni apparsi all'improvviso stavano coprendo il dottor Mosca con fili di seta, come i bambini si coprono a vicenda di sabbia sulla spiagga. E stavano coprendo milioni di altre persone, tutte punte e affondate in un piacevole letargo e sonnolenza, con bilioni di nastri di seta serpentina.

Era deliziosamente pigro per il dottor Mosca lasciarsi andare sulla sedia e sentire quel demente di Scarble continuare a divagare sul fatto di non essere più un uomo, qualunque fosse il suo aspetto, e di essere l'Imperatore dei Ragni Dodecapodi di Aranea, e di tutti i ragni dovunque.



Brian W. Aldiss
SCIAME STELLARE
Pag. 240 - L. 4.000

Una splendente galassia di situazioni, di avventure, di meraviglie nello spazio profondo. Che cosa è accaduto all'uomo? Chi sono i suoi eredi? In questo affascinante romanzo Brian W. Aldiss ci trasporta alla ricerca di un significato per la nostra razza, là dove nemmeno i suoi più coraggiosi membri avevano osato spingersi. Per tutti i lettori di Aldiss questo libro sarà una rivelazione: oltre alla sua abituale intelligenza, lo scrittore inglese dispiega un'immaginazione unica negli ultimi anni.

Titolo originale: *Once on Aranea*.

Sodoma e Gomorra, Texas

Manuel non avrebbe dovuto essere assunto come addetto al censimento. Non era qualificato. Non sapeva leggere una mappa. Non sapeva cos'era una mappa. E aveva sorriso quando gli avevano detto che il nord era in cima. Lui sapeva la verità.

Ma scriveva con una bella calligrafia rotonda, come la mano di un bambino. Sapeva lo spagnolo, e un po' di inglese. Per il settore che gli era stato assegnato, non avrebbe avuto bisogno di una mappa. Lo conosceva meglio di chiunque altro, certamente meglio di qualsiasi cartografo.

Inoltre, era povero e aveva bisogno del lavoro.

Gli diedero le istruzioni e lo spedirono via. O, almeno, pensavano di averlo istruito. Non potevano essere sicuri.

«Contare tutti? Va bene. Scrivere i dati di tutti? Ho bisogno di altri moduli».

«Te ne daremo altri se ce ne sarà bisogno, Manuel, ma non c'è così tanta gente nel tuo settore».

«Moltissimi: *lobos, tejones, zorros*, e anche uomini».

«Solo la gente, Manuel. Non registrare gli animali. Come faresti a indicarli? Non hanno nomi».

«Oh, sì. Tutti hanno nomi. Tanto vale che li segno».

«Solo la gente, Manuel».

«*Mulos*?».

«No».

«*Conejos*?».

«No, Manuel, no».

«Non è un problema. Tanto vale che li segno tutti».

«Solo le persone, Dio mi dia forza!, solo le persone, Manuel».

«E il piccolo popolo?».

«I bambini sì, ti è stato spiegato».

«Piccolo popolo. Non bambini. Piccolo popolo».

«Se sono persone, segnali».

«Quanto devono essere grandi?».

«Non fa differenza quanto sono grandi. Se sono persone, segnale».

Manuel prese Mula e partì. Il suo settore era Santa Magdalena, un declivio di montagne brulle e desolate, ripide ma non alte, e così torride al pomeriggio che si diceva che la vecchia lava qualche volta cominciasse ad ammorbidirsi e a scorrere per il

semplice calore del sole.

Nella Center Valley c'erano cinquemila acri di detriti e roccia vetrificata da qualche antica esplosione dimenticata che aveva fuso le colline e distrutto la crosta, riducendo tutto a una terribile piattezza. Questa era Sodoma, disseminata dei piatti fantasmi di ciò che parevano persone e oggetti, formatisi quando il granito aveva ribollito come acqua.

Allontanandosi dal centro morto, i burroni erano pieni di *chaparral* e le montagne erano verdi e grigie per i vecchi catus. Gli alberi stenti erano più bassi dei cespugli e delle yucca giganti.

Manuel andò con Mula: un tranquillo uomo grasso e un mulo emaciato. Mula era un mulo, ma c'erano altri abitanti di Santa Magdalena la cui specie era più incerta.

Nondimeno, si notava una stranezza ancestrale nella stessa Mula: suo nonno paterno era stato una capra. Manuel una volta lo aveva spiegato al signor Marshal, ma Marshal non ci aveva creduto.

«È una mula, quindi suo padre era un asino. Quindi il padre di suo padre era anche lui un asino. Non può essere altrimenti».

Manuel se ne meravigliava spesso, perché aveva allevato tutta la stirpe, e si ricordava chi si era accoppiato con chi.

«Un asino! Alto sessanta centimetri, con barba e corna! Avevo sempre pensato che era una capra».

Manuel e Mula si fermarono a mezzogiorno al Ruscello dell'Anima Persa. Non avrebbero viaggiato nel pomeriggio caldo. Ma Manuel aveva un lavoro da fare e lo fece. Prese i moduli da uno dei pacchi che aveva scaricato da Mula e ne contò dieci. Scrisse i dati di nove persone. Conosceva tutto quello che c'era da sapere su di loro: la loro nascita e i loro precedenti. Sapeva che c'erano solo nove persone regolari nelle novecento miglia quadrate di Santa Magdalena.

Ma era sistematico, così controllò e ricontrollò la lista. Sembrava mancare qualcuno. Oh, sì, se stesso. Prese un altro modulo e scrisse tutti i suoi dati.

Ora, in un certo senso, la sua parte nel censimento era finita. Se avesse considerato le cose in quel modo, avrebbe risparmiato preoccupazioni e grane a tutti, e anche diecimila visite. Ma le istruzioni che gli avevano dato erano ambigue, anche se avevano cercato di renderle chiare.

Così, all'alba del mattino seguente, Manuel si alzò, cucinò i fagioli e disse: «Tanto vale che li segno tutti».

Chiamò Mula che stava pascolando delle erbe spinose, le diede il suo sale e la ricaricò. Poi si incamminarono per compiere il resto del censimento, ma con paura. C'era il chiaro dovere di compiere il lavoro, ma c'era anche un timore che i superiori non avevano capito. C'erano dei buoni motivi per cui Mula era così carica di moduli da poter a malapena camminare.

Manuel pregava ad alta voce mentre salivano quella scarpata degna del purgatorio sopra il Ruscello dell'Anima Persa: «... *Ruega por nosotros pecadores ahora*». Gli stessi burroni risaltavano duri e aspri nel caldo mattino: «*Y en la hora de nuestra muerte*».

Tre giorni dopo un incredibile nano si trascinò alla periferia di High Plains, Texas. Era seguito da un animale morente delle dimensioni di un lupo, che non sembrava un lupo.

Una donna chiamò la polizia perché salvasse la coppia dalle pietre lanciate dai bambini che li avrebbero uccisi; e le due cose ancora inidentificate vennero portate al posto di polizia.

Il nano era alto novanta centimetri, uno scheletro ricoperto di cuoio marrone bruciato. L'altro era una bestia di taglia canina, ma dall'aspetto non di cane, così pieno di spine che avrebbe potuto essere un porcospino. In realtà assomigliava a una replica da incubo di un mulo rattrappito.

Il nano era pazzo. L'animale aveva più presenza di spirito: si lasciò andare quietamente e morì. Era tutto quello che poteva fare, considerato lo stato in cui era.

«Chi è il capo del censimento, ora?», chiese il nano pazzo. «È il figlio del signor Marshal?».

«È il signor Marshal, certo. Chi è lei? Come fa a conoscere Marshal? E cos'è che sta tirando fuori dai pantaloni, se sono pantaloni?».

«Lista del censimento. I nomi di tutti. Ho dovuto rubarla».

«Sembra un microfilm, tanto la scrittura è piccola. E il rotolo va avanti e avanti ancora. Ci devono essere un milione di nomi».

«Qualcuno di più. Qualcuno di più. Mi spettano due nichelini per ogni nome».

Portarono lì Marshal. Era molto occupato, ma arrivò. Gli era stato dato un ultimatum dal sindaco e dai comitati civici. Doveva far risultare una popolazione di diecimila persone a High Plains, Texas. Era difficile, perché non c'era abbastanza gente in città. Però ci stava lavorando sodo. In ogni modo arrivò appena la polizia lo chiamò.

«È lei il figlio di Marshal?», gli chiese il nano pazzo. «È tutto suo padre».

«Quella voce la riconosco, anche se è ridotta così», esclamò Marshal. «*Deve* essere la voce di Manuel».

«Certo, sono Manuel, proprio come quando me ne sono andato trentacinque anni fa».

«Non puoi essere Manuel, rimpicciolito di novanta centimetri e di cento chili e invecchiato di un milione di anni».

«Guardi la mia scheda del censimento, signor Marshal. Dice che sono Manuel. E ci sono altre nove persone di quelle regolari, e un milione del piccolo popolo. Non ho potuto scriverli sui moduli regolari. Ho dovuto rubare la loro lista».

«Non puoi essere Manuel», ripeté Marshal.

«Non può essere Manuel», e-

cheggiarono i poliziotti grossi e i poliziotti piccoli.

«Forse no. Pensavo di esserlo. Chi sono allora? Guardiamo gli altri documenti per vedere quale sono, tra...».

«No, non puoi essere nessuno di loro, Manuel. E sicuramente non puoi essere Manuel».

«Dategli un nome qualsiasi e contatelo», intervenne il capo del comitato civico. «Dobbiamo arrivare a diecimila».

«Dicci cos'è successo, Manuel, se lo sei, cosa che non è... però diccelo».

«Dopo aver contato la gente regolare, sono andato a contare il piccolo popolo. Ho preso una vanga e ho scoperchiato la loro città per entrare. Ma mi hanno lanciato un *encanto* e hanno costretto me e Mula a far girare una macina per trentacinque anni».

«Dove, Manuel?».

«Alla città del piccolo popolo: *Nuevo Danae*. Ma dopo trentacinque anni l'*encanto* si è indebolito e io e Mula abbiamo rubato la lista dei nomi e siamo fuggiti».

«Ma dove hai preso in realtà questa lista di così tanti nomi scritti così piccoli, Manuel?».

«Fiacche da sella purulente, Marshal, non far così tante domande a quella pulce! Hai un milione di nomi in mano. Certificali! Mandali! Siamo abbastanza qui per votare una risoluzione. Dichiariamo quel posto annesso con decorrenza immediata. Renderà High Plains la città più grande del Texas».

E così Marshal certificò i nomi e li inviò a Washington. Ciò diede a High Plains il più grande incremento percentuale di popolazione della nazione, ma venne messo in dubbio. C'erano dei brontoloni a Houston che affermavano che non era possibile: che High Plains non aveva neanche lontanamente così tanta gente e che doveva esserci stato un errore di calcolo.

Mentre la discussione proseguiva, ripulirono e nutrirono Manuel (se era lui) e cercarono di ricavarne una storia coerente.

«Come fai a sapere che sono stati trentacinque anni, Manuel?».

«Alla macina, sono sembrati trentacinque anni».

«Sono stati solo tre giorni al massimo».

«E allora come mai sono così invecchiato?».

«Non lo sappiamo, Manuel. Proprio non lo sappiamo. Quanto era grande questa gente?».

«Chi lo sa? Alta un dito, forse due».

«E cos'è la loro città?».

«È una vecchia città di cani della prateria che hanno rimesso in ordine. Bisogna scavare con una vanga per arrivare alle strade».

«Forse erano davvero cani della prateria, Manuel. Forse hai avuto un colpo di sole e hai sognato che erano della gente piccola».

«I cani della prateria non sanno scrivere così bene, come su quella lista», protestò Manuel. «I cani della prateria non sanno

scrivere quasi per niente».

«Vero. La lista è difficile da spiegare. E ci sono su dei nomi così strani, poi».

«Dov'è Mula? Non l'ho vista da quando sono tornato».

«Mula si è lasciata andare ed è morta, Manuel».

«Mi ha fregato. Perché non ci ho pensato? Lo farò anch'io. Sono troppo stanco per fare altro».

«Prima che tu lo faccia, Manuel, un ultimo paio di domande».

«In fretta, allora. Io me ne sto andando».

«Sapevi anche prima che c'era il piccolo popolo?».

«Certo. Tutti a Santa Magdalena li vedono. Sono in otto o nove a conoscerli. "Chi ha voglia di farsi ridere dietro?", dicono. Non ne hanno mai parlato».

«E, Manuel, come ci si arriva? Puoi indicarlo su una mappa?».

Manuel fece una smorfia e morì tranquillamente. Non le capiva quella mappe, e scelse la via più facile. Lo seppellirono, ancora indecisi se era Manuel o no. Non c'era molto da seppellire.

La stessa notte, molto tardi, e dopo aver dormito già a lungo, Marshal venne svegliato dal suono di una voce autorevole. Chi lo arringava era un uomo alto dieci centimetri, in piedi sul comodino, un uomo di presenza dominante e voce acida.

«Tirati su da quella branda, buffone! Dimmi il tuo nome e grado!».

«Sono Marshal, e sospetto che tu sia il panino con la porchetta di ieri sera. Non dovrei mangiare così tardi».

«Rispondi "*Signore*" quando mi rispondi! Non sono un panino con la porchetta e di solito non vado a trovare degli imbecilli. Alzati in piedi, animale zoccoluto!». Stupito, Marshal si alzò.

«Voglio la lista che è stata rubata. Non boccheggiare. Tirala fuori! Non perdere tempo, non balbettare. Dammi la lista delle tasse! Non sono parole quelle che voglio da te».

«Ascolta, cicala», iniziò Marshal con il suo ultimo coraggio. «Io ti prendo e...».

«Non lo farai! Noterai che sei paralizzato dal collo in giù. Sospetto che tu lo sia sempre stato dal collo in su. Dov'è?».

«Ma-mandata a Washington».

«Immondo bestione dagli occhi di pulce! Ti rendi conto di che razza di viaggio mi toccherà fare? Progenitore dell'imbecillità, sarà un piacere distruggerti».

«Non so chi lei sia. Credo che non appartenga neanche a questo mondo».

«Non appartenere a questo mondo? Ne *siamo i proprietari*. Possiamo mostrare dei documenti scritti di proprietà. E voi potete?».

«Ne dubito. Dove avete preso il titolo?».

«Lo abbiamo avuto da un agente immobiliare, un imbroglione, a dire il vero. Devo ammettere che ci ha truffati, ma eravamo in difficoltà e a noi serviva un mondo. Ci aveva detto che i bipedi più grandi erano

troppo stupidi per dare fastidio. Avremmo dovuto saperlo che più stupida è la creatura, maggiore è il fastidio che dà».

«Ho deciso la stessa cosa riguardo alle creature piccole. Forse affumicheremo quel vostro casino sulla vecchia montagna».

«Oh, non potete danneggiarci. Siamo troppo potenti. Ma noi possiamo cancellarvi in un istante».

«Hah!», esplose Marshal.

«Dì "Hah, *signore*", quando ti rivolgi a me. Conosci il posto sulle montagne chiamato Sodoma?».

«Sì. È stato causato da una grossa meteora».

«È stato causato da uno di questi», disse l'ometto, tenendo in mano qualcosa delle dimensioni di un granello di sabbia. «C'era un'altra città di voi bestie, là», continuò. «Non lo potete sapere. È stato qualche secolo fa. Avevamo deciso che era troppo vicina. Ora io ho deciso che voi siete troppo vicini».

«Una cosa di quelle dimensioni non romperebbe neppure una nocciolina».

«Bellimbusto brancolante, spianerà la città».

«E se lo fa, a te cosa succederà?».

«Nulla. Non batto neppure una palpebra per cose del genere. Non ho tempo di spiegartelo, buffone boccheggiante. Devo andare a Washington».

Può darsi che Marshal non credesse di essere sveglio. Certamente non aveva preso abbastanza sul serio la minaccia. Perché, in modo che è tuttora incomprensibile, il piccoletto fece esplodere la sua bomba.

Fatti i conteggi finali, si vide che High Plains *non* aveva subito il più forte incremento percentuale della nazione. Anzi, mostrava il declino più ripido di qualsiasi altra città: da 7313 abitanti a nessuno. Si crede che sia stata distrutta da una meteora gigante. Ma ci sono otto o nove persone a Santa Magdalena che sanno cos'è successo veramente, e non parlano.

Volevano fare della zona una riserva forestale, solo che non ha alberi degni di questo nome. Ora qualcuno popone di farne il Parco Nazionale di Sodoma e Gomorra, per via delle due misteriose scene di desolazione ad appena sette miglia di distanza l'una dall'altra.

È un luogo interessante, selvaggio quant'altri mai, e si raccomanda a chi ha già visto tutto.

Titolo originale: *Sodom and Gomorrah, Texas*.

L'uomo dagli occhi screziati

A quei tempi c'era una cricca di sei uomini che controllava tutto. Ogni novità passava per le loro mani, o finiva nel nulla. Non si può permettere che scoperte e invenzioni appaiano qua e là a casaccio.

Quei sei uomini non lavoravano particolarmente in armonia. Erano chiamati la cricca perché erano su un altro livello dagli altri uomini a causa della loro influenza; i loro nomi erano Claridge, Loric, Immermann, Quinn, Umholtz e Easter.

Ora i sei uomini erano ridotti a due. Uno al giorno, Claridge, Loric, Immermann e Quinn erano scomparsi, e lo avevano fatto in maniera completa. In ogni caso, qualcuno sapeva qualcosa della loro scomparsa; e in ciascun caso, quel qualcuno rifiutava di parlare.

La guardia del corpo di Claridge, Gueranger, era stato con lui al momento della scomparsa o immediatamente prima. Ammetteva questo. Ma non si poteva ricavare niente di intelligibile da lui.

«La verità è che non ne conosco la verità», insisteva Gueranger. «Sì, c'ero, ma non so cosa sia successo».

«Non sa cosa ha visto?», chiese l'investigatore.

«No. È questo il punto: mi rifiuto di accettare, e di riferire, ciò che ho visto. Certo che so di essere trattenuto come sospetto di omicidio. Ma dov'è il corpo? Trovatelo, dovunque, in qualunque condizione, e dormirò meglio di sicuro».

Nel secondo caso, Ringer e Mayhall sembravano saper qualcosa della scomparsa del loro padrone, Loric. Tutti e tre avevano fatto una passeggiata una sera attraverso la piazza. Solo due erano tornati, e molto scossi.

«So quello che mi è sembrato di vedere», azzardò Ringer, «e non lo voglio dire. Non sono ostinato e non sono sensibile alle risate, ma ho sigillato l'intera faccenda in un angolo della mia mente e non voglio disturbarla. Spero di rimanere attaccato a qualche brandello della mia ragione, e riaprire questa faccenda mi riporterebbe indietro».

«Loric?», grugnì Mayhall.

«Immagino che il maledetto pazzo abbia ingoiato se stesso. È di sicuro andato completamente. Sì, ero con lui, e non ho intenzione di dire niente di più preciso su quello che è successo».

«Semplicemente mi rifiuto di spiegare», disse il consigliere di Immermann, Hebert. «Se ne è andato, e non credo che tornerà. No. Se era uno scherzo, io non c'entro, e non lo capisco. Se cre-

do che volesse sparire per ragioni personali? Se se ne sia andato di sua volontà, dovunque sia andato? No, signori, *non è andato di sua volontà*! Non ho mai visto un uomo così riluttante ad andarsene».

«Mi rifiuto di dire cos'è successo al signor Quinn», affermò Pacheco, l'assistente di Quinn. «Certo che so che era un uomo importante, per me era il più importante del mondo. Dite che mi strapperete delle risposte in un modo o nell'altro? Allora non otterrete niente tranne balbettii di un uomo impazzito. Sì, suppongo che mi possiate impiccare per omicidio. Non so come vadano queste cose. Però mi sembra eccessivo. Mi sembrava che c'entrasse una frase latina, qualcosa circa un cadavere che è necessario. Piantatela ora, gente. Sto andando a pezzi, davvero».

Gli investigatori non la piantarono, ma fino a quel momento non avevano cavato niente da nessun testimone. Le quattro sparizioni erano dello stesso tipo, e anche le testimonianze.

«Gli extraterrestri stanno rapendo i nostri massimi cervelli?», dicevano i titoloni dei giornali.

«Al diavolo», esclamò Umholtz nel suo ufficio disordinato. «Al diavolo», esclamò Easter nel suo ufficio ordinato. Ambedue sapevano di non essere uomini di particolare talento, come non lo erano i quattro che erano spariti. Erano trafficanti e venditori di talento, ecco tutto. Nell'immaginazione popolare, erano responsabili delle invenzioni che mettevano sul mercato. Ma degli extraterrestri, dediti a rapimenti così vistosi, avrebbero scelto dei geni autentici, e non dei mediatori del talento.

Quattro andati, due ancora da andare. Il prossimo sarebbe stato Umholtz o Easter? Umholtz sentiva che sarebbe toccata a lui. Lui e il suo assistente, Planter, si stavano preoccupando insieme, quando Shartel, il segretario, li raggiunse.

«C'è *uno* che la vuol vedere, signor Umholtz», incominciò con diffidenza, perché era grande solo la metà del suo capo.

«Un inventore?». Umholtz pronunciava sempre quella parola con disprezzo, anche se gli inventori erano la sola merce in cui trafficava.

«E chi altro viene a vederci, signor Umholtz? Questo forse merita qualche attenzione, anche se magari non per la sua invenzione».

«Un mattoide? Cos'ha?».

«Un mattoide dalla testa ai piedi, e non vuol dire cosa ha».

«Non esaminiamo clienti in questi giorni, Shartel. Te lo spiego ogni dieci minuti. Stiamo passando tutto il nostro tempo preoccupandoci per le sparizioni. Preoccupazione creativa, la chiama Planter, e non mi piace il suo spirito. Non ho tempo per un pazzoide, oggi».

«È andato a vedere Claridge, Loric, Immermann e Quinn: tutti un paio d'ore prima della loro sparizione».

«Tutti gli inventori fanno lo stesso giro. Non c'è nessun altro

da cui andare. E non ce n'erano un altro paio che sono andati da tutti?».

«Gli altri sono stati controllati e sono risultati puliti. Questo è l'ultimo. Le autorità lo cercano e hanno lasciato detto di chiamare se si presenta. Telefonerò appena è entrato. C'è una lieve probabilità che sappia qualcosa, ma dall'aspetto non si direbbe».

«Fallo entrare, Shartel. Ha un nome?».

«Haycock (1). E ha l'aspetto di averci dormito dentro».

Haycock non aveva realmente del fieno nei capelli: dipendeva solo dal colore e da come erano disposti. I suoi occhi erano blu con allegri e pericolosi riflessi dorati, e una smorfia amichevole e arguta. Appariva come una specie di commediante impudente, ma ci sono inventori di tutti i tipi. C'era qualcosa del contadinotto in lui. Ma c'era anche qualcosa della pantera.

«Ho qui qualcosa che può rivelarsi un congegno molto utile», iniziò Haycock. «Lei ha mandato via i tirapiedi. Bene. Non parlo mai in loro presenza. Hanno tendenza a ridere di me. Le offro l'opportunità di diventare il pesce più grosso con il mio congegno, signor Umholtz».

«Haycock, lei ha l'aspetto dell'uomo che insegue una delle quattro eterne chimere. Se è così, sta sprecando il mio tempo. Ma voglio farle una domanda su una questione a parte. È vero che lei li ha visitati tutti e quattro: Claridge, Loric, Immermann, e Quinn, il giorno delle loro sparizioni?».

«Già, sembrano i loro nomi. Quattro ciechi pipistrelli! Nessuno di loro riusciva a capire la mia invenzione. Ne hanno riso tutti. Dimentichi quegli idioti, Umholtz. Si possono sempre allevare degli altri idioti, ma ciò che ho qui è unico. È l'invenzione impossibile».

«E proviene da un inventore impossibile, a giudicare dal suo aspetto. Sollevo quattro dita: e scommetto che è una delle mie quattro chimere. Me lo dica in una parola, su!».

«Antigravità».

«Quarto dito. E non è neanche la stagione dell'antigravità, Haycock. Queste cose vanno a cicli. La maggior parte delle "antigravità" arrivano all'inizio dell'inverno. Va bene, le dò quattro secondi per la dimostrazione. Sollevi quel tavolo con il suo congegno».

«È forse possibile che lo sollevi, Umholtz, ma non in quattro secondi. Ci vorrebbero parecchie ore; una dimostrazione al momento è fuori discussione. È un marchingegno ancora capriccioso, anche se ho avuto fortuna negli ultimi tentativi. Non è molto imponente, e molto di quello che le dico dovrà prenderlo sulla fiducia».

«Non ne ho, Haycock. Anche un ciarlatano di solito riesce a preparare un buon spettacolo.

(1) *Haycock* vuol dire «mucchio di fieno» (N.d.T.).

Cosa sono quei due affari? Uno sembra una scatola per arnesi da pesca, e l'altro una risma di carta».

«Le carte sono la matematica, Umholtz. Guardi con cura le equazioni e si convincerà senza dimostrazione».

«Va bene. Mi vanto della velocità con cui sono capace di individuare gli errori banali, Haycock. Sembrano equazioni molto comuni, e si interrompono quando è chiaro che non stanno portando da nessuna parte. Cos'è successo alla parte inferiore dei fogli?».

«Oh, il mio bambino piccolo ne ha mangiato un po'. Continui e ritroverà il filo. Ah, è arrivato alla fine e sta ridendo! Vero che è buffo come sia semplice ogni grande verità?».

«Le ho viste tutte, Haycock, e questa è una delle più trasparenti. La sola cosa che non va è che non funziona e che è piena di buchi come un setaccio».

«Ma funziona ogni tanto, Umholtz, e riempiremo i buchi finché diventerà efficiente. Allora, affare fatto? Ci vorranno un paio d'anni; ma se lei comincia a metterci un bel po' di soldi, mi metterò a lavorarci in grande. Perché fa roteare gli occhi a quel modo, Umholtz? Ci sono stati casi di apoplessia nella sua famiglia?».

«Starò bene tra un momento, Haycock. Sono affetto da inventorite, ma mi rimetto presto. Lasciamo da parte per un istante il trabiccolo. Lei sa dove sono finiti i quattro uomini ora famosi?».

«I giornali hanno detto che era come se fossero spariti dalla Terra. Immagino che abbiano mandato un reporter o qualcuno per controllare».

«Prendiamo Claridge, per esempio», disse Humholtz. «Sembrava star male quando lei l'ha lasciato?».

«Mi sembra che fosse quello piccolo. Aveva gli occhi sbarrati, proprio come lei un minuto fa. Era come arrabbiato con me per avergli fatto perdere del tempo. Be', mutande da maiali!, anch'io ho perso il mio di tempo! Era cieco come un pipistrello, quell'uomo. Non credo che fosse convinto che la mia invenzione avrebbe funzionato, tranne forse proprio alla fine. Ora torniamo al mio strumento. Può compiere una quantità di lavori. Anche lei può vedere dove sarebbe utile».

«Lo sarebbe, se funzionasse, e non può. La sua matematica è infantile, Haycock».

«Può darsi. Non mi esprimo bene con quel mezzo. Ma la mia macchina funziona. Crea una gravità negativa. Cioè, quando funziona».

Umholtz rise. Non avrebbe dovuto, ma non lo sapeva. E aveva una brutta risata.

«Lei sta ridendo di me!», ululò Haycock. Fuoco dorato gli lampeggiò dagli occhi infuriati. Il contadinotto cominciò ad assomigliare alla pantera. Toccò la macchina, che rispose con un *ping*! comprensivo all'ira del padrone.

Umholtz si stava divertendo con l'inventore ormai inferocito.

«Cosa fa, Haycockontaball, la accende e la punta verso qualcosa?», sghignazzava. Umholtz provava piacere nel deridere una persona.

«Bestione irrecuperabile! L'ho accesa un minuto fa mentre lei rideva di me. Sta funzionando su di lei anche ora. Alla fine si convincerà», minacciò Haycock.

«Non lo sa, Haycock, che l'antigravità è la barzelletta preferita nella nostra professione? Ma ne arrivano ancora di inventori, tutti con quello stesso sguardo negli occhi».

«Umholtz, lei mente! Nessun altro ha mai avuto questo sguardo negli occhi!».

Era vero. Le particelle dorate negli occhi blu brillavano follemente. Gli occhi non erano esattamente a fuoco. A Umholtz sembrava che Haycock non guardasse lui, ma attraverso e dietro di lui. Poteva benissimo darsi che l'uomo fosse un maniaco, il tipo di maniaco che avrebbe potuto essere coinvolto in qualche modo nelle quattro sparizioni. Niente paura, stavano venendo a prenderlo. Sarebbero arrivati da un momento all'altro.

«L'antigravità è una violazione delle leggi sulla conservazione della massa e dell'energia», lo punzecchiò Umholtz.

«Cambiare il segno di una massa da più a meno non è una violazione di nessuna legge che io riconosca», rispose quietamente Haycock. «È inutile che lei si giustifichi ora, Umholtz, o che cerchi scuse. È inutile che implori per salvarsi la vita. È sordo, oltre che cieco e stupido? Le ho detto chiaramente che la dimostrazione era già cominciata. Eravate un gruppo ostinato, ma li ho convinti tutti e quattro alla fine, e convincerò anche lei. Le dico, Umholtz, che la stupidità arrogante mi fa impazzire di rabbia, e quando mi arrabbio divento veramente cattivo. L'ho cancellata, idiota senza limiti! Umholtz, la manderò via urlando!».

«Invece sarò io a mandarla via a quel modo», mormorò con soddisfazione Umholtz, perché gli uomini in nero erano entrati, e mettevano legalmente le mani addosso a Haycock.

«Portatelo via», grugnì Umholtz. «È più suonato della campana della libertà».

Haycock non se ne andò urlando, ma ruggendo e combattendo. Era davvero molto cattivo, e le particelle dorate nei suoi occhi sembravano proprio zolfo.

Non riuscirono a cavarne niente. Haycock era un tipo strano, ma questo era tutto. Fecero attente ricerche. Era conosciuto nel vicinato per le sue invenzioni sfortunate e per le sue ire tremende, ma non aveva lasciato in giro nessun cadavere, e non era stato vicino a nessuno dei quattro uomini al momento delle loro sparizioni.

Era un pazzoide dalla testa ai piedi, ma non offriva alcun appiglio a cui potersi aggrappare per incolparlo.

«Non sono un avvoltoio», dice-

va Umholtz ai suoi uomini, Planter e Shartel, «ma la sparizione di quattro dei miei cinque concorrenti mi ha aperto delle opportunità abbastanza ovvie. Certo, verranno designati altri uomini per rimpiazzarli, ma passerà parecchio tempo prima che diventino altrettanto abili».

«Cos'aveva il pazzoide questo pomeriggio, signor Umholtz?», chiese Planter.

«Non val la pena di parlarne. Una delle invenzioni più vecchie e stupide».

Stavano camminando nel parco di sera.

«Mi sento improvvisamente strano», disse Umholtz mettendosi una mano sulla testa e l'altra sullo stomaco. «Qualcosa che ho mangiato per cena non mi ha fatto bene».

«È la preoccupazione», rispose Planter. «Le sparizioni l'hanno sconvolta. Con il pensiero di poter essere il prossimo della lista, ha un bel peso addosso».

«Mi sento piuttosto come se mi avessero levato un gran peso», riprese Umholtz, «ma non mi piace la sensazione. Ho la testa leggera».

«La passeggiata le farà bene», lo incoraggiò Planter. «Mi sembra che lei abbia un bell'aspetto. Non l'ho mai vista muoversi con un passo così etereo».

«No, no, sto male», gemette Umholtz, e cominciò a guardare in alto come se avesse paura di un attacco da quella parte. «I miei piedi non camminano giusto. Mi sento leggero. Mi si sta capovolgendo lo stomaco. Dio, che razza di caduta sarebbe!».

Umholtz brancolò in avanti, con i piedi che scivolavano sull'erba come se avesse perso la capacità di trazione. Si attaccò a un albero, un piccolo olmo.

«Sto andandomene!», urlò terrorizzato.

Si aggrappò all'albero con presa selvaggia, attaccandocisi con le braccia e le gambe. «Grandi pescicani galoppanti, non lasciatemi cadere», implorava. «Come ho fatto a salire così in alto?».

«Umholtz, lei è a dodici centimetri dal suolo», cercò di calmarlo Planter. «Quest'uomo è impazzito, Shartel. Liberiamogli per prime le gambe. Quando gli avremo rimesso i piedi sul terreno, può darsi che gli passi questa mania di cadere».

«Imbecilli! Imbecilli! Mi farete cadere», urlava Umholtz, ma stava guardando in alto e la sua faccia era paonazza come se tutto il sangue gli fosse andato alla testa.

«Aveva ragione», piagnucolò in un intervallo tra le urla e i pianti. «Alla fine sono convinto».

«Ho liberato una gamba, Shartel», esclamò Planter lavorando su Umholtz, ma per qualche ragione sembrava difficile trattenerlo al suolo. «Ora l'altra gamba, e lo metteremo in piedi. Oooops! Cosa sta succedendo? Ti stai sollevando con lui, Shartel!».

Shartel si sollevò all'inizio, perché Umholtz era molto più pesante. Ma Shartel si lasciò andare e cadde sull'erba da tre o

quattro metri.

Umholtz si afferrò precariamente alla cima dell'albero, ma stava strappando ramoscelli e fronde continuando a sollevarsi.

«Per l'amor di Dio, tiratemi via da qui!», urlò Umholtz, pendendo verso l'alto del ramo più alto. Era come un pallone ormeggiato che dava strattoni all'ormeggio.

«Gettatemi giù un cavo! Fate qualcosa!», piangeva capovoltamente dalla cima dell'albero. «Cadrò, e non vedo neanche il fondo!».

Il ramo si ruppe e Umholtz cadde dal mondo.

Cadde verso l'alto nel cielo serale, con il suo urlo che diminuiva di tono mentre accelerava. Cadde rotolando, diminuendo fino ad essere solo un puntino nel cielo. Poi sparì.

«Cosa diremo alla gente... cosa possiamo dire... come spiegare... *cosa* spiegare... ciò che abbiamo visto sembra...», rantolava Shartel, con le ossa che gli si scuotevano come dadi da poker nel bicchiere.

«Tu racconta la tua balla e io racconterò la mia», mugugnò Planter. «Sono pazzo, ma non pazzo abbastanza da aver visto questo».

Della cricca, rimaneva solo Easter. Era il più equilibrato del gruppo e il meno incline a preoccuparsi. Era stata una strana serie di eventi a divorare i suoi competitori, ma non aveva ancora elaborato alcuna teoria sulle sparizioni. Se continuavano, lui sarebbe stato il prossimo.

«Potrei provare a preoccuparmi un po'», meditava. «Un uomo del mio tipo non dovrebbe trascurare nessun campo di cogitazione. Farò una prova. Dovrebbe riuscirmi facilmente, oggi».

E così Easter si preoccupò, ma non gli riuscì bene. Non è facile, se non si ha l'abitudine di tutta una vita.

Poi entrò un uomo, senza essere annunciato.

Era un uomo con i capelli color fieno, con occhi blu in cui brillavano allegre e pericolose particelle d'oro, un uomo con una smorfia amichevole e arguta. C'era in lui qualcosa del contadinotto. Ma anche qualcosa della pantera.

«Ho qui quello che può diventare un congegno molto utile», cominciò Haycock.

Titolo originale: *The Man with the Speckled Eyes.*

Niente parole

Il Progetto TID veniva portato avanti da una dozzina d'anni senza veri progressi verso i suoi obiettivi. Sarebbe stato abbandonato da lungo tempo se non fosse stato per le scoperte collaterali in altri campi. I risultati accidentali che aveva prodotto ripagavano ampiamente la spesa considerevole per il Progetto.

Al Progetto erano assegnate una mente eccellente e parecchie menti ottime: nessun altro progetto all'epoca poteva vantare altrettanto. La mente eccellente era quella di Gregory Smirnov, e la sua grandezza stava nella percezione istantanea delle possibilità di un'idea. Sapeva sempre se un'idea o una nozione aveva in sé «la scintilla». Sapeva decidere se la più scervellata, evidente idiozia portava in germe la scintilla definitiva, e se la tesi più brillante e plausibile ne difettava. Giocava coi suoi colleghi come con un mazzo di carte, aggiudicandosi regolarmente tutti i punti.

I rimanenti cervelli associati al Progetto erano quelli di Charles Cogsworth, inventore del Ricapitolatore di Correlazioni, oltre all'Analizzatore Cerebrale; Aloysius Shiplap, che era stato collega dello scomparso Cecil Corn nell'esperimento che aveva posto fine all'esistenza di Corn: il che potrebbe essere considerato come un punto morto, ovvero un inizio promettente; il rigido Gerald Glasser, progettista del Localizzatore E.P.; Valery Mok, una donna capace di creare vivide immagini, la cui mente aveva mandato Cogsworth in stato di shock la prima volta che ci era entrato con l'analizzatore.

Inoltre, associata al Progetto era Energine Eimer. Benché avesse una buona mente per gli standard ordinari, non era della stessa classe degli altri; perché era in realtà un'affermazione inadeguata parlare degli altri dicendo che avevano delle menti «ottime». Energine stessa era scervellata fino a rasentare l'idiozia, ma Smirnov aveva intuito che da lei poteva arrivare la scintilla definitiva.

Lo scopo del Progetto TID era di realizzare un congegno per la Traduzione Istantanea a Distanza, che avrebbe potuto essere meccanico, psichico, o qualcosa di interamente differente. Doveva essere in grado di raggiungere e stabilire un rapporto con una mente distante, molto distante, con qualsiasi mente, ovunque oltre l'ignoto. Avrebbe dovuto combinare e superare tutti gli strumenti che erano già disponibili.

La percezione extrasensoriale. che ora si sapeva essere solo un altro aspetto della semplice percezione sensoriale e dalle deludenti limitazioni, era uno strumento altamente inadeguato. I sistemi di traduzione in sé erano adeguati per lavori ordinari: potevano ormai interpretare grosso modo i processi mentali dei vermi e delle felci, e anche dei cristalli. Potevano registrare e perfino verbalizzare le apprensioni dei metalli sotto sforzo, e, limitatamente, la coscienza collettiva delle nuvole temporalesche quando si addensavano. Ogni linguaggio, terrestre o no, poteva ricevere un'interpretazione adeguata. Ma c'era bisogno di qualcosa di più.

E quello era il seicentododicesimo meeting settimanale di gruppo sui progressi delle ricerche.

«Energine», iniziò Gregory Smirnov, «mi è appena venuto in mente che lei è diversa dal resto di noi».

«Per una cosa è certo diversa dagli altri, tranne me», s'intromise Valery, rivolta a Smirnov, «ma non sono sicura che lei si sia mai accorto della differenza».

«È da molto tempo che so delle differenze tra i sessi, Valery», ribatté Smirnov. «Sono stato un bambino precoce e un accanito lettore di biologia. Nella mia vita personale ho relegato le implicazioni di tale differenza a un angolino, è vero: ma anche in una vita lunga c'è pochissimo tempo per fare il lavoro che mi sono posto come obiettivo, e le complicazioni sessuali fanno perdere tempo. No, la differenza è che a Energine piace parlare con la gente».

«Non succede quasi a tutti?», chiese Shiplap.

«A molti, ma a nessuno di noi del Progetto, tranne Energine», rispose Smirnov. «Non siamo il genere di persone a cui piacciono gli altri, e parliamo il meno possibile. Quasi sempre parliamo con noi stessi, anche quando nominalmente parliamo con altri. È una inibizione delle — uhm — menti educate. Siamo un gruppo di introversi e tendiamo a diventarlo ancora di più man mano che seguiamo le nostre specializzazioni e i nostri studi. È l'ironia della situazione».

«Dov'è l'ironia?», chiese Cogsworth.

«Cerchiamo di comunicare con esseri a distanze cosmiche, e non ci piace nenche parlare con la gente che abbiamo a disposizione qui. Non ci piace affatto parlare con gli altri. Non siamo fatti per questo lavoro. Siamo soprattutto annoiati dagli esseri umani».

«Allora chi sono quelli adatti per questo lavoro?», chiese Glasser. «La logorrea è predominante nel mondo. Potremmo trovare un miliardo di persone da poco che amano parlare ad altre persone da poco».

«Forse coloro che contatteremo alla fine saranno anche loro gente da poco», continuò Smirnov. «È probabile che il minimo comun denominatore dell'Universo sia umile, oltre che comune.

Quello che vogliamo è comunicativa, e noi non l'abbiamo. Possiamo studiare la libellula, ma ci interessano veramente i problemi familiari della libellula? In realtà non ci piacciono, quelle mostruose miniature. Non proviamo simpatia per la mostruosa arroganza dell'aracnide; come possiamo provare simpatia per creature veramente *strane*? Come possiamo parlare con un extraterrestre se non ci piace neanche parlare con la nostra stessa razza?».

«La mia padrona di casa parla anche con gli scarafaggi», intervenne Glasser. «Vuole che la porti qui? Potrebbe benissimo far disegnini a qualche strano tipo su un altro pianeta, basta puntarla nella direzione giusta. E crede che sarebbe meglio di noi che possediamo tutte le tecniche e le informazioni?».

«Abbiamo Energine», replicò Smirnov. «Possiede le tecniche, proprio come noi. E le piace parlare con le persone. Forse potrebbe liberarci dalle nostre restrizioni».

«E allora perché non l'ha fatto?», chiese Valery. «Ha passato tanto tempo quanto noi ai trasmettitori e agli analizzatori, e con la stessa sfortuna».

«Perché non si è lasciata andare. È stata costretta ad usare i nostri procedimenti e formule. Energine, si sciolga e parli con loro! Ora! Questa notte! Parli!».

«Lo farò, lo farò. Ma come? Intende dire proprio come parlo? Ci ho pensato, ma non credevo che l'avreste permesso. Ci scommetto che quella gente si è annoiata a morte con i nostri saluti e simboli matematici. Un cerchio è un cerchio, un quadrato è un quadrato, noi siamo noi. "Me, terzo pianeta. Chi tu?". Ci scommetto che pensano che siamo matti a usare quel genere di linguaggio. Mi collegherò con qualcuno di loro stasera e gli dirò del nuovo ristorante indonesiano che ho scoperto. Forse ha trovato un nuovo ristorante lassù e può dirmi qualcuno dei piatti. Chiunque sia ci scommetto che anche a lui piace mangiare».

«Energine, fa ancora parte di un Club di Cuori Solitari?».

«Certo, di tutti! Lasciate che vi legga una lettera che ho ricevuto questa mattina. È la lettera più gentile...».

«Risparmiaci! Proteggici! Terra, inghiotticì!», gridò Glasser.

«Questo, Glasser, è un esempio di cosa ci blocca», disse Smirnov. «Non ci piace parlare con la gente e non ci piace ascoltare gli altri. Può darsi che abbiano parlato con noi per un sacco di tempo e che noi non fossimo sintonizzati per ascoltare».

«Bene, allora lei ascolterà certamente, signor Smirnov», esclamò Energine. «È una lettera di Eugene...».

«No, non ho intenzione di ascoltare», la bloccò Smirnov. «Sono ormai troppo vecchio per sviluppare ogni simpatia per gli aspetti più vitali dell'esistenza. Ma quello che voglio che lei faccia, Energine, è che si lasci andare; parli, invii, proprio come

se stesse scrivendo a uno dei suoi cuori solitari. Si lasci andare completamente, ragazza mia. Se non funziona, solo le stelle rideranno di lei».

«Oh, non mi ha mai dato fastidio il fatto che si rida di me. Vuol dire che qualcuno si sta divertendo. Gli dirò di Charley, tanto per ingelosirlo. Non sapete di Charley? Lasciate che vi legga... oh, come non detto. Potrebbe essere il primo club di cuori solitari extraterrestre. Io potrei essere il presidente».

«Sì, potrebbe essere presidente, Energine. Ora, al primo blip dal vivo che ottiene sull'analizzatore, si lasci andare più che può. Gli mandi una di quelle lettere da cuori solitari. Color lavanda».

«Viola. Lo farò subito».

E quella sera sull'analizzatore Energine colse o un piccolo blip, o un piccolo difetto; era sempre impossibile stabilirlo. Quelle piccole anomalie a forma d'uovo (avevano una forma d'uovo, risuonavano a forma d'uovo, si rompevano in curve sinusoidali a forma d'uovo) erano la sola evidenza del bersaglio che cercavano. Energine si lasciò andare all'analizzatore.

«Caro Albert, siccome devo chiamarti in qualche modo e sono sicura che il tuo nome ci assomiglia, farò di tutto per raggiungerti e ti imploro di rispondermi. Il tuo nome per il Progetto ora diventa Albert (provvisorio). Per gli altri sei solo un'anomalia a forma d'uovo, ma per me sei qualcosa di più.

«Questo è il primo tentativo di fondare un club interstellare per cuori solitari, e *deve* essere un successo. Nei club per cuori solitari scriviamo affettuosamente a quelli che vorremmo conoscere, e vorremmo conoscere tutti. Ti parlerò del nostro mondo, e tu mi parlerai del tuo. Spero che potremo sentirci molto vicini. Mi sento in estasi quando posso sentirmi molto vicina a qualcuno. Credo che la sola cosa importante al mondo sia l'amore. Per voi non è lo stesso? Oggi ho ricevuto un'altra foto di Charley. Non è bello come nella prima foto che mi aveva mandato. Non credo che la prima foto fosse veramente di Charley. Ma qualche volta neanche la prima foto che io mando è mia. Vuoi vedere una mia foto? Te ne manderò una appena avrò scoperto come.

«Ieri sera sono andata in un ristorante messicano. C'era porcellino arrosto ripieno di mandorle e ricoperto di una salsa di zucchero caramellato. E c'erano quei piccoli dolci piatti che hanno il gusto del cartone. Li adoro. Mi chiedo se a te piace mangiare come a me.

«Albert, per favore, rispondimi in qualsiasi modo, e cominceremo a stabilire un rapporto. Sento che diventeremo molto uniti. Albert, terrò da conto le tue risposte assieme a quelle di Fred e Harold e Richard (con lui è finita male, ma scriveva delle belle lettere) e Selby e Roger e Norbert. Tu conservi le vecchie lettere? Rispondimi. Starò qui fino al mattino, e se non riceverò tue

notizie aspetterò di nuovo domani sera e ogni sera. Firmato: Energine».

Attese, ma non dovette attendere così a lungo come aveva temuto. Passò solo un'ora prima che la risposta cominciasse ad arrivare. Il primo segno fu l'abbassarsi delle luci e la vibrazione dell'edificio mentre il generatore ausiliario entrava in funzione, perché il transduttore sembrava faticare sotto un carico pesante e insolito. Ma la macchina aveva risorse stupefacenti. Poteva tradurre tutto, tutto.

Poi arrivò la risposta.

«Energine», fu la risposta. «È lettera di chiamata? È nome? È mondo? È popolo? È cosa? Giubilo, qui, in apprendere che c'è vita amichevole su vostro mondo. Vostro mondo precedentemente ignorato perché un poco malato. Conoscete malato? La parola malato? Forse prima parola mutua comprensione. Comprendiamo tutte vostre comunicazioni tranne parole. Cosa è "solitario"? Cosa è "cuore"? Cosa è "club"? Cosa è diventare molto uniti? Cosa è un Charley? Cosa è foto? Cosa è messicano? Cosa è porcellino? Cosa è piccolo dolce piatto? Cosa è cartone? Cosa è un Fred e un Harold e altre Entità?

«Parola amore compresa intuitivamente. Spiegate meccanica di cosa con voi. Variazione estrema in differenti settori. In estasi di simbiosi chi inghiotte chi?

«Sì, rispondere, rispondere, qualunque cosa voglia dire. Cosa è Selby? Cosa è Norbert? Cosa significa attendere qui? Cosa significa mattino? Rapporto anche compreso intuitivamente. Noi essere così completamente. Noi quanti? Voi gruppo o unità complessiva? Diteci come arrostire porcellino ripieno. Cosa è porcellino arrosto ripieno? Qui interesse delirante su soggetto, aumenterà sicuramente quando sapere quale essere soggetto. Anche ti amo appassionatamente già. Cosa è appassionatamente? Cosa è già?

KGG3LP*Y UU -
Albert (provvisorio)».

Aveva risposto. Albert (provvisorio) aveva risposto. Aveva capito tutta la sua comunicazione tranne le parole. Erano in un rapporto perfetto.

Il transduttore tremò e gemette dopo lo sforzo. Poi ansimò piano e cadde in un silenzio sibilante. L'edificio era silenzioso e la notte gli si addensava dolcemente intorno.

Il primo e più difficile passo del Progetto TID era stato compiuto dopo dodici anni. Il resto sarebbe arrivato. Altri si sarebbero avventurati dove Energine aveva tracciato il cammino. La felice notizia del risultato venne data al mondo.

L'argomento e il testo esatto dei due messaggi tuttavia non vennero resi pubblici. Rimasero segreti. Nei primi contatti con extraterrestri ci sono sempre dettagli che potrebbero sembrare incongrui ai non iniziati.

Altri tentarono l'impresa con qualche successo, e Energine la

ripeté più volte. Il rapporto crebbe. Presto Albert Provvisorio cominciò a capire qualcuna delle parole oltre ai sentimenti dei messaggi. Piccole incomprensioni vennero gradualmente appianate, come una da parte di Albert...

«Tu chiedi se possiamo essere sicuri di essere di sesso opposto. Come possiamo non esserlo? Da noi ci sono cinque sessi. Ognuno partecipa di parecchi, così ciascuno un po' opposto. Ciò rende le cose più chiare. Sicuramente scherzi quando dici che ce ne sono solo due sul tuo mondo.

«Vuoi vedermi ma dici che è impossibile. Perché, per ks-s%&rr*WQ (1), non è possibile? Viaggiare per noi non è un problema. Problema per voi? Tu mi vuoi, io essere lì. Come in piccolo verso che troviamo in Corpus di Massiccia Trasmissione Culturale in Blocco dal vostro mondo: "Lavati i denti, dì le preghiere, va a letto, io sarò lì". Cosa è *lavare*? Cosa è *denti*? Cosa è *preghiera*? Cosa è *sonno*? Cosa significa, comprendendo che grande poesia non sempre è da intendere letteralmente? Poesia profonda dal vostro mondo qui piace molto. Anche Libro degli Scherzi di Aristotele e frammenti del Ciclo Epico delle Statistiche delle Pagine Sportive. Vostra civiltà in declino, eh? Nessun buon battitore da anni.

«Chi devo vedere per acquistare azioni? Sempre interessato buoni investimenti. Tutte difficoltà annullate quando ci vediamo. Albert Provvisorio».

«Viene a trovarmi», disse Energine, sognante.

«Probabilmente è un errore di traduzione», la mise in guardia Smirnov. «Forse è stata omessa una frase come: "Cosa significa vieni a trovarmi?". Lei sa che sarebbe impossibile che venisse. La nostra Massiccia Trasmissione Culturale in Blocco non può venir digerita tutta in una volta. Sono compiaciuto del successo che ha già avuto».

«Viene a trovarmi», ripeté Energine.

«No, no, ragazza mia. Non può essere. Lei è in preda ad illusioni, ma non potrò mai esprimerle quanto apprezzo quello che ha fatto».

«Viene a trovare me».

«No, non è vero. È completamente fuori discussione».

Venne a trovarla.

Si sapeva che era arrivato, che qualcosa era arrivato. Strumenti di una dozzina di tipi lo avevano registrato. «Albert Provvisorio arriva» era la parola d'ordine, ma dov'era, cos'era? Sembrava essere invisibile e inaudibile. Se non fosse stato per l'evidenza degli strumenti c'erano alcuni che avrebbero dubitato dell'arrivo di Albert sulla Terra.

«Voglio una settimana di permesso», chiese Energine a Gregory Smirnov. «No, voglio un anno. Albert e io abbiamo così tanto da dirci che non finiremo

(1) Oscenità moderata (Nota del Transduttore).

mai. E ci sposeremo se riusciremo a capire come fare. Ho veramente bisogno di qualche consiglio privato su questo punto. Ma guardi, guardi!».

«Un anello molto bello e strano, Energine. È stato lui a darglielo?».

«A darmi cosa?».

L'anello era una specie di metallo peloso. Brillava e cambiava colore. Era intorno al dito grassottello di Energine, che se lo appoggiò alla guancia.

«Non avevo idea che qualcuno potesse essere così meraviglioso», diceva estatica. «Siamo così felici insieme. Ieri sera siamo andati al nuovo ristorante siriano e abbiamo preso la purée di cammello. È così carino il suo modo di mangiarla».

«E come fa, Energine?».

«Si tuffa nel piatto».

«Ehm... Energine, arriviamo al punto. Dov'è Albert Provvisorio? È importante che lo vediamo e lo esaminiamo. Dov'è?».

«Ma proprio qui, signor Smirnov. Ha mai visto qualcuno come lui?».

«No, mai, soprattutto perché non lo riesco a vedere».

«Non riesce a vederlo? Oh, non l'ho mai sospettato. Intende dire che sono la sola a poterlo vedere?».

«Pazienza, Pazienza, tu reggente universale, non abbandonarmi ora! Che aspetto ha, Energine?».

«Ma, è circolare e brillante e peloso, e cambia colore».

«Energine, l'anello che le ha dato...».

«Signor Smirnov, questo non è un anello. Questo è il mio Albert. Oh, Albert, pensava che tu fossi un anello. Che buffo!».

Albert Provvisorio destò grande interesse per circa tre settimane. Ci fu prima di tutto l'epica conferenza stampa che Gregory Smirnov organizzò per lui, appena venne scoperto il metodo di collegare Albert ai microfoni. Si potrebbe dire in realtà che l'epica conferenza stampa venne non solo prima, ma anche *dopo* di tutto.

Fu un successo, non si può dubitarne. Fu un successo totale. Ci furono alcuni che dubitarono che il successo fosse stato troppo totale.

Dapprima ci fu del risentimento perché i corrispondenti stranieri non erano stati avvertiti e non avevano avuto la possibilità di partecipare. Certi vennero lo stesso per vedere cosa potevano captare una volta conclusa, e scoprirono che non era conclusa. Albert stava ancora parlando quando arrivarono; aveva parlato per una settimana.

Albert era un buon conversatore, ora che conosceva le parole. Il linguaggio rudimentale della traduzione proveniva dal congegno transduttore, non da Albert. Questi rispondeva a tutte le domande completamente, oh, proprio completamente! Era come un fiume in piena e rispose a domande che non erano state poste, e i giornalisti e le autorità lo ascoltarono dandosi il cambio, affascinati.

Dopo una settimana, Energine, il cui dito Albert aveva abbandonato da tempo per altri, disse che usciva per andare a mangiare qualcosa. Sembrava in trance. Non tornò indietro.

Albert rispose alle domande dei cinesi e degli arabi. Rispose alle domande di tutti i giornalisti della Terra. Anche lui aveva un Corpus di Massiccia Trasmissione Culturale in Blocco che voleva comunicare. Recitò l'Epica Gilmish in cui è racchiusa tutta la saggezza. Per questo ci vollero circa trenta ore, forse non tanto, per un lavoro che comprende tutta la saggezza. Ma gli ascoltatori erano fatti di carne, e nessuno sapeva di cosa fosse fatto Albert.

Gregory Smirnov rimase per due settimane e poi se ne andò. Non avrebbe dovuto farlo, dato che era il padrone di casa, ma c'era una debolezza nel grand'uomo, e si manifestò qui. Andò dal Presidente della Repubblica.

«Suggerisco interruzione Progetto», disse al Presidente.

«Ma, signor Smirnov, non è un colossale successo?».

«Relativamente».

«Ma avete stabilito per la prima volta un rapporto con un essere completamente alieno».

«Sfortunatamente. E forse non abbastanza alieno».

«Forse lei stesso è logorato dal lavoro eccessivo al Progetto».

«Forse».

«Non vorrei abbandonare il Progetto ora che si è rivelato un successo così stupefacente. Magari dovremmo trasferirlo a un altro gruppo. Può suggerirci un altro gruppo che sia in grado di assumersi il compito?».

«*Enfield's Automations*».

«Suggerimento eccellente. Sono un gruppo che si sta facendo avanti. Faremo dei passi per il trasferimento dei compiti».

«Addio», disse Smirnov, e se ne andò.

«Ha notato che sembrava molto poco loquace oggi?», chiese il Presidente a uno dei suoi assistenti dopo che Smirnov se ne fu andato.

Albert Provvisorio fu un grande successo per circa tre settimane. Poi il Progetto fu trasferito alla *Enfield's Automations*, e divenne interamente automatico. Albert sta ancora parlando.

Qualche tempo dopo Gregory Smirnov incontrò per strada Valery Mok.

«Bene?», le chiese.

«Io, sì. Lei, spero. Novità?».

«Del gruppo? Cogsworth morto. Shiplap pazzo. Glasser svanito».

«Energine?».

«Monaca».

«Quale?».

«Contemplativa. Non parla».

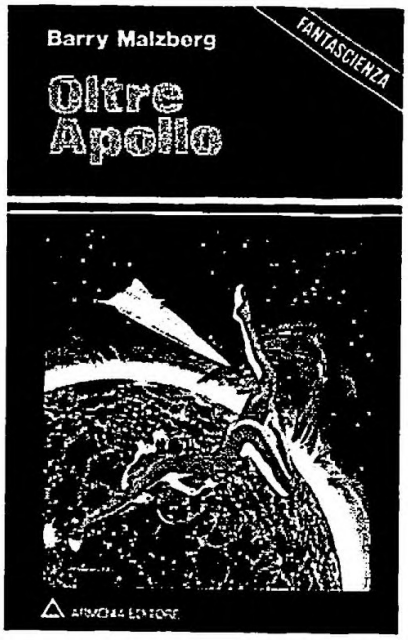
«Indirizzo?».

«Qui».

«Grazie».

Smirnov si fece praticare una glossotomia, oltre a una complicata operazione alle orecchie. Così tutti sistemarono le loro vite.

Per le loro risoluzioni definitive, dovettero tutti molto a Albert Provvisorio. Infatti nella sua recita dell'Epica Gilmish non aveva omesso niente, neanche il notevole discorso di cinque ore sul valore terapeutico del silenzio.



Barry Malzberg
OLTRE APOLLO

Harry Evans è l'unico reduce dalla prima spedizione americana su Venere: che cosa è accaduto all'altro occupante dell'astronave, che comandava la missione? Perché Evans è detenuto in uno spietato Istituto del Governo e sottoposto a ogni tipo di pressione psicologica? Attraverso il diario delirante del protagonista scopriremo che la realtà non ha una faccia sola, ma molte; che forse la missione è stata fatta fallire per scopi crudeli... Un libro nuovissimo, inafferrabile, un canto moderno sul mito spaziale.

Pag. 210 - L. 3.500

 Titolo originale: *All but the Words*.

Tigri trascendenti

Era il compleanno di Carnadine Thompson. Aveva sette anni. Pertanto lasciava dietro di sé l'infanzia, e si trovava nel pieno dei suoi poteri. Era sua la frase, e sua la stessa idea dell'importanza del cambiamento.

C'erano altri, soprattutto adulti, che pensavano che fosse una bambina stranamente indietro per alcuni aspetti, anche se precoce in altri.

Ricevette quattro regali per il suo compleanno: una palla bianca di gomma, vuota dentro, una rana di plastica verde, un berretto rosso e un piccolo rompicapo di fil di ferro.

Fece immediatamente a pezzi la rana di plastica, considerandola un giocattolo da bambini. Capitolo chiuso.

Si mise il berretto, dicendo che le era stato mandato dal suo genio come simbolo della sua autorità. In realtà nessuno sapeva chi le aveva mandato il berretto rosso. Il berretto è importante. Se non fosse importante, non lo menzioneremmo.

Carnadine rapidamente risolse il puzzle, poi lo rimise come era prima. Poi fece qualcosa con la palla vuota di gomma che fece uscire dalle orbite gli occhi di sua madre. E non tornarono completamente a posto finché Carnadine non rimise la palla come era prima.

Gli occhi di Geraldine Thompson erano rimasti sporgenti per molto tempo. Suo marito aveva cominciato a fare commenti, e lei era andata dal dottore. Non c'era nessuna spiegazione medica per ciò che le era accaduto, ma la vera ragione erano le stramberie di sua figlia Carnadine.

«Hai notato il piccolo rompicapo di fil di ferro che ho regalato a mia figlia?», chiese Tyburn Thompson al suo vicino, H. Horn.

«Solo per osservare che probabilmente ti è costato meno di un quarto di dollaro», rispose Horn, «e per meravigliarmi di nuovo del modo prudente che hai di maneggiare i soldi. Non ti chiamerei tirchio, Tyburn. Non ho mai creduto nella virtù del minimizzare. Tu fai sembrare prodighi i tirchi».

«Lo so. Molta gente mi fraintende. Ma considera quel rompicapo. Ha un aspetto molto semplice, eppure ha ventiquattro secoli. È impossibile, veramente, così dovrebbe tenere Carnadine occupata per un po'. Lei soffre di un eccesso di energia. Questo è uno dei più antichi rompicapi impossibili».

«Ma, Tyburn, l'ha appena risolto», lo interruppe sua moglie Geraldine.

«È uno dei nove rompicapi impossibili elencati da Anassi-

mandro nel quinto secolo prima di Cristo», continuò Tyburn. «E, sai, in tutti i secoli passati da allora, ne sono stati aggiunti solo due alla lista».

«Carnadine», riprese la madre, «fammi di nuovo vedere come fai».

Carnadine lo risolse di nuovo.

«La ragione per cui è impossibile», continuava Tyburn, «anche se evidente per me che sono ingegnere meccanico, può non essere altrettanto evidente per te. Ha a che fare con le configurazioni pari o dispari. Molti dei rompicapi impossibili sono in corda, come anche questo all'origine. È una miniatura in fil di ferro di un rompicapo di corda. Si dice che riproduca il nodo di Gordio. Tuttavia si dice lo stesso di due altri rompicapi antichi».

«Ma lo ha appena risolto, Tyburn, due volte», insisteva sua moglie.

«Piantala d'interrompere, Geraldine, sto spiegando una cosa a Horn. Degli uomini hanno passato anni su questo rompicapo, dato che la mentalità scientifica e il riconoscere le impossibilità evidenti era meno diffusa nei secoli passati. E questo, credo, è il migliore di tutti i rompicapi impossibili. È ingannevole. Sembra che ci debba essere un modo di risolverlo».

«Credo che potrei farcela, Tyburn», obiettò Horn.

«No, non potresti. Sei un tipo ostinato, e ti farebbe impazzire. È assolutamente impossibile. Dovresti portarlo in un'altra dimensione per risolverlo, e poi riportarlo indietro».

Carnadine fece un'altra volta qualcosa con la palla cava di gomma.

«Come hai fatto a far diventare la palla rossa e poi di nuovo bianca, Carnadine?», le chiese la madre.

«L'ho rivoltata. All'interno è rossa».

«Ma come hai fatto a rivoltarla senza strapparla?».

«Si sarebbe rovinata a strapparla, mamma».

«Ma è impossibile rivoltarla senza strapparla».

«No, non è impossibile se hai in testa un berretto rosso».

«Cara, come hai fatto a risolvere il rompicapo che tuo padre dice che è impossibile?».

«Così».

«Ah, vedo. Voglio dire, come mai puoi risolverlo mentre nessun altro c'è mai riuscito finora?».

«C'è una prima volta per tutto, mamma».

«Forse, ma ci deve essere una

spiegazione di prima qualità anche per spiegare quella prima volta».

«È a causa del berretto rosso. Con questo berretto posso fare qualsiasi cosa».

E così Carnadine Thompson nel pieno dei suoi poteri, e con il berretto rosso, uscì per trovare il resto delle Tigri del Bengala. Era la società più esclusiva del mondo. Aveva solo un membro a pieno titolo, lei, e tre membri provvisori o parziali, cioè il suo fratellino Eustace, Fatty Frost, e Peewee Horn. Erano tutti e tre bambini, il più vecchio non aveva tre mesi più di lei.

Le Tigri del Bengala non erano ancora molto conosciute nel resto del mondo, essendo state fondate solo il giorno prima. Carnadine Thompson venne nominata Prima Striscia a vita. Non c'erano altre cariche.

Eppure, per un insieme di ragioni, le Tigri del Bengala divennero ora la società più importante del mondo. Il nuovo potere era già in essere. Era solo questione di che forma avrebbe preso, ma sembrava avere una peculiare affinità con questa società esoterica.

Clement Chardin, scrivendo nel «Bulletin de la Societé Parahistorique Française», espresse una nuova idea:

«Non c'è più da chiedersi se vi sono poteri trascendenti. Sono ormai così vicini a noi che la loro aura scompiglia i nostri capelli. Siamo l'oggetto di una visitazione. Il Potere di Muovere le Montagne e i Mondi è a portata di mano. L'Attualità della Visitazione è provata, anche se i metodi con cui è stata rilevata non possono ancora essere rivelati.

«Il problema è solo se vi è un individuo o gruppo con la capacità di afferrare il Potere. Non sarà dato alla leggera. Non arriverà al vile o all'ignavo. C'è la triste possibilità che non vi sia nessuno al mondo pronto a ricevere il Potere. Può darsi che questa non sia la prima Visitazione, ma può darsi che sia l'ultima. Ma il Potere, qualunque sia la sua forma ed essenza (è reale, la sua presenza è stata accertata da strumenti sensibilissimi), il Potere, la Visitazione può passare oltre considerandoci indegni».

Tutto ciò tra parentesi per coloro che non avessero letto la rivista.

Quello che colpì appena a ovest di Kearney, Nebraska, fu una forza elementale. La ripercussione si udì tutto intorno al mondo, e il risucchio spianò fattorie e fienili per miglia tutto intorno.

L'area distrutta era un cerchio quasi perfetto di circa due miglia di diametro, di modo che vennero distrutti appena più di duemila acri. I primi rapporti dissero che era diverso da qualunque altro disastro conosciuto. Rapporti successivi dissero che era come ogni disastro conosciuto, e

aveva punti di somiglianza con tutti.

C'era il grande cratere, come se una meteora fosse caduta; c'era l'intenso calore e la contaminazione come se fosse stato un disastro atomico; c'erano un torrente di lava e grandi nubi di ceneri come dopo l'esplosione supervulcanica di un nuovo Krakatoa. Ci fu un improvviso silenzio di forse due secondi reali, ma che agli uomini sembrò di almeno due ore. E poi, rumori di ogni genere.

I primi rapporti dicevano che il buco era profondo cinque chilometri. Venne detto semplicemente per avere una cifra e per evitare il panico. Non si sapeva quanto fosse profondo ma erano molto di più di cinque chilometri, prima che il terremoto cominciasse a riempirlo e a nasconderlo, prima che il magma filtrasse dal fondo per riempire i primi chilometri. Era ancora molto più profondo di cinque chilometri dopo che il getto si fu ridotto a un lento flusso come di cera.

Qualcuno aveva udito qualcosa prima, o visto una meteora o qualche altro oggetto volante? No. Non c'era stato nessun suono, ma c'era stato qualcosa dal tono più alto di un suono. Non c'era stata una meteora o una palla volante. Ma c'era stato ciò che alcuni chiamavano una immensa asta di luce, e altri un bagliore metallico: un oggetto troppo grosso per essere credibile, e sparito troppo in fretta per essere ricordato.

Un contadino disse che era come la punta di un ago gigantesco che diventava rapidamente spesso più di un chilometro, e lungo centomila chilometri.

Sapeva valutare le distanze? Certo, rispose, che so calcolare le distanze. Ci sono novanta metri a quell'albero, settecento al mulino a vento. Quel corvo vola a ottanta metri da terra, anche se la maggior parte della gente lo giudicherebbe più alto. E il fischio di quel treno arriva da una distanza di otto chilometri e mezzo.

Ma sapeva valutare le grandi distanze? Sapeva quanto era lontano centomila chilometri? Certamente, rispose, una grande distanza è più facile da giudicare di una piccola. E quell'improvvisa asta luminosa era lunga centomila chilometri.

Il contadino fu il solo a fornire delle cifre. Pochi avevano anche solo visto la cosa. E tutti quelli che l'avevano vista affermavano che era durata solo una frazione di secondo.

«Ci vorrebbe qualcosa per allontanare i pensieri della popolazione dagli avvenimenti inspiegabili accaduti vicino a Kearney, Nebraska», affermò un gruppo di consiglieri. «Non è opportuno che ci si scaldi troppo su questo evento fino a che non avremo una spiegazione».

Fortunatamente successe qualcosa che distrasse la popolazione dagli avvenimenti inesplicabili di Kearney, e precisamente nuove catastrofi a (o vicino a) Hanksville, Utah; Crumpton,

Maryland; Locust Bayou. Arkansas; e Pope City, Georgia. Tutte queste distruzioni improvvise furono assolutamente simili alla prima e altrettanto vaghe nell'origine. Il panico nazionale entrò ora nel secondo stadio, e fermarlo divenne importante quanto risolvere il problema dei disastri stessi.

Ciò che a sua volta distolse la mente della gente da questi disastri furono nuove catastrofi a Highmore, South Dakota; Lower Gilmore, New Hampshire; Cherryfork, Ohio; e Rowesville, South Carolina.

E ciò che distolse la mente della gente da questi disastri furono ulteriori disastri a... ma così si andrebbe all'infinito.

Fu quel che accadde.

Con tutti i cataclismi che si abbattevano sulla nazione come un'eruzione cutanea, non ci fu un grande pubblico alle discussioni accademiche sul Nuovo Potenziale dell'Umanità. C'erano di quelli, preoccupati delle recenti catastrofi, che dicevano che l'umanità avrebbe potuto non durare abbastanza da ricevere il Nuovo Potenziale, o qualunque altra cosa.

Ma Winkers aveva in mente i Tempi Lunghi, senza prestare più attenzione alle distruzioni che se fossero state una fila di mortaretti, poiché non era il suo campo:

«È paradossale che noi conosciamo così tanto, eppure così poco, sul Potere Immanente nel mondo: la Visitazione, o Poyavlenie, come è ormai chiamata internazionalmente. È stata investigata, certo, ma in maniera inadeguata. Una prima affermazione secondo cui le ricerche si erano avvalse di opportuni strumenti non è esatta. Si trattava solo di para-strumenti. Questa è la scienza ancora nascente che consiste nel raccogliere dati dagli schemi di mancato funzionamento degli apparecchi scientifici, e di fare deduzioni in base a tali guasti. Quello che i nostri strumenti migliori non riescono a rilevare è almeno altrettanto importante di ciò che rilevano. In qualche caso di più. Il grafico dei mancati funzionamenti confrontato con la tesi della Visitazione è vario, ma non casuale. Sembra esservi della validità nelle deduzioni.

«Le caratteristiche del Potere, della Visitazione, quali si ricavano con questi metodi (e sempre considerata nel campo di riferimento Oeg-Hornbostel) è che è *Aculeiforme, Omodinamico, Omochiralico* e (qui l'intelligenza arretra con incredulità, eppure assicuro il lettore che sono mortalmente serio) *Omoeoteleutico*.

«Infatti in esso vi è un Elemento Verbale, per incredibile che possa sembrare. Ciò risolleva vecchi fantasmi. È quasi come se udissimo il sussurro del ritorno della magia primitiva e del feticismo. È come se avessimo a che fare col *Logos*, la parola che era prima del mondo. Ma dove possiamo trovare la logica del Logos?

«Veramente l'aspetto più sorprendente di tutti è questo Elemento Verbale che vi è stato individuato, anche se remotamente. Dovremmo credere che il Potere operi omeopaticamente attraverso qualche canto ritmico e stregato? Potrebbe essere una conclusione estrema, dato che abbiamo solo dei dati impliciti. Ma quando consideriamo tutto alla luce dell'Ipotesi di Laudermilk, siamo tentati di provare un po' di apprensione non proprio scientifica.

«Quanto è potente il Potere? Non lo sappiamo. Non lo possiamo misurare in cavalli-vapore. Possiamo solo paragonare effetto con effetto, e qui la differenza è così grande che ogni paragone viene meno. Possiamo considerare l'effetto della Teoria di Titter-Stumpf, o della Proiezione Krogman-Keil sulla strumentalizzazione e parastrumentazione. E a questo punto mormoriamo umilmente: "davvero molto potente"».

Carnadine Thompson aveva iniziato a leggere avidamente i quotidiani. Ciò era imprevedibile, dato che leggere era il suo punto debole. Aveva avuto così tanti problemi con la storia del gattino e della campanella nel sillabario del primo anno, che la madre era arrivata a credere che non avesse assolutamente capacità verbali. Ma questa opinione era stata confutata un istante dopo quando Carnadine aveva strappato le pagine dal sillabario e detto a sua madre e al mondo quello che potevano fare con quel gattino, e lo aveva detto con grandi capacità espressive. Sembrava comunque che Carnadine non avesse talento per la lettura, e ora, a dispetto di tutti, leggeva tutto quello che poteva scoprire sui nuovi disastri che avevano colpito il paese, lo leggeva forte e con voce risonante, facendo vibrare i nomi dei luoghi distrutti come campane tintinnanti.

«Come mai sai leggere così bene il giornale, Carnadine?», le chiese la madre. «Come fai a sapere come si leggono i nomi?».

«Oh, non è difficile, mamma. Basta immedesimarcisi e lasciarsi andare. Crumpton! Locust! Bayou! Pope City! Cherryfork! Rowesville!».

«Ma come fai a leggere tutti quei nomi difficili nei quotidiani se non riuscivi neanche a leggere la storia del piccolo gattino?».

«Mamma, da come vanno le cose, penso che ci sia una buona probabilità che quel maledetto gattino si becchi quello che si merita».

Lontano, molto lontano, si svolgeva una conversazione.

Si teneva su un mondo gigante, di estrema sofisticazione e indipendenza dalla materia. Era un mondo come quelli su cui era basata l'Ipotesi di Laudermilk. Che un mondo simile esistesse, anche in senso contingente, era un trionfo per Laudermilk.

«Allora hai dato l'investitura a uno di loro?», chiese Sphaeros, un'antica rotondità in quel mondo progredito.

«Sì, ho dato l'investitura a uno», rispose Acu, l'acuto e volonteroso giovane, piegando la fronte fino al pavimento. L'espressione è figurata, dato che in quel mondo non c'erano né fronti né pavimenti.

«E sei certo di aver investito la persona giusta?».

«Lei scherza con me. Naturalmente, che non sono certo. Ogni investitura può essere un insuccesso, e ogni seme può non crescere. Si impara dall'esperienza, e questa è la mia prima esperienza in una missione di questo tipo. Ho esaminato a lungo quel mondo prima di trovare la persona. Ho pensato dapprima che avrei scelto un rappresentante della sfera della creatività, perché anche là ne esistono. Ma nessuna di queste persone, autodefinentisi attori e impresari e organizzatori e scribacchini, nessuna di loro era qualificata. Nessuna aveva la calma sicurezza che è il primo requisito. La loro sicurezza era di altro genere, e non adatta. Inoltre, i loro mondi di fantasia non erano vere creazioni nel nostro senso, non erano realmente mondi».

«Allora dove hai cercato?», chiese Sphaeros.

«Ho esaminato i capi delle organizzazioni. Sui mondi ritardati vi è spesso una organizzazione, o "governo". In quel mondo ce n'erano parecchi. Ma i vari capi, anche se mostravano la maggior parte avidità di potere, non avevano la calma sicurezza che dovrebbe accompagnarla. La loro sicurezza, se si può chiamarla tale, era di tipo isterico. Inoltre, la maggior parte di loro erano persone venali, così li ho scartati».

«E allora?».

«Allora ho esplorato possibilità remote. Quelli che esercitano nel loro lavoro un certo potere sopra altre specie: fantini, guardiani di porci, allevatori d'api, incantatori di serpenti. Ma non ho trovato in loro quello che cercavo: la perfetta sicurezza dell'essere veramente superiore».

«E a questo punto, Acu?».

«Allora ho lasciato fare agli strumenti, non fidandomi del mio giudizio. Ho regolato sull'automatico l'Indicatore di Calma Sicurezza e ho attraversato il mondo. E in tutto il pianeta ho trovato solo una persona con una sicurezza totale, impenetrabile a dubbi di qualsiasi genere e totalmente impermeabile, in particolare, ai dubbi su se stessa. A questa persona ho concesso l'investitura e trasmesso il concetto di grande Potere e Intelligenza».

«Hai fatto un errore. Fortunatamente non è un errore grave in quanto non è un granché come mondo. Eri troppo ansioso per riuscire bene al primo tentativo. Quando non si riesce a trovare niente, bisognerebbe lasciar stare quel mondo. In molti non si riesce a trovar nulla. La sicurezza non è la sola qualità che occorre; è semplicemente la qualità che cerchiamo per prima sui mondi alieni. Colei cui hai praticato l'Investitura, anche se piena di sicurezza, non aveva altre qualità altrettanto importanti. Anzi

era una forma larvale, un infante della specie, localmente conosciuto come bambina. Be', ormai è fatto e non può essere disfatto. Fortunatamente simili poteri comportano il loro stesso fattore di sicurezza. Il peggio che può accadere è che distrugga il pianeta e lo isoli completamente dagli altri. Hai fatto l'Investitura correttamente?».

«Sì. Ho lanciato il Berretto Rosso, simbolo di autorità e di potere. C'è stata accettazione e comprensione istantanea».

«Ora passiamo alle grandi città», urlò Carnadine Thompson nella sede delle Tigri del Bengala.

«*Piselli e fagiolin...*
New Orleans!».

Conficcò l'ago nella mappa, nel punto dove c'era New Orleans, e la grande asta lunga centomila chilometri si abbatté nel centro della città.

Un ago? Non uno spillo? No. No. Gli spilli non funzionano. Sono di metallo vile. Aghi! Aghi!

«*Vecchia signora...*
Baltimora!», urlò Carnadine conficcando un altro ago, e la vecchia città venne distrutta. Non ci fu mai un posto che fece tanto baccano sulla sua distruzione o che odiasse tanto andarsene.

«*Fatty è senza comprendonio...*
San Antonio!».

E Carnadine lo colpì con la piena sicurezza dei suoi poteri, il berretto rosso di traverso, occhi pieni di fuoco verde. Ad alcuni di noi la città piaceva e avremmo voluto che fosse risparmiata.

«*Eustace ha una cisti...*
Corpus Christi!».

«Ne so uno», intervenne Eustace, infilandosi lui il berretto rosso:

«*Uova e marmellate*
Cincinnate».

Rimò e colpì, volonterosamente ma male.

«Non rimava molto bene», criticò Carnadine. «Ci scommetto che hai fatto un pasticcio».

L'aveva fatto. Non fu affatto un olocausto pulito. Fu un goffo e sanguinoso lavoro di stritolatura; non vi sarebbe di sicuro piaciuto.

«Eustace, vai in casa a prendere la mappa del mondo», ordinò Carnadine, «e qualche altro ago. Non voglio trovarmi a corto di materiale».

«*Peewee e i diavolis*
Minneapolis!».

«Lasciamene fare una», implorò Peewee, e afferrò il berretto rosso:

«*La rana sottrago,*
Chicago».

«Vorrei che voialtri lasciaste fare a me», protestò Carnadine. «Questo è stato orribile».

Lo fu. Tremendo. L'ago gigante non entrò niente bene. Strappò grandi masse di terra e aprì una voragine slabbrata. Niente di bello, niente di rotondo: semplice distruzione brutale.

Se a voi personalmente questo genere di cose non piace, allora sceglietevi un luogo alto vicino a una città per cui nessuno riesca

a trovare una rima, e andateci in fretta. Ma se non riuscite ad uscire di città nei prossimi due minuti, allora lasciate perdere. Sarà troppo tardi.

Carnadine proseguì:

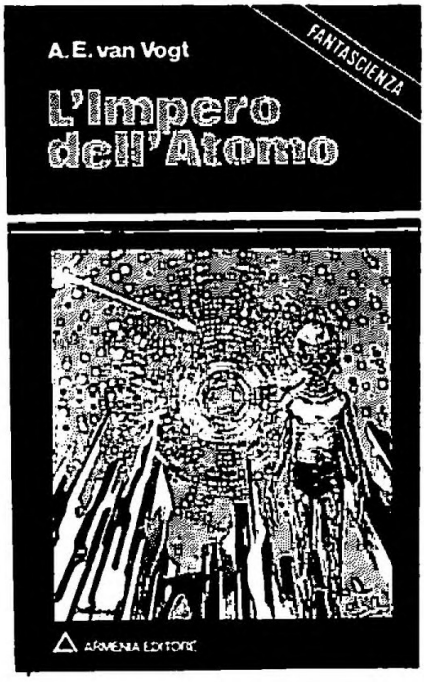
«Pulci coi dadi,
Schenectady».

Questo fu uno dei buchi più rotondi e puliti di tutti.

«Farina e menisco,
San Francisco».

Questa fu buona. Beccò tutta la gente in un colpo solo, e scatenò onde di marea e terremoti dappertutto.

«Piede di pork...».



A.E. Van Vogt
L'IMPERO DELL'ATOMO

Un successo strepitoso: la nuova edizione del classico di Van Vogt più a lungo richiesto dagli appassionati e dai nuovi lettori. È l'avventura di Clane Linn, il mutante, ambientata in un futuro lontanissimo che ricorda il nostro Rinascimento. Dopo la catastrofe, solo un titano potrà risollevare le sorti del nostro pianeta, forse dell'intero universo. Ciclo completo, con due romanzi raccolti in volume unico.

Pag. 496 - L. 5.500

 Titolo originale: *The Transcendent Tigers.*

Mondo abbondante

Il numero dei mondi abitabili esistenti dipende dal significato che si dà a «abitabile» e a «mondo». «Abitabile senza equipaggiamenti e condizioni speciali» è la solita restrizione riferita al primo termine; «di dimensioni non infime» e «di distanza non eccessiva» sono due comuni condizioni che si richiedono al secondo. Pertanto Roulettenwelt e Kentron-Kosmon sono piuttosto asteroidi, troppo piccoli per essere chiamati mondi. E Hokey Planet e roba simile? E i pianeti dei racconti di viaggiatori?

Butler elenca solo diciassette mondi abitabili, limitandosi a quelli di dimensioni ragionevoli e generalmente ospitali che orbitano intorno al Sole e ai soli del Centauro. Così sono tutti raggruppati vicino. La vecchia idea che soli doppi o tripli non avessero pianeti a causa della loro irregolarità si è rivelata fortunatamente una stima erronea.

Così, attorno al Sole di abitabile c'è solo Gea (Terra). Attorno a Proxima (il sole Grian) ci sono Kentauron-Mikron, Camiroi, Astrobe, e Dahae. Attorno al sole Alpha ci sono Skandia, Pudibundia, Analos, e i gemelli, con nomi equivalenti e fauna superiore così differente, Proavitus e Paravata; e Skokumchuck (il pianeta Shelni). Attorno al sole Beta ci sono i tre pianeti dei commercianti, Emporion, Apateon, e Kleptis; posti dove bisogna stare in guardia, si dice. Ma se pensate che i Commercianti sono difficili, cosa ne pensate degli altri tre pianeti di Beta? Sono Aphtonia (detto anche Mondo Abbondante), Bellota (Butler lo elenca come pianeta, anche se ci sono dei corpi più grandi elencati come asteroidi: dice però che Bellota nella sua forma presente è molto più grande delle dimensioni riportate dai cataloghi, un'affermazione che lascia perplessi), e Aranea (o pianeta dei Ragni).

Questi tre ultimi sono abitabili secondo ogni definizione, ma sono generalmente disabitati, ciascuno per ragioni poco chiare. Era per chiarire le ragioni e gli impedimenti concernenti Aphtonia, o Mondo Abbondante, che una squadra stava scendendo sul pianeta.

«Siamo in questa missione a causa di una frase, ripetuta dai capi di cinque spedizioni diverse,

e sostenuta anche di fronte a rigorose corti marziali», spiegava Fairbridge Exendine, il capospedizione, scapolo, con una specie di curiosa meraviglia. «Non sono mai riuscito a levarmi di testa quella frase. "Non ci credereste mai" era la frase, e gli uomini delle cinque spedizioni, anzi delle più che venti spedizioni, non ne hanno ricavato molto».

«Anch'io ci credo a malapena», commentò Judy Brindlesby, «e non ci sono ancora stata. È evidente. Non c'è sicuramente nessun altro mondo che presenti un aspetto così piacevole visto ad alta quota. Il continente chiamato Egea e la bellezza sconvolgente di quegli oceani e mari che lo penetrano così profondamente! Il fiume chiamato Festinatio, il più grande fiume *pulito* di qualsiasi mondo! E il vulcano chiamato Misericors! Perché un fiume dovrebbe essere chiamato "mi affretto" e un vulcano "misericordioso"?».

«È stato John Chancel a chiamarli così», aggiunse Rushmore Planda con la curiosa deferenza che tutti usano nel parlare del grande esploratore. «Ed è stato lui a dire per primo che questo era il migliore di tutti i mondi, e che doveva essere lasciato in pace per continuare ad esserlo».

Mondo Abbondante era stato visitato dal grande John Chancel cinquanta anni prima. Era stato il primo uomo di Gea su moltissimi mondi. Era stato lui a dire che solo gli uomini dovevano andare a lavorare su Mondo Abbondante, che non era il posto adatto per allevarci una famiglia. Poi si pentì anche di questo e affermò che nessuno doveva andarci.

Chancel aveva affermato che Mondo Abbondante era il mondo più generoso e fertile mai visto, e che la sua stessa generosità avrebbe sconvolto la mente. Era sua opinione che questo era il Pianeta Frettoloso degli antichi racconti di viaggiatori, e che c'era qualcosa di veramente troppo precipitoso. E aggiunse che il prodotto più famoso di Mondo Abbondante non doveva essere mai usato a più di un millesimo della sua forza.

Gorgos, il magico ormone animale e vegetale (non lo era, ma questa era la spiegazione popolare) proveniva da Mondo Abbondante. Diluitelo mille volte e rimane ancora il magico catalizzatore della crescita. Ah, ma perché diluirlo così? Perché non prenderlo concentrato dove abbondava nel suo pieno rigoglio? Farsi spaventare da un eccesso di cose buone era infantile. «Esaminiamolo come scienziati e adulti», concluse Fairbridge mentre si spostavano a un livello inferiore, «come persone equilibrate che sanno quello che fanno».

Le sette persone equilibrate che sapevano quello che facevano erano Fairbridge Exendine, il circospetto comandante; i Brindlesby, Judy e Hilary; i Planda, Erma e Rushmore; i Kerwin, Lisetta e Blase. Erano tre coppie e uno scapolo notevole, un micro-

cosmo superiore.

Scesero facilmente e senza pericoli come altre ventidue spedizioni erano atterrate prima di loro (ventitré se contiamo il viaggio solitario di John Chancel). Furono piacevolmente sopraffatti dall'improvviso verde potere del luogo. Non c'era bisogno di nessuna precauzione: nessuno, di nessuna spedizione, aveva mai sofferto la minima ferita o malattia su Mondo Abbondante. Scoprirono tale generosità da rallegrare qualsiasi mente e corpo. Sarebbe stato difficile, all'inizio, essere scienziati e adulti su Mondo Abbondante.

Bene, facciamo baldoria allegramente, allora. Poi, l'analizzeremo minutamente, ma senza perdere nulla dell'allegria. *Non bisogna lamentarsi troppo di un mazzo truccato, se le carte sono tutte truccate in tuo favore.*

Erano sulle Terrazze, «che non sono affatto menzionate da John Chancel», commentò Erma Planda scuotendo l'intero corpo dorato, «ed è solo gradualmente che membri di altre spedizioni cominciano a menzionarle. Possibile che le Terrazze siano cresciute in soli cinquanta anni standard?».

Le Terrazze formavano un grande pianoro di forma allungato e a gradini, sopraffatte dalla loro stessa fertilità. Dalla grande pianura verde dove erano atterrati, le Terrazze digradavano di settanta metri fino alla pianura con venti enormi gradini. Il tutto era tra il vulcano e il fiume, e le Terrazze si erano spinte nel fiume producendo graziose rapide con relativa schiuma musicale.

«Sì, le Terrazze sono apparentemente cresciute in cinquanta anni, oppure sono state vomitate dal vulcano Misericordioso», disse Fairbridge. «Chancel ha descritto la pianura tra il vulcano e il fiume e non le ha menzionate affatto. Ha costruito una stele come monumento in mezzo alla pianura, e dov'è ora? Credo che sia sepolta sotto le Terrazze, e intendo scoprirla. Voglio anche scoprire perché certe delle spedizioni successive citano le Terrazze come le Tombe. Nessun membro di nessuna spedizione è morto qui. Tutti sono tornati. Mi è venuta un'improvvisa esuberanza e comincerò ora a scavare».

E Fairbridge Exendine aveva già installato le sonde per scavare nelle Terrazze.

«Anch'io ho una nuova esuberanza», urlò Judy Brindlesby come un'intera fila di trombe. «Hilary, mio eroe dalla testa d'argilla, condurremo una vita dolcissima notte e giorno insieme».

Judy era grande, ma stupefacentemente armoniosa e piena di grazia, come un hovercraft. I suoi capelli screziati nero e rosso erano così pesanti e avvolgenti che una donna più piccola non sarebbe riuscita a portarli; e sembravano crescere da un minuto all'altro, come l'erba. A dire il vero non si riusciva proprio a veder crescere l'erba sul Mondo Abbondante, ma la si poteva

sentire; produceva un piacevole scricchiolìo. E c'era un accenno di musica veloce attorno ai pesanti capelli di Judy che indicava come stessero crescendo continuamente.

«Sì, è cenere vulcanica», stava dicendo Rushmore Planda mentre raggiungeva Fairbridge alle sonde. «È cenere abbastanza soffice». La cenere vulcanica variava di colore dal bianco gesso al grigio perla. Poi ci fu una venatura verde, e un'altra.

«Hai attraversato il primo strato, Fairbridge», notò Rushmore, «e sei penetrato in uno spessore di vegetazione compressa che non è neanche marcita. È la vegetazione che recentemente doveva costituire la sommità del secondo strato; molto recentemente, credo. È una strana serie di terrazze».

«Oh, è una piramide sacra», spiegò a tutti Erma Planda, «e il vulcano l'ha costruita appositamente per il popolo santo, noi stessi. John Chancel diceva che si sentiva sempre un uomo santo quando metteva per la prima volta piede su un nuovo mondo bello. Ora io mi sento una donna santa».

«Non ingozzarti, santa donna», le rispose il suo uomo, Rushmore. «Chancel predicava la temperanza in ogni cosa. Devi mangiare tutto quello che vedi? Devi mangiare *tutto* di ogni cosa che vedi?».

«Sì, devo, devo! E non è il grande John Chancel, che per primo ha messo in guardia contro questo posto, che diceva che non c'era possibilità di avvelenamento su Mondo Abbondante? E ha anche detto che qui non c'era possibilità di eccedere. Affermava che l'essenza Gorgos non aveva limiti, ma pretendeva di averne. Ogni cosa che può essere masticata o inghiottita in questo luogo è sicura da mangiare o bere. Non ci sono insetti o animali che mordano, né vermi che tormentino, né zanzare che pungano. Non ci sono eccessi di freddo o di caldo. La rivoluzione polare di diannove giorni combinata con la rotazione diurna mantiene l'aria lievemente ventosa e corroborante. Corroborante, sì, sì, estremamente corroborante. Più che corroborante. È un mondo piuttosto eccitante. Anzi dà una sensazione di sfrenatezza. Ancora di più, mi...».

«Cosa è successo a tutte voi ragazze?», chiese il capo, Fairbridge, perplesso e quasi allarmato. «Non vi ho mai viste così eccitate e con gli occhi sfrenati».

«Povero Fairbridge», lo punzecchiò Judy Brindlesby. «Non ti preoccupare, Fairbridge, ti *troverò* una ragazza. Te la troverò entro un mese standard, te lo prometto».

«Impossibile, cara Judy, a meno che tu non ammazzi il tuo compagno. Dobbiamo stare qui per un lungo anno, o fino a quando non risolveremo il problema, e nessun altro atterrerà. Dove potresti trovarmi una ragazza?».

«Non lo so. Ma le stesse rocce stanno cantando: "Troverai una ragazza, Judy, troverai una ra-

gazza per il vecchio Fairbridge entro un mese"».

«Gorgos non è soltanto un ormone magico vegetale e animale», disse Rushmore Planda con una voce improvvisamente migliorata, nuova, magnifica. «È uno stile di vita, lo vedo ora. Imporrà il suo segno su mia moglie, per quanto si ingozzi. Imporrà il suo segno su ogni cosa. È una nuova specie di vita».

«Può darsi che il suo passo sia troppo veloce», avvertì Fairbridge.

«Non fa differenza. Non ci può essere nessun altro passo qui. Ascolta la canzone di quegli uccelli festanti lassù! È lo stesso ritmo che i lunatici di Gea, trattati con Gorgos, cominciano a cantare appena inizia la cura. Cogli l'intero, stimolante, piacevole, inebriante odore di questo pianeta! Non si ha tanto la sensazione di cose *viste* prima, ma *annusate* prima. Tutti i grandi odori (si può parlare di grandi odori? Sì, si può) contengono reminiscenze; ma qui è reminiscenza del futuro. C'è un piacevole odor di muffa, sicuro, ma non viene dal passato: è del futuro, che attende da lungo tempo, e che ora si comincia a svolgere repentinamente».

«Voi uomini vi ubriacate solo con l'aspettativa del vino», disse Lisetta Kerwin. «Ma la cosa che mi ricordo dal diario del grande John Chancel era la ricetta per fare il vino mattutino in nove minuti su Mondo Abbondante. E ho già incominciato. Il tempo corre».

Lisetta stava schiacciando frutti purpurei in un alto cesto fatto togliendo la corolla interna da un gigantesco bocciolo di fiore.

«Sarebbe chimicamente possibile preparare un alcool di frutta potabile in nove minuti», disse Blase Kerwin, «ma non sarebbe vino. Non avrebbe il bouquet. Non avrebbe il... ma ce l'ha. Lo sento di già, e sta crescendo. Qui, qui, lasciamelo bere...».

«No, no, non è pronto», protestò Lisetta. «Si muove ancora, tinge la tazza, morde come un serpente».

«In guardia, serpente e moglie, che anch'io mordo. Attento a te!». E Blase Kerwin bevve un enorme sorso dalla coppa verde. Divenne anche lui un po' verde, ma allegramente. Perse la voce, e fece una piccola danza su un piede solo mente si afferrava la gola con tutte e due le mani, ma nel complesso era compiaciuto. Ci sono cose troppo buone per aspettare.

«Un po' di pazienza», diceva Lisetta. «Ancora quattro minuti».

Blase non aveva ancora recuperato il respiro, ma poteva ululare il suo piacere per la sensazione stordente. E presto, molto presto, furono tutti ebbri della sostanza vaporosa e cantante. Era molto difficile essere scientifici e adulti su Mondo Abbondante.

Così sondarono il mondo in modo non scientifico e infantile, tranne Fairbridge e Rushmore, che continuavano a sondare i va-

ri livelli delle Terrazze. Le tre donne specialmente erano allegre come maniache, e andavano dappertutto in quella terra sovrabbondante. Catturavano e cavalcavano enormi animali dinoccolati. Dopo tutto, sul mondo di Chancel tutto era innocuo. Giocarono alla lotta con immense stelle di mare sul fiume chiamato Festinatio. Mangiarono le code facilmente staccabili di grosse lucertole e le scacciarono che strillavano correndo sulle zampe posteriori. Non c'era da preoccuparsi: le grosse lucertole potevano farsi ricrescere le code.

«Quei cinque capi-spedizione che hanno scritto "Non ci credereste mai", credi che stessero ridendo quando l'hanno scritto?». Judy Brindlesby tirò fuori la domanda quando risalì agli scavi.

«Uno di loro, credo, scrisse ridendo, Judy», rispose Fairbridge, «e uno di loro, lo so per certo, scrisse provando un orrore totale. Non so degli altri tre».

«Fairbridge, suggerisco di sgombrare un quadrato di circa cinque metri di lato e di scavare via l'intero livello superiore», intervenne Rushmore Planda. «Credo che ci siano più misteri sepolti qui di quelli che abbiamo incontrato in tutta la nostra vita».

«Va bene, faremo così», acconsentì Fairbridge. «Il minimo che possiamo fare è vedere quello che c'è proprio sotto i nostri piedi».

«Ma non lì», comandò Judy con voce squillante. «Scavate qui, dove c'è la gente».

«Che gente, Judy?», le chiese pazientemente Fairbridge. «Tutta la gente che è stata su questo mondo è stata calcolata».

«No, non lo è stato. Come faccio a sapere che gente è finché non l'avete scavata fuori? Scavate con attenzione, però. Sono gente vera. Vi chiamate scavatori e non sapete neanche dove la gente è sepolta».

«Scaveremo dove dici, Judy. Sei un'incantatrice, in parecchi modi».

«Ma non scavate tutto il tempo. Perdete il meglio. Si vive la vita, oggi e stanotte». Ed era di nuovo sparita, balzando giù per i gradini di tre metri delle Terrazze.

«Non so cosa intenda dire», disse Fairbridge mentre metteva al lavoro le scavatrici e le regolava su «lento e con attenzione». «Non so quasi mai cosa vuol dire».

«Credo di sapere cosa intende, Fairbridge», rispose Rushmore con una voce misteriosa che conteneva un riso soffocato scarsamente umano.

E così le scavatrici scavarono, muovendo la leggera cenere vulcanica che era sotto la vegetazione. C'era un vero mistero nella cenere che veniva tirata fuori. La sostanza non era completamente morta.

«Una cosa che mi piace è la dimensione della spedizione», borbottava Fairbridge sentendo qualcosa molto vicino e mettendo le scavatrici su «molto lento». «Sette. È giusto, è proprio giusto. È il numero giusto di perso-

ne che dovrebbero vivere su un mondo. Di più è una folla. Ma un uomo non può vivere piacevolmente da solo. Cosa ne pensi, Rushmore? Non è giusto sette? Rushmore?

«Se n'è andato. La spedizione non è di sette, ora. È di uno solo, me. Sono solo. Sospetto che abbiano scelto la parte migliore, però. Sì, so cosa intendeva Judy, e lo si sente molto forte qui. Ma non da loro; viene proprio su dal suolo. Continuerò a scavare».

Fairbridge scavò fino ad arrivare alla gente.

Era notte. Ancilla, la luna più piccola, era alta; Matrona, la luna più grande, era appena sorta. Fairbridge andò a cercare le tre coppie della spedizione.

«Hanno tutti addosso una nuova esuberanza e conducono una vita dolcissima insieme notte e giorno. Ma devo dir loro quello che ho scoperto».

La più facile da trovare sarebbe stata Judy Brindlesby, la più vivace di tutti. Dovunque fosse, qualunque uomo l'avrebbe saputo con un senso speciale. Il senso speciale di Fairbridge lo portò a un prato vicino al fiume e in un boschetto di canne molto alte che scricchiolavano ancora per la crescita improvvisa. Judy era lì con il suo eroe dalla testa d'argilla nonché marito, Hilary.

La magnifica Judy era sdraiata sulla schiena, assopita. Hilary, ridacchiando dal piacere, stava sopra di lei a tagliarle i capelli con grandi cesoie: tagliava i suoi capelli incredibili, i suoi capelli sovrabbondanti, le *montagne* di capelli. Ne aveva tagliato grandi mucchi, forse venti chili, e Judy ne aveva ancora addosso più che nel pomeriggio.

«Sei quasi completamente nascosto nelle canne, Hilary», lo apostrofò Fairbridge. «Non ti avrei mai trovato, se non fosse perché qualsiasi uomo può individuare la presenza di Judy».

«Hallo, Fairbridge», grugnì allegramente Hilary. «Le canne non c'erano quando ci siamo sdraiati. Sono cresciute da allora. Qualunque cosa la tocchi, cresce, e lei è rinvigorita ogni volta che tocca il suolo. Guarda i suoi capelli, Fairbridge. È in accordo con la natura, qui. Gorgos, o quello che determina l'elemento di crescita, è con lei. E con me».

«Ho scavato fino a trovare della gente nelle Terrazze, Hilary».

«Sì. Judy aveva detto che ci sarebbe stata della gente, lì».

Fairbridge e Hilary andarono a strappare Rushmore dalle braccia dormienti di Erma nelle colline. Poi incontrarono Lisetta e Blase Kerwin che uscivano dal frutteto.

«Lisetta dice che hai trovato della gente, scavando», esclamò vivamente Blase. «Per amore dell'abbondante Aphtonia, andiamo a vedere cosa c'è!».

«Ho scavato fino a trovare della gente, è vero», replicò Fairbridge, «ma come faceva Lisetta a saperlo?».

Salirono le alte Terrazze e arrivarono al pozzo aperto.

«Rimuoveremo il resto della polvere vulcanica e la crosta che c'è attorno a loro», dispose Fairbridge. «E quando sorgerà il vecchio sole Beta, potremo darci una buona occhiata».

«Oh, questa è una luce abbastanza buona», replicò Lisetta. «Vero che sono simpatici? Dall'aspetto così amichevole. Faremo conoscenza con loro prima che li colga la luce più forte. È meglio far conoscenza con la gente simpatica in una luce poco intensa, specialmente quando hanno attraversato un'esperienza strana. Poi si animeranno con la luce».

C'erano dodici persone, dodici adulti. Erano seduti, apparentemente, su banchi di pietra intorno a un tavolo di pietra. Avrebbero visto i dettagli dopo aver ripulito la cenere vulcanica e dopo che il sole Beta fosse sorto. I dodici erano sistemati come per una festa. Stavano mangiando e bevendo quando erano stati sepolti, *ma non erano stati presi di sorpresa*. Erano stati coperti da una eruzione selettiva. Era caduta solo sulle Terrazze, che erano diventate un fianco del vulcano. Non erano stati costretti a rimanere lì; e non avevano bisogno di star seduti ad aspettare mentre venivano coperti. La pianura circostante non era stata coperta dalla cenere.

«Ma guarda, sono morti serenamente, e non sono affatto decomposti», esclamò Lisetta. «Sono davvero gente così simpatica. Non sembra anche a voi? C'è qualcosa di quasi familiare in qualcuno di loro, come se li avessi già incontrati prima».

«Da quanto?», chiese Fairbridge a Hilary Brindlesby.

«Due anni, forse. Non sono morti da più di così».

«Sei pazzo, Hilary. Sei tu l'esperto in tessuti della spedizione. Prendi dei campioni».

«Lo farò, certo. Ma sono morti da circa due anni».

«Allora erano vivi quando era qui la spedizione Whiteoak».

«Probabile».

«E allora perché il comandante Harry Whiteoak non li ha menzionati?».

«Whiteoak era uno di quelli, Fairbridge, che aveva usato la frase "Non ci credereste mai"», intervenne Rushmore Planda. «Forse pensava che la frase coprisse tutto».

«Ma chi sono?», insisteva Fairbridge. «Ogni persona di ogni spedizione è tornata. Sono della nostra razza, ma non sono della spedizione Whiteoak. Li ho conosciuti tutti, e sono tutti tornati».

«Sicuro che non siano della spedizione Whiteoak, Fairbirdge?», chiese Blase con l'aria di fare una scoperta. «Faresti meglio a pregare che la luce non migliori, vecchio mio. Sembri già uno spettro, te lo dico io. Guarda lì: un orecchio, una fronte, la curva di una mascella. E quella donna, non è un po' come l'altra che abbiamo incontrato, abbastanza simile da essere sua sorella o sua figlia? Ti dico che ci sono delle forti rassomiglianze a parecchie persone della spedizio-

ne Whiteoak, qui».

«Sei pazzo. Erano rimasti qui solo sei mesi standard. Se hanno incontrato questa gente misteriosa, perché non l'hanno riferito?».

Non fecero molto di più fino alla luce del giorno. Mossero un po' della cenere e scavarono un po' più in profondità.

«Puoi puntellare questo livello lasciando qui questa gente, e scavare lo strato sottostante?», chiese Lisetta Kerwin.

«Possiamo, ma perché?», indagò Fairbridge. Era nervoso. Non sembrava apprezzare come era bello esser capitati tra un gruppo di gente così simpatica.

«Oh, penso che questa gente abbia scelto un posto che era già stato usato parecchie volte prima di loro».

Verso l'alba, Judy Brindlesby e Erma Planda, facendo una quantità di rumore, raggiunsero gli altri sulle Terrazze.

«Gente, come stiamo male!», proruppe Judy. «Però sto peggio io di Erma. Io vado più a fondo di lei in tutto. Non vorresti star male come noi, Lisetta?».

«Ma anch'io sto male, anch'io», rispose Lisetta, «e non mi ci è voluta tutta la notte per scoprirlo. È divertente, non è vero?».

«Certo. Non mi sono mai divertita tanto stando male in vita mia». E Judy vomitò piena d'allegria.

Era lievemente insolito che tutte e tre le donne mostrassero i primi segni della gravidanza allo stesso tempo. Era strano che tutte avessero le nausee mattutine. Più strano ancora era che fossero così contente di star male. C'era qualcosa su Mondo Abbondante che sembrava rendere ogni esperienza, anche la nausea, un'esperienza allegra.

E i morti nelle Terrazze...

«Sono i morti dall'aspetto più felice che abbia mai visto», dichiarò Erma Planda. «Devo sapere perché sono così felici. Me lo direbbero se io avessi le orecchie giuste per ascoltare. È difficile sentire quando ti arriva da quella parte. Cosa, caro? Cosa stai dicendo?».

«Non dicevo niente, Erma», rispose Rushmore.

«Non parlavo con te, Rushmore», ribatté Erma con un guizzo del suo corpo dorato. «Cosa, caro? Non riesco a sentire». E Erma Planda si batté il corpo come per ottenere una ricezione migliore.

«Non hai le orecchie nella pancia, Erma», le ricordò Rushmore.

«Mah, forse qualcuna sì. Accidenti, riesco a capire solo un pochino alla volta perché sono felici».

I morti felici erano stati conservati dalla cenere vulcanica, e forse dall'essenza Gorgos o da qualche altra sostanza di Mondo Abbondante. Non sembravano morti. Al tatto erano simili a cera; erano caldi circa come l'aria, e non davano nessun senso di freddo umido; possedevano inoltre quella lieve elasticità che di solito è una proprietà della carne

viva, non morta. Erano vestiti con i leggeri indumenti tipici di Mondo Abbondante. Erano, in qualche maniera difficile da spiegare, affini ai membri della spedizione Whiteoak. Erano persone bellissime e misteriose, ma non avevano *intenzione* di apparire misteriosi. Vi avrebbero detto qualsiasi cosa voleste conoscere, se solo si fosse potuto stabilire un accordo adatto tra lingua morta e orecchio vivo.

Ma non c'era qualcosa di troppo *liscio* nell'impressione che i nuovi esploratori ricevevano dai morti? Sì, troppo liscio, ma come si poteva biasimare qualcuno per questo?

«Un momento», stava dicendo Lisetta Kerwin sia ai morti che ai vivi. «Diciamo, o pensiamo, tutti, che voi, nostri buoni amici qui, siete vestiti degli indumenti tipici di Mondo Abbondante. Il nostro bravo comandante Fairbridge, anzi, ha appena scritto proprio queste parole sul suo blocco per appunti. Ma come facciamo a sapere quale aspetto dovrebbero avere i leggeri indumenti tipici di Mondo Abbondante se non li abbiamo mai visti prima? E siccome non c'è mai stato, per quanto se ne sa, nessun nativo umano su Mondo Abbondante, non c'è mai stato un uomo nato qui, la faccenda non puzza un po'? Ma è davvero puzza? Anzi, mi ricordo ora che persino i pesci su Mondo Abbondante hanno un piacevole odore di frutta. Be', fate con calma, gente. Essendo morti, non avete fretta, e neanch'io: ma spiegateci, quando ne avrete voglia».

Scavarono un secondo pozzo a fianco del primo. Fecero passare delle travi di rinforzo sotto il punto dove c'erano i simpatici morti perché non fossero disturbati o crollassero. Scavarono il secondo pozzo attraverso lo strato vulcanico fino al livello successivo di vegetazione. C'era qualcosa di inaspettato: era già stato scavato prima. Stavano scavando un vecchio scavo.

Liberarono lo spazio sotto i morti (e mostrava tutti i segni di essere già stato sgomberato prima); arrivarono, come avevano assurdamente saputo, a un'altra nidiata di morti. Se lo aspettavano, ma ne furono scossi ancor più che dalla prima scoperta.

«Quante altre volte ci capiterà?», chiese a tutti Fairbridge, pieno di autentica meraviglia.

«Penso ventidue», rispose furtivamente Hilary. «Ci sono, in tutto, ventidue livelli di Terrazze».

«Ma un buffone colossale, un buffone demoniaco, un buffone soprannaturale, un buffone divino, anche un buffone empio, farebbe lo stesso scherzo ventidue volte di fila? Non comincerebbe a stancarsi anche lui dopo ventidue volte?».

«Niente affatto», rispose Erma. «Chiunque sia, pensa ancora che il tuono sia buffo, e ha ripetuto lo scherzo del tuono miliardi e miliardi di volte. E ride sempre. Tendete l'orecchio per sentirlo qualche volta; è appena dietro l'angolo di ogni tuono».

Solo piccole differenze, questa volta. I morti del secondo livello erano undici adulti. Erano morti da un po' più tempo dei primi, ma da non più di quattro o cinque anni. Erano ben conservati e dall'aspetto felice, come i gentiluomini del piano di sopra. Aggiungevano qualcosina al mistero.

Fairbridge, la sua gente e le sue scavatrici continuarono a scavare, circa un livello al giorno. Tutti i pozzi che scavavano ora erano già stati scavati parecchie volte. Al quinto livello arrivarono alla cima della stele od obelisco che John Chancel aveva costruito come monumento sulla pianura tra il vulcano e il fiume. Sapevano che era più vecchia delle Terrazze, che scendeva fino alla pianura; sapevano anche che aveva solo cinquant'anni.

Ce n'erano sedici, dei morti graziosi e amichevoli, a questo livello. Avevano costruito un tavolo circolare di pietra intorno alla punta della stele dove questa spuntava attraverso la Terrazza inferiore. Avevano bevuto vino e cenato mentre aspettavano che il vulcano chiamato Misericordioso li coprisse. Ma chi erano queste persone, così belle e così piacevoli e così morte, sistemate in livelli distanti diversi anni?

«Il mistero diventa più profondo, continuamente», affermò pesantemente Fairbridge.

«Sì, di circa tre metri al giorno», ghignò Hilary. «Nessuno ha strane storie da aggiungere a questa?».

«Sì, ne ho io una strana», disse Judy. «Mi rendo conto di dare un preavviso molto breve, e non avevo idea che la gravidanza fosse così avanzata; come se non bastasse, sono sicura che è completamente impossibile, ma sto per partorire, proprio ora».

Tutti la guardarono a bocca spalancata.

«Ho detto proprio ora, Hilary», ripeté Judy con voce quasi tesa, «e voglio dire proprio ora».

Be', Judy era grande (anche se armoniosa e piena di grazia come un hovercraft), e forse il nascituro sarebbe stato molto piccolo. Ma tutti loro avevano occhi da scienziati, abituati ad accorgersi di cose grandi e piccole, e nessuno si era accorto che Judy era così prossima al parto.

Non ci furono problemi, naturalmente. Hilary stesso era un medico. Anche Blase. E anche, a pensarci bene, Lisetta Kerwin. Ma Lisetta si sentiva anche lei prossima a qualcosa...

Non ci fu nessun problema, però. Su Mondo Abbondante tutto accade facilmente e piacevolmente e naturalmente. Judy Brindlesby, facilmente e piacevolmente, partorì una bambina molto piccola.

Be', era meno brutta della maggior parte dei neonati, meno simile a una informe massa rossa e più formata. E piccola. Ci fu un'ondata di esclamazioni da tutti, ma nessuna parola poteva trasmettere l'insolita bellezza della piccolissima bambina.

«È veramente carina, e non ho mai pensato che l'avrei detto di

un neonato, neanche mio», belò orgogliosamente Hilary. «È così piccola e così perfetta. È la ragazza più minima che abbia mai visto».

«È meravigliosa, è bellissima, non c'è mai stata nessuna come lei», canterellava Judy in estasi, «è perfetta, brilla come una stella, luccica come un oceano, è la più incantevole, è...».

«Oh, piantala, mamma, piantala», disse la Ragazza Minima.

2

Fairbridge Exendine reagì con orrore assoluto, e rimase in uno stato di rifiuto inorridito. Gli altri, tuttavia, accettarono il fatto tranquillamente. Erano necessarie delle spiegazioni, naturalmente. Bene, allora cerchiamo le spiegazioni.

«Ci deve essere una risposta al Caso della Bambina Precoce», disse Rushmore. «Qualcuno ha una risposta?».

«È tua, Judy», intervenne Erma. «Dicci se abbiamo sentito ciò che ci è sembrato di udire».

«Oh, penso che abbia parlato abbastanza chiaramente, e sono sicura che avete sentito quello che ha detto. Ma perché dovete chiederlo a me, quando c'è qui lei? Come hai fatto a imparare a parlare, cara?», chiese Judy alla sua piccola figlia, la Ragazza Minima.

«Cinque giorni nella pancia di una chiacchierona e non dovrei aver imparato a parlare?», chiese di rimando la Ragazza, con fine ironia per una così giovane. Così la spiegazione era semplice: la piccola aveva imparato a parlare da sua madre.

Ma Fairbridge Exendine era ancora grigio in volto per l'orrore. E non era sua figlia. Perché ne era così colpito?

«Sai che sei il primo bambino umano mai nato su Mondo Abbondante?», chiese Judy alla bambina poco dopo.

«Oh, mamma, sono sicura che ti sbagli», rispose la Ragazza Minima. «Avevo l'impressione di essere la duecentounesima».

«Puoi camminare?», chiese Blase Kerwin alla bambina più tardi ancora.

«Oh, ne dubito molto», rispose lei. «Ci vorrà un'ora standard prima che possa provarci. Può passare un giorno standard prima che lo faccia perfettamente».

Ma Fairbridge Exendine era tornato ai suoi scavi. Provava un rinnovato orrore per il mistero degli scavi, ma provava ancora più orrore per la bambina.

Eppure era la bambina più graziosa che qualcuno avesse mai visto, finora.

«Qualunque cosa facciamo è sempre banale rispetto a quello che fa Judy», commentò Erma Planda con finto rammarico. Erma, con il suo corpo dorato e la sua maggiore bellezza, non era veramente gelosa di Judy Brindlesby. Neanche Lisetta Kerwin, con i suoi lineamenti più fini e la sua intelligenza più pronta. Tutte e due sapevano che Judy le avrebbe sempre precedute in tut-

to. Lo aveva certamente fatto ora, anche se solo di un paio d'ore.

«Be', è sicuramente un rompicapo», disse serenamente Rushmore Planda quel giorno, o quello seguente. «Siamo tutti umani. E il periodo di gestazione per gli umani è più lungo di cinque giorni».

«Non... non parlarne», balbettò Fairbridge. «Scava... scava, vecchio mio».

«Naturalmente è possibile che i tre concepimenti abbiano avuto luogo nove mesi fa. È la cosa più logica da credere, ma una piccola pulce illogica continua a gracchiarmi: "Sai che non è vero". E tutti e tre i bambini dicono di essere stati nel ventre delle loro madri solo cinque giorni. C'è stato sicuramente un sacco di vitalità in tutti noi quella prima notte qui, tranne che in te, Fairbridge».

«Non... Dannazione, non parlarne. Scava, dannazione, scava».

«Questo è un mondo miracoloso, naturalmente, ed è pieno di sostanze miracolose. Tuttavia credo che il Mastro Miracoliere sia scivolato un po' nel grottesco, con questo scherzo. Amo smisuratamente il mio bambino, eppure sento che c'è qualcosa in lui che non è mio e non è di Erma. Parte della sua eredità viene da Mondo Abbondante».

«Non... non dire assurdità. Nulla, nulla di ciò è successo. Scava... scava, uomo».

Non c'è mai stato un uomo più spaventato e più nervoso di Fairbridge. Si seppellì nel lavoro di scavo per estraniarsi; ormai si era sepolto a quasi quarantacinque metri di profondità. Oh, se era nervoso quell'uomo!

«Immagino la stessa cosa accada su Gea», stava divagando Rushmore. «Siamo stati, per quasi tutto il passato, così a stretto contatto con esso da non accorgerci che il nostro pianeta era il terzo genitore in ogni concepimento. Ce ne siamo accorti solo un poco arrivando su Camiroi e Dahae e Analos: un periodo di gestazione più corto di venti giorni in un caso, più lungo di dodici nell'altro. Ci abbiamo messo un sacco di tempo a capire che non esiste una biologia senza ambiente. Ma chi poteva immaginare che Mondo Abbondante fosse così esagerato?».

«Non... non parlarne», implorò Fairbridge. «Trenta giorni, dann... dannazione, e quatt... quattordici già passati. Scava, scava».

«Che trenta giorni, Fairbridge? C'è un periodo di trenta giorni menzionato nella nostra spedizione? Non ne so niente. Fairbridge, vecchio mio, scavi solo perché hai paura della meraviglia. Chi ha mai visto dei bambini crescere tanto in nove giorni? Ma ci sono anche alberi che crescono di venti metri in un giorno. E guarda come crescono i capelli a Judy Brindlesby, eppure è umana! Non che i bambini non siano umani, anzi per due terzi sono umani terrestri.

«Fairbridge, quelli sono i tre

bambini più intelligenti che si siano mai visti. Quando io avevo la loro età (oh, dannazione, non voglio dire nove giorni, intendo la loro età apparente di nove o dieci anni), quando avevo la loro età non ero affatto sveglio come loro, e venivo considerato intelligente. E chi ha mai visto della gente così bella? Sono belli comi i morti delle Terrazze. Credi che siano della stessa origine?».

«Sc... scava, uomo, o crepa, ma non... non parlarne. Non è vero. Non è successo niente».

«Erma crede che i bambini siano in rapporto con i morti delle Terrazze. Dopo tutto, per un terzo sono consanguinei. Hanno tutti un genitore in comune, Mondo Abbondante. Erma pensa anche che i tre bambini stiano arrivando ora alla pubertà. Crede che le manifestazioni puberali qui saranno molto più forti, molto più risolute, molto più collettive che su Gea o Camiroi o Dahae. Le inutili e residue manifestazioni poltergeist di Gea-Terra non potranno paragonarcisi neanche lontanamente, ritiene. C'è mai stato un fallimento così frustrante nel comunicare come nella faccenda dei poltergeist?».

«Erma crede che le manifestazioni qui andranno anche oltre i paradossi dei tre Angeli degli adolescenti su Kentauron-Mikron. E perché non dovrebbero andare oltre? Abbiamo avuto premonizioni di stranezze meravigliose anche sul nostro stesso mondo. Erma crede che queste manifestazioni della pubertà (di cui il vulcano è parte e persona) cominceranno molto presto. Tra due giorni, al massimo tre».

«Sc... scava, uomo. Non... non pensare».

Diventare adulti su Mondo Abbondante è una faccenda esclusiva. Non nel senso che è qualcosa di segreto o riservato, ma nel senso che è un processo raccolto, conscio fin dall'inizio della risolutezza del suo compiersi.

La Ragazza Minima Brindlesby, Heros Planda e Kora Kerwin erano paradossalmente bambini. Sembra stupido parlare di rilassata intensità, di ingenua sagacia, di isterismo placido, di felice morbosità, di vivace desiderio di morte. I bambini avevano tutte queste qualità, e altre altrettanto contradditorie. Erano sempre in comunicazione silenziosa con i loro genitori e con tutte le altre persone presenti, eppure allo stesso tempo erano totalmente alieni. I bambini erano sorprendenti, ma non erano certamente sorpresi loro: erano sempre sicuri dei loro scopi e attività. Non avevano più dubbi sulla loro direzione di quanti ne ha un arco di cerchio.

Lisetta Kerwin si preoccupava un po' di poter aver avuto una figlia ritardata. Non che fosse lenta, ma era diversa. Si può chiamare ritardata una bambina di diciannove giorni perché non le piace leggere? Kora poteva leggere, per la maggior parte del tempo. Tutte le volte che le sue intuizioni prendevano la piega giusta, poteva andare dritta al

cuore di ogni testo. Ma in genere a nessuno dei bambini piaceva troppo mettersi a leggere.

Hilary Brindlesby rimproverava i bambini perché non mostravano segni di attitudini scientifiche o di metodo. Ma il metodo scientifico con i suoi studi sistematici non li avrebbe fatti avanzare velocemente come facevano. Avevano tutti un sistema intuitivo che li portava rapidamente a grandi quantità di conoscenza.

I bambini conoscevano bene la gente morta delle Terrazze (Fairbridge, nel suo lavoro pieno d'orrore, aveva portato alla luce quasi tutti i livelli). I bambini diedero a ciascuno dei morti il suo nome e spiegarono le loro intricate relazioni. Lisetta Kerwin registrò tutto dai bambini. Si accordava sorprendentemente con i nomi dei componenti le varie spedizioni.

«Non puoi comunicare davvero con i morti delle Terrazze», disse Blase Kerwin a sua figlia Kora. «È solo un po' dell'immaginazione esuberante che sembrate avere tutti».

«Oh, loro dicono proprio la stessa cosa di voi e noi, padre», rispose Kora. «Ci dicono che non possiamo comunicare davvero con gente noiosa come voi, che non siete neanche nati su Mondo Abbondante. Eppure comunichiamo con voi; un pochino, qualche volta».

Una sera Heros Planda e Kora Kerwin annunciarono di essersi sposati.

«Non è un'età troppo giovane per sposarsi, ventidue giorni?», chiese Rushmore Planda a suo figlio.

«No, non credo, padre», replicò Heros. «È l'età regolare su Mondo Abbondante».

«Chi vi ha sposati?», chiese Lisetta Kerwin. Dopo tutto, ci doveva essere qualcuno che l'aveva fatto, e non c'erano persone umane sul mondo tranne quelle della spedizione.

«Non sappiamo il suo nome», rispose Kora. «Lo chiamiamo Sam-dei-matrimoni per gioco, ma un sacco della gente delle Terrazze lo ha chiamato così. Si può supporre che ormai sia il suo nome».

«Non è umano? E a che specie appartiene?».

«Non appartiene a nessuna specie, madre, poiché unico nel suo genere. Il Vulcano dice che Sam-dei-matrimoni è il suo cane. Però non sembra un cane, per come io *intuisco* i cani. Non può assomigliare a nulla, in ogni modo, dato che è l'unico della sua specie».

«Capisco», disse Lisetta Kerwin, ma non capiva troppo. Era vagamente delusa. Aveva sempre desiderato un matrimonio in grande per sua figlia, se mai avesse avuto una figlia. E ora la figlia e il matrimonio erano arrivati così vicini che sembrava mancare qualcosa. Non sapeva che era stato un matrimonio *davvero* in grande, con la partecipazione di forze elementari come un Vulcano e un Oceano; non sapeva neanche di avervi partecipato, assieme a ogni altra cosa di Mondo Abbondante.

«Pensavo che saresti stata contenta, madre, che ci siamo sposati e abbiamo regolarizzato la nostra relazione», suggerì speranzosa Kora.

«Certo che sono contenta. È solo che sembri così giovane».

In realtà, la celebrazione del matrimonio non era ancora completata. Parte di essa era collegata ad un evento che li coinvolse quasi tutti quella notte. Fu simile ai misteriosi eventi carnali della prima notte della spedizione su Mondo Abbondante.

Fu un altro di quegli straordinari momenti vivificatori. Li prese: prese Erma Planda dal corpo dorato, e Judy Brindlesby dai capelli qualche volta incredibili. Colse Lisetta Kerwin dalla serenità ora infranta; colse Rushmore e Hilary e Blase.

Forse si pensa che le passioni coniugali siano le stesse ovunque, senza tener conto del luogo o pianeta. Non è così. E su Mondo Abbondante è molto differente che su Gea o Camiroi o Dahae. C'era il piacere continuo su Mondo Abbondante, c'era una costante passione, una comunione quasi panteistica di tutte le cose insieme. Ma c'era anche qualcos'altro che arrivava molto più forte, in certi momenti speciali, una forza scatenata da eventi speciali senza rispettare tempi regolari, qualcosa di selvaggio e sfrenato, e odorava di sangue e di seme.

Era la stagione degli accoppiamenti.

Ah, possiamo dir meglio. Era una notte, o un giorno e una notte, di interna musica e di affermazione personale, di esuberanza fisica e morale e psichica, di fioritura estetica. Era passione chiara come cristallo.

Ma non abbelliamola tanto da non riconoscerla: era anche la faccenda più lasciva mai accaduta, e continuò tutta la notte e tutto il giorno e tutta la notte.

Hilary e Judy Brindlesby: lui aveva la lunghezza e la forza: lei la pienezza e l'abbondanza. Fecero l'amore con tal forza ridente che risuonò come un allegro tuono tra le canne. Anche gli uccelli e i conigli ne presero la cadenza.

Rushmore e Erma Planda: lui dalle dimensioni di bufalo, pareva quasi di vedergli corna d'alce spioventi sulla testa; lei dal corpo dorato e dagli occhi di smeraldo. «Dovrebbero prenderci come modelli», aveva detto Erma quella memorabile volta ventisette notti prima. «Nessuno lo ha mai fatto come noi. Dovremmo dare lezioni».

E poi Blase e Lisetta Kerwin: nessuno saprà mai come era andato con loro: avevano qualcosa che era troppo buono per dividerlo (tranne che col pianeta stesso), che era troppo bello per parlarne, anche solo per accennarne. Ma, dopo questi piaceri, sembrarono la più compiaciuta di tutte le coppie.

Ma Kora ed Heros erano nel loro ambiente. Mondo Abbondante era una terza carne nella loro unione, in un modo che non poteva verificarsi per gli altri. Si dedicarono ai loro piaceri in ci-

ma alle terrazze vulcaniche, non tra le canne o sulle colline o i frutteti come le coppie di Gea-Terra.

Mondo Abbondante è il più appassionato dei mondi, con la possibile eccezione di Kleptis nei Pianeti dei Commercianti, dove la rapacità degli elementi è immensa. Il Maestro Miracoliere della tradizione e della realtà di Mondo Abbondante era sempre scosso e stupito da accoppiamenti come quelli di Heros e Kora, anche se era una relazione lecita, e compiuta in maniera lecita. Era la sua profondità e violenza che andava oltre la legge, che faceva quasi pentire il Miracoliere di aver fatto qualcosa di così indomabile.

Era in verità il Tempo dell'Abbondanza, il tempo che porta il nome del mondo.

Gli unici elementi discordanti (mal adattati, ma non completamente spiacevoli) nella furiosa stagione di Mondo Abbondante erano Fairbridge Exendine e la Ragazza Minima Brindlesby.

«Ormai sono una vecchia zitella fuori tempo», diceva la Ragazza Minima mentre vagava tra le colline di casa. Sia la luna piccola, Ancilla, che quella maggiore, Matrona, splendevano. «Il mio possibile compagno è incredulo e impreparato. Il mio terzo genitore, Mondo Abbondante, che è anche il terzo amante nel nostro amore, non è sufficientemente penetrante. Padre dei Pianeti, aiutaci! Tu ci hai dato la speciale istruzione: "Quello che fate, fatelo in fretta", eppure a noi non succede. Rispondimi, rispondimi subito!».

La Ragazza Minima lanciò rabbiose pietre verso il cielo quando vide che non le rispondevano subito. Ma non c'era tempo per risposte lente su Mondo Abbondante.

E Fairbridge (ancora preda dell'orrore che non lo avrebbe mai lasciato, ma ora toccato da qualcosa che era sia più luminoso che più profondo) poteva solo abbaiare aspramente a se stesso: «Sono un essere umano. Queste cose non possono essere, non esistono, non si deve permettere che esistano. Sono allucinazioni, e questo è un mondo di allucinazioni. La bambina mostro rimane mostruosa, sorprendentemente mostruosa. Sarebbe l'unico amore che ho mai avuto, se potesse essere, se la causa di questo amore fosse reale. Come può un umano unirsi a un'allucinazione, un mostro, angelo o demone che sia?».

A questi due esseri incongrui non accade, nella stagione giusta, ciò ch'era accaduto agli altri.

Il secondo mattino le coppie erano in uno stato di esaurimento totale. Ma avevano la sensazione di esser stati fecondati, fecondati per sempre. Poi vennero parecchi giorni di rilassamento dorato. Anche i postumi erano meravigliosi su Mondo Abbondante.

Tutti simpatizzavano, naturalmente, con Fairbridge bloccato

dalla passione e con la Ragazza Minima persa in un labirinto. Il caso di Fairbridge e della Ragazza Minima era comico, di quella teatrale comicità alta fino alle nuvole che si può trovare su Mondo Abbondante. Tutto era ridicolo, in esso. C'era anche dell'amarezza e della vera sofferenza, beninteso, ma si poteva scommettere che queste caratteristiche si sarebbero arrese. Piantate l'aguzzo paletto dell'amarezza nel suolo di Mondo Abbondante e ne spunteranno foglie verdi prima che possiate battere le palpebre; e anche fiori grotteschi come facce di scimmie. Ma fiorendo nulla della sua asprezza andrà perso.

Fairbridge Exendine era un uomo dai lineamenti grezzi, niente affatto bello. Non era goffo solo per la potenza travolgente dei suoi movimenti. Era sempre stato scapolo. Non poteva venir chiamato misogino, dato che era infinitamente cortese e rispettoso verso le donne, ma doveva venir classificato come uno che le donne le sfuggiva. O si era preso, una volta per tutte, una bella scottatura, o la natura di scapolo era nelle sue ossa.

Era un uomo brusco, con un tono aspro. C'era raramente qualcosa di per sé aspro nei suoi atti o parole; l'asprezza era nel guscio, nella buccia che lo avvolgeva.

E la Ragazza Minima Brindlesby: Fairbridge credeva che non fosse reale; e lo era. Era stata la bambina più bella che si fosse mai vista per non più di un'ora o due: fino alla nascita di Kora ed Heros, ventiquattro giorni prima. Era ancora di bellezza quasi perfetta; poteva essere criticata solo per una certa corposità che tendeva ad esplodere, troppo grande per essere contenuta nella bellezza. Non era più la Ragazza Minima; era grande come sua madre; era più grande di Kora o Heros. Aveva forme ancora più armoniose e una grazia maggiore perfino di sua madre, perché era nata su Mondo Abbondante.

Ma assomigliava a Fairbridge Exendine, malgrado la bellezza elegante di lei e la bruttezza rocciosa di lui. Gli assomigliava come una figlia assomiglia al padre, come una moglie può ad un certo punto diventare simile al marito. Era «cresciuta verso di lui» nel ciclo di Mondo Abbondante, e ogni crescita del genere qui doveva essere molto rapida.

Aveva molto senso dell'umorismo, questa Ragazza Minima, e ne aveva bisogno. Non era di aspetto fragile: nessuno dei bambini (ora non più bambini) lo era. Su certi mondi o quasi-mondi dove la crescita è rapida, c'è un difetto di qualità. Le cose grandi come alberi cresciute in fretta non sono in realtà più di erbacce giganti; le creature cresciute in fretta non posseggono molto. Su Mondo Abbondante non era così. Le piante e creature cresciute rapidamente erano di grana fine, intricate e complesse. Anche le persone lo erano, e specialmente la Ragazza

Minima.

Non era un'erba. Le erbe non hanno spirito (tranne l'Erba Starnuto di Apthonia, naturalmente). Ma la Ragazza Minima a volte perseguitava Fairbridge con uno spirito che faceva rabbrividire.

«Il mio uomo prova orrore per me», diceva. «In realtà gli piaccio, ma mi reputa innaturale, ed ha un vero orrore per l'innaturale. Ma lo farò diventare gonfio e nero di sangue. Gli darò i sette orrori, e lo amerò. Fairbridge, Fairbridge, anche i sassi ridono del tuo orrore e delle tue sofferenze, e il mio è il riso più sassoso di tutti».

Ah, come iene ridevano le rocce verso il pover'uomo affranto.

Qualche volta la Ragazza Minima piangeva un po'. C'è un rapido zampillare nelle lacrime su Mondo Abbondante, una voluminosità che affogherebbe tutto il mondo se continuasse per più di un istante. Ne pianse una gran coppa un giorno, anzi riempì proprio una grande coppa di cristallo blu. Poi, con un rapido cambiamento di sentimenti, la pose al posto di Fairbridge a tavola. E quando lui, sorpreso, la assaggiò e sputacchiò, il riso composto di tutta la gente riunita quasi distrusse il suo animo (le lacrime su Mondo Abbondante sono abbastanza pungenti, più che salate).

Allora Fairbridge Exendine fece una cosa strana. Coprì la coppa con un tovagliolo, poi la avvolse in una salvietta e la portò ai suoi alloggi da scapolo per conservarla così com'era.

E la Ragazza Minima pianse almeno un'altra coppa lì al momento. Ma fu solo questione di secondi. Era sempre la ragazza più allegra mai vista, subito dopo le lacrime.

La situazione arrivò al dunque il trentunesimo giorno della spedizione su Mondo Abbondante. Era un giorno chiaro ed esuberante. Sia il sole Grian che Alfa erano visibili come stelle luminose nel cielo diurno. È sempre un buon segno. E il sole Beta stesso scottava piacevolmente. Un buon giorno forte.

Non sappiamo come sia successo. I campi stessi annunciarono che era in arrivo una stagione degli amori speciali, privilegiata, non per tutti, solo per una coppia scelta. La sabbia emetteva suoni caldi. Kora aveva parlato con il Vulcano e con la subcreatura, unica nel suo genere, chiamata Sam-dei-matrimoni, e aveva saputo che la cerimonia stessa era stata piuttosto formale. C'erano emozioni molto profonde rivestite da strati di roccia di riservatezza, passioni abissali coperte da croste di cautela. Il vulcano era familiarizzato con questi sentimenti, che del resto si agitavano nella sua stessa persona, e spiegò che tali coperture superficiali sono spesso necessarie a persone molto profonde.

Poi, da qualche parte su Mondo Abbondante, Fairbridge e la Ragazza Minima e il Pianeta stesso ebbero la loro esperienza intima (un'orgia, in realtà, ma la

loro riservatezza si estendeva anche alla scelta della parola); ebbero il loro momento, e può darsi che sia stato un momento favoloso. Gli altri potevano osservare a distanza, e far deduzioni da particolari secondari; ma non poterono osservare direttamente, e dovettero accontentarsi delle risonanze planetarie e dei rapporti dei fantasmi.

Una volta passati il giorno e la notte, quando la doppia Nazione fu di nuovo riunita, Fairbridge aveva ancora quello sguardo di orrore (non l'avrebbe mai lasciato). Ma ora era solo un elemento tra i tanti. Era una parte del suo aspetto: e si poteva paragonare a una *pièce* appropriatamente intitolata *La Commedia dell'orrore*; e questa a sua volta era solo una parte di un insieme di più profonde commedie: *La commedia dell'Agonia dell'Anima*, *La Commedia della Crescita Veloce* (una nuova ruga nel viso di Fairbridge esprimeva stupore per la quasi identità di significato tra «velocità» e «vitalità», specialmente qui su Mondo Abbondante), le *Commedie della Fine del Mondo*, *dell'Amore Trascendente*, o *della Morte* e *dell'Inumazione Profonda*.

Fairbridge non era stato liberato da nessuna delle sue sofferenze, ma almeno aveva imparato che erano buffe.

E la Ragazza Minima aveva uno sguardo di felicità quasi totale, restando inteso che la felicità totale è spesso una cosa arruffata e clownesca, con uno spruzzo di follia, e qualcosa di più d'un semplice tocco di morte. Era una ragazza gaia e lo sarebbe sempre stata: era nata sapendo che la morte è aperta a entrambe le estremità.

La fine del mondo, la fine di una cultura arrivano rapidamente. Lisetta Kerwin si preoccupava di una certa impossibilità (quattro bambini erano nati lo stesso giorno; poi, due giorni dopo, un quinto. Il che faceva otto persone della mezza nazione, la Nazione del Mondo Abbondante; poi c'erano le sette persone della Nazione di Terra-Gea).

«Siamo qui esattamente da trentasei giorni», si preoccupava Lisetta, «e abbiamo più che raddoppiato la popolazione. E se accadesse (qual è la frase che usavano un tempo nell'Era della Fantastica Assurdità?) un'esplosione demografica?».

«Sai che è impossibile, madre», rispose Kora. «Mondo Abbondante stabilisce le sue regole, come i mondi sono soliti fare».

«Sì, è impossibile, nonna», aggiunse Chara Kerwin, la figlia neonata di Kora. «Non ci saranno altri su questo mondo particolare. Io stessa, e quelli della mia generazione, non sperimenteremo tutto direttamente. Molte esperienze ci limiteremo a viverle parzialmente, o a condividerle. Il nostro numero attuale è quello finale. È meno di quello che hanno altri mondi, lo so, così dovremo compensare la scarsità essendo il più vitali possibili».

«Ma, tra venti giorni o giù di lì», protestò Lisetta, «ci sarà un

altro periodo di passione, e allora...».

«No, non ci sarà», cercò di spiegare Kora. «Fare una cosa più di una volta, farla più di due volte (due volte è qualche volta necessario quando due mondi si intersecano), è diventare ripetitivi, ed essere ripetitivi è il peccato imperdonabile. Tocca ferro, madre, calcia la sabbia, tocca legno (come riferisci che si dice su Gea), e prega che non capiti mai a nessuno di noi».

«Ma certo che succederà, bambini, e diventerà qualcosa di sempre più complesso. Considera quanti saremo tra un solo anno...».

«Un anno!», strillò Chara dalle braccia di sua madre Kora. «È mai vissuto nessuno per un anno?».

«Non so», rimase perplessa Kora. «C'è stato qualcuno? Tu, madre?».

«Sì, temo di sì», ammise Lisetta. Ma perché doveva scusarsi per aver vissuto più di un anno?

«Non ne avevo idea, madre», mormorò Kora mezzo imbarazzata. «Immagino sia questa la ragione per le nostre difficoltà di comunicazione, per quanto tentiamo di superarle».

Dopo di che, ci fu un lungo periodo (secondo gli standard locali) di riposo. Fu un periodo di ozio pieno d'azione (anche se non tutti saranno in grado di capire); fu zeppo di eventi, dell'andare e venire di una nuova cultura in maturazione. Non c'era spazio nelle intense ore d'ozio per sperimentare tutto direttamente; ciascuno doveva simultaneamente vivere nelle menti e nei corpi di tutti gli altri per riuscire a contenere tutto. C'era la fulmineità mai affrettata del pensiero, dell'azione e del piacere. C'era poca differenza tra le ore diurne e quelle notturne: sonno e veglia si fondevano; sogno ed esperienza si mescolavano. Gli uomini soddisfatti a volte dormivano camminando o addirittura correndo, specialmente quelli generati su Mondo Abbondante.

«Siamo svegli o addormentati?», chiese la Ragazza Minima al suo amante un giorno, o una notte.

«Non lo so», rispose Fairbridge, o lo pensò, comunque fosse. «Ma siamo insieme. Possa il Mietitore Planetario lasciarci sempre insieme».

«Siamo insieme», fu d'accordo la Ragazza Minima, «eppure sto scalando e saltando sul versante nord del vulcano Misericors, e sono profondamente addormentata. E tu stai nuotando nell'estuario del fiume Festinatio, molto al di sotto della superficie, dove c'è l'acqua dell'oceano sotto l'acqua corrente, e anche tu sei addormentato. Dammi la mano. Ecco! Su un falso livello di realtà potrebbe sembrare che la mia mano stringa il fiore carnoso di un croco delle rocce, ma il croco è parte di te. Potrebbe sembrare, a un osservatore che non capisce, che la tua mano si sia stretta su un Pesce Blu di Aphthonia (il Pesce Blu stesso è un osservatore di questo tipo), ma quel Pe-

sce è in realtà me stessa, con le scaglie ancora sugli occhi, sulla sua intera "pesciosità". Ma adesso le scaglie ci soho un po' cadute dagli occhi, in modo che possiamo vedere la realtà. Stringimi la mano molto forte».

Si strinsero forte le mani. Erano insieme.

Flauti di ceramica! I flauti erano un elemento caratteristico dell'attuale cultura di Mondo Abbondante. Hanno un tono loro particolare che non può essere raggiunto né da corni di ottone, né di legno. Questa ceramica leggera, dura, ariosa è fatta da depositi di loess portato dal vento dalle colline ocra, dal fango calcareo delle pozzanghere del fiume Festinatio, dalla cenere e dalla pomice del vulcano Misericors. Il tutto produce una ceramica come nessun'altra; ci saranno sempre ritmi annidati in ogni corno e flauto fatto con questa ceramica.

C'erano anche clarinetti di legno verde coi viticci ancora abbarbicati; scatole eoliche a corde che suonavano da sole rispondendo con armoniche a un fischio; tamburi di pelle di serpente; trombe di electrum martellato (che ricco suono avevano!); e violini di legno-miele.

L'orchestrazione che veniva impiegata era di tipo naturale. Di solito erano i conigli fischianti (che si alzavano molto presto) a mettere in azione le corde eoliche; poi le varie razze di uccelli incominciavano a intonare; gli umani, sia svegli che addormentati, intervenivano con i loro «a solo» compositi. A volte era una delle persone a iniziare la musica.

«Pensa un motivo, padre», diceva magari Heros Planda. E il padre Rushmore, che sognava nel pomeriggio da qualche parte nelle colline, ne pensava uno. Heros cominciava a soffiarci su qualche nota, anche se era magari a parecchi chilometri di distanza da suo padre. Poteva venir ripreso dagli uccelli-rimbombo o dai pesci di fiume che affioravano con i loro suoni veloci a metà tra un fischio e un latrato. C'era un sacco di musica nella cultura di Mondo Abbondante, ma non era mai formale e mai forzata.

C'erano anche altre manifestazioni, come la scultura, anche se Fairbridge avvertiva che era pericoloso. Mondo Abbondante era un posto così plastico, diceva, che si poteva creare più di quanto si desiderasse con i più semplici tagli e sbozzature. «Metà delle cose che sono vive qui non ha il diritto di esserlo», diceva. «Non ci si deve fidare delle pietre, specialmente di quelle del Vulcano».

Nondimeno, le sculture, realizzate in alto e bassorilievo, o a tutto tondo, si sviluppavano soprattutto sulla parete sud dell'infido vulcano. Ogni volta che il vulcano trasudava una nuova parete di lava durante la notte, tutti si trovavano al mattino davanti alla superficie lucente e morbida, prima che si raffreddasse. Le pareti di lava erano di

vari colori, a volte luminosi e aspri, altre volte morbidi, poi di nuovo violenti; era un vulcano molto variato e produceva arcobaleni di roccia.

Di solito era il vulcano stesso a stabilire il motivo per la scultura. Poteva fare del buon lavoro, nel grezzo. Poteva formare vasti abbozzi di creature e persone ed eventi. Ma era come un artista di genio che avesse solo dei moncherini, non mani. Erano le persone a dover fare tutto il lavoro fine e di rifinitura su quei murali quasi vivi.

I drammi rappresentati da queste sculture rientravano in una mezza dozzina di cicli. Erano soprattutto variazioni o continuazioni di cose fatte da gruppi di terrestri morti, o da primitivi esistiti prima di loro. Erano parte di una continuità senza fine. Per esempio, potevano rappresentare la scena cinque dell'atto quattrocentocentesimo di uno dei cicli del vulcano. Gli atti precedenti erano stati rappresentati da gente anteriore, da primitivi, da orsi Aphthoniani, da personaggi o manifestazioni che non avevano vita propria al di fuori del dramma.

La poesia non era un atto separato, qui. Le persone di Mondo Abbondante *erano* poesia, vivevano poesia, mangiavano poesia, la bevevano dalle tazze. Tutti erano in rima con gli altri, così non avevano bisogno del suono della poesia.

Mangiare era un'arte. Neanche due pranzi su Mondo Abbondante erano uguali. Ognuno era un banchetto, impossibile da duplicare, oltre ogni limitazione.

E così continuò a lungo (per gli standard locali); continuò per quasi tre mesi standard. Tutte le persone native di Mondo Abbondante ora sembravano avere la stessa età, malgrado il fatto che certi erano i genitori degli altri.

3

«Abbiamo fatto assolutamente tutto», disse un giorno Chara Kerwin. «Qualcuno di noi, o altri di noi, o tutti noi abbiamo fatto tutto. E ora concluderemo meravigliosamente. Non è sconvolgente aver fatto tutto?».

«Ma non hai fatto tutto, bambina presuntuosa», le disse Lisetta. «Non hai avuto dei bambini, come tua madre o come me, tua nonna».

«Invece l'ho fatto. Ho avuto me stessa. Ho avuto mia madre Kora, ho avuto te, nonna Lisetta, ho avuto ogni persona mai partorita su Mondo Abbondante o altrove. Ciò che non facciamo come individui, lo facciamo in comune. La nostra nazione nel complesso ha fatto tutto, come me. Così concluderemo».

Tutti e otto i componenti della fulgida gioventù della nazione di Mondo Abbondante arrivarono contemporaneamente alla realizzazione di aver fatto tutto. Se lo gridarono a vicenda, facendo echeggiare l'informazione dalle colline ai frutteti alle montagne. Si riunirono tutti, pieni di quel concetto. Si radunarono in cima

alle Terrazze. Si sedettero lì a tavola, e chiesero che gli anziani della nazione di Terra-Gea li servissero.

«Superate voi stessi!», ordinò la Ragazza Minima Exendine a tutti gli anziani. «Serviteci un banchetto migliore di tutti quelli che avete inventato finora. Ma non potete condividerlo con noi. È solo per noi. Serviteci. E voi mangiate cenere».

E così gli anziani, che non erano nati su Mondo Abbondante, servirono i giovani radunati, e lo fecero con gioia. Sembrava che una meravigliosa conclusione stesse preparandosi per tutti.

La Commedia dell'orrore, forse, appariva un po' più evidente nel viso e nell'aspetto di Fairbridge di quanto non avesse fatto negli ultimi giorni, ma era ancora solo una tra le mille profonde commedie. Fairbridge aveva un presentimento aspro, terribile: la terrificante premonizione della vera sostanza delle commedie gemelle della Fine del Mondo e dell'Amore Trascendente. Ma anche l'orrore è oggetto di commedia su Mondo Abbondante, e si suppone che abbia contorni impervii...

«Portate tutte le nostre cose, tutti i nostri manufatti», ordinò Chara mentre erano ancora immersi nel cibo e nel vino. «Portate tutti i nostri strumenti e vesti e placche e sculture. Ammucchiate abbastanza cibo per una dozzina di banchetti. Portate le nostre vesti-sudario verdi».

«Può darsi che non abbiate ancora fatto tutto», obiettò una volta Fairbridge, angosciato, mentre gli oggetti venivano ammucchiati. «Pensiamo se non c'è rimasto qualcosa che non avete fatto».

«No, no, buon padre, buon marito, buon amante, buon antenato, buon discendente, buon Fairbridge mio», rispondeva la Ragazza Minima, «abbiamo fatto tutto. Abbiamo fatto tutto quello che può esserci nella tua mente, perché sondare la mente-Fairbridge fino al più profondo è una delle molte cose che abbiamo fatto. E se c'è qualche cosa che davvero non abbiamo fatto, allora la faremo dopo morti. Facciamo ogni sorta di cose comunicando nel sonno. Bene, le faremo anche dopo morti, come fanno gli altri morti che vivono sulle Terrazze. Fairbridge, mia passione, mio giocattolo, mio amore, va' a dire al Vulcano che è ora».

«Come faccio a parlare a un vulcano?», chiese Fairbridge.

«Ma, parlagli direttamente, Fairbridge. Non c'è un proverbio di Gea che dice che un uomo può parlare a un vulcano, come un mendicante può parlare a un cavallo o un gatto a un re?».

«E *cosa* dovrei dire al Vulcano?».

«Digli semplicemente che è ora».

Fairbridge Exendine salì dalle Terrazze sul ripido pendio est del Vulcano Misericors. Salì fino al cono. Il cono era una frastagliata bocca ghignante; l'intera faccia era un riso distorto. Un

occhio di quella faccia era molto in giù sul versante nord, e l'altro era tra le colline. Le orecchie erano staccate, da qualche parte; la fronte era esplosa; la mascella scheggiata sparsa per i pendii dei ghiaioni. Era una bella faccia allegra, quella del Vulcano, anche se era un po' sconnessa e sparpagliata.

C'era qualcosa di ghiandolare in questo Vulcano, però. Ah, aveva un eccesso di ghiandole. Le ghiandole Gorgos che rifornivano tutto Mondo Abbondante erano parte del Vulcano.

«Sei sicuro che sia così divertente?», borbottò Fairbridge alla montagna dalla mascella spalancata. «Va un po' oltre la mia idea di comicità. Dovresti darti una regolata».

Rimasero tutti e due in silenzio per un po'.

«Ah, i giovani mi hanno detto di dirti che è ora», aggiunse cupamente Fairbridge. Il Vulcano ruttò un po' di fuoco. C'era una sfumatura di riso crudele in quel suono: uno sbuffo, anzi. Fairbridge sospettò che il Vulcano fosse più animale che umano.

Poi il Vulcano divenne rauco, osceno («questa battuta è mia, la mia ultima», mormorò tra sé Fairbridge), ribollendo e ruggendo, fumoso e sulfureo, bruciante, fuligginoso. Fairbridge lo lasciò, anche lui preda delle sue passioni.

Ritornò giù verso le Terrazze. Tutti quelli di Gea-Terra lo chiamavano perché scendesse alla pianura dove l'hovercraft attendeva. Li ignorò. Proseguì verso le Terrazze superiori e le generazioni native di Mondo Abbondante.

Il fiume Festinatio si era eccitato. Palpitava in tremolii correnti di onde. Ribolliva con la sua fauna ittica, con le tartarughe audaci e le piovre. Il Vulcano invadeva sempre il fiume all'apice delle eruzioni: ciascuna Terrazza successiva si inoltrava di più nel fiume.

Fairbridge raggiunse i giovani sull'orlo della morte sulle Terrazze.

«Non devi essere qui con noi», gli disse Heros. «Non c'è possibilità che tu possa conquistarti quel diritto. Noi siamo completi, tu no».

Fairbridge si gettò per terra, tuttavia, e il suolo delle Terrazze aveva già cominciato a fumare.

«Non puoi stare qui, mio altro amore, mia altra vita», gli disse la Ragazza Minima. Ma lui rimaneva sdraiato ai suoi piedi. Le abbracciò le caviglie.

«Dobbiamo permettere che rimangano sulle Terrazze a morire bruciati e ad essere seppelliti dalle ceneri?», chiese a disagio Judy Brindlesby dalla pianura sottostante.

«Sì. Dobbiamo permetterlo», rispose Harry.

«Ma c'è un intero mondo che non sarà coperto. Solo le Terrazze saranno coperte e bruciate».

«Sì».

«Sono lì seduti che mangiano e bevono, e possiamo già sentire il puzzo della pelle bruciata dei loro piedi. Sono così giovani, e potrebbero vivere così a lungo e

così felici in tutto il resto del pianeta».

«Non sappiamo se potrebbero vivere più a lungo. Non ne capiamo niente».

«Ma sono i nostri bambini».

«Sì».

«Devo darti gli avanzi della tavola come se fossi un cane ai miei piedi?», chiese la Ragazza Minima a Fairbridge. «Vai via subito. Non è affar tuo morire qui. Vai con loro. Stanno venendo a prenderti con gran pericolo e sofferenza per loro stessi».

Rushmore Planda e Blase Kerwin arrivarono a trascinare Fairbridge via dalle Terrazze fumanti e giù per il pendio dove lava e rivoli di ceneri correvano come lucertole. Tutti erano bruciati, Fairbridge pericolosamente.

Entrarono nell'hovercraft, i sette che non erano nati su Mondo Abbondante. Si alzarono nella fumosa aria vulcanica, e rimasero sospesi.

I giovani, quelli di Mondo Abbondante, sedevano ancora a bere e mangiare sulle Terrazze arroventate. La cenere calda e il liquido ardente si riversò sopra di loro e si alzò a ingoiarli. Furono inglobati e preservati nella cenere calda che si induriva. La Ragazza Minima, sull'orlo della Terrazza verso il fiume, fu l'ultima ad essere completamente coperta. Fece un allegro segnale a quelli dell'hovercraft, e sua madre Judy rispose al gesto.

Cenere calda riempì il piatto della Ragazza Minima, e lava bollente la sua tazza. Sorridente e a suo agio, mangiò e bevve i carboni ardenti, morendo piacevolmente. Poi scomparve completamente sotto la lava, come gli altri avevano già fatto.

«Non è successo, non può esser successo, non si deve permettere che sia successo», mormorava insensatamente Fairbridge Exendine, ma Fairbridge era un corpo senza mente, ora. La sua mente era ai piedi della Ragazza Minima nelle pietose ceneri della nuova Terrazza superiore.

«Il rapporto sarà difficile», azzardò Hilary. «Come faremo a spiegare che una normale colonia umana qui è impossibile? Come spiegare che finirà sempre in generazioni così brevi e veloci? Come spiegare che ogni cultura di Mondo Abbondante è, per sua natura, una cultura definitiva?». «Perché preoccuparsene?», chiese Erma Planda dal corpo ancora dorato e dagli occhi di smeraldo. «Faremo la stessa registrazione che parecchie altre spedizioni hanno fatto. E saremo classificati dei fallimenti, dei disgraziati come loro. Che altro si può fare?».

Scrisse rapidamente la frase incriminante.

«Siamo stati avvertiti che delle teste sarebbero rotolate se avessimo usato quella frase nel nostro rapporto», disse Rushmore.

«Mi tagli la testa chi può», sfidò Erma. «Ecco fatto. E non ci avrebbero creduto davvero, sapete».

Titolo originale: *World Abounding*.

Sogno

Era un tipo mattiniero, così era insolito che si sentisse depresso al mattino. Ne cercò la causa, senza trovarla.

Era un uomo sano, così mangiava una sana colazione. Non era troppo depresso per questo. E ascoltava inconsciamente la ragazza dai capelli scuri con la voce musicale. Mangiava spesso da Cahill al mattino, insieme alla sua amica.

Succo d'uva, succo d'ananas, succo d'arancio, succo di mela... perché la gente lo guardava sospettosa solo perché prendeva quattro o cinque tipi di succhi per colazione?

«Agnes, era terribile. Ero fatta come un sacco. Un sacco di cavoli puzzolenti, ti giuro. E ero di un colore marrone verdastro e con dei capelli come una scopa per latrine. Agnes, stavo male dal disgusto. Non è possibile sentirsi così depressi. Non riesco a togliermelo dalla testa. E tutto il mondo era come il disotto di un tronco. Non era quello, però. Non era solo un gruppo di cose. Era tutto. Era un mondo dove non valeva la pena di vivere. Non riesco a uscirne...».

«Teresa, era solo un sogno».

Salsicce, solo quattro e piccole in un piatto. E la gente pensava che fosse un ingordo perché ne ordinava quattro piatti? Non gli sembrava così tanto.

«Mia madre era un mostro. Era un animale porcino e verrucoso. Eppure era ancora riconoscibile. Come poteva mia madre sembrare un facocero e avere ancora l'aspetto di mia madre? Mia mamma è carina!».

«Teresa, è stato un sogno. Dimenticalo».

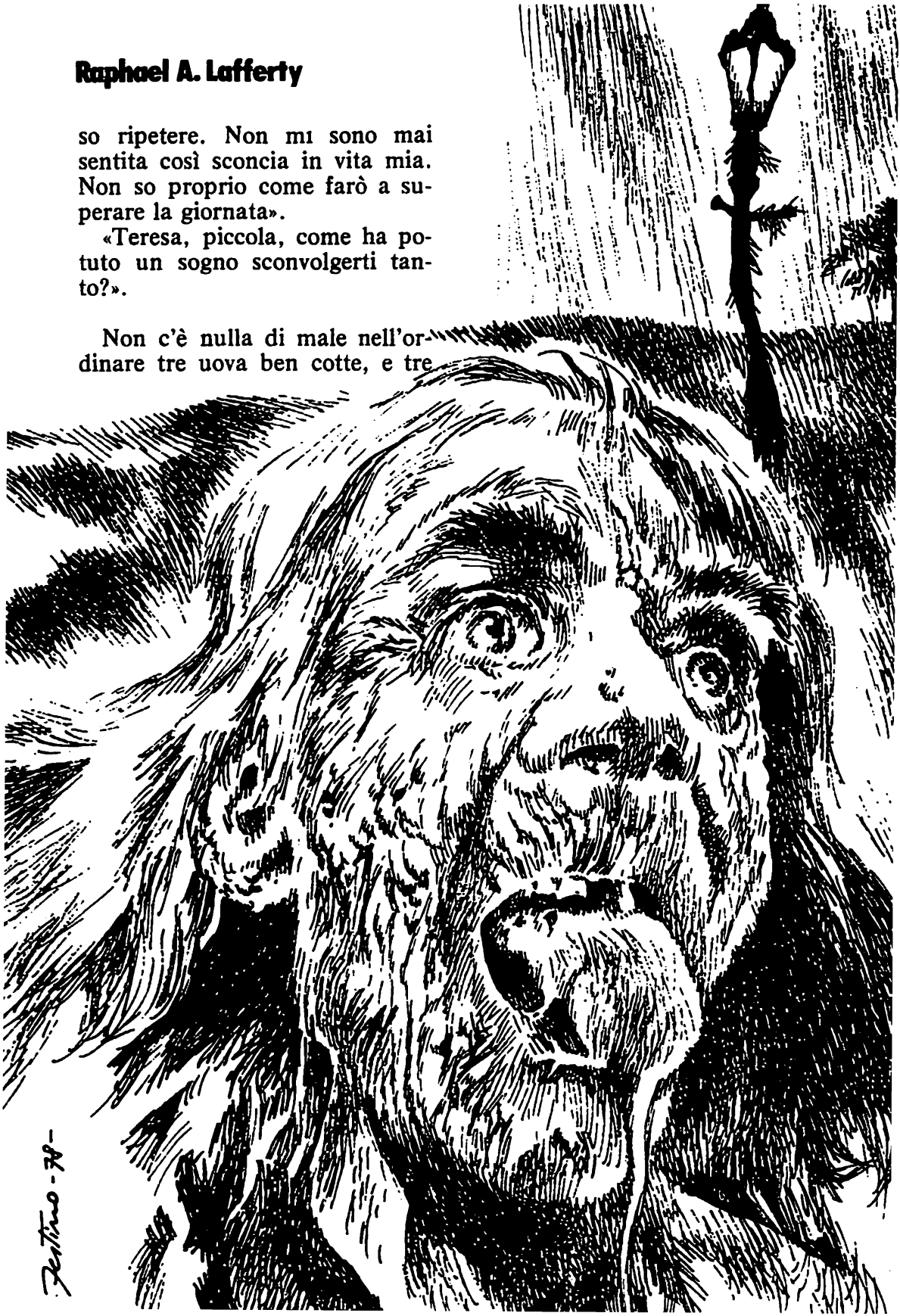
Gli sguardi che un uomo deve sopportare solo per avere una dozzina di frittelle sul piatto! Certa gente chiamava quattro frittelle una pigna alta! E cosa c'era di strano nell'ordinare un etto di burro? Era meglio che avere venti di quei ricciolini sul piatto.

«Agnes, avevamo tutti gli occhi sporgenti. E puzzavamo! Eravamo gonfi e pioveva continuamente una pioggia verde sporca che puzzava come una parolaccia. Per l'amor di Dio, ragazza mia! Eravamo coperti di peli dove non c'erano verruche. E parlavamo come corvi senza voce. Avevamo i pidocchi. Mi prude solo a pensarci. E le parti sporche del sogno non te le pos-

so ripetere. Non mi sono mai sentita così sconcia in vita mia. Non so proprio come farò a superare la giornata».

«Teresa, piccola, come ha potuto un sogno sconvolgerti tanto?».

Non c'è nulla di male nell'ordinare tre uova ben cotte, e tre



poco, e tre in camicia, e sei strapazzate. Quale legge dice che un uomo deve prendere tutte le uova cotte nello stesso modo? E non c'è neanche niente di male nell'ordinare cinque tazze di caffè. Almeno la cameriera non deve continuare a riempirla.

A Bascomb Swicegood piaceva prendere pancetta e cialde dopo l'interludio con le uova e i piatti precedenti. Ma era quasi alla fine della colazione quando balzò su.

«Cosa aveva detto?».

Era sorpreso alla violenza della sua stessa voce.

«Cosa ha detto chi, signor Swicegood?».

«La ragazza che era qui ora, che è appena uscita con l'altra».

«Era Teresa, e l'altra era Agnes. Oppure era Agnes e l'altra era Teresa. Dipende da quale ragazza intende. Non so cosa abbia detto nessuna delle due».

Bascomb corse in strada.

«Signorina, quella che ha detto che pioveva verde sporco continuamente, qual è il suo nome?».

«Il mio nome è Teresa. Mi ha incontrato quattro volte. Ogni mattino lei mi guarda, come se non mi avesse mai visto prima».

«Io sono Agnes», disse Agnes.

«Cosa intendeva dicendo che pioveva verde sporco in continuazione? Mi racconti tutto».

«Niente affatto, signor Swicegood. Stavo solo raccontando ad Agnes un sogno che ho fatto. Non la riguarda».

«Be', devo saperlo. Mi dica tutto quello che ha sognato».

«Niente affatto. Era un sogno osceno. Non è affar suo. Se lei non fosse un amico di mio zio Ed Kelly, chiamerei un poliziotto perché lei mi sta importunando».

«Aveva delle cose come dei topi vivi nello stomaco che digerivano per lei? Erano...».

«Oh! Come fa a saperlo? Se ne vada. Chiamerò un poliziotto. Signor Mc Carty, quest'uomo mi sta importunando».

«Un accidenti, miss Ananias. Il vecchio Bascomb non ne è più in grado. Non è più pericoloso di un lampione».

«I lampioni erano pelosi, miss Teresa? Ansimavano e si gonfiavano e odoravano di verde...».

«Oh! Lei non può saperlo! Lei è un uomo orribile!».

«Io sono Agnes», disse Agnes; ma Teresa la trascinò via con sé.

«Cos'è questa storia del lampione, Bascomb?», chiese il poliziotto, Mossback Mc Carty.

«Ah, ho sognato cos'è essere all'inferno, Mossback. L'ho sognato la notte scorsa».

«E ti sta bene, a un uomo che trascura il suo dovere pasquale un anno dopo l'altro. Ma il lampione? Se riguarda la mia zona, devo saperlo».

«Sembra che abbia fatto lo stesso deprimente sogno della signorina, identico in ogni dettaglio».

Non sapendo cosa sono i sogni (e non lo sappiamo) non dovremmo trovare strano che due persone facciano lo stesso sogno. Può darsi che non ci siano abbastanza sogni per tutti, e in ogni

modo la maggior parte sono dimenticati al mattino.

Bascomb Swicegood aveva dimenticato il suo sogno deprimente. Non era riuscito a capire il suo stato di depressione fino a che non aveva sentito Teresa Ananias che raccontava pezzi del suo stesso sogno a Agnes Schoenapfel. E anche allora gli era tornato in mente lentamente da prima, ma poi di colpo.

La stranezza non era che due persone facessero lo stesso sogno, ma che scoprissero la coincidenza, con le migliaia di persone che ci sono in giro e il fatto che la maggior parte dei sogni vengono dimenticati.

Eppure, se si trattò di coincidenza, fu molteplice. Nella notte in cui si manifestò per la prima volta dovette essere sognato da un bel numero di persone in una città di medie dimensioni. C'era un trafiletto in un giornale del pomeriggio. Un dottore aveva avuto cinque differenti pazienti preoccupati per aver sognato topi nel loro stomaco, e pelo che cresceva all'interno della bocca. Questa fu la prima notizia pubblicata sul fenomeno del sogno condiviso.

Il fogliaccio non menzionava lo sfondo di sporca pioggia verde, ma ricerche successive rivelarono che questo e altri dettagli erano comuni ai sogni.

Ma fu un reporter di nome Willy Wagoner a rendere famoso l'evento. Fino al suo intervento, gli incidenti e le notizie erano stati isolati. Il dottor Jerome Judas stava mettendo insieme alcuni appunti sulla Sindrome da Pioggia Verde. Il dottor Florenz Appian stava radunando il materiale documentativo sul Trauma Ventricolare, e il professor Gideon Greathouse era arrivato a dotte conclusioni sul significato intimo delle verruche. Ma fu Willy Wagoner ad andare dalla gente per raccogliere informazioni, e poi a restituire le sue conclusioni alla gente.

Willy riferì di aver intervistato mille persone a caso (non era vero; aveva parlato con circa venti persone. Ci vuole più di quello che pensate per intervistare mille persone). Riportò che poco più del sessantasette per cento aveva sognato lo stesso mondo repellente. Riferì che più del quarantaquattro per cento aveva avuto il sogno più di una volta, il trentadue per cento più di due volte, il ventisette per cento più di tre volte. Molti l'avevano avuto ogni dannata notte. E molti rifiutarono gelidamente di rispondere a domande sull'argomento.

Tutto ciò dieci giorni dopo che Bascomb Swicegood aveva sentito Teresa Ananias raccontare il suo sogno a Agnes.

Willy pubblicò le opinioni dei tre eruditi gentiluomini sopramenzionati, e le teorie e i commenti di molti altri. Ci accluse anche una cappellata di risposte immaginarie per condire il tutto.

Ma il fenomeno non era locale. L'articolo di Wagoner fu il primo resoconto completo (o almeno prolisso) di questo fenomeno, ma solo per poche ore. Articoli simili si trovarono negli

altri giornali lo stesso pomeriggio, e il mattino dopo.

Era più di una moda. Quelli che la chiamavano una moda azzittirono dopo aver sperimentato loro stessi il sogno. L'indice dei suicidi salì nella nazione e nel mondo. La cosa era ora internazionale. La canzonetta cacofonica *Pioggia verde* era in tutti i juke-box, come pure *La canzone del facocero*. La gente cominciò a odiare se stessa e gli altri. Le donne temevano di partorire mostri. Vennero commesse nuove perversioni in nome della strana circostanza, e parecchie società orgiastiche vennero formate, fregiandosi del topo da stomaco come simbolo. Ogni divertimento fu dimenticato e questo divenne l'unico argomento di conversazione.

I disordini nervosi aumentarono tremendamente, poiché molti cercavano di rimanere svegli per evitare l'abominio, e poi si addormentavano malgrado lo sforzo e soffrivano la degradazione.

Non è uno scherzo sperimentare lo stesso sogno orribile tutta notte ogni notte. Si era arrivati a questo: *tutti* lo sognavano *tutta* notte *ogni* notte. Da scherzo era passato a minaccia universale. Anche i milionari che in genere riversavano le loro preoccupazioni sul mercato non erano felici. Anch'essi soffrivano ogni volta che dormivano, e sapevano che non c'era rimedio.

Grosse somme vennero offerte a chiunque potesse curare la popolazione dai sogni facocerini. Ci fu un editto presidenziale e decreti dittatoriali, e i militari attaccarono il fenomeno come se fosse un problema militare, ma senza riuscire a sottometterlo.

Poi una notte una signora nervosa udì una voce nel suo disgustoso sogno. Era una delle repellenti voci fesse da facocero. «Lei non sta sognando», diceva la voce. «Questo è il mondo reale. Ma quando lei si sveglierà starà sognando. Quel mondo senza peli non è un mondo. È solo un sogno. Questo è il mondo reale». La signora si svegliò urlando. E non aveva mai urlato prima, perché era una signora contegnosa.

E non fu la sola a svegliarsi urlando. Furono centinaia, poi migliaia, poi milioni. La voce parlò a tutti e generò un dubbio. Quale era il mondo reale? Ormai si passava un tempo quasi uguale in ciascuno, perché la gente era arrivata ad avere più sonno e quasi tutti passavano dodici ore piene in quel mondo da incubo.

«Potrebbe essere», era il titolo dell'articolo di fondo sull'argomento scritto dallo stesso professor Greathouse già menzionato. Poteva essere, diceva, che il mondo su cui cadeva incessantemente la pioggia verde fosse il mondo reale. Poteva essere che i facoceri fossero reali e gli umani un sogno. Poteva essere che i topi nello stomaco fossero normali, e gli altri metodi di digestione chimerici.

Infine un grand'uomo fece un discorso trasmesso in tutto il mondo che era un risonante appello alla sanità collettiva. Era

l'ora della decisione, disse. La decisione doveva essere presa. La situazione era in equilibrio, e l'equilibrio doveva essere spostato.

«Ma possiamo decidere. In un modo o nell'altro, *decideremo*. Imploro tutti voi, in nome della sanità di mente, di decidere bene. Uno o l'altro dei mondi sarà il sogno di domani. Uno di loro è reale, e uno un sogno. Ambedue sono con noi ora, e il favore può andare a uno qualsiasi dei due. Ma ascoltatemi: chiunque vinca, l'altro *sarà sempre stato* un sogno, una follia momentanea presto dimenticata. Vi invito alla sanità che fino a un certo punto ho perso io stesso. Eppure nel nostro oscuro dilemma sento che abbiamo ancora una scelta. Scegliete!».

E forse fu questo il momento decisivo.

Il folle sogno scomparve improvvisamente come era apparso. Il mondo tornò alla normalità con un riso imbarazzato. Era tutto finito. Era durato sei settimane dall'inizio.

Bascomb Swicegood, un tipo mattiniero, si sentiva benissimo quel mattino. Fece colazione da Cahill, e ordinò pesante come al solito. Ascoltava con mezzo orecchio la conversazione delle due ragazze al tavolo vicino al suo.

«Ma io dovrei conoscervi», esclamò.

«Naturalmente, io sono Teresa».

«Io sono Agnes», disse Agnes.

«Signor Swicegood, come può dimenticarsi? Era stato all'inizio dei sogni, e lei mi aveva sentito raccontare il mio ad Agnes. Poi lei ci è corso dietro in strada perché aveva avuto lo stesso sogno, e io volevo farla arrestare. Non erano orribili quei sogni? Hanno mai scoperto cosa li avesse causati?».

«Erano orribili, e non hanno mai scoperto niente. Li attribuiscono a mania di gruppo, il che non vuol dir niente. E ora ci sono alcuni che dicono che i sogni non ci sono mai stati, e presto saranno quasi dimenticati. Ma il loro orrore! La solitudine!».

«Sì, non avevamo neanche i pidocchi per strigliarci i peli. Non avevamo quasi nessun pelo sul corpo».

Teresa era una ragazza attraente. Aveva la graziosa abitudine di tirar fuori dalla bocca un piccolissimo topino perché potesse vedere cosa stava per entrare nello stomaco. Era gonfia e bellissima. «Come un sacco di cavoli», mormorò ammirato Bascomb tra sé, e poi si colorò di verde per l'audacia della frase.

Teresa aveva protuberanze su protuberanze, e verruche su verruche, e pelo dovunque non fosse coperta da verruche e protuberanze. «Come una scopa da latrina!», sospirò Bascomb con autentica ammirazione. Il suono fesso della voce di Teresa era musica nel primo mattino.

Tutto andava di nuovo bene sulla terra. Era sparito il disgustoso mondo da incubo dove la gente era spelacchiata e solitaria,

senza parassiti o amici che vivessero sul corpo. Era sparito quel mondo orrendo dal malaticcio cielo blu e la quasi assenza di odori affascinanti.

Bascomb attaccò voracemente il suo piatto di carogna di prima qualità. E all'esterno la pungente pioggia verde cadeva incessante.

Poul Anderson
IL POPOLO DEL VENTO

L'Impero Terrestre e il Dominio di Ythri sono di nuovo sull'orlo della guerra. Su un solo pianeta, Avalon, gli umani e gli alati Ythrani convivono in una forma di civiltà mista prossima all'anarchia. E questo pianeta solitario, indifeso, sarà la chiave per sbloccare una situazione pericolosissima.

Pag. 232 - L. 4.000

Titolo originale: *Dream*.

Viaggiate in un barattolo

Ecco i miei appunti su quell'affare equivoco. Non sono esposti in forma di protesta: sarebbe inutile. Holly se n'è andata e gli Shelni saranno tutti finiti in un giorno o due, ammesso che ce ne siano ancora. Questo è solo per l'archivio.

Holly Harkel e io, Vincent Vanhoosier, avevamo ricevuto fondi e autorizzazione per registrare le leggende degli Shelni attraverso l'intercessione di quel vecchio correlatore che è John Holmberg. Fu inaspettato. Tutti gli studiosi di leggende considerano John il loro peggior nemico.

«Dopo tutto, abbiamo fatto enormi spese per registrare le sfumature dei grugniti dei maiali e il suono dei vermi», mi disse Holmberg, «e abbiamo le registrazioni degli squittii di centinaia di specie di roditori in orbita. Abbiamo autentiche biblioteche di suoni e versi di tutti gli uccelli e pseudo tali. Bene, aggiungiamo anche gli Shelni alla nostra lista. Non credo che il loro battere sulle radici degli alberi o il soffiare nelle zucche vuote sia musica. Non credo che la loro cantilena sia una lingua più di quanto creda che il cigolio delle porte sia una lingua. Abbiamo registrato, per inciso, il suono di più di trentamila porte cigolanti. E ne abbiamo anche di peggio. Tanto vale che prendiamo anche gli Shelni, allora, se proprio volete. Dovete sbrigarvi. Sono quasi finiti.

«E lasciatemi dire in tutta compassione che chiunque abbia l'aspetto di miss Holly Harkel merita di essere accontentata in tutto. È solo semplice giustizia. Inoltre, a pagare le spese sarà la Singing Pig Breakfast Food Company. Ogni tanto queste compagnie sono punte dalla pulce del rimorso e vogliono gettare qualche monetina in qualche fondo come portafortuna. Non sono mai molte le monete che vogliono gettare; la pulce del rimorso che le morde non è mai molto grande. Però puoi riuscire a tirare fino a coprire il tuo progetto, Vanhoosier».

E così avevamo il finanziamento e il viaggio, Miss Holly e io.

Holly Harkel è spesso mal considerata per la sua pretesa di capire i linguaggi di varie creature. Ci fu un clamore speciale alla sua affermazione di essere in

grado di comprendere gli Shelni. Strano. Il capitano Charbonnet non perse la reputazione per la sua pretesa di capire le scimmie planetarie, e se ci fu mai una pretesa infondata era la sua. Meyrowitz non perse la reputazione per la pretesa di trovare significati esoterici nella disposizione degli escrementi di topo campagnolo. Ma sembrava esserci qualcosa di incredibile nell'affermazione di Holly Harkel, la ragazza dalla faccia di folletto, secondo cui non solo lei sarebbe stata in grado di capire gli Shelni istantaneamente e completamente, ma che essi non erano affatto bestie che si cibavano di rifiuti, bensì autentici folletti che suonavano musica e cantavano canzoni da folletti.

Holly Harkel aveva un cuore e un'anima troppo grandi per il suo corpo deforme, e un cervello troppo grande per la sua testa curiosamente piccola. Era questo, suppongo, a renderla così bernoccoluta dappertutto. Era interamente composta di amore e sollecitudine e riso, e molto ne traboccava dalla forma minuta. La sua bruttezza era insolita, e credo che le piacesse regalarla ai mondi. Aveva amato serpenti e rospi, aveva amato scimmie e esseri deformi. Mentre li studiavamo, ne prendeva bizzarramente l'aspetto. *Era* un serpente mentre studiavamo i serpenti, era un rospo quando erano loro il nostro soggetto. Studiava ogni creatura dall'interno. E qui c'era la possibilità di assomigliare a qualcosa di veramente insolito, anche per lei.

Holly amò gli Shelni istantaneamente. Ne divenne uno: d'altra parte non la separava molta strada dalla loro forma. Si muoveva e guizzava e si arrampicava come uno Shelni. Scendeva dagli alberi a testa in avanti come uno Shelni o uno scoiattolo. Mi era sempre sembrata un po' diversa da un umano. E ora era avida di registrare il materiale sugli Shelni, «... prima che sparissero».

Per quanto riguarda gli Shelni stessi, alcuni scienziati li hanno chiamati umanoidi, e poi si sono riparati in attesa degli insulti. Se erano umanoidi erano certamente gli umanoidi più strani e infimi mai visti. Ma noi studiosi di folklore sapevamo intuitivamente cos'erano. Erano folletti puri e semplici, e non uso gli aggettivi a mo' di frase fatta. I più alti erano alti meno di novanta centimetri; i più vecchi avevano meno di sette anni. Erano, forse, le più brutte creature dell'universo, eppure di una bruttezza piacevole. Non c'era alcuna malvagità in loro. Gli scienziati che hanno fatto esperimenti su di loro insistono di non aver trovato alcuna intelligenza. Erano fiduciosi e amichevoli. Troppo amichevoli, troppo fiduciosi, perché erano affascinati da ogni cosa umana, a loro danno. Ma non erano più umani di quanto lo siano una fata o un orco. Meno, meno, meno di una scimmia.

«Eccone una tana», indovinò Holly il primo giorno (era l'altro ieri). «Ce ne sarà un'intera congrega qua sotto, e la porta è at-

traverso le radici dell'albero. Quando ho preso il mio dottorato in musica primitiva non avrei mai immaginato che avrei visitato folletti sotto le radici di alberi. Dovrei dire che non avevo mai *sperato* di poterlo fare. Ci sono tante cose che non ci hanno insegnato. C'è stato anche un periodo della mia vita in cui ho cessato di credere nei folletti».

Questo non lo credevo.

Improvvisamente Holly era entrata in un buco del suolo come un roditore, come uno scoiattolo terraiolo, come uno Shelni. La seguii, scendendo piano e con attenzione, e non di testa. Io avrei dovuto studiare gli Shelni dall'esterno. Non sarei mai riuscito a strisciare dentro nelle loro verdi pelli di folletto, non sarei mai riuscito a gracidare o cantare con le loro lingue di rana, non avrei mai saputo cosa faceva sporgere i loro occhi sporgenti. Non sarei neanche riuscito ad individuare le loro tane.

In fondo al buco, all'ingresso della tana stessa, ci fu un incontro che al momento rifiutai di credere che stessi realmente vedendo e ascoltando. Ci fu una conversazione che udii con le mie orecchie, diventate subliminali per il momento. Si svolse nel linguaggio Shelni, a gracidii, tra Holly Harkel e l'Anziano di cinque anni che sorvegliava la congrega, eppure aveva qualcosa dell'inglese e lo capivo:

«Busso e ritorno» (questa era Holly).

«Corvi nel forno» (e questa la guardia).

«Colli di polli».

«Chi sei?».

«Holly».

«Cos'è un tracolto?».

«Lo stolto raccolto».

E così ci lasciarono entrare. Ma se credete di poter entrare in una congrega di Shelni senza prima uno scambio di rime con l'Anziano di cinque anni che la sorveglia, è chiaro che non siete mai stato in uno di questi posti. E anche se i filologi dicono che il «linguaggio» degli Shelni è formato da gracidii privi di senso, non fu mai privo di senso per Holly, e a volte non era privo di senso neanche per me. La segreta capacità divinatoria di Holly lo era.

Holly aveva insistito nel ritenere che gli Shelni parlassero inglese nei limiti del loro apparato vocale. Ed essi le dissero proprio in questa prima sessione di non aver mai avuto un linguaggio loro «perché nessuno ce ne ha mai fatto uno»; così cominciarono ad usare l'inglese appena lo sentirono. «Vi pagheremmo per usarlo, se avessimo qualcosa per pagarvi», dicevano. È inglese gracidato, ma solo i puri d'orecchio possono capirlo.

Feci partire il registratore e Holly fece partire gli Shelni. In breve era riuscita a fargli suonare quei loro flauti a forma di zucca. Musica da rane. Ritornelli *sionnach* di ineffabile tristezza. Melodia di zuffa tra cornacchie e corvi. Erano piacevoli e strani piccoli brani musicali che suonavano come se fossero suonati sott'acqua. Sarebbe difficile im-

maginarli non suonati *almeno* nel sottosuolo.

I motivi erano brevi come tutti i motivi infantili. Non c'era vera orchestrazione, anche se sarebbe stato possibile con i sette flauti differentemente dimensionati e accordati. Eppure era una vera melodia: breve, completa, chiusa perfezione da nani. Erano fughe sotterranee, piene di sangue di vermi e fresche come sidro di radici. Erano strepito di locuste, scarabei e grilli.

Poi Holly convinse uno degli Shelni più vecchi a raccontare storie mentre i flauti ridacchiavano. Queste sono le due che abbiamo registrato il primo giorno. Altri che ascoltano i nastri oggi dicono che non c'è nulla, tranne i gracidii. Ma io li ho sentiti con Holly Harkel, che mi ha aiutato a interpretarli, in modo che li posso ascoltare e capire perfettamente in inglese gracidato.

Sono tuoi, Sinistra Posterità! Ma non sono sicuro che tu meriti anche solo questo dagli Shelni.

Lo Shelni che perse il suo dente da sepoltura.

È raccontata così.

C'era uno Shelni che aveva perso il suo dente da sepoltura prima di morire. Ogni Shelni nasce con sei denti, e ne perde uno ogni anno. Quando è molto vecchio e gli rimane solo un dente, muore. Deve dare l'ultimo dente allo Skokie addetto ai funerali per pagare la sua sepoltura. Ma questo Shelni o aveva perso due denti in un solo anno, o era vissuto troppo a lungo.

Morì. E non gli rimanevano più denti per pagare.

«Non ti seppellirò se non hai denti con cui pagarmi», gli disse lo Skokie. «Dovrei lavorare per niente?».

«Allora mi seppellirò da solo», rispose lo Shelni morto.

«Non sei capace», insisté lo Skokie. «Non conosci i posti ancora liberi. Scoprirai che tutti i posti sono pieni. C'è l'accordo che tutti dicano a tutti che i posti sono tutti pieni, in modo che solo i seppellitori possano seppellire. È il mio lavoro».

Nondimeno, lo Shelni morto andò a cercare un posto per seppellirsi. Scavò un piccolo buco nel prato, ma dovunque scavasse trovava che era già pieno di Shelni morti o Skokie o Rane. E gli facevano rimettere sempre a posto la terra che aveva scavato.

Scavò buchi nella valle e fu la stessa cosa. Scavò buchi nella collina, e gli dissero che la collina era piena anche lei. E così se ne andò via piangendo perché non riusciva a trovare un posto per mettersi giù.

Chiese agli *Eanlaith* se poteva restare nel loro albero. E gli risposero di no, che non poteva. Non volevano lasciare nessun morto vivere nel loro albero.

Chiese agli *Eise* se poteva restare nel loro stagno. E gli risposero che non poteva.

Non volevano morti nel loro stagno.

Chiese ai *Sionnach* se poteva dormire nella loro tana. E dissero che non poteva. Era simpatico

quando era vivo, ma un morto non ha praticamente amici.

E così il povero Shelni vaga ancora e non riesce a trovare un posto dove posare la testa.

E vagherà per sempre a meno che non riesca a trovare un altro dente da sepoltura con cui pagare.

Questo è il modo in cui è sempre stata raccontata la storia.

Un commento a questa storia di sepoltura: gli Shelni hanno sepolture accurate. Ma le cripte funerarie sono chiaramente scavate non dagli Shelni a sei dita, ma da Skokie a sette artigli. Ci deve essere qualcosa di vero nella storia del seppellitore Skokie. Inoltre gli Skokie, sebbene più avanzati degli Shelni sulla scala dell'evoluzione, non seppelliscono i propri morti.

E ancora non ci sono resti di Shelni che risalgano a più di trenta dei loro anni. Non ci sono Shelni abbandonati a caso o fossili, sebbene questi resti siano comuni per tutte le altre specie.

La seconda storia (del primo giorno):

Lo Shelni che si trasformò in un albero.

Ecco come la raccontano.

C'era una donna che non era né Shelni, né Skokie, né Rana. Era una Donna del Cielo. Un giorno arrivò con il suo bambino e si sedette sotto l'albero degli Shelni. Quando si alzò per andarsene lasciò il suo bambino che era addormentato e prese per sbaglio un bimbo Shelni. Poi la donna Shelni venne a prendere suo figlio e lo guardò. Lei non sapeva cosa c'era di sbagliato, ma era un bambino della Gente del Cielo.

«Oh, ha la pelle rosa e gli occhi piatti! Come può essere?», si chiese la donna Shelni. Ma lo portò a casa con sé e lui vive ancora con gli Shelni, e tutti si sono dimenticati la differenza.

Nessuno sa cosa abbia pensato la Donna del Cielo, quando portò a casa il bambino Shelni e lo guardò. Tuttavia lo tenne, e crebbe e divenne il più bello di tutti.

Ma quando arrivò il secondo anno e il piccolo Shelni era cresciuto, mentre camminava nei boschi disse: «Non mi sento uno della Gente del Cielo. Ma se non sono uno di loro, cosa sono? Non sono un'Anatra. Non sono una Rana. E se sono un Uccello, che specie di Uccello sono? Non rimane nient'altro. Devo essere un Albero». C'erano dei motivi per ciò. Noi Shelni abbiamo un po' l'aspetto di alberi, e proviamo anche dei sentimenti da alberi.

Così lo Shelni mise radici e si coprì di corteccia e cercò con tutte le sue forze di essere un albero. Affrontò tutte le avversità che sono la vita di un albero. Fu rosicchiato da capre e gobniu; fu raspato dalla ruvida lingua delle mucche e dei crom; venne infestato da insetti e insudiciato dalla bestia senza nome. Per di più, alcuni dei suoi pezzi vennero tagliati come legna per il fuoco.

Ma continuava a sentire la

musica delle zucche che filtrava attraverso le dita dei suoi piedi fino ai capelli e sapeva che questa musica era ciò che aveva sempre cercato. Era la stessa zucca e la stessa musica che state sentendo ora.

Poi un uccello disse allo Shelni che non era un albero, ma che era ormai troppo tardi per smettere di crescere come un albero. Aveva fratelli e sorelle e familiari che vivevano nel buco sotto le sue radici, disse l'uccello, e sarebbero rimasti senza casa se lui avesse smesso di essere un albero.

È questo l'albero che costituisce il tetto della tana dove siamo proprio ora. Quest'albero è nostro fratello, che si era perduto e aveva dimenticato di essere uno Shelni.

Questo è il modo in cui la storia è sempre stata raccontata.

Il secondo giorno Holly era diventata notevolmente simile a uno Shelni. Ah, be', lei aveva imparato a rassomigliare a ogni specie di creature che avevamo studiato insieme. Holly insiste che gli Shelni hanno intelligenza, e sono per metà d'accordo con lei. Ma il paragrafo che li concerne nel manuale è contro di noi:

«... Una tendenza ad attribuire agli Shelni un'intelligenza che non possiedono, forse dovuta alla loro presunta somiglianza con gli esseri umani. Nel labirinto si comportano in modo decisamente più deludente dei roditori. Nella manipolazione di chiavistelli e chiusure sono meno abili dei procioni terrestri o dei rojon degli asteroidi. Nell'uso degli attrezzi e nella mimica sono ben lontani dalle scimmie. Nel procurarsi il cibo e nell'istinto di sopravvivenza sono molto al di sotto del maiale e dello harzl. Nel *mneme*, necessario preludio all'intelligenza, sono circa alla pari con le tartarughe. Il loro "linguaggio" manca della verosimiglianza degli uccelli parlanti, e la loro musica è al di sotto di quella degli insetti. Come cani da guardia sono inadeguati, e sono insufficienti come spaventapasseri. Si può dire che tutto il darsi da fare per bandire la "shelnifagia", anche se forse sincero, sia inopportuno. Dopo tutto, come disse un antico spaziale: "Per che altro sono buoni?"».

Be', dobbiamo ammettere che gli Shelni non sono intelligenti come topi o maiali o harzl. Eppure, sicuramente a causa dell'influenza di Holly, provo un'affinità più forte per loro che per i topi o i maiali o i procioni o i corvi o qualunque altro animale. Ma nessuna creatura è indifesa come gli Shelni.

Come fanno ad accoppiarsi?

Gli Shelni hanno parecchi tipi di canzoni, ma non hanno nessuna canzone romantica. Dopo tutto, sono bambini piccoli fino a che muoiono di vecchiaia. Le loro relazioni sessuali sembrano distinguersi o per totale inconsapevolezza o per estrema timidezza.

«Non capisco come facciano a farlo, Vincent», diceva Holly il secondo giorno (che era ieri). «Sono qui, così devono essere nati. Ma come fanno questi timidi e scervellati treenni ad accoppiarsi e a procreare? Non trovo niente al riguardo nelle leggende o nei modelli di comportamento, e tu?».

«Nelle loro leggende, tutti i bambini sono trovatelli. Nascono o sono scoperti sotto un cespuglio di mirtilli (la mia traduzione di *spionam*). Oppure, e in altri cicli, sono scoperti sotto un sambuco o in un appezzamento di cocomeri. Secondo il buon senso dovremmo presumere che gli Shelni siano placentari e vivipari. Ma possiamo applicare il buon senso ai folletti? Hanno anche una leggenda secondo la quale sono fungoidi e spuntano dal suolo di notte, come i funghi. Se una donna Shelni desidera un bambino, deve acquistare un innesto di fungo e piantarlo nel terreno. Il bambino sarà pronto al mattino».

Ma Holly era depressa, ieri mattina. Aveva visto della pubblicità dei nostri finanziatori, la Singing Pig Breakfast Food Company, e l'aveva angosciata:

«Porcellino Canterino (1)! I bambini ne vanno pazzi! Novità nutriente! Personaggi di filastrocche infantili inscatolati per il vostro consumo! Vera carne di veri folletti! Niente grasso, niente ossa. Se la vostra scatola porta il numero fortunato, riceverete gratis un'autentica imitazione di zucca-flauto Shelni. Siate i primi del vostro isolato a servire Porcellino Canterino, la carne di veri folletti. Contiene amido vegetale e aromi naturali».

Bah, era solo pubblicità a uso del Mondo. Noi avevamo le nostre registrazioni da fare.

«Vincent, non so come siano arrivati qui», disse Holly, «ma so che non ci rimarranno a lungo. Sbrigati, sbrigati, dobbiamo registrarli! Voglio che siano ricordati per qualcosa».

Holly era riuscita il secondo giorno (cioè ieri) a convincerli a suonare i rebbi. C'era stato un impedimento il giorno prima, mi disse. I rebbi non possono essere suonati per qualcuno fino al secondo giorno di conoscenza. Gli Shelni non hanno strumenti a corde. Il loro posto è preso dai rebbi, forchette vibranti e risonanti. Suonano queste forchette accordate e dalle molteplici punte come arpe, e nel suonarle usano le radici degli alberi come piani di risonanza in modo che anche le foglie nell'albero soprastante partecipino alla musica. I rebbi sono anch'essi di legno, di un certo legno molto duro ma leggero, contenente selce e polvere di calce. È legno, ritengo, all'inizio della pietrificazione. La musica dei rebbi segue di solito a quella dei flauti-zucca, e le ballate che vengono cantate con questa musica hanno una so-

(1) Il nome della ditta, tradotto alla lettera, suona appunto «Compagnia alimentare del Porcellino Canterino» (N.d.T.).

gnante tristezza di tono che smentisce l'infantile semplicità dei testi.

Qui ci sono due ballate che abbiamo registrato il secondo giorno (cioè ieri):

Lo Skokie che perse sua moglie.

Ecco come la raccontano.

Uno Skokie sentì una notte un flauto-zucca degli Shelni suonare.

«È la voce di mia moglie», disse. «La riconoscerei dovunque».

Lo Skokie attraversò le paludi per trovarla. Entrò nel buco del terreno da cui usciva la voce di sua moglie. Ma tutto quello che trovò fu uno Shelni che suonava un flauto-zucca.

«Sto cercando la mia povera moglie perduta», disse lo Skokie. «Ho appena sentito la sua voce che usciva da questo buco. Dov'è?».

«Non c'è nessuno qui tranne me», rispose lo Shelni. «Sono qui seduto da solo suonando il flauto alle lune la cui luce gocciola giù per le pareti del mio buco».

«Ma l'ho sentita qui», insisté lo Skokie, «e la rivoglio indietro».

«Che suono era?», chiese lo Shelni. «Come questo?». E suonò ancora un po' di musica sul flauto.

«Sì, è mia moglie», disse lo Skokie. «Dove l'hai nascosta? È proprio la sua voce».

«Questa non è la moglie di nessuno», spiegò lo Shelni allo Skokie. «È solo un motivetto che io ho composto».

«Giochi con la voce di mia moglie, così devi averla ingoiata», decise lo Skokie. «Dovrò farti a pezzi e vedere».

«Mi dispiace se ho ingoiato la moglie di qualcuno», rispose lo Shelni. «Fai pure».

Così lo Skokie fece a pezzi lo Shelni e sparse i pezzi tutto intorno al buco e qualcuno sull'erba circostante. Ma non riuscì a trovare nessun pezzo di sua moglie.

«Ho fatto un errore», ammise lo Skokie. «Chi avrebbe pensato che uno che non avesse ingoiato mia moglie potesse imitarne la voce col flauto!».

«Non fa niente», rispose lo Shelni, «basta che mi rimetti insieme. Io mi ricordo dove vanno una parte dei pezzi. Se tu ricordi il resto, puoi rimettermi insieme».

Ma nessuno di loro ricordava bene il modo in cui era fatto lo Shelni prima di essere fatto a pezzi. Lo Skokie lo rimise insieme tutto sbagliato. Non c'erano abbastanza pezzi per alcune parti, e troppi per altre.

«Lasciatemi aiutare», disse una Rana che era lì. «Ricordo dove vanno alcuni dei pezzi. Inoltre, credo che fosse mia moglie quella che ha ingoiato. Era la sua voce, nel flauto. Non era una voce di Skokie».

La Rana aiutò, e tutti ricordarono quello che potevano, ma non funzionò. Pezzi dello Shelni non vennero più trovati, e altri non c'entravano affatto. Quando l'ebbero finito, lo Shelni soffriva molto e si muoveva a malapena,

e non sembrava molto uno Shelni.

«Ho fatto tutto quello che potevo», disse lo Skokie. «Dovrai restare così. Dov'è Rana?».

«Sono dentro», rispose la Rana.

«Ed è lì che dovrai restare», proseguì lo Skokie. «Ne ho abbastanza di voi due. Abbastanza, e ne avanzano ancora questi pezzi. Me li porterò via io. Forse posso farne qualcun altro».

E lo Shelni è ancora così, messo insieme tutto sbagliato. Nella sua forma sbagliata va in giro di notte per la campagna, perché si vergogna di andare in giro di giorno. Certi si stupiscono incontrandolo, se non conoscono la storia. Suona ancora il flauto-zucca con la voce della moglie perduta dello Skokie e la voce della Rana. Ascoltate, potete sentirla ora! Lo Shelni se ne va sofferente e triste perché nessuno è capace di rimetterlo insieme nel modo giusto.

Lo Skokie non trovò mai la moglie perduta.

Ecco come è raccontata.

E poi c'è la seconda storia che abbiamo registrato ieri, l'ultima storia, anche se allora non lo sapevamo, che avremmo sentito dagli Shelni:

I maiali cantanti.

Ecco come la raccontano.

C'è l'antica storia dei maiali cantanti che cantavano così forte da volare in cielo appesi al loro stesso canto. Ora noi stessi, se cantiamo abbastanza forte, se soffiamo nei flauti con abbastanza impeto, se facciamo risuonare i rebbi abbastanza profondi, saremo i maiali cantanti della nostra storia. Molti sono già andati via come maiali cantanti.

Arrivano degli uomini con dei carri musicali. Suonano musica del Cielo. Vengono per amor nostro. E se ci sbrighiamo quando arrivano possiamo andare con loro, possiamo viaggiare nel barattolo di latta nel cielo.

Bong! Bong! Ecco la campanella del carro musicale! Tutti gli Shelni si affrettino! Forse oggi riuscirete ad andare. Venite tutti, voi Shelni dalla valle e dal ruscello e saltate sul carro per la gita gratis. Venite tutti, Shelni dei prati e dei boschi. Salite dalle radici degli alberi e dai buchi del sottosuolo. Gli Skokie non possono andare, le Rane non possono andare, solo gli Shelni possono.

Piangete se il carro è troppo pieno e non potete andare oggi, ma non piangete troppo a lungo. Gli uomini dicono che torneranno domani e ogni giorno finché non rimarranno più Shelni.

«Venite tutti, voi piccoli porcellini canterini Shelni», urla un uomo. «Venite per le gite gratis nei barattoli fino alla Terra! Ehi, Ben, quale altro animale salta da solo nel carro del macello solo a suonare una campanella? Venite, piccoli Shelni maialini, c'è posto per altri dieci su questo carro. Basta, basta. Domani ci saranno molti altri carri. Vi prenderemo tutti, tutti! Ehi, Ben, hai mai visto i maiali pian-

gere quando non c'è più posto sul carro del macello?». Queste sono le elevate parole che l'uomo con la campanella dice per amor nostro.

Non c'è neanche bisogno di dare un dente da sepoltura, né alcun altro dente da pagare. Le Rane non possono andare, gli Skokie non possono andare, solo gli Shelni possono!

Ecco le cose meravigliose! Dal carro, gli Shelni possono andare in una stanza dove gli tirano fuori tutte le ossa. Questo non era mai successo prima agli Shelni. In un'altra stanza gli Shelni sono bolliti fino a metà delle loro dimensioni, fino a diventare piccoli come Shelni bambini. Poi tutti giocano a strisciare nei barattoli. E poi hanno la loro gita gratis nei barattoli fino alla Terra. Viaggiate in un barattolo!

Asciugatevi le lacrime appiccicose, voi che avete perso il carro musicale oggi. Andate a dormire presto questa sera e alzatevi presto domani. Cantate più forte che potete domani in modo che gli uomini sappiano dove venire. Soffiate forte nei flauti domani, fate risuonare i rebbi, dite *whoop! whoop!*, siamo qui, uomini della campanella.

Tutti ridono quando salgono sul carro musicale. Ma c'è la storia che un giorno una donna Shelni piangerà invece di ridere quando la porteranno via. Cos'ha da piangere questa donna? Griderà: «Dannazione a voi. è un assassinio! Sono quasi umani! Non potete prenderli! Sono persone quanto me. Doppia dannazione, non potete prendere *me*! Sono umana. So di avere un aspetto buffo quanto loro, ma sono umana. Oh, oh, oh!». Questa è la parte più divertente della storia, questa parte della profezia.

Oh, oh, oh, dirà la donna. Oh, oh, oh, echeggeranno i flauti-zucca. Cosa avrà la donna Shelni da piangere invece di ridere?

Questa è la nostra ultima storia, dovunque sia detta. Quando verrà detta per l'ultima volta, non ci saranno più storie, non ci saranno più Shelni. Perché dovrebbe aver bisogno di storie e di musica di flauti-zucca chi può viaggiare in un barattolo?

Così è stata raccontata.

Poi uscimmo (per l'ultima volta, senza saperlo) dal cunicolo Shelni. E, come sempre, ci fu lo scambio di rime con l'Anziano di cinque anni che sorvegliava il posto:

«Che c'è da gracchiare?».

«Devo andare».

«Malocchio sui Jolly, mia cara Holly!».

«Fosse più bello, cimice Fratello!».

«Holly piange,
Holly vola,
canta Holly
a squarciagola».

«L'uscita è una sola!».

Questo fu notevole. Holly Harkel *stava* piangendo mentre uscivamo (come in effetti fu) per l'ultima volta. Piangeva grosse lacrime da folletto. Mi aspettavo quasi che fossero verdi.

Oggi continuo a pensare come la scomparsa Holly Harkel fosse diventata simile agli Shelni. Era sbalorditivo. *Era* una Shelni. «Io sono sempre la stessa», mi aveva detto al mattino. «Sarebbe amore se loro andassero e io rimanessi?».

È un brutto affare. Cercai di protestare, ma quella gente continuava a suonare la campanella e a intonare: «Tutti voi piccoli maialini Shelni canterini, venite a saltare sul carro. Viaggiate in un barattolo fino alla Terra! Ehi, Ben, guardali saltare sul carro del macello!».

«È stato imperdonabile», dissi. «Sicuramente voi sapete distinguere un umano da uno Shelni».

«Non quello lì», rispose l'uomo con la campanella. «Le ripeto che sono tutti saltati di loro volontà sul carro, anche quello buffo che piangeva. Certo, può avere le sue ossa, se riesce a distinguerle dalle altre».

Ho le ossa di Holly. Nient'altro. Non c'è mai stata una creatura come lei. Ed ora non c'è più.

Ma non è finita!

Singing Pig Breakfast Food Company, attenta! La vendetta arriverà!

È stato raccontato.

Larry Niven
Jerry Pournelle
QUESTO È L'INFERNO

Per Allen Carpentier, mediocre scrittore di fantascienza americano, l'inferno comincia con un volo dall'ottavo piano durante una Convention. Cose che capitano. Più difficile invece che ci si risvegli in un mondo multiforme, grottesco e spaventoso, popolato di mostri e creature allucinanti. Eppure, a Carpentier capita proprio questo... Un'odissea graffiante, un geniale divertissement.

Pag. 232 - L. 3.800

 Titolo originale: *Ride a Tin Can*.

Aloys

Aveva brillato più luminoso di chiunque altro si potesse ricordare. E poi era sparito. Eppure c'era del riso ironico dove lui era stato; e il suo fantasma camminava ancora. Questa era la cosa più strana: incontrare il suo fantasma.

Era come incontrare la Cometa di Halley che beveva birra al Plugged Nickel Bar, negando di essere un fenomeno celeste, di essere mai stata oltre il sole.

Avrebbe potuto essere l'uomo del secolo, e ora non si sapeva neanche se era vivo. E se era vivo, sarebbe stato molto strano se avesse frequentato posti come il Plugged Nickel Bar.

Comincia tutto con il premio. Ma prima ancora comincia con l'uomo.

Il professor Aloys Foulcault-Oeg era acutamente imbarazzato e in preda allo spavento.

«Tutta questa gente a cui devo parlare, tutti questi grandi uomini. Vale forse la gloria un prezzo da pagare in moneta simile?».

Aloys non aveva le battute, la raffinatezza, il tatto. Figlio della miseria, aveva mangiato per tutta la vita pane che era in parte segatura, e indossato scarpe di cartone. Aveva un cappotto che era stato di suo padre, e prima ancora di suo nonno, trasmesso per generazioni al figlio maggiore.

Il cappotto non era più presentabile, i buchi erano tappati e imbottiti con antichi stracci. Aveva da lungo tempo passato i suoi anni di grandezza e già quando Aloys lo aveva ereditato da giovane era nel pomeriggio della vita. Eppure valeva più di qualunque altra cosa lui possedesse al mondo.

Il professor Aloys era diventato grande malgrado la (o forse a causa della?) povertà. Aveva sviluppato la sua teoria migliore, una serie di diciannove equazioni connesse tra loro di armonia e semplicità cosmiche. L'aveva sviluppata su un grande pezzo di carta da macellaio intriso di sangue di pecora, e l'aveva data così al mondo.

E una volta data, era quasi come se null'altro potesse venir aggiunto su nessun soggetto. Ogni altro dettaglio sarebbe stato marginale, e tutte le scienze nient'altro che commentari.

Naturalmente lo rese famoso. Ma la bellezza di questo fatto era che non l'aveva reso famoso alla massa dell'umanità (il che sarebbe stato un peso per la sua anima sensibile), ma ad una pic-

cola e sparsa classe di uomini estremamente eruditi (circa una ventina in tutto il mondo). Da loro il suo valore era riconosciuto, e il loro riconoscimento gli dava una soddisfazione quasi completa.

Ma non era famoso nella strada e nel quartiere dove abitava. Ed era in questo aspro conglomerato di vicoli e tetti dall'anima nera che il professor Aloys aveva vissuto tutta la sua vita fino a trentasette giorni prima.

Appena ricevuto l'annuncio, il premio, l'invito, calcolò rapidamente il tempo. Non era molto per viaggiare attraverso mezzo mondo. Dato che era stato sfrattato dalle sue stanze, come gli succedeva spesso, non aveva ingombri di bagagli o mobili, e partì subito per la cerimonia.

Assieme all'annuncio, al premio, e all'invito, c'era anche un assegno; ma siccome non era troppo familiare con il mondo della finanza e con l'inglese in cui era compilato l'assegno, non lo riconobbe per quello che era. Dopo averne usato il retro per scrivere una formula che gli era venuta in mente, infilò l'assegno, dimenticandolo in una delle tasche del cappotto.

Per tre giorni viaggiò, nascosto e affamato, sul battello fluviale fino al porto. Lì si nascose su un mercantile oceanico. Non morì di fame solo per il capriccio di alcuni marinai di bassa forza che lo avevano scoperto, e che lo fecero rimanere nascosto in un terribile carbonile, passandogli ogni giorno un secchio. Qualche volta conteneva del cibo. E qualche volta rifiuti.

Infine, molti porti e molti giorni dopo, lasciò la nave come un animale storpiato e sporco. Ed era in Quella Città e in Quel Giorno. La premiazione doveva essere quella sera.

«Tutta questa gente a cui devo parlare, tutti questi uomini meravigliosi che sono più importanti dei fruttivendoli, più importanti anche dei macellai. Questi uomini ottengono più rispetto di un poliziotto, di un capitano di chiatta. Sono più saggi di un sindaco e più onorati di un mercante. Conoscono arti più intricate di un orologiaio e sono perfino più virtuosi dei politicanti. Più perspicaci dei redattori, con più talento degli attori, sono gli uomini grandi del mondo. E io sono solo Aloys, e ora sono troppo stracciato e sporco anche per essere Aloys. Non sono più un uomo con un nome».

Infatti era molto umile mentre camminava nella grande città dove anche le commesse vestono come principesse, e tutti i ristoranti sono così fini che solo i ricchi oserebbero entrarci. Se ci fossero stati dei poveri (e non ce n'erano), non ci sarebbe stato per loro un posto dove mangiare.

«Ma è a me che hanno dato il premio. Non a Schellendore e non a Ottleman, non a Francks o Timiryaseff, neppure a Piritim-Kess, di cui non sono degno di allacciare le stringhe — ma perché lo dico?, dopo tutto non è molto sveglio — sono tutti ina-

deguati per certi aspetti. L'unico che sia riuscito ad arrivare al nocciolo di queste grandi cose è stato Aloys Foulcault-Oeg, che si dà il caso sia io stesso. È strano che debbano onorare me, eppure credo che non avrebbero potuto fare una scelta migliore».

E così orgoglio e paura guerreggiavano in lui, ma era sempre l'orgoglio a perdere. Perché ne aveva solo un pezzettino, denutrito e su suolo incerto, e contro di lui c'era un'intera legione di paure, apprensioni, vergogne, terrori, imbarazzi, e timidezze da incubo.

Mendicò un poco quando trovò una parte povera della città. Ma anche lì le persone erano ricchi poveri, non poveri come li conosceva lui.

Appena ebbe del denaro in tasca, pranzò. Poi andò alla «Lavanderia Facciamo In Un Lampo Mentre Aspettate Aperta Giorno e Notte» per farsi pulire gli abiti. Si ammantò di dignità e di una coperta mentre aspettava, perché da molti anni aveva dovuto rinunciare al lusso della biancheria. E mentre il giorno moriva gli riportarono i vestiti.

«Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto», gli dissero. «Se avessimo un giorno o una settimana o un mese potremmo fare qualcosa di più, ma non molto. Non abbiamo toccato il cappotto. I lavoranti ne avevano paura. Dicevano che abbaiava contro di loro».

«Si, a volte capita».

Poi uscì in strada, più pulito di quanto fosse stato per molte stagioni, e camminò fino alla sala della Premiazione. Lì guardò arrivare tutti i grandi uomini in auto private e taxi: Ergodic Eimer, August Angstrom, Vladimir Vor. Li guardava e pensava a cosa avrebbe detto loro, e a quel punto si accorse di aver dimenticato il suo inglese.

«Ricordo: signore o signora secondi i casi. Ricordo cane, che è la prima parola che ho imparato, ma cosa dirò loro a proposito di un cane? Ricordo casa e cavallo e mela e pesce. Oh, ora ricordo tutta la lingua. E se me la dimentico di nuovo? Non sarebbe un discorso strano se potessi solo dire mela e pesce e casa e cane? Morirei di vergogna».

Desiderò esser ricco per potersi vestire di elegante bianco come gli spazzini, o di cuoio nero come il ragazzo dei giornali sull'angolo. Vide Edward Edelsteim e Christopher Cronin entrare e si fece piccino per strada, sapendo che non avrebbe mai avuto il coraggio di parlare con quei grandi uomini.

Un distinto gentiluomo uscì e si diresse verso di lui.

«Lei è il grande professor Foulcault-Oeg? L'avrei riconosciuta ovunque. Da lei brilla vera grandezza. Stasera la nostra città è onorata. Entri e andremo in una piccola stanza quieta, perché vedo che ha bisogno di ricomporsi. Sono il Graf-Doktor Hercule Bienville-Stravroguine».

Perché avesse detto di essere il

Graf-Doktor è un mistero, dato che era Willy McGilly e l'altro era un titolo inventato al momento.

All'interno si recarono in una piccola stanza dietro il guardaroba. Ma qui, malgrado la cortesia del perfetto gentiluomo, Aloys seppe che non sarebbe mai riuscito a ricomporsi. Era uno spaventapasseri, un pagliaccio, uno straccione. Guardò lo schema in diciannove punti dell'indirizzo di saluto che doveva tenere. Tremò e rabbrividì, inghiottì come un tacchino. Tirò su col naso e poi se lo pulì con la manica. Era terrificato all'idea che l'apice del lavoro della sua vita lo trovasse troppo vile per accettarlo. E scoprì di aver di nuovo dimenticato l'inglese.

«Ricordo pane e burro, ma non so quale va sopra. Conosco matita e temperino e letto, ma ho completamente dimenticato la parola per indicare zio materno. Ricordo aratro, ma cosa potrei dire a quei grandi uomini su un aratro? Per favore, allontana da me questo calice».

A questo punto si disintegrò completamente in una massa di abbietto terrore.

Passarono parecchi minuti.

Ma quando uscì dalla stanza era un uomo interamente diverso. Eretto, vivo, intenso, stranamente affascinante, e in abito da cerimonia, salì sulla piattaforma degli oratori con la grazia sicura di una pantera.

Solo una volta diede una scorsa allo schema in diciannove punti del suo discorso. Dato che non c'è motivo di tenerlo segreto, era come segue: 1) Cefeidi e Cerio: quanto è lungo un metro? 2) Doppia grana: il nostro è un universo binario? 3) Cerebro e corteccia: la matematica della melanconia. 4) Microfisica e polinomi megaciclici. 5) *Ego, No, Hemeis*: la personalità del subconscio. 6) Convessità lineare e intransigenza laterale. 7) Betelgeuse tradita: il mito della grandezza. 8) Mu-Meson, il segreto della metamorfosi. 9) Teogonia e tremore: la matematica della sismologia. 10) La costante di Planck e la variabile di Agnesi. 11) Diencephalon e Di-Gamma: pensieri inconsci sulla coscienza. 12) Quadratura del cerchio e radici quinte. 13) La catena d'errori nella traduzione della Lineare-B: o, da dove sono arrivati veramente i cretesi. 14) Cibernetica: o un cervello per ogni uomo. 15) Ogiva e voluta: pensieri su curvature celesti. 16) Sezioni coniche: pezzetti di infinità. 17) Escatologia: medi pensieri sulla fine. 18) Iperpolarità e isteresi cosmica. 19) Il quadrato invisibile: o, tutto ciò è più semplice di quanto crediate.

Noterete immediatamente la bellezza di questo programma, eppure coprirlo di sostanza non può essere il lavoro di un uomo normale.

Lo scorse con un sorriso tranquillo di sicura confidenza. Poi parlò piano al maestro di cerimonie con uno strano sussurro in cui era inserito un rombo che poteva essere udito attraverso tutta la sala.

«Sono qui. Comincerò. Non c'è bisogno di altre introduzioni. Sarà tardi prima che io abbia finito».

Per le tre ore e mezzo successive tenne quella platea intelligente completamente affascinata, incantata. Seguivano, o sembravano seguire, i suoi lampi fulminei di metafore che illuminavano i rocciosi abissi dei vasti soggetti.

Fremevano per il potere magnetico della sua voce, urbana eppure selvaggia, con il suo fraseggio poliglotta e un lieve tocco di accento così strano da essere elusivo: antico sicuramente, ed europeo, eppure da una terra oltre l'ignoto. E tremavano di interno piacere per il dispiegarsi glorioso di questi panorami finora solo malamente intravvisti.

Qui c'era il mondo del mistero rivelato in tutta la sua natura selvaggia, che gli obbediva e si fermava, e lui lo chiamava per nome. La nebulosa e la conchiglia si misero a cuccia insieme, e le ultragalassie si paragonarono ai mesoni zeta. Come un ricco padrone di casa, tirò fuori dai ripostigli tesori antichi e nuovi, e nulla di simile era mai stato visto o sentito prima.

A un certo punto il professor Timiryaseff gridò per lo stupore e l'incomprensione, e il dottor Ergodic Eimer si coprì il volto con le mani, perché anche questi uomini eruditissimi non potevano comprendere tutta la dirompente profondità rivelata da quell'oratore fantastico.

Finito il discorso erano deliziati che così tanto fosse stato fatto conoscere loro, come un gran regalo. Avevano la corona senza la croce, e lo strano piccolo genio li aveva riempiti tutti di un ricco bagliore.

Il resto era pura formalità: congratulazioni e attestati di stima da tutti i grandi uomini. Il trofeo, pesante e ricco, ma non vistoso, che valeva il salario di una vita di un professore di matematica, venne accettato quasi con noncuranza. Poi la coppa venne passata in giro, o per meglio dire gli alti bicchieri gelati, mentre gli uomini s'attardavano a parlare con piacere sommesso.

«Gin», disse lo stupefacente oratore. «È la bevanda dei barboni e degli studiosi impoveriti, e io sono tutte e due le cose. Sì, liscio».

Poi parlò a Mecenate, che era al suo fianco, il patrono che pagava il conto per tutta la graziosa prodigalità.

«Non ho mai incassato l'assegno, dato che sono stato molto in movimento da quando l'ho ricevuto. Siccome per me è una grossa cifra, anche se forse non per altri, e siccome è firmato da lei stesso, mi chiedo se potrebbe cambiarmelo ora».

«Immediatamente», rispose Mecenate, «immediatamente. Dieci minuti e avremo qui la somma. Ah, l'ha girato con una formula. Chi tranne il professor Aloys Foulcault-Oeg potrebbe essere così spiritoso? Guardate, l'ha girato con una formula».

«Guardate, lasciateci copiare. È meraviglioso. Ci porta anche

oltre il grande discorso di questa sera. Le implicazioni!»,

«Oh, le implicazioni!», ripeterono copiandolo, e le implicazioni risuonavano nelle loro teste come le campanelle del futuro.

Ora era diventato improvvisamente molto tardi, e l'esultante ometto con il trofeo d'oro e di gemme sotto un braccio e il pacchetto di banconote in tasca sparì come per magia.

Mecenate si recò nella sua villa in provincia, cioè Long Island. E tutti i professori, dottori e gentiluomini eruditi si recarono alle loro case e alloggi.

Ma più tardi, dopo che l'eccitazione era passata, nessuno di loro capì più niente del discorso, neanche quelli che ne avevano compreso una parte prima. E ciò era strano.

Erano stati vittima di un incantesimo.

Il professor Aloys Foulcault-Oeg non fu più visto; o, se fu visto, non fu riconosciuto, perché quasi nessuno conosceva la sua faccia. In realtà, dopo che ebbe faticosamente sciolto i legami con cui era stato legato nello stanzino dietro il guardaroba, ed ebbe tolto le catene dai piedi, non si fermò affatto. Per molti isolati non si tolse neanche il bavaglio dalla bocca, non rendendosi conto nella confusione di cosa fosse che ostruiva la bocca e la respirazione. Ma quando se lo tolse fu un sollievo piacevole.

Un gentiluomo cortese si prese cura di lui, il secondo quella notte. Fu infilato in una specie di taxi e portato in un misterioso quartiere chiamato Wreckville. E nel cuore di un edificio segreto gli venne fatto un bagno e data una scodella di minestra calda. Più tardi si radunò con altri a un tavolo festoso.

Qui Willy McGilly era re. Mentre beveva copiosamente, con il trofeo d'oro di fronte a sé, spiegava e chiariva.

«Sono stato meraviglioso. Li avevo nel palmo della mano. Non sono stato meraviglioso, Oeg?».

«Non sono riuscito a sentire tutto, perché ero sul pavimento dello stanzino. Ma da quello che ho potuto udire, sì, era meraviglioso».

Non pensavate mica che fosse stato Aloys a fare quel discorso, vero? Abbiamo detto che quando era uscito dalla stanza era un uomo differente. Nessuno tranne Willy McGilly poteva fare un discorso come quello.

«Solo una volta in vita mia ho fatto un discorso migliore», affermò Willy. «Era lo stesso discorso, ma era più nuovo. È stato a Little Dogie, New Mexico, e stavo vendendo un derivato di olio di serpente il cui segreto non posso ancora rivelare. Ma sono stato in gamba, stanotte, e qualcuno di loro ha pianto. E ora cosa farai, Oeg? Sai cosa siamo?».

«*Moshennekov*».

«Ma certo, proprio così».

«*Schwindlern*».

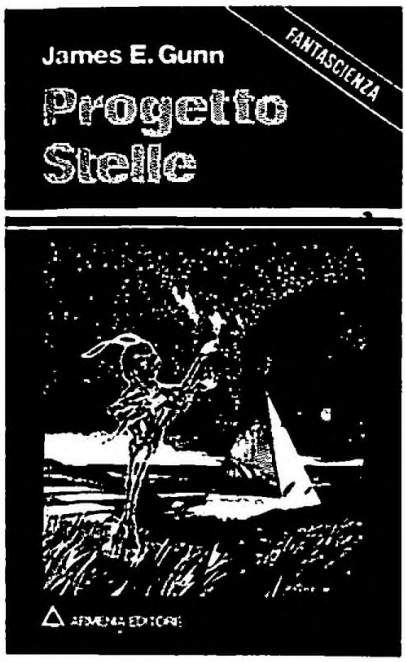
«È la parola esatta».

«Razza da bassifondi. E il mondo in cui vivete non è quello in cui siete nati. Mi unirò a voi,

se posso».

«Oeg, hai un talento per andare al nocciolo della questione».

Infatti quando un uomo (per quanto sia un uomo improbabile) mostra del talento, allora la banda di Wreckville deve reclutarlo. Non possono lasciare dei talenti incontrollati liberi in mezzo all'umanità comune.



James E. Gunn
PROGETTO STELLE

Il Progetto più ambizioso mai tentato dall'uomo: mettersi in contatto con una civiltà lontanissima, perduta nello spazio. Questo magnifico romanzo racconta le varie fasi della ricerca con la minuzia della cronaca, ma seguendo le avventure del Direttore Mac Donald e di quelli che lo seguiranno nell'impresa, si scopre una nuova dimensione di poesia. E alla fine, dalle stelle, giunge imprevedibile la risposta...

Pag. 256 - L. 4.000

Titolo originale: *Aloys*.

Crisolite intero e perfetto

Raggiunta la perfezione, proviamo un certo disagio. Dalle nostre altezze ci sentiamo spinti a guardare giù. Creiamo il nostro posto e non c'è nulla sotto di noi; ma nella nostra immaginazione ci sono profondità e animali sotto di noi. Guardar giù crea superstizioni.

Ci sono i culti delle altre terre e delle altre popolazioni. Gli irlandesi e gli americani e gli africani sono rispettabili, filosofici e industriosi, ma la superstizione è qualcosa che va oltre. Ogni aggiunta al mondo deturperebbe il mondo perfetto che è il perfetto pensiero del Fattore. Se ci fosse davvero un'Africa, se ci fosse un'Irlanda, se ci fosse un'America o un'Atlantide, se ci fossero le Indie, saremmo diversi da quello che siamo. L'unità tripartita che è l'ecumene sarebbe spezzata: l'isola-mondo abitabile, il singolo occhio nella testa che è il mondo-globo diverrebbe privo di senso.

Ci sono alcuni che dicono che il nostro mondo razionale e perfetto dovrebbe abbassarsi nella grande geografia inconscia della sotto-mente, nell'eccessiva fauna e nei continenti incredibili dell'immaginazione torturata e delle leggende nere. Sostengono che ciò ci darebbe profondità.

Non vogliamo profondità. Vogliamo altezza! Sigilliamo le infime cose della sotto-mente, ed esaltiamo noi stessi! E il nostro disagio cesserà.

Filosofia dell'esaltazione, *Audifax O'Hanlon.*

Il *Vero Credente* veleggiava al largo, in direzione est, alla latitudine di quindici gradi nord e alla longitudine di ventiquattro gradi est. A nord della nave c'era la bellissima Costa Cannella della Libia con le sue spiagge meravigliose e i suoi splendidi hotel, fulvi per la distanza. A est e sud e ovest c'erano le onde dalla cresta bianca che continuavano e continuavano. Il *Vero Credente* veleggiava lungo il lato sud dell'ecumene, il mondo abitabile e abitato.

August Shackleton beveva Bomba Romana da una bottiglia panciuta e uggiolava felice mentre era al timone del *Vero Credente*:

«È una cosa da bambini, ma non ci sono mai state acque così belle per farla. Cerchiamo di chiamare gli spiriti e terre interne. È uno scherzo da bambini.

Perché lo facciamo, Boyle, oltre che per divertimento?».

«C'è bisogno di un'altra ragione, Shackleton? È vero, c'è; ma ci pensiamo con imbarazzo e senza sapere ciò che facciamo. Il fatto riguardo agli umani che apparentemente nessuno vuole notare è che siamo una specie che non ha mai avuto una cultura adulta. Sentiamo quella mancanza sempre più man mano che diventiamo veramente adulti in altri modi. Diventa tedioso stiracchiare un'infanzia per sempre. I facili divertimenti, la facile razionalità, i facili governi e scienze, sono, a dire il vero, cose infantili. Le padroneggiamo mentre siamo ancora bambini, e cerchiamo qualcosa oltre. Ma *non c'è nulla* oltre l'infantilismo, Shackleton. Dobbiamo in qualche modo scoprire un punto di vista più maturo. Stiamo cercando qui qualcosa di più profondo».

«Cosa? Partecipando a un gioco che è infantile perfino per i bambini, Boyle? Mi sono vergognato davanti ai miei stessi figli quando ho confessato a che genere di passatempi mi dedicavo. Prima le sedute. Se abbiamo evocato qualche spirito, era certamente infantile. E ora stiamo facendo questo viaggio sul *Vero Credente*. Cerchiamo la posizione geografica di certe immagini subconscie collettive! Perché non dovrebbero riderci dietro, i bambini? Ah, be', non lasciamoci imbarazzare. È un divertimento stimolante e pittoresco, ma non è adulto».

Gli altri quattro membri del gruppo, Sebastian Linter e le tre mogli, Justina Shackleton, Luna Boyle e Mintgreen Linter, nuotavano nell'oceano blu. Il *Vero Credente* veleggiava molto lentamente e i quattro nuotatori erano agganciati a cavi rimorchio.

«C'è qualcosa che non va nell'acqua!», esclamò improvvisamente Justina Shackleton, rivolta a suo marito. «Ci sono delle erbe, e non ci dovrebbero essere. Ci sono dei giunchi, e delle erbe di palude. C'è fango. E c'è melma verde!».

«Stai dando i numeri, cara», rispose Shackleton. «È tutta chiara acqua blu al largo di una costa sabbiosa. Posso vedere i pesci a venti metri di profondità. È limpida».

«Ti ripeto che è piena di melma verde!», insisté Justina. «È così spessa e pesante che mi strappa quasi dal cavo. E gli insetti sono così feroci che devo stare immersa».

Eppure erano al largo della Costa Cannella della Libia. Potevano odorare la sabbia calda e i giardini annaffiati a riva. Non c'era fango, non c'era melma, non c'erano insetti al largo della Costa Cannella. Era tutto chiaro e limpido come vetro vivo e mobile.

Sebastian Linter nuotava sul lato verso il largo della nave. Ora si arrampicò lungo delle cime fin sul ponte della nave, e sanguinava.

«*È* denso, Shackleton», ansimò. «È pieno di ostacoli ed è pericoloso. E quel maiale zannu-

to avrebbe potuto uccidermi. Fai uscire gli altri dall'acqua!».

«Linter, puoi vedere da solo che è limpido dappertutto. Limpido, e di sufficiente profondità, e sereno».

«Sicuro, lo vedo, Shackleton. Solo che non lo è. Quello che stiamo cercando è già cominciato. L'illusione è già accaduta per tutti i sensi, tranne che per la vista. Piantala, Shackleton! Falli uscire dall'acqua! I serpenti e i coccodrilli li prenderanno. Gli animali che si agitano nel fango li prenderanno. E se cercano di arrampicarsi sulla riva, le belve li faranno a pezzi».

«Linter, siamo due chilometri al largo e tutto è limpido. Ma sei un po' tocco. Uffa, anch'io! La nave ha appena toccato il fondo, ed è profondo cinquanta metri qui. Va bene, tutti! Ordino che tutti tranne mia moglie escano dall'acqua! Chiedo che mia moglie esca dall'acqua. Non riesco a ordinarle niente».

Le altre due donne, Luna Boyle e Mintgreen Linter, uscirono dall'acqua. E Justina Shackleton non lo fece.

«Tra un istante, August, tra un istante», gridò verso la nave. «Sono in mezzo a un rompicapo e voglio studiarlo ancora un po'. August, un'allucinazione può tagliarti in due? Di sicuro si sta dando da fare».

«Non so, amore», le rispose dubbioso August Shackleton.

Luna Boyle e Mintgreen Linter erano uscite dall'acqua arrampicandosi sulle cime. Luna era coperta di melma verde e sanguinava variamente. Mintgreen era coperta di erbe e fango, e le mani e i piedi erano lacerati. E zoppicava dolorosamente.

«Ti sei rotta un piede, cara?», le chiese Sebastian Linter quasi con preoccupazione. «Ma, naturalmente, è tutta un'illusione».

«Ho l'illusione che il mio piede sia rotto», piagnucolò Mintgreen, «e ho l'illusione che mi faccia un male cane. Sanguisughe sanguinanti, vorrei che fosse reale! Non potrebbe fare così male».

«Oh, balle d'elefante», tempestò Boyle. «Queste illusioni sono senza senso. Non può esserci un ambiente del genere. Non stiamo sperimentando niente».

«Invece sì, Boyle», replicò Shackleton nervosamente. «E la tua espressione è strana in questo momento. Infatti l'elefante storicamente esisteva nell'India reale, era fantastico nell'India fantastica, e lo è ancora di più nella sua manifestazione africana. Tra un istante cercheremo di evocare l'elefante africano che ha due volte la massa dell'elefante indiano storico. La nave striscia pesantemente e potrebbe anche spezzarsi se questa storia continua, ma gli strumenti non mostrano nessun contatto fisico. Bene, noi cinque sul ponte uniamo le teste. Dacci anche tu una testa, Justina!».

«Prendetela, prendete la mia testa. Tanto sto per lasciare che questo azzannatore tutto denti si prenda il mio corpo. August, è tutto vero! Non dirmi che immagino la puzza», aggiunse Justina.

«Cercheremo tutti di immagi-

nare la puzza, e altre cose», affermò August Shackleton stappando un'altra bottiglia di Bomba Romana. Nel mondo visibile c'era ancora la Costa Cannella della Libia, e l'oceano blu che continuava per sempre. Ma in un altro mondo visibile, completamente separato dal primo e occupante uno spazio assolutamente diverso (ma ambedue occupavano uno spazio totale), c'erano le verdi paludi dell'Africa, le sponde umide che qualche volta si trasformavano in foresta vergine e qualche volta in savana, le montagne della luna che si inalzavano sullo sfondo, l'aria qualche volta pesante di nebbie e a volte luminosa di luce brillante, i cinque livelli di rumori, i cento livelli di colori.

«L'ambiente si sta formando bene prima ancora di cominciare», mormorava con soddisfazione Shackleton. Alcuni bevevano Bomba Romana e altri Canarino Verde mentre si preparavano per l'avventura psichica.

«Cominciamo l'evocazione», intonò Shackleton, «e l'evocazione inizia con parole. Il nostro piccolo gruppo è stato coinvolto in parecchi tipi di investigazioni, forse stupidi, per scoprire se ci sono (o, più importante, per essere sicuri che non ci siano) aree fisiche e creature oltre a quelle dell'ecumene conosciuto. Ci siamo dedicati ai tavolini che si sollevano e alle sedute. Le sedute in particolare sono state grottesche, e credo che fossimo tutti a disagio e ci sentissimo colpevoli. La nostra fede ci proibisce di evocare gli spiriti. Ma dove ci proibisce di evocare geografie?».

«Rallenta un po' con l'evocazione!», strillò Justina. «Il mucchio di denti mi ha appena strappato una caviglia. Spero che non gli piaccia il mio sapore».

«È stato un mistero per secoli», continuò August (vagamente disturbato dal volgare sfogo di sua moglie) «che dall'inconscio collettivo siano sorte idee di continenti che non esistono nel mondo, continenti con fauna e flora altamente immaginarie, continenti con gente altamente immaginaria. È un altro mistero che a questi continenti e isole psichici siano state attribuite latitudini e longitudini, e che persone apparentemente sane abbiano affermato di averli visitati. Il mistero più profondo di tutti è l'Africa. L'Africa, ai tempi dei romani, era una suddivisione della Mauritania, che era una suddivisione della Libia, una delle tre parti del mondo. Eppure l'intera costa della Libia è stata correttamente indicata sulle mappe per tremila anni, e non c'è Africa dietro, unita o separata. Abbiamo provato l'assurdità della cosa navigando nell'oceano vuoto attraverso il centro di quel presunto continente».

«Stiamo provando ancora meglio l'assurdità incagliando la nave in una palude nel mezzo del continente immaginario e vedendo il continente formarsi attorno a noi», aggiunse Boyle. Il suo Canarino Verde aveva un gusto strano. C'era un pungente

odore di temporale nell'aria, e qualcosa di tanto straniero da far rizzare i capelli nel gusto della bibita.

«È come qualcosa preso da Carlo Forte», rise incerto Linter.

«L'ambiente continentale si forma intorno a noi», continuò Shackleton. «Ora evocheremo le creature. Prima i grandi animali: il rinoceronte, il leone, il leopardo, l'elefante, che hanno tutti delle controparti asiatiche; ma questi africani devono essere di dimensioni doppie o dimezzate, e feroci senza paragone».

«Le evochiamo, le evochiamo», intonarono tutti, e le creature evocate apparvero confusamente.

«Evochiamo l'ippopotamo, il colosso acquatico, con la sua enorme e comica massa, la bocca come una draga, e gli occhi sporgenti come grosse palle...».

«Fermati, August!», strillò Justina Shackleton dall'acqua. «Non so se l'ippopotamo vuole scherzare o no, ma mi schiaccerà in un istante».

«Esci dall'acqua, Justina!», ordinò severamente August.

«No. Non c'è più nave a cui tornare. Siete tutti seduti su un grosso tronco scivoloso che galleggia sull'acqua, e i coccodrilli e i boa stanno arrivando molto vicino alle vostre gambe e ai vostri colli».

«Suppongo che sia un modo di vedere le cose», commentò August. «Ora tutti evochino gli animali che sono pregni di humor nero: la giraffa il cui solo collo è più lungo di un cavallo, e la zebra che è un cavallo con l'abito da clown».

«Le evochiamo, le evochiamo», intonarono tutti.

«La zebra non è buffa come me l'aspettavo», si lamentò Boyle. «Nulla è buffo come me l'aspettavo».

«Evochiamo il grande serpente, mille volte più grosso degli altri serpenti, che può ingoiare un asino selvaggio», li guidò Shackleton.

«Lo evochiamo, lo evochiamo», intonarono tutti.

«August, è sopra la tua testa, si allunga dalla mimosa gigante», urlò come avvertimento Justina dalla palude. «Ci sono dieci metri di serpente che cercano di raggiungerti».

«Evochiamo il coccodrillo», intonò Shackleton. «Non il piccolo coccodrillo del fiume dell'Egitto, ma il grande coccodrillo dell'Africa nera, che può ingoiare una mucca».

«Lo evochiamo, lo immaginiamo, e con lui evochiamo le paludi e gli estuari in cui vive», cantilenarono tutti.

«Andateci piano con questo», strillò Justina. «Mi stava mangiando a piccoli pezzi. Ora mi sta mangiando a grossi pezzi».

«Evochiamo lo struzzo», intonò Shackleton, «l'uccello che è mille volte più pesante degli altri uccelli, che è un metro più alto dell'uomo, che dà calci come un mulo, l'uccello che è troppo pesante per volare. Chissà quale delirio ha inventato una fauna come quella africana?».

«Lo evochiamo, lo evochiamo», cantilenarono.

«Evochiamo la grande scimmia eretta che è tre volte più pesante dell'uomo», intonò ancora August. «Evochiamone anche una un po' più piccola, di taglia due terzi dell'uomo, che ghigna e farfuglia e capisce i discorsi, che potrebbe parlare se volesse».

«Le evochiamo, le evochiamo».

«Evochiamo la terza delle grandi scimmie, quella con la faccia di cane e il sedere viola».

«La evochiamo, la evochiamo, ma dovrebbe stare nei fumetti».

«Evochiamo il mostro timido, l'okapi che è fatto di pezzi di antilope e cammello e giraffa, e che parimenti indossa una veste da clown».

«Lo evochiamo, lo evochiamo».

«Evochiamo la moltitudine di antilopi: il Koodoo, il niala, l'orice, il bongo, il saltarupi, il gemsbok, tutti così fuor di luogo in un paese caldo, tutti grotteschi derivati della piccola antilope alpina».

«Le evochiamo, le evochiamo».

«Evochiamo il bufalo che è più grande di ogni altro bufalo o bestiame, che ha corna larghe come scudi. Evochiamo il quagga. Ho dimenticato che aspetto dovrebbe avere, ma non può essere comune».

«Lo evochiamo, lo evochiamo».

«Arriviamo al culmine! Evochiamo il gruppo più antropomorfo dell'intero subconscio: uomini che sono davvero uomini, ma neri come la mezzanotte in un boschetto di noccioli, che sono lunghi di caviglia e di metatarso e di gambe in modo da poter correre e saltare in modo straordinario, che hanno capelli ricci e lineamenti massicci. Evochiamone un'altra varietà alta solo la metà dell'uomo. Evochiamone un terzo tipo, bassi di statura e dai fianchi prodigiosi».

«Li evochiamo, li evochiamo», cantilenarono tutti. «Sono le caricature dell'inizio».

«Ma possono apparire insieme, tutti questi animali?», protestò Boyle. «Anche in un continente contingente, ripescato dall'inconscio collettivo, ci dovrebbe essere varietà di climi e di paesaggi. Non potrebbero stare tutti assieme».

«Questa è rapsodia, questo è panorama, questa è Africa», replicò Luna Boyle.

Ed erano tutti completamente nel mezzo dell'Africa, su uno scivoloso tronco d'albero che ondeggiava in una palude verde. E gli animali erano intorno a loro nelle foreste tropicali e nelle savane, sulla sponda e nella palude verde. E un uomo nero come la mezzanotte era lì, il viso spezzato dall'emozione.

Justina Shackleton urlò orribilmente mentre il coccodrillo la tagliava in due. Urlava ancora dall'interno della bestia che la inghiottiva, come si potrebbe urlare sott'acqua.

2

L'Ecumene, l'isola mondo, ha la forma di un uovo, 110° da est a ovest e 45° da nord a sud. È divisa in tre parti: Europa, Asia

e Libia. È divisa dai mari che vi si incuneano: l'Europa dall'Asia dai mari Ponto e Ircano, l'Asia dalla Libia dal mare Persiano, e la Libia dall'Europa dai mari Tirreno e Ionio (il complesso mediterraneo). La parte più occidentale del mondo è Coruna in Iberia o Spagna, quella più a nord è Kharkovsk in Scizia o Russia, la più orientale è Sining nello Han o Cina, la più a sud è la Costa Cannella della Libia.

La prima carta del mondo, quella di Eratostene, era, ed è, perfetta. L'avesse ricavata da una rivelazione o da antiche esplorazioni, era corretta tranne che per dettagli minori. Anche se la Britannia sembra essere stata disegnata come un'isola invece che come una penisola, può trattarsi dell'errore di un antico copista. Una Britannia separata dal continente avvizzirebbe, come avvizzirebbe e morirebbe un ramo tagliato dall'albero. Non ci sono isole vitali.

Tutte le isole svaniscono e vagano e scompaiono. Qualche volta riappaiono brevemente, ma non c'è vita in loro. Il succo vitale scorre solo attraverso il continente. È l'Unica Terra, la Terra Viva e Santa, il Gioiello Perfetto e Intero.

A volte viene intravvista l'Irlanda, o il Brasile, o le rocciose coste americane: ma non sono sempre viste nello stesso posto, e non hanno sempre lo stesso aspetto. Non hanno né vita né realtà.

Le geografie e storie segrete della Società Americana e della Società di Atlantide e simili sono affari da logge esoteriche, cose simboliche e oscure, forme per l'iniziato; contengono analogie e non realtà.

L'ecumene deve crescere, naturalmente, ma internamente, in intensità e significato; la sua forma non può cambiare. La forma è determinata dall'inizio, proprio come la forma dell'uomo è determinata prima che egli nasca. Un uomo non cresce aggiungendo altri arti o teste. Se l'ecumene dovesse aggiungersi appendici sarebbe grottesco come un uomo a cui crescesse la coda.

Il mondo come perfezione, *Diogenes Pontifex*

August Shackleton rise nervosamente quando sua moglie venne tagliata in due e mezza ingoiata dal coccodrillo; e la mano che teneva la Bomba Romana tremò. Certo, c'era un che di snervante nella cosa. Quell'urlo interrotto di Justina Shackleton aveva in sé qualcosa di scioccante e spiacevole.

Justina, una volta, era diventata isterica a una seduta in cui i fantasmi e le apparizioni erano più o meno convenzionali, ma August non era mai sicuro di quanto fosse sincero il suo isterismo. Un'altra volta era sparita per diversi giorni da una seduta che si teneva in una stanza chiusa, ed era tornata con una storia assurda: diceva di essere stata nella terra degli spiriti. Era un pagliaccio nervoso col gusto degli eccessi, e questa storia di essere tagliata in due era tipica delle

sue creazioni.

E all'improvviso erano tutti esplosivamente creativi, con i disegni soggettivi di ciascuno che si mescolavano a quelli degli altri per produrre il caos più assoluto. Ciò che era stato la nave *Vero Credente*, che era stato il tronco scivoloso, si era abbassato pericolosamente nella palude. Volevano tutti guardare più da vicino.

Ci furono urla e strepiti, colore e ondeggiamenti, e masse agitate. Il coccodrillo muggì come un toro, in modo del tutto diverso da come Shackleton credeva dovesse essere il verso del coccodrillo. Ma qualcuno aveva l'idea che un coccodrillo dovesse muggire, e quel qualcuno aveva imposto la sua idea sugli altri. Creature che non erano cavalli nitrivano, e animali dai colori vivaci singhiozzavano e gorgogliavano.

«Tornate su, tornate su!», stava belando il negro. «Verrete tutti uccisi, qui».

La sua faccia era un'autentica maschera da negro della Notte dei Buffoni. Uno del gruppo stava immaginando fortemente secondo quella forma stereotipata. Ma la cosa incongrua di quel negro era che stava parlando con loro in francese, in cattivo francese, come una seconda lingua mal imparata. Chi di loro era abbastanza linguista da inventare un negro francese, così, al momento? Luna Boyle, naturalmente. Ma perché aveva messo quel francese grottesco in bocca a un negro dell'Africa contingente?

«Tornate su, tornate su», gridava il negro. Aveva un vecchio fucile del secolo scorso e stava sparando al coccodrillo.

«Ehi, sta sparando anche a Justina», ridacchiò Mintgreen. «Metà di lei è in quella specie di drago. Oh, se ne avrà di storie da raccontare! Ha la migliore immaginazione di tutti noi».

«Facciamola uscire e rimettiamola assieme», suggerì Linter. Stavano tutti urlando troppo forte e troppo nervosamente. «Sta perdendosi il meglio».

«Ehi, negro», chiamò Shackleton. «Puoi fare uscire la metà di mia moglie da quella cosa e rimetterla assieme?».

«Oh, bianchi, bianchi, tutto questo è reale ed è morte», gemette il negro addolorato. «È un parco naturale protetto. Non dovreste essere qui. Comunque siate arrivati qui, qualunque sia la vera forma di quel tronco su cui state così pericolosamente, andatevene, se potete. Non sapete come vivere qui. Bianchi, andatevene! Ne va della vostra vita!».

«Si può comandare a una fantasia», decise August Shackleton. «Fantasia di negro, ti comando di togliere la metà di mia moglie da quella creatura agonizzante e rimetterla assieme».

«Oh, bianchi drogati, non posso farlo», gemeva il negro. «È morta. E voi scherzate e bevete Uccello Verde e Bomba, e ridete come bimbi dementi in un sogno».

«*Siamo* in un sogno, e tu sei *del* sogno», rispose tranquilla-

mente Shackleton. «E possiamo sperimentare con le nostre creature oniriche. È questo il nostro scopo qui. Tieni, prendi una bottiglia di Bomba Romana!», e la gettò al negro, che la prese.

«Bevila», comandò Shackleton. «Mi interessa vedere se una figura onirica può entrare in contatto con la sostanza fisica».

«Oh, bianchi drogati», gemeva il negro. «Il posto dell'abbeverata non è posto per voi. Eccitate gli animali, e allora uccidono. Quando sono agitati è pericoloso anche per me che di solito mi muovo tranquillamente in mezzo a loro. Ho dovuto uccidere il coccodrillo che è mio amico. Non voglio ucciderne altri. Non voglio che altri di voi vengano uccisi».

Il negro aveva scarponi e giacca nello stile di un negozio di articoli da caccia, forse per l'accurata immaginazione di Boyle che amava gli articoli da caccia. La nera maschera da Notte dei Buffoni era contorta dal dolore e dalla preoccupazione, ma il negro bevve nervosamente la Bomba Romana mentre li implorava di andarsene da lì.

«Noterete che la forma del cranio è umana e il portamento del tutto eretto», commentò Linter. «Noterete anche che è meno peloso di noi e ha le labbra spesse, mentre la grande scimmia è più pelosa e ha le labbra sottili. Avevo immaginato che fossero la stessa creatura diversamente interpretata».

«No, sei tu che li immagini come appaiono», obiettò Shackleton. «È la tua immaginazione di queste due creature che stiamo guardando».

«Ma nota la configurazione delle tempie e la forma della mandibola», protestò Linder. «... Non come me le aspettavo».

«Sei l'unico di noi che se ne intende di tempie e forma di mandibole», rispose Shackleton. «Ti ripeto che *è* la tua immaginazione. È strutturato da te, prende la maschera nera convenzionale da tutti noi, è vestito da Boyle, e riceve la parola da Luna Boyle. La sua produzione è un nostro sforzo congiunto. Fate attenzione, tutti! La cosa sta diventando pericolosa, addirittura esplosiva! Gente, sono quasi isterico come mia moglie! Il sogno è così vivido che mi ha agganciato. Ah, è una grande esperienza investigativa, ma non credo di desiderare tornare a questa particolare esperienza. Verde perdizione! Diventa pericoloso! Attenti, tutti!».

Ah, *era* diventata pericolosa, la situazione: un manicomio selvaggio e africano di urla, barriti e strilli, un abbagliamento verde e fulvo di colori in movimento, pungente puzza animale di paura e morte, acre odore di paura umana.

Un leone contaminò l'abbeveratoio, abbattendo una gazzella nelle acque basse e infilandosi con tutto il muso nel sangue caldo. Un ippopotamo eruttò dall'acqua, colosso degli abissi. Giraffe si ersero come gru pazzamente articolate e galopparono goffe attraverso la boscaglia.

«Basta!», gridò Mintgreen Linter. Spaventata, prese l'iniziativa, cantando:

«Che l'incubo di mezzogiorno passi! Il coccodrillo e il colosso».

«Li abiuriamo, li abiuriamo», cantarono tutti con varie voci.

«Che l'uomo nero e la scimmia nera spariscano, con tutte le cose nere della terra nera e verde».

«Li abiuriamo, li abiuriamo», cantilenarono. Ma il negro era già caduto sotto i piedi e gli zoccoli di un bufalo, morto, con l'ultimo colpo del suo fucile che ancora echeggiava. Aveva cercato di impedire al bufalo di capovolgere il tronco ondeggiante e di far cadere tutti i bianchi nella palude omicida. Anche la grande scimmia era sparita, spaventata, tornata alla sua savana dalle alte erbe. Molte delle altre creature erano sparite o diventate tenui, e c'era l'odore penetrante dell'acqua salata e di lontane spiagge di sabbia calda.

«Che il leone che rugge di giorno sparisca», continuò l'incantesimo Luna Boyle, «e il leopardo che è Pan-Ther, l'animale assoluto della mitologia sinistra. Che spariscano i serpenti strangolatori, e lo struzzo gigante, e il cavallo con il vestito da clown».

«Li abiuriamo tutti, li abiuriamo tutti», cantilenarono in coro.

«Che il *Vero Credente* si riformi sotto i nostri piedi nella struttura che possiamo vedere e conoscere», intonò August Shackleton.

«Lo evochiamo, lo evochiamo», cantarono, e il *Vero Credente* si risollevò appena sopra la soglia dei sensi.

«Che i continenti illeciti svaniscano, con tutte le funeste isole delle nostre sottomenti contorte!», sbottò Boyle con una certa trepidazione.

«Li abiuriamo, li abiuriamo», cantarono tutti contriti. E l'illecita Africa era diventata fragile, mentre la Costa Cannella della Libia meridionale cominciava a formarsi come dietro un vetro verde.

«Finiamola! Indugia in modo malsano!», disse deciso Shackleton. «Abbandoniamo ogni riserva! Non ci immischieremo più di questa particolare illiceità! Non andremo più alla ricerca di strane geografie che non sono del mondo giusto! Sigilleremo dentro di noi ciò che può sbilanciare!».

«Le sigilliamo, le sigilliamo», cantarono.

E tutto finì.

Erano sul *Vero Credente*, veleggiando in direzione est al largo della Costa Cannella della Libia. Verso nord c'era quella bellissima costa con le sue splendide spiagge e notevoli hotel. Verso sud ed est c'erano le onde dalla cresta bianca che continuavano per sempre. Era tutto finito, ma l'incantesimo li aveva scossi con il puro potere psichico.

«Justina non è con noi», diceva nervosamente Luna Boyle. «Non è da nessuna parte sul *Vero Credente*. Pensate che le sia successo qualcosa? Tornerà?».

«Certo che tornerà», fece le fusa August Shackleton. «È sparita

per due giorni dopo una seduta, una volta. Oh, ne avrà di belle da raccontare quando tornerà, e io mi gusterò questa vacanza. L'amo, ma un uomo sposato a una donna *eccessiva* a volte ha bisogno di un po' di riposo».

«Ma guarda, guarda!», gridò Luna Boyle. «È una donna impossibile! Fa sempre durare troppo gli scherzi. È di cattivo gusto».

La parte inferiore, tronca, di Justina Shackleton galleggiava nella limpida acqua blu a fianco del *Vero Credente*. Era insanguinata e orrenda e i pesci l'attaccavano.

«Oh, piantala, Justina!», le gridò arrabbiato August. «Che razza di donna! Ah, ora vedo. Dobbiamo girare per attraccare».

Era l'imboccatura del porto dei panfili, il canale attraverso i bassifondi fino al bel porto retrostante. Bordeggiarono, virarono, si diressero verso la Costa Cannella della Libia.

Il mondo era di nuovo intatto, un gioiello intero e perfetto, disteso meraviglioso a nord. E a sud c'erano solo il grande oceano e il grande equatore e gli spazi vuoti del subconscio. Il *Vero Credente* arrivò all'imboccatura del porto mentre un perfetto mezzogiorno splendeva su ogni cosa.

Titolo originale: *Entire and Perfect Chrysolite.*

TRA CIRCA UN MESE

farà la sua comparsa in tutte le edicole la nuova rivista dell'Armenia Editore...

PSYCO

ovvero «i racconti della paura». Ma Hitchcock non c'entra. C'entrano invece
Robert Aickman
Joseph Payne Brennan
Mary Elizabeth Counselman
J. Ramsey Campbell
William Hope Hodgson
Carl Jacobi...
Ovvero, i moderni maestri del terrore. E presto seguiranno H.P. Lovecraft, Donald Wandrei, August Derleth. E in più classici di Guy de Maupassant, Robert L. Stevenson, Saki e molti altri.

Rivestito di antica scorza

L'occhio d'impeto è oscurato,
da nebbie che levansi ed urlano:
e velocità svanisce da noi
e tutte le stelle si spengono.

Cieli perduti (*O'Hanlon*)

«Indossate una maschera o morirete», avevano detto sempre più forte gli allarmisti; e ora dicevano: «Indossate una maschera e morirete lo stesso». E perché disprezziamo così spesso gli allarmisti? Non sempre il loro è falso allarme, e questo non lo era. L'inquinamento dell'aria, dell'acqua e della terra aveva quasi portato il mondo alla morte, e la crisi era vicina mentre il soffocante veleno si avvicinava alla massa critica.

«Oh, cacca di cane, ancora un pezzo sull'inquinamento dell'aria!», direte voi.

Non fate così. Ci conoscete bene, ormai. Questo non è un racconto come potete pensare. Non sarà stereotipato, ma piuttosto stereoscopico.

«Le luci sono forti», incominciò Harry Baldachin, «la stanza del club è sigillata tanto accuratamente quanto la scienza può sigillarla, il condizionamento funziona perfettamente, i filtri sono recentissimi e perfetti, questo è il giorno più chiaro della settimana (probabilmente più chiaro di qualsiasi giorno che seguirà), eppure proviamo una grande difficoltà a vedere le nostre facce attraverso la tavola. E siamo al Club Vetta di Montagna, lontano dalle città, in luoghi alti e ventosi. Mi dicono che nelle città va abbastanza male. Le vittime del soffocamento giacciono ancora insepolte a mucchi».

«C'è un dato curioso, però», intervenne Clement Flood. «Stanno facendo progressi sui mucchi insepolti. La gente non muore così velocemente come un mese fa. Come mai?».

«Non essere così truculento, Clement», rispose Harry. «Moriranno abbastanza presto. Tutti i più deboli sono già morti, credo, e i più forti tirano ancora un po' avanti; ma non vedo come qualcuno di noi possa avere ancora dei polmoni. Ci sarà un'altra on-

Festino -78-

data di morti e poi un'altra e un'altra ancora. E tutti noi ce ne andremo».

«Io no», disse Sally Strumpet. «Io vivrò per sempre. Non mi dà molto fastidio: mi fa solo pizzicare un po' gli occhi e il naso. Quello che mi preoccupa invece è che non risulto ancora fertile. Pensate che l'inquinamento abbia qualcosa a che fare con la mia infertilità?».

«Di cosa stai borbottando, ragazzina?», chiese Charles Broadman. «Be', è qualcosa a cui bisogna pensare. I disastri imminenti in genere aumentano la fertilità, come anche l'inquinamento, all'inizio. È sempre stato come se una cosmica saggezza stabilisse: "Frutti abbondanti e in fretta ora per i giorni infruttuosi che ci attendono". Ma sembra che al momento la saggezza cosmica non dica nient'altro che "Lasciate perdere, è troppo". Però la fertilità non è tanto inibita quanto ritardata», continuò Broadman, quasi come se sapesse di cosa stava parlando.

Sally Strumpet era un'attrice diciassettenne dagli occhi luminosi (attualmente rossi), e quello era il suo nome di scena. Il suo vero nome era Joan Struthio e si era incontrata al club per cena con Harry Baldachin, Clement Flood e Charles Broadman, tutti celebri nel genius set, perché lei aveva un agente pubblicitario che sistemava cose del genere. Sally stessa apparteneva al genius set per diritto naturale, ma pochi lo sospettavano: solo Charles Broadman tra i presenti, solo uno su cento di coloro che erano affascinati dalle smorfiette piuttosto vivaci di Sally, praticamente nessuno della gente dai polmoni pieni di muco.

«Può darsi che questa sia l'ultima delle nostre cene settimanali a cui posso venire», tossì Harry

Baldachin. «Mi sarei messo a letto da molto tempo, tranne che sdraiato non riesco più a respirare assolutamente. Sto morendo, come tutti noi».

«Io no, né una cosa né l'altra», replicò Sally.

«Neanche Harry», sorrise serpentino Charles Broadman. «Non gli succede sicuramente la prima cosa, e il dubbio popolare aleggia sulla sua morte. Non stai morendo, Harry. Vivrai finché ne sarai stufo».

«Ne sono stufo, *ora*. Dalla voce sapete che sto morendo».

«Dalla tua voce capisco che hai un ispessimento della faringe», rispose Charles. «Dalle tue mani gonfie so che c'è già un ispessimento dei metacarpi e delle falangi, per non parlare dei carpi stessi. I tuoi occhi sembrano stranamente incavati, come se avessero deciso di ritirarsi in qualche caverna interna. Ma credo che sia l'ispessimento delle arcate sopraccigliari che li fa sembrare così, e la nuova bulbosità del naso. Stai acquistando peso, non è vero?».

«Sì, è vero, Broadman. Ogni chilo di veleno che penetra in me aggiunge un chilo al mio peso. Sto morendo, e stiamo tutti morendo».

«Ma Harry, te la cavi benissimo. Pensavo che sarei stato il primo di noi a mostrare i nuovi segni, e invece sei tu. No, ci metterai un sacco di tempo a morire».

«L'intera faccia della Terra sta morendo», insisté Harry Baldachin.

«Non morendo. Ispessendosi e cambiando», replicò Charles Broadman.

«C'è un veleno mortale dappertutto», gemette Clement Flood. «Quando è stato visto per l'ultima volta un pesce di lago che non galleggiasse a pancia in su? Il bestiame è avvelenato, e tutte le piante stanno morendo».

«Non morendo. Crescono più grandi e più strane», rispose Broadman.

«Sono come un piatto rotto», intonò il salmista, «la mia forza è venuta meno per il dolore, e le mie ossa sono consumate. Sono dimenticato, come i morti che nessuno ricorda».

«Il tuo piatto diventa più spesso e più grosso, ma non è rotto», insisté Broadman. «Le tue ossa non sono consumate, ma alterate. E sarai dimenticato solo se tu stesso dimenticherai».

«Povero salmista», intervenne Sally. Era sbalorditivo, perché quella del salmista era stata una battuta segreta di Charles Broadman, ma ora anche Sally la conosceva. «La forza non ti è affatto venuta meno. Mi sembri ben robusto. Quanto a me, mi prude sempre il naso, e questo è tutto ciò che non va. Mi sento come se mi stesse crescendo un naso nuovo. Quando posso venire a un'altra cena al club con voi gentiluomini?».

«Non ce ne saranno più», tossichiò Harry Baldachin attraverso la sua faringe ispessita. «Saremo probabilmente morti tutti prima della prossima settimana. Questo è l'ultimo dei nostri in-

contri».

«Sì, faremo meglio a rinunciare alle nostre cene», si strozzò Clement Flood. «Sicuramente non possiamo tenerle ogni settimana, ormai».

«Non ogni settimana», ammise Charles Broadman, «ma ne faremo ancora. Tutto ciò è già successo, sapete».

«Voglio venire tutte le volte che ci saranno», insisté Sally.

«E quante credi che ne faremo, sognatrice, che siamo tutti quasi morti?», chiese Harry. «Dici che è già successo tutto prima, Broadman? Bene, allora perché non siamo morti tutti?».

«Abbiamo già vissuto per un tempo incommensurabile», affermò Charles Broadman. «Cos'è, non puoi ancora leggere i segni nella fuliggine, Harry?».

«E quanto spesso suggerisci che ci incontriamo, allora, Charles?», chiese Clement Flood, con stanco sarcasmo.

«Oh, che ne dite di una volta ogni cento anni, signori? E tu, Sally? Pensate che sia troppo spesso?».

«Idiota», ansimò Harry Baldachin scrutando da sotto le orbite appesantite.

«Stupido», grugnì Clement Flood dalla sua gola ristretta.

«Ma certo, penso che cento anni da oggi sia perfetto», esclamò Sally. «Sarà mercoledì, vero?».

«Veloce», ammirò Broadman. «Sì, sarà un mercoledì, Sally. Ti raccomando di venire, parleremo ancora di queste faccende. Nel frattempo saranno successe cose interessanti. E voi due gentiluomini, ci sarete?».

«No, non rifiutate», s'intromise Sally. «Siete così provi di immaginazione su questa storia... Signor Baldachin, dica che cenerà con noi qui tra cento anni, se sarà vivo e vegeto».

«Per il Dio asfittico che ci affligge, e per me morente e fottuto, sì, sarò qui tra cento anni da oggi se sarò vivo e vegeto», rispose irato Harry Baldachin. «Ma non sarò vivo a quest'ora tra una settimana».

«E lo dica anche lei, signor Flood», insisté Sally.

«Oh, piantala di costringere la gente a dire stupidaggini, ragazzina. Lasciami morire nel mio catarro».

«Lo dica, signor Flood», continuò a insistere Sally, «dica che cenerà con noi tutti, qui, cent'anni da ora, se sarà vivo e vegeto».

«Oh, va bene», mormorò Clement Flood, gocciolando dagli occhi reumatici. «Se si verificheranno queste improbabili condizioni, ci sarò».

Ma solo Sally e Charles Broadman avevano la veloce saggezza necessaria per capire che la cosa era possibile.

Nebbia, smog e grog, e la gente moriva. E i più ostinati ci misero di più a morire degli altri. Ma un manto letale avvolgeva l'intero globo. Era veleno all'ennesima potenza, e nessuna vita poteva resistervi. Non c'era possibilità di miglioramento, non c'era speranza di nulla. Poteva

solo peggiorare. Qualcosa di drastico doveva accadere.

E naturalmente peggiorò. E naturalmente accadde qualcosa di drastico. L'inquinamento carbonico della terra raggiunse la massa critica. Ma non andò come si prevedeva.

Ci trasciniamo attraverso i lunghi tempi
delle nostre menti levalloisiane
fino a diventare pachidermi
rivestiti di antica scorza.

Cieli perduti (*O'Hanlon*)

2

Come prima cosa, non cadde più, o quasi più, pioggia sulla terra per i cento anni successivi. Non se ne sentì la mancanza. L'umidità era l'unica cosa che abbondava.

«Ma sorse una nebbia dalla terra e inumidì tutta la superficie».

Foreste tropicali crebbero enormemente nonostante l'assenza di pioggia. Dieci milioni di miglia cubiche d'acqua di mare si sollevarono fino al nuovo cielo, simile a una cupola che si stava formando, e rimasero lì in una nuvola che copriva tutto il mondo, a non più di venti miglia di altezza. Naturalmente il sole, la luna e le stelle non furono più visibili dalla terra per quei cento anni; e la luce che filtrava attraverso quel cielo a cupola sembrava innaturale. Ma le piante si trasformarono in piante giganti, estendendosi su tutta la terra, e inghiottendo l'anidride carbonica con un rumore quasi udibile.

E così c'era più terra, ora, ed era più umida. La temperatura era quasi uguale dappertutto sotto la volta. I venti si radunarono di nuovo tutti nel vecchio sacco di cuoio e non soffiarono più. Sotto la volta del cielo era caldo e umido, e il clima soffocante da polo a polo si spingeva fino agli estremi confini della terra.

Fu un grande cambiamento, e tutto il mondo se ne accorse. Sauri lunghi trenta centimetri uscirono dalle rocce che erano di nuovo calde e umide: e mangiarono e crebbero, e mangiarono e crebbero, e mangiarono e crebbero. Vecchi soli fossili, imprigionati nell'atmosfera terrestre per lungo tempo, ora si facevano sentire, con la potenza del carbonio e del loro calore. Tartarughe di due metri di diametro, pronte a morire, ora rimandarono l'evento: e tra cento anni, tra duecento, ci sarebbero state tartarughe di due metri e mezzo, di tre metri.

La «cupola», il nuovo cielo color bronzo, bloccava il sole e il cielo azzurro, e bloccava altre cose che una volta filtravano giù: radiazioni dure, raggi ultravio-

letti in eccesso e tutti i raggi attinici, e l'ossigeno triatomico. Erano stati i portatori della vita breve e felice, della morte rapida e prematura; e ora non arrivavano più.

Si ebbe un ispessimento delle ossa e delle placche in tutte le creature dotate di ossa, dato che la crescita continuava per più anni. C'erano stati nuovi inibitori e nuovi stimolanti; nuovi corpi in cambio dei vecchi; no, no, corpi più vecchi al posto dei vecchi. Già in passato in alcuni animali certi denti continuavano a crescere per tutta la vita: e ora che la vita era più lunga, i denti a sciabola riapparvero.

Era buio sotto la nuova cupola. Ci volle molto tempo per abituarcisi, ma il tempo non mancava. Era un mondo pieno di nebbie, e frasi nebbiose.

«Un odore molto antico, come di pesce».

«Solo per tenerla lontana dalla rugiada, che è così nebbiosa».

«C'erano giganti sulla terra, una volta».

«Quando Enos aveva novant'anni, divenne il padre di Cainan. Enos visse ottocento e quindici anni dopo la nascita di Cainan, e generò altri figli e figlie».

«Contempla ora Behemoth, che ho fatto con te».

«E bellezza e lunghezza di giorni».

«Là il Leviatano... disteso come un promontorio dorme o nuota».

«Ti restituirò agli anni che la locusta ha mangiato».

«Una terra dove la luce è come l'oscurità», disse Giobbe.

«Povero Giobbe», commentò Sally Strumpet.

«È questo il mio rimpianto, che la mano destra dell'Altissimo sia cambiata», disse il salmista.

«Povero salmista», commentò Sally Strumpet.

Il mondo che era sotto la cupola di quel cielo opprimente era molto simile a un mondo sott'acqua. Ogni cosa era incomparabilmente invecchiata, e diventata gigantesca e lenta. Gli orsi divennero giganti. Le lucertole si allungarono. Gli uomini divennero più grandi e le loro ossa crebbero, e i loro anni aumentarono.

«Penso che siamo più fortunati di quelli che vengono prima o dopo», disse Harry Baldachin. «Abbiamo avuto la nostra gioventù, molto della nostra vita normale, ed ora questo».

Tutto ciò cento anni dopo (un mercoledì, non è vero?) dall'ultima cena al club, e loro quattro: Harry Baldachin, Clement Flood, Charles Broadman e Sally Strumpet si radunarono di nuovo al Club Vetta di Montagna. Due di loro, si ricorderà, non si aspettavano di esserci.

«Ciò che mi è mancato di più in questi ultimi novanta o cento anni sono stati i colori», rifletteva Clement Flood. «Davvero, non abbiamo colori, non quelli che avevamo quando ero giovane. Pochissimo sole riesce a filtrare, ormai. .Gli aviatori che vanno ancora su (quelli con

l'hobby del cielo blu e gente del genere) dicono che sopra la cupola ci sono ancora i veri colori, che oggetti normali possono essere portati lassù ed essere esaminati, e i loro colori sono come una volta. Ritengo che le conseguenze della possibile perdita dei colori siano state poeticamente comprese dai primi psicologi e mitografi. In gioventù, nella mia gioventù pre-cupola, ho studiato le antiche fotografie. Erano solo in bianco, nero e grigio, proprio come la maggior parte dei sogni erano allora solo in bianco, nero e grigio. È strano come ciò abbia quasi anticipato il mondo attuale: siamo così poveri di colori che ricadiamo quasi nelle antiche predizioni. Nessuna persona che abbia meno di cento anni, a meno che non abbia volato sopra la cupola, ha mai visto i veri colori. Ma io li ricordo».

«Io ricordo il vento e la tempesta», aggiunse Harry Baldachin, «e questi non ci sono più nella loro forma antica e vera neanche al di sopra della cupola. Ricordo il gelo e la neve, che sono rari dovunque sulla terra, adesso. Ricordo la pioggia, la più inefficiente di tutte le cose, ma è piacevole ricordarla».

«Io ricordo il lampo», intervenne Charles Broadman, «e il tuono. Ah, il tuono!».

«Be', è più che compensato in grandezza», sorrise Clement. «Ci sono molte più terre emerse ora, e tutta la terra è grigia e fertile (avevo quasi usato la vecchia frase "verde e fertile", ma il colore verde ormai può essere visto solo da quelli che superano la cupola). Ma il mondo è caldo e umido da un polo all'altro, ed è pieno di piante giganti e animali giganti e cibo gigante. La cupola sopra, e l'effetto serra al di sotto, rendono tutto il mondo simile. E gli oceani sono molto più fertili, ora, si può quasi camminare sulla schiena dei pesci. C'è moltissimo più carbonio nel ciclo del carbonio, moltissima più vita sulla terra. E sempre più carbonio viene messo in ciclo ogni anno».

«È vero», approvò Harry Baldachin. «È più o meno la sola forma di processo industriale che continui ancora, l'unica ancora necessaria: bruciare carbone e petrolio per aggiungere carbonio al ciclo, bruciarlo a decine di migliaia di miglia cubiche. Certe catastrofi del passato avevano sepolto grandi quantità di questo carbonio, lo avevano tolto dal ciclo, e il mondo ne era impoverito. Era come se il frutto di interi soli fosse stato seppellito inutilmente nella terra. Ora, nei cento anni trascorsi dal formarsi della cupola, e in misura minore nei duecento anni precedenti, questi soli sepolti sono stati disseppelliti e rimessi in uso».

«Disseppellire i vecchi soli ha causato guai di ogni genere», commentò Charles Broadman.

«Sei un vecchio nebbioso, Charles», gli disse Clement Flood. «Cento anni non ti hanno cambiato per niente».

Invece i cento anni avevano causato cambiamenti sostanziali in tutti loro. Non erano esatta-

mente invecchiati, non nel vecchio senso. Avevano continuato a crescere in maniera nuova, o molto vecchia. Si erano ispessiti nella faccia e nel corpo. Erano diventati più robusti, più solidi, più durevoli. L'ossigeno triatomico, il vecchio assassino, era denso nella cupola, tagliando fuori gli altri assassini, ma era molto raro al suolo: una sistemazione perfetta. Non c'era vento sotto la cupola, e tutto rimaneva costante. Quanto a lungo potesse vivere una persona ora, si poteva solo indovinarlo. Poteva anche essere un migliaio d'anni.

«E come va la... ehm... giovane generazione?», chiese Harry Baldachin. «Come stai, Sally? Non ti abbiamo visto per un buon secolo tondo».

«Sto benissimo, e cominciavo a pensare che non me l'avreste mai chiesto. La gente ci mette così tanto tempo per arrivare al dunque, sapete. La notizia più bella è che ora risulto fertile. Quando avevo diciassette anni mi preoccupavo perché non lo ero. I nuovi tempi mi avevano già colpito, credo. Ma ora è arrivato il mio momento, ed era ora. Ho cento diciassette anni, e ci sono casi di ragazze di non più di cento anni che sono già pronte a generare. Mi sposerò proprio questa settimana ed avrò figli e figlie. Sposerò uno degli ultimi aviatori che vanno sopra alla cupola. Io stessa sono andata sopra alla cupola e ho visto i veri colori e sentito il vento».

«Non è una cosa saggia da fare», rispose Harry. «Stanno per vietare i voli sopra la cupola, per quanto ne so. Sono inutili, e possono turbare».

«Oh, ma io voglio essere turbata», esclamò Sally.

«Dovresti essere abbastanza vecchia da non desiderare cose del genere, Sally», la consigliò Clement Flood. «Ci è data lunghezza di giorni, ora, e con essa ci dovrebbe venire la saggezza».

«Be, *è* arrivata la saggezza?», chiese ragionevolmente Charles Broadman. «No, a dire il vero. Ci è arrivata solo la lentezza».

«Sì, la saggezza ce l'abbiamo», insisté Harry Baldachin. «Entriamo nell'era della vera saggezza. Lunga saggezza. Lenta».

«Sbagli, e non sei saggio», borbottò Charles Broadman dalla sua faccia ingrossata e quasi eterna. «Non c'è, e non c'è mai stato un nome o una cosa come Saggezza indefinita. E sicuramente non ci sono cose come una Lunga Saggezza o Lenta Saggezza».

«Ma *c'è* una cosa chiamata Saggezza Spicciola», affermò Sally con ardore.

«C'è stata, ora non c'è più, l'abbiamo persa», commentò tristemente Charles Broadman.

«Arriviamo quasi al disaccordo», protestò Baldachin, «e non è dignitoso per gente della nostra matura età. Be', abbiamo indugiato per cinque ore sopra il vino e le nocciole, e forse è parte della saggezza il lasciarci, ora. Pensate sia il caso di impegnarci a regolare queste cene?».

«Sì», rispose Sally.

«Sì, mi piacerebbe continuare gli incontri a intervalli regolari», acconsentì Clement Flood.

«Bene, bene», mormorò Charles Broadman. «Ci incontreremo qui di nuovo tra cento anni».

E alcuni dimenticano di partire
e alcuni di morire
ma possa la mia destra avvizzire
se dimentico il cielo.

Cieli perduti (*O'Hanlon*)

3

Non saremo così ingenui da dire che era tornato il baluchiterio. Il baluchiterio apparteneva ad una precedente era della terra ed aveva prosperato sotto una cupola precedente. Però apparve qualcosa che assomigliava molto al baluchiterio. Non era neanche della famiglia del rinoceronte. Era un cavallo, diventato gigantesco e dinoccolato. Naturalmente i cavalli, essendo animali artificiali come i cani, sono notevolmente plastici e adattabili. Una certa sporgenza del labbro superiore apparve quando questo nuovo animale gigantesco si trasformò in un mangiatore di foglie e arbusti (la «vera» erba era praticamente scomparsa: come poteva competere con le piante più ricche e più complete che fiorivano sotto la cupola?); un certo allargarsi degli zoccoli, separazione più apparente che reale, si manifestò dopo che l'animale divenne abitatore delle paludi. Be', era un cavallo gigante e anche succulento, ma aveva l'aspetto del Baluchiterium dei vecchi tempi.

Non saremo così creduloni da dar per scontato il ritorno del brontosauro. No. Ma c'era una piccola lucertola dai piedi piatti che diventò rapidamente una grossa lucertola dai piedi piatti e arrivò ad assomigliare sempre di più al brontosauro. Arrivò ad assomigliarci senza cambiar nulla tranne le sue dimensioni e la sua attitudine generale verso il mondo. Mettete una cupola su una creatura qualsiasi ed apparirà differente, pur senza molti cambiamenti intrinseci.

Non saremo certamente così sempliciotti da credere che le piante crinoidi fossero tornate agli stagni e alle pozze d'acqua stagnante. Be', eppure certe piante acquatiche convenzionali a stelo lungo erano arrivate ad assomigliare e a comportarsi proprio come le crinoidi.

Tutte le creature e le piante avevano fatto pace con la cupola, o erano perite. La cupola, nel suo duecentesimo anno, era in pieno vigore, e i giorni del cielo blu erano cessati per sempre.

C'era ancora, tuttavia, una nostalgia organica, rudimentale, per i tempi dal cielo blu. La

maggior parte degli animali terrestri possedevano ancora occhi che sarebbero stati in grado di vedere i colori, se questi ci fossero stati da vedere; l'uomo stesso possedeva occhi simili. La maggior parte degli animali vegetariani possedeva ancora buoni denti per brucare l'erba, se una cosa inutile come l'erba fosse sopravvissuta. Molte menti umane sarebbero ancora state in grado di padroneggiare la matematica dei movimenti stellari e delle posizioni celesti, se la pigrizia (e la sparizione delle stelle) non le avesse private di ogni interesse e opportunità per questi studi.

(C'era, fino a ducento anni fa, una pseudo-scienza piuttosto ciarlatanesca chiamata astronomia).

C'erano altre vestigia che rimanevano sospese come parole nella nebbia e nella puzzolente rugiada del mondo.

«E il nome della stella è amarezza».

«Nello splendore dei santi, davanti alla stella del mattino».

«E venne il divoratore di stelle, e poi il divoratore del cielo».

«E le stelle non sono chiare nella sua vista», disse Giobbe.

«Povero Giobbe», commentò Sally.

Il secondo secolo era passato, e si erano riuniti di nuovo al Club Vetta di Montagna. E con loro c'era una persona in più.

«Povera Sally», disse Harry Baldachin. «Sei ancora una bambina e hai già avuto figli e figlie. Ma non avresti dovuto portare tuo marito a questa cena senza aver prima preso accordi. Avresti potuto proporlo questa volta, e portato la prossima. Dopo tutto, si tratta solo di cento anni».

Non saremo così sciocchi da raccontare che era tornato l'Uomo di Neanderthal: ma le persone riunite al Club, con l'appesantimento delle facce, dei corpi e delle ossa che solo l'età avanzatissima può dare, assomigliavano ormai molto ai Neanderthal. Anche Sally.

«Ma lo volevo qui *questa* volta», replicò Sally. «Chi può sapere cosa succederà tra cento anni?».

«E come potrebbe succedere qualcosa in cento anni?», chiese Harry Baldachin.

«Inoltre, tuo marito ha una cattiva reputazione», intervenne Clement Flood con una certa irritazione. «Si dice che sia un pilota fuorilegge. Ritengo che ci sia un ordine per il suo arresto emesso circa sei anni fa, per cui può essere arrestato da un momento all'altro. Ai tempi del cielo blu, sarebbe stato preso in ventiquattro ore, ma ci muoviamo con più lentezza e grazia, sotto la cupola».

«È vero che c'è un ordine per il mio arresto», rispose il marito. «È vero che volo ancora sopra le nubi, il che è ora illegale. Non credo che riuscirò a farlo ancora per molto. Può darsi che riesca a portar su il mio vecchio aereo ancora una volta, ma non credo che sarei in grado di riportarlo giù. Me ne andrò, se volete».

«Rimanga», intervenne Charles Broadman. «Lei ora è un membro del banchetto, e io, lei e Sally abbiamo la maggioranza».

Il marito di Sally era un uomo snello. Non sembrava essersi adeguatamente ingrossato nelle giunture e nelle ossa. Era difficile vedere come avrebbe potuto vivere per mille anni con un corpo così leggero. Anche ora mostrava una certa ansietà e nervosismo, il che non faceva presagire una vita lunga.

«Perché qualcuno dovrebbe voler andare sopra la cupola?», chiese di malumore Harry Baldachin. «O, piuttosto, affermare di farlo, dato che ora si presume che la cupola sia infinita e che nessuno possa oltrepassarla?».

«Ma noi *ci andiamo*, al di sopra», affermò Sally. «Ci andiamo per il sole e le stelle; per il vento sottile, che è un po' come quello vecchio; perfino per la pioggia: sapete che qualche volta la pioggia quasi attraversa la cupola? Per l'arcobaleno! Sapete che ne abbiamo visto uno?».

«Io so che l'arcobaleno è un mito fasullo», rispose Baldachin.

«No, no, è vero», giurò Sally. «Ricordate le frasi del vecchio Vachel Lindsay: "Quando le mie mani e i miei capelli e i miei piedi baciasti / Quando piangesti col nuovo dolore del tuo amore / Qual era il mio nome nella nebbia dei draghi / Negli anelli di pioggia sotto l'arcobaleno?". Non è meraviglioso?».

Harry Baldachin ponderò per un istante.

«Ci rinuncio, Sally», disse alla fine. «Non ci riesco. Qual è la risposta al vecchio indovinello? Qual è il nome che dobbiamo indovinare?».

«Perdonalo», mormorò Charles Broadman a Sally e al marito. «Siamo stati tutti persi nella nebbia per troppo tempo sotto la cupola».

«Ora si ritiene che la cupola ci sia sempre stata», protestò rigidamente Baldachin.

«Quasi sempre, Harry, ma non sempre», gli rispose Charles Broadman. «È stata creata molto presto, il secondo giorno, per la precisione. Probabilmente non ricordate che il secondo giorno è quello che Dio non chiamò buono. Era sicuramente uno sfondo transeunte e temporaneo, messo lì per essere perforato al momento opportuno dalla morte prematura o dalla grazia. Una prima volta fu perforato appena prima dell'era attuale. Fino ad allora si era squarciato qua e là per brevi momenti. Poi venne l'epoca chiara, che è stata chiamata glaciazione o diluvio o catastrofe, quando la cortina fu spazzata via completamente e il cielo blu divenne visibile e supremo. Fu un istante abbastanza breve, alcuni dicono non più di diecimila anni, altri il doppio. Accadde, e ora se ne è andato. Ma possiamo aspettarci di dimenticare quell'istante luminoso?».

«La legge si aspetta che ti dimentichi di quell'istante, Broadman, dato che non è mai successo, ed è proibito dire che è

successo», riaffermò Baldachin ostinatamente. «E tu, uomo, il pilota fuorilegge, si dice che abbia il tuo aereo nascosto da qualche parte in questa stessa montagna. Devo lasciarvi per un istante».

Sedettero per forse cinque ore davanti alle nocciole e al vino. È consuetudine indugiare a lungo dopo aver mangiato le pesanti bistecche di uno dei neo-sauri. Baldachin si allontanò e ritornò parecchie volte, come pure Flood. Sembrava esserci qualcosa, tra di loro. Avrebbero potuto anche sembrare frettolosi, se fosse stato possibile per loro. Ma per lo più i cinque passarono le ore del dopopranzo in discorsi quasi amichevoli.

«La vita breve e felice, ecco la cosa dimenticata», diceva il marito di Sally. «L'era del cielo blu, sapete cos'è stata? È stata la lucente spada della morte che scendeva in un raggio di luce. Sapete che ai tempi del cielo blu a malapena un uomo su dieci viveva anche solo fino a cento anni? E sapete che a quei tempi il mondo non era tappato come ora? Il colpo di spada consiste nel tagliare i legami. Fu una liberazione e un invito a viaggi più alti. Non siete stanchi all'idea di vivere in questa prigione per forse due o trecento anni?».

«Lei è pazzo», rispose Harry Baldachin.

Naturalmente il giovane era pazzo. Broadman guardò negli occhi del giovane (che probabilmente non era più vecchio di Sally, probabilmente non aveva più di duecentoventi anni) e fu stupito dal segreto che vi scoprì. Non se ne poteva vedere il colore sotto la cupola, naturalmente; tutti gli occhi erano grigi per il mondo. Ma se fosse stato sopra la cupola, Broadman lo sapeva, nella regione dove si potevano vedere i veri colori, gli occhi del giovane sarebbero stati blu.

«Al ritorno della vita breve e felice, e per la libertà infinita», stava dicendo il marito di Sally. «Per quelli sotto la cupola non c'è libertà. La vita breve e felice, e il caldo bruciante, e il freddo paralizzante. Fame e malattie e febbre e povertà, tutte le cose meravigliose! Come mai le abbiamo perse? Non sono vuoti sogni. Ne abbiamo la promessa: l'Arco nelle Nubi e la Promessa che non saremo più distrutti. Ma voi distruggete voi stessi sotto la cupola».

«Folle, folle. Sono sogni vuoti, giovanotto, e ora sono finiti». Harry Baldachin sorrise di un sorriso da vecchio rettile. La stanza era piena di guardie corpulente.

«Prendete i due giovani», comandò Clement Flood alle pesanti guardie.

Ma la risata di Sally Strumpet fece fremere le loro orecchie e penetrò sotto le spesse epidermidi.

«Prenderci?», li derise. «E come farebbero?».

«Ragazza, ce ne sono venti, vi prenderanno facilmente», minacciò lentamente Baldachin. Ma anche il marito di Sally stava ridendo.

«Riuscirebbero venti tartarughe striscianti a prendere due uccelli che s'innalzano verso l'alto?», rise. «Ci riuscirebbero in duecento? Ma le sue informazioni sono corrette, Baldachin, il mio aereo è nascosto da qualche parte su questa stessa montagna. Credo di riuscire a far alzare ancora una volta il vecchio catorcio».

«Ma non riusciremo mai a riportarlo giù», esultò Sally. «Vieni, Charles?».

«Sì», gridò con entusiamo Charles Broadman. Ed era sincero, lo era davvero.

Le guardie erano possenti e corpacciute, ma appena un po' troppo lente. Venti tartarughe striscianti non possono catturare due uccelli che si librano nell'aria. Sfondando le finestre con un rapido tintinnìo di vetro, poi attraverso l'oscurità incolore del mondo sotto la cupola, fino all'aereo traballante chiamato *Saggezza Spicciola*, che sarebbe salito ancora una volta, ma non sarebbe più stato in grado di scendere, gli ultimi due aviatori sfuggirono attraverso la cupola elefantiaca.

«Pazzi», commentò Harry Baldachin.

«Folli», commentò Clement Flood.

«No», replicò tristemente Charles Broadman. «No». E si lasciò ricadere in poltrona. Aveva desiderato partire con loro e non aveva potuto. Lo spirito era libero, ma la carne era appesantita e gonfia.

Due lacrime gli scesero giù per le guance pesanti, ma scorrevano molto lentamente, a malapena due centimetri al minuto. Come potevano muoversi più veloci le cose nel mondo sotto la cupola?

Titolo originale: *Incased in Ancient Rind.*

Il brutto mare

«Il mare è brutto», disse Sour John, «ed è strano che io sia il solo ad essermene mai accorto. Sono state scritte milioni di parole sul mare, ma nessuno ha scritto questo. Per un certo periodo ho pensato che fosse solo la mia immaginazione, che fosse brutto solo per me. Poi l'ho analizzato e ho scoperto che era veramente brutto.

«È immondo. È più sporco di un pozzo nero; eppure persone che non farebbero spontaneamente un bagno in un pozzo nero, lo fanno in mare. Ha l'aroma di una fogna a cielo aperto: eppure uomini che non farebbero un pellegrinaggio a una fogna, lo fanno al mare. È disordinato; forse la cosa più disordinata del mondo. E non credo che vi sia una maniera pratica di migliorarlo. Non può essere prosciugato; non può essere coperto; può solo essere ignorato.

«Tutto ciò che lo riguarda è ignobile. I suoi animali sono inferiori rispetto a quelli terrestri. Le sue piante sono senza radici e proteiformi. Contamina e desola le coste. È una tomba aperta dove i morti giacciono con i vivi».

«*Effettivamente* puzza un po'. Sour John, ed *è* disordinato. Ma non mi sembra brutto. Non può negare che a volte è veramente bello».

«Lo nego. Non ha bellezza visiva. È monotono, ha solo quattro o cinque facce, e tutte grossolane. Il sole e il cielo sopra di lui possono essere belli; la terra che vi confina può essere piacevole; ma la vecchia fogna in sé è brutta».

«E allora perché sei il solo a pensarlo?».

«Ci possono essere diverse ragioni. Una, che ho sospettato a lungo, è che sono più intelligente degli altri. Un'altra è che l'umanità ha semplicemente deciso di negarne la bruttezza per ragioni inconscie, cioè senza ragione. Il mare è molto simile all'inconscio. Può anche darsi che *sia* l'inconscio: era questo l'insegnamento dei Talassologi. La gente delle pianure sognò il mare prima di vederlo. Erano sogni colpevoli. Sapevano che il mare era lì, e ne avevano vergogna. Il Serpente nel Giardino dell'Eden era un'idra, un serpente d'acqua. Aveva risalito il fiume fino alla sorgente per provare che non c'era niente di irraggiungibile per lui. È questo il segreto con cui dobbiamo vivere: che anche i fiumi del Paradiso confluiscono alla fine in quella tomba malefica. Siamo in ritmo con il vecchio oceano: si solleva irregolarmente due volte in ventiquattro ore, e poi si pente di essersi sollevato; e

noi facciamo lo stesso».

«Sour John, amo lo stesso il mare anche se dici che è brutto».

«Anch'io. Non ho detto di non amarlo. Ho solo detto che è brutto. Non è un segreto che Dio era meno compiaciuto del mare che di tutto il resto della creazione. La sua gente, almeno, l'ha sempre evitato.

«Oh, lo usano, e parecchie volte ne sono stati quasi proprietari. Ma non vanno in mare da marinai. In tutta la storia ci sono stati solo tre marinai ebrei. Uno era nella marina di Salomone: vi fu obbligato, e fu infelice. Uno servì un califfo nel decimo secolo, il perché non lo so. E il terzo era Moysha Uferwohner».

«E allora parlami di Moysha».

«Moysha era un brav'uomo. È questo che rende triste la faccenda. E la cosa più strana è ciò che lo attrasse al malevolo mare. Non lo indovineresti in dieci anni».

«No, a meno che non si trattasse di una donna d'angiporto».

«Fantastico. Di tutte le cose improbabili questa sembrerebbe la più improbabile. Non una donna in essere, però, ma in potenza (come dicono i filosofi); cioè una ragazzina.

«Probabilmente l'hai incontrata. Per cui ti racconterò tutto».

L'inizio è dieci anni fa. Moysha allora era quasi maggiorenne, ed era impegnato con suo padre in un mestiere onorevole non direttamente connesso al mare, quello di strozzino. Ma spesso imprestavano denaro a marinai, un affare pericoloso, per cui gli interessi erano un po' più alti di quanto non ti aspetteresti.

Moysha si occupava di riscuotere e di cercare qualche cliente nuovo. Ciò lo portò all'odore del mare, che gli dava fastidio, come a ogni persona sensata. E lo portò al Pesce Blu, un caffè con alloggio, al porto.

Una ragazza di dodici anni, zoppa, figlia del proprietario, suonava il piano. Passò un po' di tempo, dovuto all'urgenza di altre questioni, prima che Moysha si accorgesse che suonava in maniera atroce. Allora cercò di correggerla. «Signorina, si deve suonare bene o non suonare. Per favore, suoni meglio, o smetta. Così è letteralmente doloroso».

Lei fece una faccia come se stesse per piangere, il che sconcertò Moysha, anche se non sapeva perché. Mezz'ora dopo percepì che stava ancora suonando, e suonando male; ma ora c'era in più una certa ampollosità.

«Signorina, ciò sorpassa ogni limite di tolleranza. Le suggerisco di smettere di suonare quel dannato strumento e di andarsene a letto. O di andare dovunque e fare qualunque cosa. Ma questo è tremendo. La smetta!».

La ragazzina si mise davvero a piangere, allora. E come risultato Moysha si trovò in una lite, picchiato e buttato fuori dal locale: la prima volta che gli succedeva una cosa del genere. Allora si accorse che ai marinai piaceva la ragazzina, e come suonava il piano.

Non sembra un buon inizio né per un amore tenero, né per una grande passione. Ma *doveva* essere l'inizio: era la prima volta che si erano visti.

Per i tre giorni successivi Moysha rimase irrequieto. Un serpente gli divorava il fegato, e non poteva identificarlo. Cominciò a bere a metà pomeriggio (non era sua abitudine); e il terzo giorno chiese del rum. Aveva un gusto in bocca e cercava di soddisfarlo. E nei meccanismi interni della sua testa c'era un odore terribile, e lo faceva sentire solo.

Alla sera del terzo giorno la terribile verità lo colpì: doveva andare al porto per un'altra zaffata del dannato mare; e forse non poteva sopravvivere un'altra notte se non avesse sentito di nuovo quella ragazzina carina suonare il piano.

Bonny *era* carina. Aveva un'aria saggia, e volitiva. Era come se avesse appena deciso di non fare qualcosa di molto cattivo, e ne fosse un poco spiacente.

Non suonava veramente male: solo stonato e come nessun altro aveva mai suonato, con un sacco di risonanze nei motivi delle ballate, e poi come in sordina, e poi ancora strepiti e campane. Ma smise di suonare quando si accorse che Moysha era entrato nel locale.

Moysha non si trovava a suo agio al Pesce Blu. Non sapeva come intervenire nella conversazione dei marinai, e nell'imbarazzo ordinò bicchiere su bicchiere. Quando alla fine divenne litigioso (come non era mai stato) lo buttarono di nuovo fuori dal locale.

Moysha si sdraiò su un telo sporco su una bitta ad ascoltare mentre Bonny suonava di nuovo il piano. A un tratto smise. Probabilmente l'avevano mandata a letto.

Invece uscì a raggiungerlo.

«Vecchio rospo, mi fai accapponare la pelle».

«Davvero, ragazzina?».

«Certo. E papà dice "Non lasciare tornare qui quell'ebreo, rende tutti nervosi, se qualcuno vuole farsi imprestare dei soldi da lui, che se li faccia imprestare da qualche altra parte". Anche i cani ti ringhiano dietro, qui».

«Lo so».

«Allora perché viene qui?».

«Stasera è l'unica volta che sono venuto, tranne che per affari».

«Sto parlando di stasera».

«Sono venuto per vederti».

«Lo so, caro. Oh, non volevo chiamarti così. Lo dico a tutti».

«Vuoi ritirarlo?».

«No, non voglio ritirarlo. Vecchio rospo, perché non sei un marinaio come tutti gli altri?».

«Tutti gli altri sono marinai?».

«Tutti quelli che vengono al Pesce Blu. Come farai ora a venire, se papà non ti lascia entrare?».

«Non lo so».

«Se mi dai un biglietto da visita, mi farò viva io».

«Ecco».

«E se mi dai due dollari e mezzo, ti restituirò tre dollari e un quarto sabato».

«Ecco».

«Non so suonare il piano in nessun altro modo. Se tu fossi un marinaio ci scommetto che ti piacerebbe come suono il piano. Buona notte, vecchio rospo».

«Buona notte, Bonny».

E fu allora che il tremendo pensiero venne per la prima volta a Moysha: «E se diventassi un marinaio, dopo tutto?».

Era la cosa più terribile che avrebbe potuto fare. Avrebbe potuto diventare cristiano, avrebbe potuto sposare una sgualdrina, avrebbe potuto essere condannato per appropriazione indebita. Ma lasciare la sua vecchia vita per il mare era più di quello che potesse sopportare e di quello che la sua famiglia potesse sopportare.

E non ce n'era ragione: solo una ragazzina dodicenne che lo guardava con meno simpatia che se fosse stato un marinaio. È una cosa terribile e vuota andare per mare: ogni ordine è rotto, ci sono solo periodi di dissolutezza e di noia e di lavoro e di inattività logorante, e la disgustosa vecchia pozzanghera con i suoi sporchi contorni. Per queste ragioni Moysha esitò tre mesi.

Bonny andò a trovarlo forse per la decima volta. Gli stava pagando interessi di sessanta centesimi alla settimana su un vecchio debito che, a condizioni normali, non sarebbe mai riuscita a estinguere.

«Bonny, vorrei che ci fosse qualcosa che potessi dirti».

«Puoi dirmi tutto quello che vuoi».

«Bonny, non sai cosa intendo».

«Vuoi scommetterci?».

«Bonny, cosa farai tra quattro anni?».

«Mi sposerò con un marinaio, se ne troverò uno che mi prenda».

«Perché non dovresti trovarne uno?».

«A un marinaio porta sfortuna sposare una zoppa».

E così il primo giorno d'estate Moysha andò in mare come mozzo. Il che gli ruppe il cuore e fece vergognare la famiglia. Viveva e dormiva nell'infelicità per il disgusto della propria vita. Mangiava cibo da cristiani e peccava nei porti cercando di diventare un marinaio scafato. E passarono nove settimane prima che tornasse alla sua città; e andò al Pesce Blu con alcuni altri marinai.

Era pomeriggio, e Bonny lo accompagnò a passeggio attraverso la penisola e giù alla spiaggia.

«Be', sono allibita, è tutto quello che posso dire. Perché mai una persona di buon senso dovrebbe desiderare di andare in mare?».

«Pensavo che ti piacessero i marinai, Bonny».

«Certo. Ma come fa un uomo a diventare un marinaio se non lo è in partenza? Sarebbe più facile per un cane trasformarsi in pesce. È la cosa più stupida che sia mai stata fatta. Oggi, quando sei entrato, mi è venuto in mente che tu fossi diventato marinaio per me. È così?».

«Sì».

«Potrei fare la civetta e dire "Ma Moysha, ho solo dodici anni", ma sapevo già cosa provavi. Ti dirò qualcosa. Non ho mai fatto una cosa cattiva, e non ho mai visto nessuno con cui desiderassi essere cattiva finché ho incontrato te. Ma potrei essere cattiva con te. Sarebbe divertente rovinarti. Non andiamo bene insieme. Non dovresti vedermi mai più».

«Devo».

«Allora forse dovrò essere cattiva con te. È per tutti e due che ti chiedo di non vedermi più. Non voglio rovinarti, e non voglio essere cattiva; ma lo sarò se continui a venirmi attorno».

«Non posso stare lontano».

«Molto bene, allora sarò perversa. Ti sconvolgerò ogni volta che apro bocca. Ti dirò che faccio cose sconce, e non saprai se mento o no. Non saprai cosa voglio dire, e avrai paura di saperlo. Non riuscirai mai a stare lontano da me, se non stai lontano ora. Avrò mariti e lo stesso ti terrò in sospeso. Ti lascerò fuori nell'oscurità a guardare la luce della mia finestra e ti rosicchierai il cuore. Per favore va' via. Non voglio diventare malvagia».

«Ma Bonny, non c'è bisogno che le cose vadano così».

«Spero di no, ma mi spavento ogni volta che ti vedo. Ora farò un patto con te. Se cercherai di stare lontano, cercherò di restare buona. Ma se torni non sarò responsabile. Dovresti tornare in città e non cercare più di essere un marinaio». E la ragazzina tornò al Paese Blu.

Moysha non tornò in città. Tornò in mare, e non ritornò in quel porto per un anno. E c'era un cambiamento in lui: conoscendolo più da vicino, ormai non notava che il mare era schifoso. Una volta al tramonto, anzi, per un istante vi aveva trovato qualcosa di piacevole. Non peccava più eccessivamente nei porti. Quando era a terra viaggiava oltre i bar del porto e visitava i paesi dietro, a conoscere la gente. Conobbe la sensazione del ruvido vecchio globo. In una pensione in Olanda giocò a scacchi con un'altra ragazzina dodicenne, non precoce, che non aveva paura di diventare una donna malvagia. In un pub in Danimarca imparò a fiutare il tabacco come i marinai più salmastri dell'universo. In una locanda in Bretagna gli venne detto che il mare è l'eredità dei poveri che non possono permettersi la terra. Fu in Bretagna che si accorse per la prima volta di camminare come un vecchio marinaio.

Dopo un anno tornò al suo porto e al Pesce Blu.

«In un certo senso sono contenta di rivederti», disse Bonny. «Mi sento di cattivo umore da un po', e tu mi darai una scusa. Ogni mattina mi sveglio e dico "oggi sarò terribile". Poi non riesco a trovare nessuno con cui essere terribile. Mi sono così simpatici tutti quei topi d'acqua che non posso essere cattiva con loro. Ma ci scommetto che so come essere cattiva con te. Va' a prendere una stanza e dimmi

dov'è, e verrò a trovarti stanotte».

«Ma sei solo una ragazzina, e inoltre non parli sul serio».

«Allora scoprirai se parlo sul serio. Intendo venire. Se pensi di amarmi perché sono carina e gentile, allora ti costringerò ad amarmi come diavolo. Ci sono cose che non sai neanche che esistono, e sei stato marinaio per un anno. Ti costringerò a torturarmi, e sarà una tortura molto peggiore per te. Ti mostrerò cosa significa realmente l'*innaturale*. Sarai molto spiacente di essere tornato».

«Bonny, il tuo spirito è crudele».

«E quando mai ho avuto dello spirito? E tu non sai se sto scherzando, e non lo saprai mai. Preferiresti che facessi queste cose con qualcun altro?».

«No».

«Invece lo farò. Se non mi dici dov'è la tua stanza, andrò nella stanza di qualcun altro, stanotte. Farò delle cose così sconce che non ci crederesti. E anche se non fossi andata da nessuno, domani ti direi di esserci andata».

Ma Moysha non le disse dov'era la sua stanza. Così, tardi quella sera, quando lasciò il Pesce Blu, lei lo seguì. Era assurdo che un uomo adulto camminasse sempre più veloce per sfuggire a una ragazzina zoppa di tredici anni, e alla fine si aggirasse in preda al panico attraverso le strade buie. Ma quando finalmente lei lo perse, gli gridò dietro con sorprendente dolcezza: «Buona notte, Moysha, mi spiace di essere stata cattiva».

Ma non le spiaceva molto, perché la sera dopo era di nuovo cattiva.

«Vedi quel vecchio con il pelo nelle orecchie? È lurido, e poi parliamo due lingue diverse, non ci comprendiamo. Ma ha capito abbastanza bene cosa volevo. È con lui che ho passato la notte scorsa».

«Bonny, è una bugia, e non è neanche divertente».

«Lo so che non è divertente. Ma come fai a essere sicuro che sia una bugia? Io mento solo parte del tempo, e non sai mai quando. Stanotte, se non dici dov'è la tua stanza, prenderò o quel tipo sbavante con la faccia rossa o il negro. E puoi seguirmi, siccome fuggi quando ti seguo io, e vedere che vado con uno di loro. E puoi rimanere in strada a guardare la luce. Lascio sempre la luce accesa».

«Bonny, perché sei così malvagia?».

«Vorrei saperlo, Moysha, vorrei saperlo».

Dopo una settimana così, tornò in mare, e non riapparve per due anni. Apprese dei giganti che si sporgono sul mare.

«Non so il nome di quest'albero», disse Sour John, «anche se una volta lo sapevo. In un momento come questo di una storia, di solito si dice che è il momento di un bicchiere. Però per lungo tempo mi sono preoccupato per i miei parassiti che sono ormai come miei figli, e questa dieta costante di rum e brucia-

budella non gli fa niente bene. Penso che se la signorina mi friggesse un piatto di uova soddisferebbe i miei piccoli soci, e mi farebbe più bene che male».

Aveva appreso, Moysha, dei giganti che si sporgono sul mare. Sono massicci alberi delle isole e delle terre più frastagliate, e crescono quasi orizzontalmente verso il mare. Non è il vento a influenzarli: fin da quando sono piccoli germogli il vento soffia sempre dal mare, e loro crescono contro di esso e contro ogni ragione. Alcuni hanno tronchi spessi tre metri, ma sono sempre inclinati verso il mare. Moysha cominciò a capire perché lo facevano, anche se la maggior parte della gente non lo capirebbe.

Acquistò un uccello parlante di grande versatilità. Acquistò anche una scimmia dalla coda a ricciolo e un serpente che portava sotto la camicia, perché Moysha ora era un marinaio veramente duro.

Era prosperoso, perché non aveva mai dimenticato il mestiere di strozzino, ed era sempre un astuto acquirente di novità e mercanzie. Le rivendeva passando da porto a porto, e sempre con guadagno.

Divenne un freddo studioso dell'incessante carnaio dell'oceano, e gli piaceva meditare sui cadaveri che salivano e scendevano e sui loro frammenti nella vecchia tomba acquosa.

Passò sette mesi su un certo rompicapo cinese, e lo risolse: l'unico occidentale ad aver mai avuto la pazienza di farlo.

Quando ebbe quindici anni Bonny sposò un marinaio, e non era Moysha. Questo successe appena una settimana prima che Moysha tornasse al porto e al Pesce Blu. L'uomo che sposò si chiamava Oglesby Ogburn; e se pensate che sia buffo, dovreste sentire i nomi di alcuni di quelli che aveva respinto.

Lo stesso giorno in cui Moysha arrivò al Pesce Blu, Oglesby partì; infatti la luna di miele era finita, e doveva tornare in mare. Bonny era tutta gentilezza con tutti. Ma per Moysha aveva ancora le vecchie torture.

«Ormai è una settimana che ho marito, per cui non sarò più in grado di stare senza un uomo. Stai con me mentre sei in città; poi mi prenderò un altro uomo, poi un altro e un altro ancora. Dopo di che Oglesby sarà di ritorno per una settimana».

«Non parlare così, Bonny, anche se so che stai scherzando».

«Ma non sai che sto scherzando. Non ne sei mai sicuro».

«Come può qualcuno che ha un aspetto tanto angelico parlare così?».

«Per dare contrasto. Non credi che mi renda più interessante? Non sapevo che tu fossi il tipo che dà la caccia alle donne sposate».

«Non lo sono. Ma Bonny! Cosa devo fare?».

«Be', ti ho offerto tutto. Non so cosa posso offrirti di più».

Pochi giorni dopo, mentre Moysha stava partendo, parlarono di nuovo.

«Non mi hai neanche fatto un

regalo di nozze o augurato buona fortuna. E ne abbiamo bisogno. Porta sempre sfortuna a un marinaio sposare una donna zoppa. Cosa mi dai come regalo di nozze?».

«La sola cosa che ti darò è il serpente del mio seno».

«Oh, non parlare così fiorito».

Allora lui tolse il serpente dalla camicia.

«Oh, non sapevo che avessi un serpente vero. È per me? È il regalo più bello che mi abbiano mai fatto. Come lo chiami?».

«Mah, solo serpente. Cioè Ular, è straniero».

E così tornò in mare, lasciando la ragazzina con il serpente tra le mani.

Bonny divenne vedova a sedici anni, come tutti sapevano sarebbe successo. Non è uno scherzo il fatto che porti sfortuna a un marinaio sposare una zoppa. Raramente perdono molto tempo a morire dopo il matrimonio. Oglesby morì in mare, come tutti gli Ogburn; e per una malattia da niente di cui non era quasi malato. Passarono parecchie settimane prima che Moysha ricevesse la notizia, e allora si precipitò a ritornare.

Arrivava troppo tardi. Bonny si era risposata.

«Pensavo che saresti tornato, e volevo quasi che fossi tu. Ma hai atteso troppo, e l'estate era mezza passata, così ho deciso di sposare Polycarp Melish. Mi spiace quasi di averlo fatto. Non voleva che Ular dormisse con noi, e lo ha ucciso solo perché lo aveva morso su un pollice.

«Ma ti dirò cosa fare. Tra la sfortuna e tutto il resto, Polycarp non durerà molti mesi. Torna prima, l'anno prossimo. Mi piace sposarmi in primavera. Allora sarò una doppia vedova».

«Bonny, è un modo terribile di parlare, anche se stai scherzando».

«Non sto affatto scherzando. Ho anche un'idea su come possiamo battere la maledizione. Te lo dirò dopo che ci saremo sposati l'anno prossimo. Forse una ragazza zoppa ha diritto di tenersi il terzo marito».

«Vuoi che Polycarp muoia?».

«Naturalmente no. Lo amo. Amo tutti i miei mariti, proprio come amerò te dopo che ti avrò sposato. Non posso farci niente se porto sfortuna. Gliel'ho detto, e mi ha risposto che lo sapeva già; ma voleva sposarmi lo stesso. Mi porterai un altro serpente la prossima volta che sei in porto?».

«Sì. E puoi tenere la scimmia al suo posto, fino a che torno. Ma non ti posso ancora dare l'uccello. Devo avere qualcuno con cui parlare».

«Va bene. Per favore, vieni in primavera. Non aspettare di nuovo fino all'estate o sarà troppo tardi e sarò già sposata a qualcun altro. Ma sia che ci sposiamo o no, non sarò più malvagia. Sto diventando troppo vecchia per queste cose».

E così lui tornò in mare più felice di quanto non fosse mai stato.

A diciassette anni Bonny era di nuovo vedova, come tutti ave-

vano previsto. Polycarp era stato triturato e fatto a pezzetti in un insolito incidente in sala macchine.

Moysha lo seppe molto presto, prima che la notizia potesse arrivare a casa. E tenne concilio con il suo uccello parlante, e con un altro individuo, tecnicamente più umano.

«Quest'altro», disse Sour John, «ero io in persona. Era l'inizio della primavera, e Moysha si chiedeva se fosse davvero il caso di correre a casa per sposare Bonny.

«"Non sono affatto superstizioso", diceva. "Non credo che una donna zoppa porti necessariamente sfortuna ai marinai. Ma credo che Bonny possa portare sfortuna a tutti, compresa se stessa".

Eravamo su un'isola tropicale di sapore francese e dal nome francese. C'erano ragazze carine come Bonny, e senza la sua reputazione di portare sfortuna: ragazze che non sarebbero mai state mogli o vedove. E c'è un modo di girare tutto il mondo, da un posto di quel genere a un altro.

«"Il Pesce Blu non è necessariamente il centro della terra", gli dissi. "Ho sempre ritenuto che fosse un po' a sinistra del centro. E Bonny può non essere la regina. Ma se pensi che lo è, allora per te è così. Nove mesi, o anche un anno, non è tanto da vivere, e sarai in mare la maggior parte del tempo. Ma se credi che poche settimane con la ragazzina siano sufficienti, allora lo sono. Un sacco di altre persone che non avranno neanche quello saranno morte, ora della prossima Pasqua", gli dissi per tirarlo su. Sono sempre stato un tipo allegro.

«"E tu cosa ne pensi?", chiese Moysha all'uccello parlante.

«"Sampah", rispose l'uccello nella sua lingua. Vuol dire stupidaggini. Ma se volesse dire che la superstizione era una stupidaggine, o che l'idea di sposarsi con conseguente morte prematura era una stupidaggine, è qualcosa che è ancora chiuso nella sua piccola testa verde».

Moysha si affrettò a casa per sposare Bonny. Portò come regalo un fratello di Ular, e andò subito al Pesce Blu.

«Be', arrivi appena in tempo. Stavo per fare le pubblicazioni per me e qualcuno domani, e se tu fossi arrivato un'ora più tardi, quel qualcuno non saresti stato tu».

«Avevo quasi paura a tornare».

«Non ce n'era bisogno. Ti avevo detto che conoscevo un modo di sconfiggere il maleficio. Vendo il Pesce Blu. Ti ho scritto che papà era morto. E prenderemo una casa nella città alta e dimenticheremo il mare».

«Dimenticare il mare? Come si può dimenticare il mare?».

«Ma se sei solo un marinaio giocattolo. Non ci sei cresciuto dentro. Quando te ne sarai allontanato, non sarai più un marinaio. E le donne zoppe portano sfortuna solo ai marinai, non agli altri uomini».

«Ma cosa potrei fare? Il mare

è tutto ciò che conosco».

«Non fare il bambino, Moysha. Tu odi il mare, ricordi? Mi hai sempre detto che lo odiavi. Sei andato in mare solo perché pensavi che a me piacessero i marinai. Tu conosci un centinaio di modi di accumulare denaro, e non hai bisogno di andare vicino al mare per sfruttarli».

E così si sposarono. E furono felici. Moysha scoprì che Bonny era davvero un angelo. I suoi discorsi da diavolo erano soltanto scherzi.

Era valsa la pena di passare cinque anni in mare, per averla. Era ancora più carina, ora, della prima notte in cui l'aveva vista. Vivevano in una casa della città alta nel cuore del centro, ed erano una coppia urbana e civilizzata. E passarono tre anni.

Poi un giorno Bonny disse che avrebbero dovuto liberarsi del serpente, e forse anche della scimmia. Aveva paura che mordessero uno dei bambini, o che uno dei bambini li mordesse.

L'uccello parlante disse che se i suoi amici se ne andavano, se ne sarebbe andato anche lui.

«Ma Bonny», rispose Moysha, «questi tre sono tutto ciò che ho per ricordarmi degli anni in cui ero marinaio».

«Hai anche me. Ma perché vuoi ricordarti di quei giorni bruttissimi?».

«So quello che potremmo fare. Bonny. Potremmo riacquistare il Pesce Blu. Non è in buone acque. Potremmo vivere lì e gestirlo. E ci sarebbe posto per il serpente e la scimmia e l'uccello».

«Sì, avremmo posto per tutti loro, ma non per i bambini. Non è un posto dove allevare bambini. Lo so, ci sono stata allevata io. Su, amor mio, non fare il difficile. Prendi queste tre creature e liberatene. E ricorda che per noi il mare non esiste nemmeno più».

Ma esisteva ancora quando lui scese al Pesce Blu per cercare di vendere le tre creature ai marinai. Era presente un suo vecchio amico che stava cercando un motorista di prima classe per salpare quella notte stessa. Ed era molto difficile vendere le tre creature.

Non poteva venderle a meno che non ci mettesse un prezzo, e che fosse dannato se l'avrebbe fatto. Era peggio che mettere un prezzo sui propri figli. Li aveva avuti più a lungo dei figli, ed erano ancora maggiormente suoi. E non poteva tornare a casa e dire a sua moglie che non riusciva a venderli.

«Uscì e sedette sui corni del dilemma e guardò il mare. E il suo vecchio amico (che per coincidenza ero io stesso)», disse Sour John, «uscì e disse che aveva proprio bisogno di un motorista di prima classe per salpare la notte stessa.

«E cosa credi che abbia fatto Moysha?».

«Firmò e tornò in mare».

Sour John era allibito.

«Come hai fatto a saperlo? Hai indovinato di nuovo. Non capirò mai come fai. Be', comunque è quello che fece. Con-

tro tutto lasciò la sua bellissima moglie e i bambini, e la sua vita pulita, e tornò allo schifoso mare. È incredibile».

«E come se la cava ora?».

«Lo sa Dio. Intendo letteralmente. Naturalmente è morto. Già da un anno. Non crederai che un marinaio sposato con una donna zoppa viva per sempre, vero?».

«E come sta Bonny?».

«Sono andato a trovarla oggi pomeriggio; perché è questo il porto in cui è accaduto tutto. Aveva tirato fuori un atlante e una matita e una cordicella. Stava provando a misurare quale città in tutta la nazione è più lontana dal mare.

«Si sente sola e afflitta per Moysha, più che per gli altri mariti. Ma come è bella! Mantiene sé e i bambini dando lezioni di piano».

«C'è una morale in questa storia?».

«No. È una storia. immorale. Ed è un mistero per me. Normalmente un uomo non lascia una bella casa per abitare in una tomba scoperchiata, né abbandona i figli per scendere in una fogna, né trascura una moglie bella e innamorata per andare a navigare in un pozzo nero, sapendo che per giunta ci morirà molto presto.

«Ma è ciò che lui ha fatto».

Robert Silverberg
MORIRE DENTRO

Chi è David Selig? L'ultimo degli slan, il primo d'una nuova specie, o semplicemente un uomo? Legge nel pensiero, si «ciba di anime», incapace com'è a trovare una diversa ragion d'essere: il lettore è trasportato con lui negli angoli più riposti della mente. E, con lui, si trova di fronte al problema: perché i poteri telepatici di Selig stanno svanendo? Che cosa minaccia il suo cervello, il suo essere?

Pag. 240 - L. 3.800

Titolo originale: *The Ugly Sea.*

Scogliere che ridevano

«Tra le dieci e le dieci e trenta del mattino del primo ottobre 1945, su un isola chiamata a volte Pulau Petrir e a volte Isola di Willy Jones (nessuno dei due nomi appare sulle mappe), tre soldati americani scomparvero e non sono mai più stati visti da allora.

«Tornerò là, vi dico! Ne valeva la pena. Le cosce che ridevano! Lasciate che mi uccidano! Arriverò là! Su, su, devo riprendere il controllo. I tre soldati erano il sergente Charles Santeee di Orange, Texas; il caporale Robert Casper di Gobey, Tennessee; e il soldato semplice Timothy Larrigan di Boston, che è in uno degli stati dell'est. Io ero uno di quei tre soldati. Tornerò là, ci dovessi mettere venti anni!».

No, no, no! È la storia sbagliata. È successa anche questa sull'Isola di Willy Jones, ma è un racconto completamente diverso. È quello che un tipo mi ha fatto anni dopo in un bar, proprio l'altra sera, dopo il solito: «Non ci siamo conosciuti, nelle Isole?».

«Spesso si fanno apposta piccoli sbagli del genere e false partenze», ammise Galli. «È un trucco del mestiere. Si esaspera la gente e si finge di essere imbarazzati. E così li si aggancia».

Galli era un cantastorie ereditario delle Indie. «C'è solo una storia al mondo», diceva, «ed è già un dilemma. La nostra parte ragionevole ci dice: "Al diavolo, non può essere", e la parte amante del fantastico ci dice: "Al diavolo, forse lo è"». Era lui il cantastorie, e si offrì di insegnarmi la sua arte.

Perché anche noi l'avevamo preso all'amo. Avevamo qualcosa che lui voleva.

«Abbiamo usato le stesse storie per mille anni», cominciò. «Ora, però, abbiamo una nuova fonte, i fumetti americani. Mio nonno cominciò ad usarli in un altro spazio e tempo, e io li uso ora. Li rubo dalle vostre tende, e ne ho una scatola piena. Ho *Space Comics* e *Commander Midnight; Galactic Gob* e *Mighty Mouse* e *Green Hornet* e *Masked Jetter*. Anche mio nonno aveva delle copie di qualcuno di questi, ma disegnati da mani più vecchie. Ma non ho *Wonder Woman*, neanche una copia. Sono disposto a scambiarne tre contro uno per averne qualche copia. Pagherei un

premio. Posso collegarla con una leggenda isolana per creare un intero ciclo nuovo di storie, ed ho continuamente bisogno di materiale nuovo. Lei ha un *Wonder Woman*?».

Quando Galli disse ciò, seppi di avercela fatta. Non avevo un *Wonder Woman*, ma sapevo dove potevo rubarne uno. Credo, anche se non sono sicuro, che fosse *Wonder Woman Meets the Space Magicians*.

Lo rubai per lui. E per gratitudine Galli non solo mi insegnò l'arte del cantastorie, ma mi raccontò anche la storia seguente:

«Immaginatevi note di flauto in crescendo», cominciò Galli. «Non ho con me il mio flauto, ma una storia dovrebbe cominciare così, per dare l'atmosfera. Immaginatevi navi che arrivano dall'Oceano Indiano, fino all'isola Jilolo, e poi ancora fino all'isola dove siamo ora. Immaginatevi onde ed alberi che erano i bis-bis-bisnonni delle onde e degli alberi che abbiamo ora».

Era circa l'anno 1620, racconta Galli, nel tardo meriggio della pirateria. Le Molucche erano già da trecento anni le ricche Isole delle Spezie. Inoltre erano sulla rotta dei galeoni diretti a Manila e provenienti dal Messico e dall'Istmo. La pirateria araba, indù e cinese era decaduta vergognosamente. Gli inglesi erano grezzi, in questo lavoro. Nel commercio gli olandesi erano diventati predominanti nelle isole e i portoghesi erano spariti. Non c'erano limiti alle occasioni per uno scorridore coraggioso e zelante, nelle Indie.

E ne arrivarono. Tra i nuovi scorridori Willy Jones non era certo il minore.

Si diceva che Willy Jones fosse gallese: potete crederci o no, come preferite. La stessa cosa era stata detta del diavolo. Willy aveva venticinque anni quando divenne finalmente proprietario di una nave con un equipaggio raccogliticcio. La nave era fatta come un uccello gobbo, con una vela latina e file di remi simili ad ali che apparivano all'improvviso. Sulla prua c'era un uccello che piombava sulla preda, che era stato scolpito a Muskat. Si chiamava il *Serpente Volante*, o *Serpente Piumato*, secondo il linguaggio che usate.

«Fermiamoci un momento», disse Galli. «Creiamo l'atmosfera. Immaginatevi uomini morti, in tutte le maniere. Stiamo per arrivare alle parti sanguinose».

Un mattino all'alba, il *Serpente Piumato* raggiunse un'alta nave olandese. Ci si attaccarono con i grappini, e gli uomini del *Serpente* abbordarono la nave olandese. Gli olandesi erano armati, ma non avevano mai visto un attacco così improvviso e selvaggio come quello scatenato dagli scuri uomini del *Serpente*. I ponti erano scivolosi per il sangue, e l'aria piena dei gemiti di uomini agonizzanti.

«Ho dimenticato di dirvi che il tutto avveniva nello stretto tra il Mare delle Molucche e il Ban-

da», disse tra parentesi Galli.

Il *Serpente* prese un piccolo ma ricco carico dalla nave olandese, qualche marinaio malese sano, un po' di oro, dei documenti, e una bruna ragazza olandese di nome Margaret.

Willy Jones riservò per sé queste ultime cose. Poi il *Serpente* divorò l'alta nave olandese lasciando solo poche delle sue ossa bruciate a galleggiare sull'oceano.

«Ho dimenticato di dirvi che l'alta nave olandese si chiamava *Luchtkastell*», ricordò ancora Galli.

Willy Jones guardò la *Luchtkastell* sparire tra i flutti. Esaminò i documenti, e la bruna ragazza Margaret. Prese una decisione improvvisa: avrebbe incassato le sue vincite e si sarebbe riposato per una stagione.

Dai documenti aveva appreso di un'isola. Era un'isola ricca, di proprietà del più ricco dei mercanti olandesi, il quale era andato a fondo con la *Luchtkastell*. Il suo equipaggio l'avrebbe aiutato a impadronirsi dell'isola, e lui in cambio gli avrebbe lasciato la nave, il campo libero per le loro scorrerie e le rotte che aveva elaborato.

Willy Jones prese l'isola e la governò. Della nave tenne solo l'oro, la scura ragazza olandese Margaret, e tre golem che aveva avuto in riscatto da un ebreo di Oman.

«Ho dimenticato di dirvi che Margaret era la figlia del mercante di spezie olandese, padrone dell'isola e della nave, che era stato ucciso da Willy», aggiunse Galli, «e che l'isola in realtà ora apparteneva a Margaret, che ne era l'erede».

Per un anno Willy Jones governò il piccolo possedimento, facendo lavorare i tre golem e gli uomini che vivevano lì, raccogliendo e imballando e immagazzinando le spezie (valevano il loro peso in argento), e costruendo la Grande Casa. E per un anno corteggiò la scura ragazza olandese, Margaret, non essendo riuscito a conquistarla coi metodi che aveva sempre usato.

Lei lo rifiutò perché aveva ucciso suo padre, perché aveva distrutto il *Luchtkastell* che per lei era famiglia e patria, e perché le aveva rubato l'isola.

Questa Margaret, anche se era graziosa e snella come un *kuching*, durante l'assalto del *Serpente Piumato* aveva fatto roteare in aria tre marinai insieme scagliandoli in mare. Aveva occhi che brillavano come quelli sfaccettati della mosca diavolo; e potevano brillare di riso e di furia allo stesso tempo.

«Quelle ragazze erano come vulcani», disse l'uomo. «Montagne snelle, forti, e le abbiamo scalate proprio come montagne. Gente, che ascensioni! Le spalle erano scogliere che ridevano. L'ondeggiare...».

No, no! Cancellate l'ultimo paragrafo! È il vaneggiamento di quel tipo al bar, che continua a immischiarsi.

«Ho dimenticato di dirvi che mi ricorda Wonder Woman», aggiunse Galli.

Willy Jones era convinto che valesse la pena di vincere Margaret senza spezzarla, dato che non era sicuro di riuscire a spezzarla. La corteggiò come poteva, sfruttando lo sfondo delle incantevoli spezie verdi e dorate tra cui vivevano.

«Immaginatevi l'uccello Permata che fa il nido sulla luna», dice Galli. «È il più passionale, oltre che il miglior gorgheggiatore, di tutti gli uccelli. Immaginatevi note di flauto in crescendo».

Willy Jones compose questa strofa per Margaret:

«La luna di noce moscata è la terza dell'anno.
Le maree salgono come veli di seta nelle sue notti.
Il terreno è animato dai piedi nudi di Margaret
che è come il *pelepah* del fiore *Ko-eng*».

Willy la compose in lingua malese, lingua in cui tutte le parole finiscono in *ang*.

«Immaginatevi acqua saltellante lungo pendii rocciosi», disse Galli. «Immaginatevi uccelli rossi che giocano in boschetti verdi».

Willy Jones compose un altro motivo per Margaret:

«È una donna con spalle così forti che un uomo
potrebbe cavalcarle,
e allo stesso tempo è ancora la piccola bambina
che aspetta la nave nera
dell'eroe che ha la stessa età del cielo,
ma non si accorge che sono già qui».

Willy compose questa strofa in olandese, lingua in cui tutte le parole terminano in *lijik*.

«Immaginatevi un altro flauto che si unisce al primo e le loro note scorrazzano come passerotti», disse Galli. Willy compose un'ultima strofa:

«Dannazione! Basta con la luce della luna e
I domani!
Ora ci sono tappeti da tessere, e *kain* da cucire.
Anche il granchio più piccolo sa costruirsi
Una casa nella sabbia.
Margaret dovrebbe attizzare il fuoco nel forno
E cuocere un *roti*.
Mi chiedo perché è così lenta a capirlo».

Willy compose questa strofa in gallese, lingua in cui tutte le parole terminano in *gwbl*.

Alla fine del primo anno si erano finalmente messi insieme, ma c'era ancora della freddezza in lei, come se non potesse mai perdonargli di averle ucciso il padre e rubato l'isola; ma cominciavano ad andare d'accordo.

«A questo punto pausa di cinque minuti per indicare un interludio idillico», raccomandò Galli. «Se conoscete il ritmo, si canta la canzone *Bagang Kali Berjumpa*. Si dovrebbe suonare il flauto, se avessi il mio flauto».

L'interludio idillico finì.

La vecchia nave di Willy, il *Serpente Piumato*, tornò all'isola. Era in condizioni pietose. Puzzava di sangue vecchio e nuovo, e non rimaneva nessuno a bordo tranne nove uomini malati. Questi nove implorarono Willy Jones di diventare di nuovo il loro capitano per rimettere le cose in sesto.

Willy lavò i nove scheletri viventi e li nutrì per tre giorni. In quel tempo diventarono grassi e in gamba. E i tre golem avevano riparato la nave.

«Ha solo bisogno di riavere una mano forte al timone», disse Willy Jones. «La farò navigare per una settimana e un giorno. Arruolerò un nuovo equipaggio, e la renderò di nuovo il terrore delle Isole delle Spezie. Poi tornerò alla mia isola, sapendo di aver compiuto una buona azione nel restituire il *Serpente* al lavoro sanguinoso per cui è nata».

«Se vai, Willy Jones, starai via per molti anni», rispose la bruna olandese Margaret.

«Solo uno al massimo», promise Willy.

«E sarò nella tomba quando ritornerai».

«Non c'è tomba che potrebbe trattenerti, Margaret».

«Sì, può darsi che non mi trattenga. Ne uscirò e ti affronterò quando tornerai. Ma rende strani stare in una tomba, anche solo per pochi anni. Non ti accetterò come mio marito quando tornerai. Non saprai neanche se sono la stessa donna che hai lasciato, non lo saprai mai. Sono un vulcano, ma ho messo da parte il mio odio e ti ho accettato. Ma se mi lasci ora, erutterò contro di te per sempre».

Ma Willy Jones se ne andò sul *Serpente Volante* e la lasciò. Prese con sé due dei golem, e ne lasciò uno a servire Margaret.

Tra una cosa e l'altra, rimase lontano per venti anni.

«Eravamo decisi a soddisfare la nostra curiosità sulla Grande Casa, quel mattino», disse il tipo, «dato che avremmo presto lasciato l'isola per sempre. Conoscete la Grande Casa. Anche voi siete stati sull'isola di Willy Jones. Gli Jilolo la chiamano la Casa dei Teschi, e i malesi e gli indonesiani non ne parlano affatto.

«Ci avvicinammo alla Grande Casa che era a non più di un miglio dal nostro perimetro. Era un grande edificio in rovina, ma avemmo la sensazione improvvisa che fosse ancora abitato. E

non avrebbe dovuto esserlo. Poi vedemmo quelle due, madre e figlia. Rimanemmo scossi e come sconvolti, e corremmo verso di loro.

«Erano così simili da non poterle distinguere. I loro occhi scintillavano come gli occhi sfaccettati di un'orrenda creatura che divora il maschio. Fulmini di mezzogiorno! Braccia che vi sollevavano da terra e facevano cantare le vostre ossa! Sapevamo che non erano gemelle, e neanche sorelle. Sapevamo che erano madre e figlia.

«Non ho mai incontrato nulla di simile a loro in vita mia! Qualunque cosa sia successa agli altri due soldati, so che per loro ne è valsa la pena. Qualunque cosa sia successa, non m'interessa se mi uccidono! Quelle due donne erano perfette, anche se non siamo rimasti con loro neanche cinque minuti.

«Poi ci fu la rissa».

No, no, no! È di nuovo la storia sbagliata. Non è la storia che mi ha raccontato Galli. Questo è parte della storia che mi aveva raccontato quel tipo al bar. Il suo racconto confuso continua a intromettersi, forse perché lo conoscevo vagamente quando eravamo tutti e due soldati sull'isola di Willy Jones. Ma era diventato strano, quel tipo. «La cintura dei terremoti intorno al mondo corrisponde alla cintura delle leggende», diceva, «e la Terra di Mezzo sta al di sotto di tutto. Ecco perché sono riuscito a cavarmela». Era come se gli avessero fatto fare un giro di chiglia intorno al mondo. Non lo conoscevo bene. Non sapevo quale fosse dei tre soldati. Avevo sentito che erano morti tutti. «Immaginatevi una cospirazione, ora», disse Galli. «Immaginatevi sussurri prima dell'alba in un boschetto di pinang».

«Come posso gettare un incantesimo su quell'uomo?», chiese Margaret al golem poco dopo essere stata abbandonata da Willy Jones. «Ma ho paura che un uomo meccanico non sappia dirmi come».

«Ti dirò un segreto», rispose il golem. «Non siamo uomini meccanici. Certi uomini saggi e riservati credono di averci fatto, ma si sbagliano. Hanno solo fatto le case in cui viviamo, niente di più. Ci sono molti di noi spiriti senza casa, e ci rifugiamo nei corpi che troviamo. Stando così le cose, conosco qualcosa degli spiriti senza casa che si annidano nel profondo di ogni uomo. Ne sceglierò uno, e stregheremo Willy Jones con quello. Willy è un gallese diventato per adozione olandese, malese e jilolo. C'è un vecchio spirito che può dominarli tutti. Lo evocherò quando sarà il momento».

«Ho dimenticato di dirvi che il nome del golem di Margaret era Meshuarat», aggiunse Galli.

Dopo venti anni di pirateria in grande stile, Willy Jones tornò alla sua isola. E trovò la bruna olandese Margaret giovane e ardente come quando l'aveva lasciata. Fece un balzo per ab-

bracciarla, ma si trovò steso sulla sabbia come per un pugno fulminante. Non fu sorpreso, e in fondo non l'avevano (come aveva pensato in un primo momento) decapitato. Non ne fu quasi dispiaciuto. Margaret era spesso violenta, nel fare all'amore.

«Ma ti avrò», giurò Willy assaggiando deliziato il suo stesso sangue in bocca e tirandosi su sulle mani e ginocchia. «Ho già cavalcato la tigre, Margaret».

«Non cavalcherai mai i miei lombi, vecchia capra lussuriosa», gli rispose con voce risonante come una campana. «Non sono tua moglie. Sono la figlia che le hai lasciato nel grembo. Mia madre è nella tomba sulla collina».

Willy Jones si addolorò terribilmente, e andò alla tomba.

Ma Margaret lo seguì e lo punzecchiò crudelmente. «Ti avevo detto che quando saresti tornato non avresti saputo se ero la stessa donna che avevi lasciato», ridacchiò, «e non lo saprai mai!».

«Margaret, sei tu mia moglie!», ansimò Willy Jones.

«Ho l'età per essere tua moglie?», lo derise. «Guardami! Che età ti sembra che abbia?».

«La stessa di quando sono partito. Ma forse hai mangiato la noce besok e così non cambi aspetto».

«Mi ero dimenticato di dirvi della noce besok», ammise Galli. «Se qualcuno mangia la noce dell'albero besok, l'albero del tempo, non invecchia. Ma è sempre accompagnato da una gelida infelicità».

«Forse l'ho mangiata», rispose Margaret. «Ma quella è la mia tomba, e ci ho giaciuto molti anni, come lei. Ti è proibito di toccare una e l'altra di noi.

«Sei la madre o la figlia, strega?».

«Non lo saprai mai. Ci vedrai tutte e due, perché facciamo a turno, e non saprai distinguerci. Vedi, la fossa è già smossa, e l'ingresso è facile».

«Saprò la verità dal golem che ti ha servito mentre ero via», bestemmiò Willy.

«Un golem è un uomo artificiale», spiegò Galli. «Erano fatti dagli ebrei e dagli arabi anticamente, ma ora dicono che hanno dimenticato come farli. Chissà perché non li fate voi, che avete delle tecniche progredite. Li raccontate e li disegnate nella vostra letteratura eroica» (toccò i fumetti che aveva sotto braccio), «ma non li fabbricate, in realtà».

Il golem spiegò a Willy che le cose stavano così:

Margaret aveva davvero avuto una figlia. Aveva ucciso la bambina, e l'aveva messa nello «stato di mezzo». In seguito, la bambina a volte rimaneva nella tomba, e a volte camminava per l'isola. E cresceva come qualunque altro bambino. Margaret aveva mangiato la noce besok per non invecchiare.

Quando madre e figlia arrivarono ad avere la stessa età ed a-

spetto (ed era stato solo il giorno prima, il giorno prima del ritorno di Willy Jones), anche la figlia aveva mangiato la noce besok. Ora la madre e la figlia avrebbero mantenuto lo stesso aspetto per sempre, e neanche un golem poteva distinguerle.

Willy Jones tornò furioso dalla donna.

«Ero sicuro prima e lo sono ancora di più adesso che sei Margaret, e ora ti possiederò in preda al furore».

«Siamo tutte e due Margaret», rispose lei. «Ma non sono la stessa che hai incontrato prima. Ci siamo scambiati i posti mentre parlavi col golem. E siamo ambedue nello "stato di mezzo", e siamo state tutte e due morte nella tomba, e non osare toccare nessuna di noi due. Un gallese diventato olandese, malese e jilolo ha l'incantesimo su di sé quattro volte. Il diavolo stesso non toccherebbe le sue figlie».

L'ultima parte era una bugia, ma Willy Jones non lo sapeva.

«Allora saremo uno contro l'altra per sempre», disse. «Farò diventare la Grande Casa una casa di odio ed una casa di teschi. Non potrai fuggire dalle sue vicinanze, e neanche qualsiasi visitatore lo potrà. Li ucciderò tutti e ammucchierò i loro teschi come monumento per te».

E Willy Jones mangiò un pezzo di amara corteccia del pokok ru.

«Ho dimenticato di dirvi che quando una persona mangia la corteccia del pokok ru mentre è arrabbiata, la sua ira si conserva per sempre», aggiunse Galli.

«Se sono visitatori che vuoi, per ucciderli, io e mia madre-figlia te ne procureremo in quantità», disse Margaret. «Gli uomini saranno attratti qui per sempre senza badare al pericolo. Mangerò un telor tuntong di quelli speciali, e tutti gli uomini saranno attratti anche a rischio della vita».

«Ho dimenticato di dirvi che se una donna mangia il telor tuntong speciale, tutti i maschi saranno attratti irresistibilmente», disse Galli. «Ah, sorridete come se dubitaste che la noce besok o la corteccia del pokok ru o il telor tuntong speciale possano avere effetti simili. Ma voi stessi accettate come ragazzini medicine miracolose. In queste isole esse sono tutto intorno a voi, e siete troppo ciechi per vederle. Non è un uomo ignorante che ve lo dice. Ho letto i manuali trovati nelle vostre tende: *Fisica senza matematica, Cosmologia senza caos, Psicologia senza cervello*. Sono io, padrone di tutte le scienze e materie, a dirvi che queste cose funzionano. Oltre alle scienze esatte, ci sono quelle sfumate, la scienza delle aree oscure e delle storie, e fate male a negarne la validità.

«Credo che possiate veder voi stessi ciò che scaturì necessariamente dagli stati d'animo delle due Margaret e di Willy Jones», continuò Galli. «Per centinaia d'anni, uomini da ogni parte del mondo andarono dalle due Mar-

garet a cui non si poteva resistere. E Willy Jones li uccise tutti e ne ammucchiò i teschi. Divenne, in una forma piuttosto selvaggia, quello che voi chiamate il Gioco del Tasso» (1).

Galli era un uomo bruno, brutto e di umore allegro. Lavorava intorno alla base dell'esercito come traduttore, dato che conosceva (oltre alla sua lingua nativa, lo jilolo) il malese, l'olandese, il giapponese, e l'inglese, e (come ogni cantastorie che si rispetti) l'arabo. Il suo inglese era come voleva renderlo, e scimmiottava il modo di parlare degli americani con gli australiani, e quello degli australiani con gli americani.

«Gente, se era un Tasso!», esclamò l'uomo. «Era un Tasso dal pelo brizzolato, occhi lampeggianti, testa piatta, piede biforcuto, artigli ad uncino, mascelle come una morsa, venuto proprio dall'Angolo del Gioco del Tasso! Ci si fecero intorno, ma affronterei il rischio e tornerei a rifarlo. Non avevamo giocato con le ragazze per cinque minuti quando le cose ci saltarono addosso. Dico *cose*: non so se erano uomini o no. Se lo erano, erano i tre uomini più freddi che abbia mai visto. Ma erano diretti da un uomo che li compensava. Era livido, saltellava per l'odio. Ci saltarono addosso e fecero per ammazzarci».

(1) Sinonimo per rissa, in particolare di molti contro uno (N.d.T.).

No, no, non fa parte della storia di Galli. È ancora il vaneggiamento di quel tipo al bar dell'altra sera.

Sono passati trecento anni, e la strage continua. Ci sono teschi di malesi e di jilolo, ammucchiati lì; e di olandesi ed inglesi e portoghesi; di filippini e cinesi e gente di Goa; di giapponesi, di americani e australiani.

«Proprio stamattina si sono aggiunti i teschi di due americani, ma avrebbero dovuto essere tre», disse Galli. «Erano arrivati, come tutti gli altri, perché le due Margaret avevano mangiato il telor tuntong di tipo speciale. È un fatto che in una specie (sia di insetti o di crostacei o qualunque altra) in cui il maschio perde la vita nell'accoppiamento, la femmina ha sempre mangiato prima del telor tuntong. Non riuscireste mai a convincere i maschi a farlo altrimenti, solo con le parole».

«E come è successo che stamattina c'erano solo due teschi americani, mentre ce ne sarebbero dovuti essere tre?», gli chiesi.

«Uno di loro è fuggito», spiegò Galli, «ed è un caso insolito. È caduto attraverso un buco nella Terra di Mezzo, quel tipo. Ma il ritorno dalla Terra di Mezzo fino al proprio paese è lungo, e bisogna farlo a piedi. Ci vogliono almeno venti anni, dovunque si abiti; e lo scherzo è che l'uomo vuol sempre andare dalla parte opposta.

«Questa è la fine della storia, ma non fatela finire bruscamen-

te», raccomandò Galli. «Cantate la canzone *Chari Yang Besar*, se ricordate il motivo. Immaginatevi note di flauto che indugiano nell'aria».

«Mi sono perduto per più di venti anni, e questo è un fatto», diceva l'uomo. Era attaccato al banco del bar con le mani più nodose che abbia mai visto, e rideva con una gioia così profonda che sembrava fossero le sue ossa a ridere. «Sapeva che c'è un altro mondo subito sotto questo, o appena dietro l'angolo? Ho camminato tutto il giorno, ogni giorno. Ero angosciato, perché sospettavo di andare dalla parte sbagliata, e non potevo farci niente. E a volte sospettavo che la terra attraverso cui viaggiavo fosse nella mia testa, un'allucinazione prodotta dal terribile colpo che una delle cose mi aveva dato mentre si avvicinava per uccidermi. Eppure ci sono correlazioni che mi convincono che si trattava di un luogo reale.

«Non cercavo di arrivare a casa. Stavo cercando di tornare da quelle ragazze, a costo di morire. Non c'erano colori in quel mondo, solo il grigio, ma per il resto non era molto diverso da questo. C'erano anche dei bar, un po' come il Gallo Rosso».

(Ho dimenticato di dirvi che era al Gallo Rosso che il soldato delle isole mi raccontò i frammenti della sua storia).

«Devo tornare là. Penso di sapere la strada, ora, e come raggiungere il posto. Devo viaggiare attraverso la Terra di Mezzo, capisce. Mi uccideranno, naturalmente, e non riuscirò neanche a pastrugnare quella ragazza per cinque minuti; ma devo tornare là. Mi ci vorranno altri venti anni, però. È sicuramente una camminata faticosa».

Non l'avevo mai conosciuto bene, e non ricordo chi fosse dei tre. Ma un uomo di Orange, Texas, o di Gobey, Tennessee, o di Boston, in uno degli stati dell'est, sta facendo una camminata di venti anni attraverso la Terra di Mezzo per trovare le due brune olandesi Margaret, e la morte.

Ieri ho controllato un paio di cose. C'era il recente lavoro di Revel sui narcotici molucchesi. Parla della noce besok, che sembra inibire l'invecchiamento ma che produce tensioni interne e ipersessualità. C'è il pokok ru, la cui amara corteccia spinge anche la persona più mite a un'ira violenta. C'è un tipo di telor tuntong che crea un'aura inesplicabile attorno alla donna che ne mangi, e attira verso di lei tutti i maschi in maniera travolgente. C'è ancora da fare molte ricerche su quelle droghe, scrive Revel.

Ho dato una scorsa a *Terremoto* di Mandrago e alla *Leggenda e il Mondo di Mezzo*. Egli afferma che la fascia di terremoti attorno al mondo corrisponde alla fascia delle leggende, e che una di tali leggende è appunto quella di un mondo sottostante, il Mondo di Mezzo dove si può

vagare persi per sempre.

Scesi di nuovo al Gallo Rosso la sera seguente, cioè ieri sera, per chiedere di quell'uomo e vedere se poteva darmi delle spiegazioni più coerenti. Perché nel frattempo mi ero ricordato la vecchia storia di Galli.

«No, era solo di passaggio in città», mi rispose il barman. «Aveva un lungo viaggio da fare. Era un tipo un po' matto. Ha spesso detto la stessa cosa di lei».

Questa è la fine dell'altra storia, ma non facciamola finire bruscamente. Facciamo una pausa per assaporarla. Cantate la canzone *Itu Masa Dahulu*, se ricordate il motivo.

Immaginatevi note di flauto in diminuendo. Non ho un flauto, ma la storia dovrebbe finire così.

gli arcani

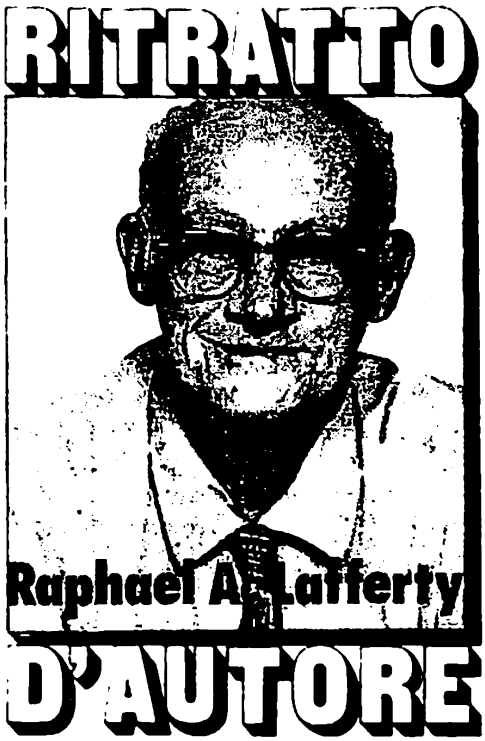
Abbiamo creato una
rivista nuova,
diversa,
che ogni mese
vi porta in contatto
col volto sconosciuto
dell'universo.
Dall'esoterismo
alla parapsicologia,
dall'altra medicina
al significato dei
sogni, dalla lettura
della mano al senso
delle profezie:
i nostri esperti
vi parlano dell'uomo
e dell'ignoto che
lo circonda.
Scoprite con noi
la verità sugli UFO;
imparate a curarvi
con le erbe;
leggete nelle stelle
gli influssi che
regolano la nostra
esistenza; aprite
gli occhi su nuovi
stati di coscienza.
«Gli ARCANI» è
una finestra spalancata
su un mondo tutto
da scoprire.

**In edicola
il 1° di ogni mese
128 pagine - 1.000 lire**

gli arcani

 Titolo originale: *Cliffs that Laughed*.

di Caimmi e Nicolazzini



Raphael Aloysius Lafferty è nato il 7 novembre 1914 nello Iowa (USA). Se il secondo nome di battesimo sembra essere abbastanza comune nell'albero genealogico dei Lafferty, sul primo nome, Raphael, l'autore stesso propone con lo spirito che gli è consueto un parallelo stravagante: «Credo di assomigliare parecchio a questa chiesa, se esiste ancora (la Cattedrale di St. Rapheal a Dubuque, Iowa), per il fatto di essere entrambi ciò che si può definire soltanto come *gotico americano*» (1). La famiglia, che era di origine irlandese, viveva appunto a Dubuque, un piccolo centro sulle rive del Mississippi; tuttavia, quando Raphael non aveva ancora compiuto sei anni, i Lafferty si trasferirono a Tulsa nell'Oklahoma, una cittadina sul fiume Arkansas che a quell'epoca contava poco meno di ventimila abitanti ed era in pieno sviluppo (oggi, infatti, è uno dei principali centri dello stato).

È interessante notare che, a partire da quel lontano giorno del 1920, Lafferty vivrà quasi ininterrottamente a Tulsa, tranne il periodo dell'ultima guerra mondiale e qualche viaggio occasionale, e addirittura ancora oggi abita nella vecchia casa paterna. Quindi, lo sfondo che ha caratterizzato quasi per intero la vita di Lafferty è rappresentato da questa cittadina dell'Oklahoma con i suoi verdi dintorni; e, infatti, l'autore si lamenta dei rapidi mutamenti che hanno in parte dissolto la bellezza selvaggia di quei luoghi d'infanzia.

In una intervista piuttosto recente (1) Lafferty si dilunga volentieri sui ricordi della prima gioventù, tra i quali spiccano le baruffe con i ragazzi della scuola pubblica (Lafferty frequentava invece una scuola cattolica), ancora ricordi delle giornate sui banchi di scuola, una *Storia del mondo* in più volumi regalatagli dal padre che Lafferty lesse e rilesse più volte, l'iscrizione alle scuole superiori (un'istituto retto da preti agostiniani, sempre a Tulsa), la scarsa disinvoltura nei confronti di qualsiasi sport e una certa timidezza con le ragazze.

Sappiamo anche che il padre, dopo aver fatto, tra l'altro, l'agricoltore e il falegname, cominciò a svolgere l'attività di mediatore tra gli agricoltori e le compagnie petrolifere che intendevano sfruttare alcuni appezzamenti di terreno; egli affittava questi appezzamenti per poi rivendere alle compagnie il diritto di sfruttamento.

Poco sappiamo d'altro della vita di Lafferty, se non che è stata «non troppo ricca di avvenimenti», come lui stesso tiene a precisare (2); possiamo solo ricordare che si considera per la maggior parte un autodidatta, ha sempre svolto l'attività d'ingegnere elettronico (ha lavorato

presso varie ditte d'impianti elettrici) fino agli inizi degli anni '70 quando è andato in pensione, è scapolo, cattolico, conservatore, ama le bevute e le chiacchierate al bar. Alcune di queste caratteristiche, il cattolicesimo, la passione per le bevute e per le chiacchierate, e quell'*obfuscation* che qualche critico gli ha sempre rimproverato a proposito del suo stile narrativo, sembrano ricondurre a un preciso concetto di *irlandesità*. Lafferty ha chiarito il senso della sua profonda fede cattolica, vista cioè come una logica inevitabile e come chiarezza assoluta, ma ha invece polemizzato con chi l'accusava di *obfuscation* (ermeticità) ed ha anzi rivendicato la nturale tendenza degli irlandesi per la chiarezza (oltre ad aver temperato la predilezione per le grandi bevute) (1).

È opportuno notare, a questo punto, come l'approccio di Lafferty con la science-fiction non abbia seguito i canali tradizionali. Non sappiamo se Lafferty già da ragazzo leggesse riviste di sf, né perché abbia deciso di scrivere (e di scrivere proprio sf). Sappiamo che Lafferty ha un alto concetto della sf; afferma infatti: «La fantascienza racchiude entro i suoi confini tutti i fenomeni, e perciò viene ad includere anche tutte le altre forme di narrativa e saggistica» (1). Un fatto, comunque, è certo: Lafferty ha cominciato piuttosto tardi a scrivere sf, più o meno agli inizi degli anni Sessanta.

Per molti anni ha scritto esclusivamente racconti, i quali furono pubblicati da riviste specializzate quali «Galaxy», «If», «Fantasy & Science Fiction», «World of Tomorrow» e alcune altre, ma qualche racconto apparve pure su riviste non specializzate: *The Ugly Sea* (1961), uno dei suoi primi racconti (e compreso in questa antologia), apparve su «The Literary Review».

Per leggere il primo romanzo si è invece dovuto attendere il 1968, quando la Ace Books ha pubblicato *Space Chantey*. A quest'ultimo sono poi seguiti *The Reefs of Earth* (1968), *Past Master* (1968), *The Devil is Dead* (1971) ed altri ancora.

I suoi racconti migliori sono stati raccolti in alcune antologie, tra le quali le più famose sono *Strange Doings* (1972), qui tradotta, e l'inedita per l'Italia *Nine Hundred Grandmothers*. Un altro romanzo, dallo stesso Lafferty ritenuto il migliore ed il più impegnativo, *Archipelago*, non è stato fino ad ora pubblicato (a quanto ci risulta). Lafferty ha scritto inolte un romanzo sugli Indiani d'America, *Okla Hannali*, annunciando che, oltre che alla sf, vorrebbe dedicarsi anche a questo genere di narrativa storica.

Lafferty stesso, inoltre, ci offre alcune interessanti rivelazioni sul proprio metodo di lavoro (1): per abitudine ha sempre dedicato circa sedici ore alla settimana alla sf, occupando il tempo lasciato libero dal lavoro. Tuttavia, nonostante da qualche anno sia in pensione, non gli riesce di dedicare maggior tempo alla narrativa.

Lafferty afferma d'avere molti racconti appena abbozzati nei propri cassetti, tuttora in attesa di essere ripresi e sviluppati. L'autore non appare quindi dotato di un ritmo costante e infaticabile, ma si dimostra piuttosto soggetto ai capricci dell'umore e dell'ispirazione. La stesura stesse è per Lafferty un'operazione particolarmente laboriosa; egli ritiene pressoché indispensabile lasciar trascorrere un certo periodo di tempo tra la prima stesura e le successive e, molto spesso, per un racconto gli occorrono dalle tre alle cinque stesure preliminari prima di quel-

la definitiva.

Ricordiamo infine che Lafferty ha vinto un Premio Hugo nel 1973 per il racconto *Eurema's Dam* (ROBOT 18).

I SUOI LIBRI

Non c'è dubbio che quello di Raphael Aloysius Lafferty configura uno dei «casi» più straordinari e per certi versi sconcertanti di tutta la fantascienza odierna: a monte della serie di contenuti che egli ci propone con la sua narrativa — contenuti già di per sé di non lineare decodificazione — resta il fatto indiscutibile di un modo di «far» fantascienza ancora una volta nuovo e diverso, assolutamente imprevedibile, se non lo si è avuto sotto gli occhi, con tutto il suo vigore: ai tanti volti cui la fantascienza ci ha abituati, ora arcigni e solenni, ora sapidi, pungenti, e smaliziati, Lafferty ha saputo aggiungere, arricchendoli, un «tipo» tutto suo, irresistibilmente caratterizzato in senso personale, che deve poco ad altri e molto ad una originale concezione del reale, che si riflette nel suo narrare. L'unicità del suo stile (che può piacere o non piacere, ma che resta in ogni caso inconfondibile) lo avvicina ad alcuni altri scrittori che, invece di estrapolare più o meno felicemente il codice stesso della fantascienza, non hanno avuto scrupoli a manipolarlo allegramente, ritenendo ciò più proficuo ai loro scopi: si tratta, in genere, di autori abbastanza giovani, e quindi più disposti a rivedere canoni vecchi di cinquant'anni: Dick, Malzberg, Disch, Zelazny (quest'ultimo più di ogni altro richiama Lafferty): ma, proprio perché sono personaggi che vivono nel loro rispettivo ambito letterario, il raffronto ha senso e limiti solo per l'aspetto del metodo, perdendo ogni credibilità se entriamo nel merito dei valori proposti da ognuna delle loro produzioni.

In realtà, Lafferty è personaggio irriducibile, e non richiede altre valutazioni che non siano quelle direttamente correlate alla sua opera. Ma in che consiste questa sua originalità, questa sua inesauribile caratterizzazione? Indubbiamente Lafferty non è un autore di agevole lettura, la sua scrittura è fonte di continue sorprese, un oceano in perenne agitazione, talché il lavoro di interpretazione ne soffre alquanto. Al limite, tutta la sua produzione può essere vista in chiave puramente ludica, come il frutto accattivante di un semplice gioco linguistico, l'effetto, tra il faceto e l'ironico, di un temperamento per sua natura portato allo sfottò, maliziosamente sfuggente come un'ambigua magia. Oppure, al lettore già più riflessivo, può bastare la sottile sensazione di piacere estetico che traspare dalle sue pagine, in una specie di «arte per l'arte» che pure è assai estranea agli schemi usuali della fantascienza (escluso, forse, certo Bradbury).

Ora, sia il puro divertissement, sia l'estetismo, sono, a nostro avviso, chiavi valide, nel caso di Lafferty, ma non del tutto esaurienti: testimoniano, semmai, l'oggettiva difficoltà a dare una valutazione univoca di questo autore funambolico. Certo, ambedue le impostazioni possono essere validamente sostenute, perché basate su uno dei pochi punti fermi che il lettore può facilmente riscontrare in lui: una cultura vastissima, che lo sorregge con successo in ogni occasione e che lo aiuta a districarsi nelle sue trame fluidissime e rapidissime. Lafferty, poi, conosce come pochi i meccanismi linguistici, e li manovra con incredibile disinvoltura, determinando giochi di parole, rimandi, veri e propri puzzle che non sempre risaltano con tutta la loro pregnanza in una sia pur corretta traduzione.

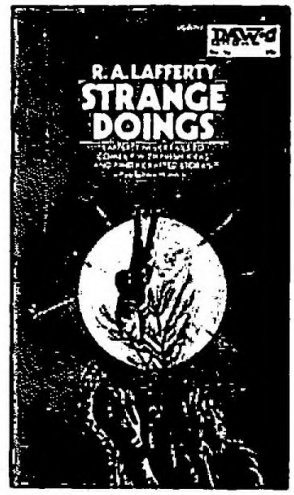
D'altra parte, se tutto ciò può legittimare l'ipotesi di un atteggiamento spregiudicato, ci pare eccessivo voler spogliare le opere di Lafferty da ogni aspetto significante, tanto più che lui stesso, in un'intervista, ha affermato, parlando di alcuni suoi romanzi, che non era riuscito a esprimervi tutto quanto avrebbe voluto: il che vale a dire che *aveva* qualcosa da esprimere, ben oltre il semplice dato linguistico. Ci resta comunque il dubbio che una analisi della produzione laffertiana venga viziata in partenza dalla considerazione che, in fondo, lo scrittore non vede il suo lavoro come un mezzo di comunicazione *per* il lettore, ma soprattutto come lo strumento per realizzare se stesso *a prescindere* dal lettore: e la polemica sorta in America a proposito della presunta *obfuscation* (ermeticità) di cui sarebbero piene le sue opere, ci sembra indicativa, anche se Lafferty rifiuta questa valutazione, sostenendo che lui scrive in modo chiaro (per sé, naturalmente, e non è certo un peccato esprimersi seguendo le proprie inclinazioni artistiche, per cui se un libro pare incomprensibile a chi lo legge, non ha misteri per il suo autore). Semplicemente, vorremmo sottolineare la relativa incongruenza di una critica a Lafferty, visto che, verosimilmente, lui stesso scrive con scarsa preoccupazione per le reazioni delle critiche, perché a lui sta a cuore essere a posto con se stesso.

Comunque, a voler cercare un punto di partenza definito, sul quale impostare una ricerca che non sia solo ipotetica, ci si imbatte subito in un connotato che può servirci a delucidare meglio alcune situazioni delle sue opere: la fede cattolica, che resta per Lafferty un possesso inalienabile, e che ha difeso apertamente, e con un pizzico di astiosità, quando è stato sottilmente denigrato. Non c'è dubbio che il sostrato religioso formi uno degli elementi portanti della produzione di Lafferty, sia al livello di vere argomentazioni, sia al livello di ripetute appropriazioni del linguaggio biblico e soprattutto evangelico; sarebbe lavoro interessante e istruttivo analizzare in questa chiave tutte le sue opere: qui basterà solo qualche accenno.

Nel racconto *Snoffols* (*Snuffles*, 1960) compare un singolare dio-orso su un pianeta «creato per scherzo», dove un gruppo di terrestri vive una grottesca avventura alle soglie dell'onirico: saranno tutti uccisi dall'animale, che sempre più assume i lineamenti di un «soggetto interiore», di un filtro che non cambia la sua realtà oggettiva, ma la fa apparire agli uomini deformata, dissociata nelle sue relazioni come venivano prima intese

(«Forse siamo noi ad essere deformati mentre la sua immagine è quella esatta», dice un personaggio). Compare già, in questo racconto, che è tra i suoi più antichi, l'attitudine tutta laffertiana allo sberleffo smitizzante, alla giocosità anche verso motivi che appartengono alla sua area culturale e ideologica. Qui troviamo — per esempio — un'autoironica rappresentazione del creatore/orso, che incappa in un clamoroso fallimento, le cui conseguenze non possono che essere tragicomiche.

Snoffols riproverà, perché la sua creazione non si ferma, ma, superando i momenti di impasse, riprende slancio verso l'ideale della perfezione. Abbiamo qui una visione dinamica della vita cosmica, sebbene finalizzata ad una mèta di redenzione dal corruttibile. Un dinamismo che tuttavia incontra seri ostacoli, capaci di rallentarlo: il ciclo (singolarmente fissato da Lafferty in cinquecento anni) rischia spesso di rompersi e di perdere slancio. Così, in *Quarta fase* (*Fourth Mansions*, 1969), l'opera in questo senso più significativa di Lafferty, il ciclo subisce sobbalzi di identità, tali che il finale del romanzo è venato da un amaro probabilismo: «La prossima Fase sarebbe stata nuovamente la Prima? O la Quinta?». In ogni caso, il ciclo significa Purificazione, anche a costo di sofferenze umane non lievi, e dell'estinzione di intere mitologie e civiltà; il ciclo offre rigenerazione, ma per evitare che dopo ogni fase esso consumi eccessiva materia vitale, estinguendosi in una entropia generale, occorre rianimarlo periodicamente con nuova energia, che soppianti quella già estinta: ecco allora il tema della reincarnazione, che compare sempre in *Quarta fase*: si direbbe, una reincarnazione di ispirazione pitagorica, se Lafferty non gli desse connotati morali, con i Mietitori che operano a disinfettare il mondo da ipocrisia e noia esistenziale; ecco, ancora,



lo scardinamento delle leggi storiche e dei rapporti temporali (per cui si veda anche il racconto *La congiura contro Carlo Magno*, *Thus We Frustate Charlemagne*, 1967), nel quale Thomas Moore è come l'agnello sacrificale, il nuovo «lievito» che consentirà di non interrompere il ciclo, ma di conferirgli fresca forza vitale (*Maestro del passato*, *Past Master*, 1968).

Coinvolta in tale cosmica palingenesi, l'umanità rischia continuamente di esserne travolta, di non controllare più le proprie azioni, di essere manovrata come un burattino. Comunque, non è lei il motore del rinnovamento, anzi spesso lo subisce, perché incapace di essere protagonista attiva degli eventi: «Ma tu sei una pedina. Prendi la cosa dal suo lato migliore, Thomas. Sei morto da mille anni. Che cosa ti importa di quello che accadrà qui?» (*Maestro del passato*). Una minaccia oscura, di cui gli sfuggono i lineamenti, grava sui destini dell'uomo, lo priva della sua libertà: «Non ci sono persone libere in questo viaggio» (*Il diavolo è morto*); anziché essere il vero padrone del creato, egli appare a volte brancolan-

te tra diverse realtà, delle quali non sa giudicare e afferrare quella vera. L'incubo onirico di *Sogno* (*Dream*, 1962) realizza una vera e propria inversione del rapporto realtà/sogno, così che le due dimensioni finiscono per annullare i reciproci valori, comprenentrandosi su un livello di assoluto equilibrio, e sbrecciando ogni nostra certezza. Il sogno può addirittura cancellare qualcosa della nostra vita o altre nostre vite, generando amnesia: l'amnesia ci dà consapevolezza di poter essere «altri», diversi da quelli che siamo, è la carenza di conoscenza di sé, proprio come i *Changelins*, bimbi umani rapiti dalle fate, nulla sanno della loro precedenze esistenza.

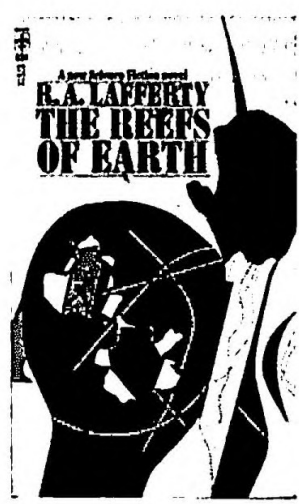
Una visione, questa, che può apparire poco confortante, e non in sintonia con il ben noto spirito burlone e la incrollabile fede di Lafferty: in realtà, non bisogna dimenticare che queste posizioni, pur verificabili, non devono valere per se stesse ma, oltre ad essere presentate su toni ben lontani da quelli della tragedia (come, ad esempio, nell'inferno senza luce di Dick), assumono un senso preciso solo se inserite nel disegno complessivo di Lafferty, del Lafferty che crede nella Trinità e nella Provvidenza: il fatto cioè che egli rappresenti una umanità allo sbando, priva di punti cui riferirsi, va messo in relazione più al finalismo evangelico che al monito biblico *vanitas vanitatum*. L'uomo è sì una marionetta ubriaca, ma lo è perché parte da un piano che gli è oscuro, imperscrutabile, fatale: la sensazione sottile di qualcosa che sta al di sopra di tutto e di tutti, di una forma che tutto informa è continua e pressante nelle opere di Lafferty, che con il motivo del ciclo ne ha dato la raffigurazione più percepibile.

Questo processo di relativizzazione della funzione dell'uomo viene poi reso ancor più acuto, da Lafferty, con il motivo ricorrente di esseri e razze non umane che agiscono alle sue spalle e che a sua insaputa ne manovrano le mosse: in *Aloys* (*Aloys*, 1961), è un gruppo di non terrestri, astutamente camuffato da clan fuorilegge, che gira il mondo per cercare le persone di talento e, una volta trovatele, fa di tutto per eliminarle o assorbirle, perché «non può permettere che del talento incontrollato si muova libero, tra gli uomini comuni» (bonario autoincensamento, forse, visto che il suo secondo nome è *Aloysius*?). Ne *Il diavolo è morto* incontriamo una pericolosa congiura di uomini reincarnati, dal nome pregnante di Mietitori, che si propongono di spazzare il mondo così com'è, con le sue tare di malvagità che il tempo non ha sanato ma anzi rafforzato (già Thomas, in *Maestro del passato*, aveva esclamato con sconforto: «Non credevo che vestigia così antiche di povertà e di miseria potessero sopravvivere in un mondo così progredito come Strobia. Perché cose simili non sono state cancellate tanto tempo fa?»): in un passo fondamentale (alle pagg. 122/125), costruito su registri espressivi che si richiamano alla predicazione di Cristo (e in particolare al Discorso della Montagna), uno di loro sintetizza in un proclama tutto il senso del loro operare: il mondo ha bisogno di ordine, il popolo ingoia il triste boccone della miseria, perché viene sfruttato da cani infiocchettati e rognosi (i falsi rivoluzionari); l'antica povertà è stata sostituita da cose ancora più vili, da una schiavitù ancora più abbietta, e il mondo si è riempito di indiani, anche se si chiamano altrimenti,

depredati da una schiavitù rivoluzionaria e sinistrorsa. Vera madre resta allora la Chiesa, anche se non verranno risparmiati i giuda di preti e di vescovi, insieme ai direttori di giornali e ai giornalisti. La mietitura colpirà inesorabilmente la razza falsa e ostinata dei liberali, comunisti, dottrinari, e la razza anti-vita che vuole bloccare lo sviluppo del popolo (allusione al controllo delle nascite) come se potessero mai esserci troppi individui e come se l'altissima perfezione creata fosse eccessiva. Per tutto ciò, conclude il Mietitore/Lafferty, noi daremo ordine al mondo.

È evidente, in queste parole, la presenza contigua di alcuni dei concetti-base del pensiero di Lafferty, il Lafferty che ha affermato con sicurezza granitica che «La Chiesa *è* la Fede, *è* la logica e la chiarezza, ed *è* l'ordine» (1), il Lafferty che difende (a pieno diritto) le sue concezioni, ribattendo che, per esempio, nessuno si è mai sognato di rinfacciare a Simak il suo luteranesimo così come a lui si rinfaccia il suo cattolicesimo (obiezione validissima, ci sembra). E non c'è da meravigliarsi, allora, di trovare spesso nelle sue pagine un personaggio che è parte (sia pure in negativo) del sistema dogmatico cattolico, e che di recente anche Paolo VI ha gratificato della sua preoccupata attenzione: il Diavolo! Niente paura: Lafferty non ce lo mostra con tanto di corna e di tridente, ma con sembianze, ahimè, assai vicine a quelle umane (*Il diavolo è morto*): egli agisce tra gli uomini come un uomo, anche se con poteri assai ampi; la metafora è chiara, da questo punto di vista, anche se non sempre le intenzioni di Lafferty sono pienamente riconoscibili. A parte il tono serioso che vela sempre le sue pagine, la figura del Diavolo sfugge ad una definizione, e assume invece i tratti di un personaggio allusivo, più sottilmente allegorico che linearmente reale: sembra, cioè, che anche in questo caso lo scrittore si prenda gioco bonariamente del lettore, rappresentando ciò che lui pensa ma senza preoccuparsi di renderne conto a chi lo sta leggendo. A noi pare che questa figura, pur così rilevata, non è dissimile da altri motivi presenti nelle sue opere, che potremmo comprendere nel concetto di «mostri» (o di «animali»): «C'è in me un antico animale, e incomincia ad avere il sopravvento», afferma il Finnegan protagonista de *Il diavolo è morto*, facendoci capire che una parte di noi stessi ha connotati animaleschi, appunto diabolici, come se un'altra razza allignasse minacciosa dentro la nostra personalità: questa dimensione intima è il vero nemico e deve essere combattuto ogni giorno, senza tregua, qualunque sia la forma che assume ed anche quando essa non sembra reale («Il primo fine del Diavolo è di convincere la gente che egli non esiste», dice il Diavolo nello stesso romanzo).

Simboli negativi, linee di forza rischiose che sono il retaggio di tempi lontanissimi, nei quali gli uomini stessi erano animali e usavano contenuti inconsci propri di un animale, ma che fermentano



ancora dentro di noi sotto diversi aspetti: il rospo, il pitone, il falco, il tasso (i quattro Poteri che troviamo ne *Il diavolo è morto*), e tutti i mostri che ci tormentano e di cui non riusciamo a liberarci: così, il Rimrock abitatore dell'oceano di *Maestro del passato* evoca immagini ancestrali a Thomas (è ben noto l'archetipo dell'oceano come culla della vita) e dice: «La gente normale ha sigillato per sempre quell'oceano interiore che faceva parte di ogni uomo. Ha chiuso l'oceano, ha macinato i suoi mostri e li ha usati come fertilizzanti. Noi sostituiamo i mostri che hanno perduto». Il «bestiario» di Lafferty appare più ricco di quanto non sembri, e riesce a volte a farci toccare i risvolti di epoche sprofondate nel più remoto passato, nel «genitale della terra», sebbene verniciate da lui con parole e mosse dei nostri giorni: un vero e proprio fantastico calato nel reale, di alta classe, come nel racconto bellissimo — ma quanto amaro! — *Un mondo selvaggio* (*The Weirdest World*, 1961), dove incontriamo la breve carriera infelice di un alieno-lumacone alle prese con ingrati e avidi uomini-bruchi.

Nel contesto del sistema laffertiano, pieno di affascinanti implicazioni, ma dove non sempre è agevole orientarsi, vanno inseriti anche due romanzi che brillano per originalissima individualità, in cui il Lafferty-filosofo, l'amabile cato ne che sa dire cose serissime ingarbugliandole grottescamente, si lascia un po' andare al gusto del narrare; dove l'inventiva diventa pirotecnica, le gags si susseguono a ruota libera, e tuttavia non compare l'usuale sovrapposizione di significati, un certo «peso gioioso» che troviamo altrove. *Cantata spaziale* (*Space Chantey*, 1968), al di là dell'evidente riferimento omerico, è la sublimazione dell'avventura, la consacrazione del più fascinoso nonsense fantastico, in una girandola di situazioni nient'affatto banali, anzi nobilitate da un'intelligenza sempre lucidissima. Tutta la narrazione è solcata da episodi esilaranti, conditi spesso con sapide osservazioni («Eva? È stata la prima pettegola casalinga della storia!»), fino all'ultima scena, quando i prodi, appena rincasati, se ne tornano all'avventura: «Giungere alla fine del viaggio significa morire. Noi ripartiamo!» (il che, se ci si pensa, è la parafrasi del motivo del *ciclo*, visto sopra).

Più sommesso, ma non meno entusiasmante, lo stupendo *Le scogliere della terra* (*The Reefs of Earth*, 1967) incredibile parabola sul concetto di «diverso». Già ne *Il diavolo è morto* Lafferty aveva sostenuto che il mondo si è riempito di «indiani», sottomessi miseramente come i pellirosse del West: qui la metafora si fa ancora più esplicita perché i protagonisti sono veri alieni, i Puca, e per di più bambini, che dichiarano guerra a quella che chiamano «l'allergia terrestre», una malattia che sta deformando tutta la loro cultura originaria, «che attacca il fegato i reni, sede del buonumore» (!), che rende acidi nei confronti della vita e induce addirittura ad aver paura della morte». I piccoli Puca lottano per sopravvivere, e lo fanno con ingenua crudeltà, ben decisi ad averla vinta («Vuotar la terra ed ammazzar la gente», «Bruciare il mondo levando un gran miasma» sono i titoli dei primi due capitoli), perché è meglio una vita rischiosa («Quella era vita: condita d'avventura, addolcita dal pericolo, piena d'interesse» — si veda *Cantata spaziale*), piuttosto che la schiavitù sotto i terrestri, «gli esseri più tradi-

tori di tutti gli universi». Qui Lafferty raggiunge le sue vette espressive più alte, anche perché l'andamento è meno allusivo di altre opere, meno denso di rimandi, più incline ad un fiabesco (il motivo della iniziazione) però vissuto nel reale. La guerra privata dei piccoli Puca non finirà per assumere toni da olocausto (sebbene alcune pagine richiamino il migliore Steinbeck), ma loro sarà comunque la vittoria.

E la loro missione, in fondo, è la stessa del buon Raphael Aloysius Lafferty, pettegolo, intrigante, timido con le donne (come l'Albert del racconto *Buono a nulla*) ma irresistibilmente simpatico!

Note

(1) Cfr. Paul Walker, *Intervista con R.A. Lafferty* (1972), su «Galassia» 216 e 217, La Tribuna, 1976.

(2) Cfr. Nota dell'A. a *Buono a nulla*, ROBOT 18, p. 56.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Romanzi

Le scogliere della terra (*The Reefs of Earth*, 1968), «Galassia» n. 222, La Tribuna Ed., Piacenza, 1967.

Maestro del passato (*Past Master*, 1968), «Cosmo» n. 18, Ed. Nord, Milano, 1972.

Cantata spaziale (*Space Chantey*, 1968), «Galassia» n. 216, La Tribuna Ed., Piacenza, 1976.

Quarta Fase (*Fourth Mansions*, 1969), «Narrativa d'Anticipazione» n. 2, Ed. Nord, Milano, 1974.

Il diavolo è morto (*The Devil is Dead*, 1971), SFBC n. 45, La Tribuna Ed., Piacenza, 1974.

Racconti

Snoffols (*Snuffles*, 1960), «Galaxy» a. V n. 3, La Tribuna Ed., Piacenza, 1962.

L'umanità intera (*All the People*, 1961), «Galaxy» a. V n. 12, La Tribuna Ed., Piacenza, 1962.

Un mondo selvaggio (*The Weirdest World*, 1961), «Galaxy» n. 57, La Tribuna Ed., Piacenza, 1963.

Aloys (*Aloys*, 1961), «Galaxy» n. 58, La Tribuna Ed., Piacenza, 1963.

Rainbird (*Rainbird*, 1961), «Galaxy» n. 63, La Tribuna Ed., Piacenza, 1963.

Sogno sul mondo (*Dreamworld*, 1962), «Galaxy» n. 65, La Tribuna Ed., Piacenza, 1963.

Sodoma e Gomorra, Texas (*Sodom and Gomorrah, Texas*, 1962), «Galaxy» n. 70, La Tribuna Ed., Piacenza, 1964.

La lenta notte di martedì (*Slow Tuesday Night*, 1965), «Urania» n. 393, Mondadori, Milano, 1965.

La visita (*Guesting Time*, 1965), «Urania» n. 396, Mondadori, Milano, 1965.

Nel nostro isolato (*In Our Block*, 1965), in *Il vento del sole*, SFBC n. 36, La Tribuna Ed., Piacenza, 1970.

L'uomo che non aveva mai vissuto (*The Man Who Never Was*, 1967), in *Il computer sotto il mondo*, SFBC n. 44, La Tribuna Ed., Piacenza, 1972.

La congiura contro Carlo Magno (*Thus We Frustate Charle-magne*, 1967), in *Il computer sotto il mondo*, SFBC n. 44, La Tribuna Ed., Piacenza, 1972.

Questa grandiosa carcassa (*This Grand Carcass*, 1968), in *Metamorfosi 1970*, SFBC n. 38, La Tribuna Ed., Piacenza, 1971.

Parole parole (*A Special Condition in Summit City*, 1971), «Urania» n. 623, Mondadori Ed., Milano, 1973.

Buono a nulla (*Eurema's Dam*, 1972), ROBOT 18, Armenia, Milano, 1977.

Grossi (e gravi) subbugli fra i curatori di due riviste americane. Ben Bova, che si occupava di «Analog» sin dal 1971, se ne è andato per assumere un incarico di enorme prestigio: sarà *editor* per la parte narrativa del nuovo mensile «Nova», pubblicato con diffusione su tutto il mercato mondiale dal potentissimo gruppo della Penthouse Publications. Il primo numero è uscito a metà settembre, dopo un massiccio lancio pubblicitario che dura da mesi. Al momento in cui scrivo s'ignora se il titolo della rivista potrà rimanere immutato: «Nova», infatti, è anche il nome di un programma televisivo della PBS, e la rete televisiva ha proibito alla Penthouse Publications di servirsene. Resta da vedere quali saranno gli sviluppi legali della situazione.

Ben Bova ha dichiarato che già da tempo aveva deciso di abbandonare «Analog», ritenendo di avere ormai fatto tutto il possibile per la rivista. Voleva diventare scrittore a tempo pieno, ma la Penthouse Publications gli ha fatto un'offerta che, per sua stessa ammissione, non ha potuto rifiutare. È assai probabile che l'ingresso di «Nova» sul mercato creerà tutta una nuova serie di squilibri a sfavore delle testate più classiche («Analog», «Galaxy», eccetera), già traballanti e non certo in grado di reggere a una simile concorrenza.

Altro terremoto a «Galaxy». John J. Pierce, il curatore che dall'agosto dello scorso anno sostituiva Jim Baen alla guida della rivista, ha rassegnato in giugno le proprie dimissioni. Pierce dice che al suo ingresso gli era stato promesso che la casa editrice avrebbe saldato i debiti contratti con numerosi scrittori e illustratori, mentre nel corso degli ultimi mesi la situazione è andata continuamente peggiorando sino a giungere a livelli insopportabili. Pierce, in pratica, non se la sente più di acquistare materiale sapendo che con ogni probabilità non verrà mai retribuito. Oltre a Pierce ha rassegnato le dimissioni anche Jerry Pournelle, che su «Galaxy» teneva la rubrica d'informazione scientifica. Con tutto questo, temo, le sorti della gloriosa testata americana si fanno sempre più dubbie.

D'altronde gli scossoni non si verifica-

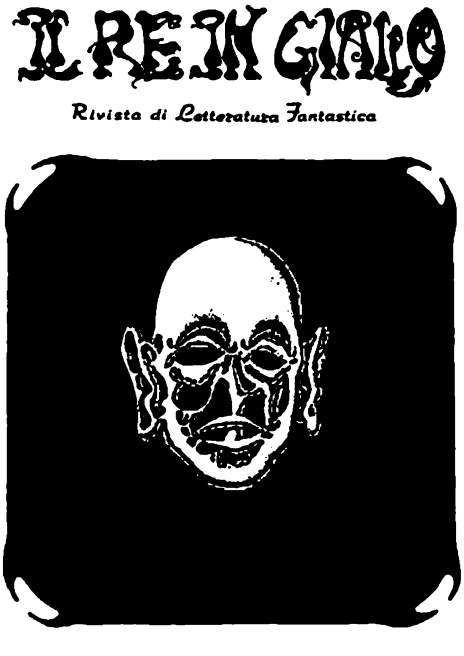
Ben Bova

no solo oltreoceano. La notizia non è ancora stata annunciata ufficialmente (ne ha comunque parlato una fanzine) ma è certissima: Riccardo Valla ha lasciato la cura delle Edizioni Nord, per cui lavorava dal 1971. Riccardo continuerà, per quanto è dato sapere, a firmare le collane ancora per qualche mese, sino all'esaurimento delle opere da lui scelte; poi gli subentrerà un esperto romano, Sandro Pergameno, che i nostri lettori ricorderanno come curatore, assieme a Maurizio Nati, della rivista «Fantascienza» dell'editore Ciscato.

Com'è ormai consuetudine dal 1976, la «Cappella Underground» di Trieste ha pubblicato un ricco volume che illustra la rassegna retrospettiva curata nell'ambito del Festival Internazionale del Film di Fantascienza. Il libro, di cui sono autori Stuart Rosenthal, Lorenzo Codelli e Rosella Pisciotta, s'intitola «Fant'America, 2-serials». In duecento pagine ricchissime di fotografie, articoli, interviste, si traccia la storia di questo genere cinematografico tipicamente americano e spesso venato di sfumature fantastiche. Il volume, che come i due precedenti costituisce un ottimo esempio di accuratezza filologica e di sapiente indagine critica, può essere richiesto direttamente alla «Cappella Underground», via Franca 17, Trieste. Costa 4.000 lire.

Harlan Ellison e Ben Bova hanno chiesto un risarcimento danni di due milioni di dollari alla ABC-TV Paramount. A quanto sembra, Ellison e Bova furono interpellati nel 1973 dalla rete televisiva per scrivere una serie di sceneggiature basate sul loro racconto *Brillo*, apparso nel 1970. Il progetto venne poi accantonato, ma lo scorso anno l'ABC/Paramount ha mandato in onda dei telefilm che, secondo i due autori, sarebbero tratti appunto da *Brillo* (da «Locus»).

È uscito il quarto numero di «Il re in giallo», la nota fanzine triestina dedicata alla letteratura fantastica. Oltre a quattro racconti (tra cui un bel racconto di Riccardo Leveghi, *Incubo moscovita*), il sommario è ricco di notizie, recensioni, articoli («James Branch Cabell» di Fabio Calabrese, «Roger Corman» di Teo Mora, «Dada e surrealisti a Londra» di Eddy Triscoli, e altri). Il numero, di settanta pagine, costa 1.500 lire e può essere richiesto a Fabio Calabrese, via Pisoni 12, 34126 Trieste.



«Primo autunno fantastico: sette passi nell'ignoto» è il titolo della manifestazione itinerante che Radio Milano Libera (98 FM e 104 FM) organizza questo mese a Milano. Tra i programmi della manifestazione che durerà una settimana, segnaliamo un interessante festival/revival del film fantastico (in programma pellicole come *La città perduta*, *Atlantide*, *La tomba di Ligeia*, *Il pianeta proibito*). La rassegna dovrebbe tenersi presso il cinema Rialto.

In concomitanza saranno preparate feste, mascherate, parties, giochi a premi, il tutto all'aperto. Inoltre sarà disponibile un banco per la vendita, a prezzi scontati, della produzione fantascientifica del mercato italiano. Per ulteriori informazioni, rivolgersi direttamente alla redazione fantascientifica di Radio Milano Libera, via Settembrini 1, Milano, telefono 02/278016.

«Locus» ha presentato, nell'ultimo numero, il riepilogo dei libri di fantascienza usciti in America nel 1977. Anche lo scorso anno è stato un anno di boom, in cui si sono raggiunte cifre superiori al 1976: il totale dei volumi usciti, fra rilegati e paperback, è di ben 981 unità, con un incremento del 3% rispetto allo scorso anno. È comunque scarso il numero delle novità (445, rispetto alle 470 del '76) e sono aumentate le ristampe.

Categoria per categoria, le cifre sono le seguenti: novità rilegate 220 (+ 18%); ristampe rilegate 95 (— 41%); novità in paperback 225 (— 21%); ristampe in paperback 441 (+ 36%). È aumentato, e di parecchio, anche il totale delle case editrici che hanno pubblicato novità di fantascienza: 65, contro le 49 dello scorso anno.

Il mercato, quindi, è in ottime condizioni, anche se una delle tendenze di maggior spicco sembra essere l'orientamento generale a pubblicare ristampe anziché novità.

Partendo da questo dato di fatto, Richard Geis sostiene nella sua «Science Fiction Review» che col passare del tempo le ristampe non faranno altro che aumentare, riducendo progressivamente lo spazio delle novità.

Secondo Geis, esistono nuove generazioni di lettori, accostatisi da poco alla fantascienza, che non conoscono i classici del passato e che possono benissimo sostenere un mercato composto prevalentemente di ristampe.

La Ace Books ripubblicherà gran parte dei volumi di Poul Anderson dedicati alle avventure di Dominic Flandry, personaggio piuttosto noto anche in Italia. Non si sa ancora se sarà possibile l'edizione integrale della serie, visto che parte dei diritti sono in mano di altri editori. Poul Anderson dovrebbe scrivere un nuovo romanzo, forse breve, da inserire nel ciclo (da «Science Fiction Review»).

Sempre la Ace ha acquistato da Gordon Dickson i diritti per ben nove dei suoi libri, pagandoli, a quanto sembra, profumatamente.

Si tratta in gran parte di ristampe del famoso ciclo di Dorsai, ciclo cui Dickson aggiungerà una nuova antologia e un nuovo romanzo (*The Final Encyclopedia*).

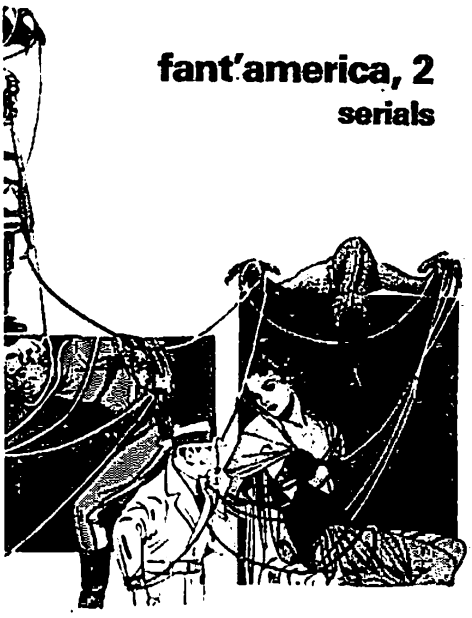
di Mongini e Arona

Trieste '78: che la forza sia con voi...

In effetti di forza ce ne vorrebbe parecchia, se qualcuna delle perle visionate a Trieste giungesse malauguratamente nei normali circuiti distributivi. Ma non è sui film che voglio intrattenervi (la patata bollente l'ho passata volentieri al sapido e sbadigliante Mongini, che mi segue nella seconda parte del presente articolo), ma piuttosto sulle prospettive che la sedicesima edizione del Festival ha aperto al cinema di fantascienza. La prima (e piuttosto importante, ma riguarda tutto il cinema) ci è venuta dal sottosegretario del governo onorevole Sgarlata, il quale, durante la cerimonia di premiazione, ha tranquillizzato tutti gli astanti predicendo l'abolizione della censura nel quadro della nuova legislazione cinematografica. Gran sospiro di sollievo da parte di critici e fans che, dopo la cerimonia, hanno potuto constatare come a Trieste non si chiacchieri solamente: infatti, con gran giubilo del locale movimento antiblasfemo, sono subito saltati cinque minuti di una scena erotica «inter mulieres» del film *Prey* dell'inglese Norman Warren. E questo nonostante la serata fosse vietata ai minori di anni diciotto, e la scena in questione non fosse poi proprio del tutto gratuita (magari poi Mongini vi spiegherà il perché, in quanto per un caso veramente fortuito abbiamo potuto visionare la copia completa del film), ma evidentemente il pubblico del festival triestino deve essere un pubblico eccezionalmente caldo, se si è pensato di privarlo dell'unica scena erotica della rassegna.

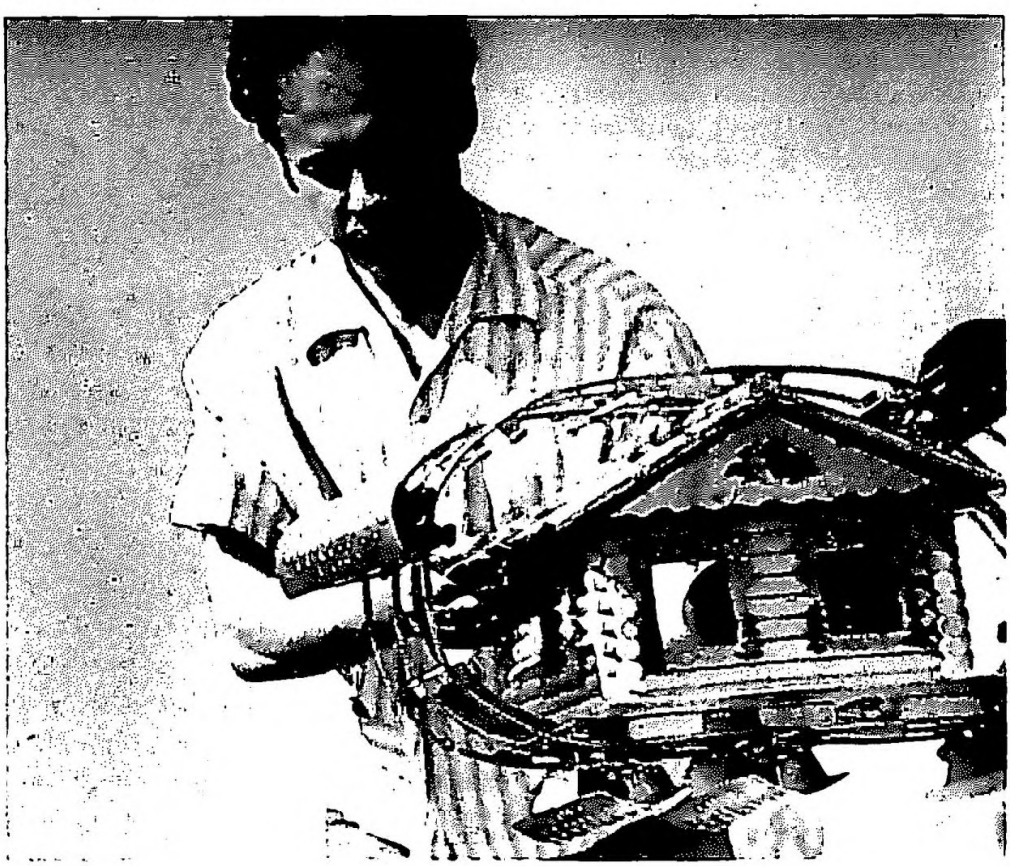
La seconda prospettiva è stata ancora indicata durante la cerimonia di premiazione: questa volta il proponente di turno è stato il sindaco di Trieste, che ha dichiarato che le origini della fantascienza italiana andrebbero ricercate nientepopodimeno che in Giacomo Leopardi, il quale in tempi vetusti seppe smuovere le acque del fatiscente fandom italiano con la cosmica angoscia del passerino solitario. Qualche perplessità da parte degli astanti, molti dei quali ancora sotto l'ubriacatura di *Guerre stellari* e *Incontri* avevano sostenuto a più riprese durante il

Il catalogo «Fant'America 2».



Festival che cosmiche ambasce e istanze sociologiche stavano ormai per essere spazzate definitivamente via dalla futura bordata di film mega-galattici in arrivo da Hollywood (e non solo). Evidentemente, proprio per questa ragione, il buon Mongini ha parlato per tutto il tempo dell'ormai ultimato *Star Crash* di Cozzi, indicandolo come il traguardo più alto a cui la fantascienza italiana sia mai giunta (e se lo dice il Vanni, possiamo crederci...). Purtroppo il livello medio dei film in concorso (significativa l'assenza italiana, se si esclude il cortometraggio *Dedalo* di Manfredo Manfredi) era ben lontano dagli ipotizzabili livelli di *Star Crash*, e persino la componente horror, ben presente nelle precedenti edizioni, quest'anno cedeva il passo a impudiche esibizioni di «blood and gore movie». A salvaguardare come al solito l'etichetta qualitativa ecco la Cappella Underground con un'imponente retrospettiva («Fant'America 2») dedicata ai serials americani degli anni Trenta, fantastiche commistioni di generi, di epoche e di clichés in cui si muovevano, consumando stereotipati copioni pressoché sempre uguali, celeberrimi personaggi quali Flash Gordon, Buck Rogers, Superman, Dick Tracy e

Un viaggio nel paese degli inventori, presentato dall'URSS.



Il film vincitore: *Operazione Ganimede* di R. Erler.

altri ancora. Alle proiezioni dei serials è comunque crollato definitivamente il mito del Mongini, sorpreso a russare sonoramente durante il terzo episodio di *The Phantom Creeps*.

Peraltro il buon Vanni è stato abbondantemente ripagato, cogliendo proprio qui a Trieste una grossa soddisfazione consistente nel fatto di aver sorpreso nel buio di una sala (proiettavano *La rabbia dei morti viventi*, in assoluto il più brutto film che abbia mai visto) un allucinato fan in possesso di una copia del suo libro, invano convinto di trovarvi dati e notizie della nequizia a cui stava assistendo. È bastata questa poca cosa per scatenare il nostro Mongini in una serie di succose interviste (la cosa più vivace udita nei giorni di Trieste), in cui, oltre alle solite critiche al Festival, si è udito anche che Al Bradley è un disgraziato e Simak un perfetto cretino: e nell'ormai mitica cena fantascientifica, presieduta dal pervicace Fabio Pagan, non si sono salvati quest'anno nemmeno i «bocconcini alla Dracula», ben più pepati e piccanti negli scorsi anni. Insomma, è stato il festival dei miti caduti, e persino la simpatica gazzarra orchestrata da alcuni famosi fans triestini quali il sornione Calabrese, l'allampanato Tamagnini e il celeberrimo Astronauta pazzo in occasione del succitato *Prey*, invano zittita dall'assatanato Michele Bettini, è servita a darci una nuova dimensione di alcuni dei componenti della giustamente nota fanzine «Il Re in Giallo».

A parte gli scherzi, comunque, gradirei che si meditasse seriamente su di un fatto: quest'anno a Trieste mancavano pressoché tutti i curatori delle maggiori collane e riviste fantascientifiche italiane, e cioè i Valla, i Curtoni, i Montanari, e tutti gli altri nomi che ben conoscete. Per qualcuno magari sarà stato anche un sollievo non venire a Trieste, ma il fatto comunque resta: la maggior parte dei responsabili della sf italiana non ha avuto l'invito. Ed è un fatto che si commenta da sé, anche se, data la bontà dei film, il loro bagaglio culturale può considerarsi ancora integro. Su detta qualità, ecco a voi il sempiterno Giovanni Mongini.

C'è veramente ben poco da dire. È or-

mai assodato che al festival di Trieste possono approdare solamente pellicole considerate di serie C, e che quindi ben difficilmente conoscono l'onere e l'onore di una programmazione italiana. Aggiungete a questo fatto anche la precisazione che Danilo e io abbiamo potuto vedere solo gli ultimi tre giorni di Festival... Ma prima di passare a commentare quelle poche pellicole viste vi trasmetto, qui di seguito, l'elenco e le istanze dei premiati. La giuria, presieduta da Gianni Rondolino, ha dato l'asteroide d'oro al film *Operation Ganymed* (*Operazione Ganimede*) per la regia di Rainer Erler (Repubblica Federale Tedesca). Il sigillo d'oro della Città di Trieste è andato al miglior cortometraggio, in questo caso *Oczy Uroczne* (*Gli occhi magici*) di Piotr Szulkin (Polonia).

La nota più faceta del Festival è stata data dalla premiazione dei due asteroidi d'argento, che qualificano generalmente gli interpreti. Quest'anno hanno vinto i due extraterrestri del film statunitense

Il sovietico *Cinque minuti alla catastrofe*.

Guerre casalinghe, USA.

Laserblast di Michael Rae. A onor del vero i due extraterrestri in questione, realizzati secondo la tecnica del passo uno, erano estremamente simpatici, e credo che mai premio fu contemporaneamente così giusto e beffardo.

I due premi speciali a disposizone del la giuria sono andati al cortometraggio *Spaceborne* di Dauber, Valens e McKechnie (Stati Uniti) e al mediometraggio *L'intelletto dell'universo* di Victor Millioti (Unione Sovietica).

Ora, dopo aver espletato le formalità, possiamo passare ai commenti. Diciamo subito che non avendo visto il film vincitore, *Operazione Ganimede*, abbiamo dovuto basarci sui pareri degli eletti che lo avevano visionato. Il commento che possiamo riferire è: «buono ma noioso». La vicenda narra di una spedizione che torna sulla Terra dopo aver circumnavigato il pianeta Giove. Dopo essere atter-

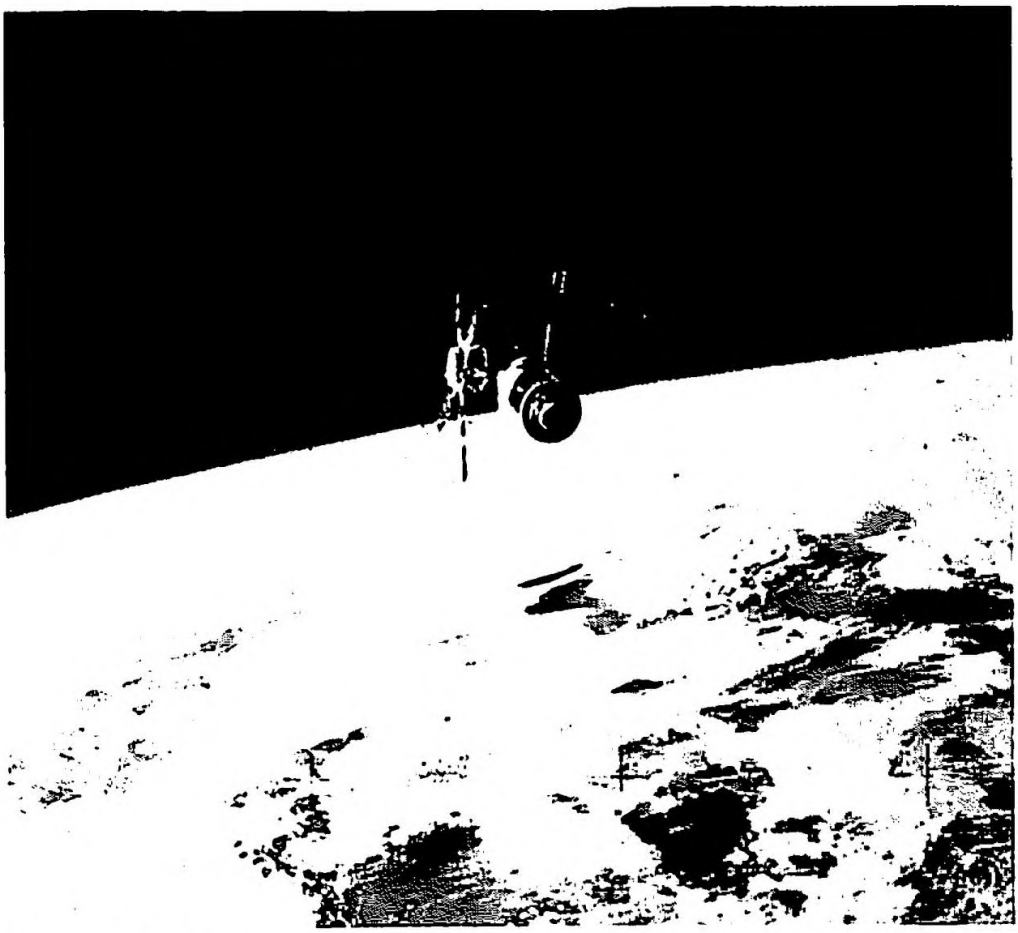
rati sulla luna Ganimede, i superstiti della spedizione (la maggior parte dei componenti era perita su due navicelle in volo di esplorazione) tornano dopo oltre due anni sulla Terra. Hanno scoperto tracce di una vita primitiva su Ganimede, ma non hanno più potuto comunicare a Terra i risultati dei loro esperimenti in quanto il sistema di comunicazione si è disintegrato nella magnetosfera di Giove. Credono di tornare come eroi e invece sono stati dimenticati dal mondo, che li ha dati per dispersi.

È necessario spendere due parole sulle pellicole che abbiamo potuto visionare e, quindi, mi permetto di raccontarvi una storiella. Quando Danilo Arona e io siamo entrati nell'ufficio stampa dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Trieste, stavano proiettando un film. Io ho gettato un'occhiata rapida allo schermo dove due donne, distese su un letto, si scambiavano amplessi amorosi. Ma con la serietà che mi contraddistingue (o no?) mi sono presentato alla segretaria per qualificarmi, dopo di che sono ritornato verso Danilo che giaceva in uno stato semicomatoso davanti allo schermo: un filo di bava scendeva dalla sua bocca e gli occhi, febbricitanti, fissavano lo schermo. Dovemmo trascinarlo fuori dalla sala di proiezione in quattordici, e poi iniettargli una tripla dose di camomilla concentrata allo zabaione per vedere il suo occhio sanguigno e il suo volto arrossato riprendere un colorito normale.

Laserblast, di Michael Rae.

Orbene, il film in questione, che tanto aveva colpito uno dei maggiori critici cinematografici esistenti sul globo terracqueo, era proprio *Prey* (*La preda*) e, coincidenza delle coincidenze, avevamo visto proprio la scena che poi sarebbe stata inopinatamente tagliata durante la consueta proiezione al Castello di San Giusto. Giuria beata, che visionando il film ha potuto godersi il tutto, mentre sono poveri infelici i giornalisti del mattino del giorno dopo, e miserando il pubblico: tutti hanno dovuto raggiungere il nirvana senza bearsi delle poppe nude delle due protagoniste. Il film può considerarsi una versione moderna e scombinata del buon, vecchio *Vampiro del pianeta rosso* di cormaniana memoria.

Un extraterrestre giunge sulla Terra per cercare proteine necessarie alla sopravvivenza della sua razza. Dopo vari tipi di assaggio, scopre che tali proteine abbondano nel corpo dei terrestri, che subiranno quindi una non certo pacifica invasione. Il film è denso di effetti sanguinolenti e, proprio per questo, possiede tutte le qualità per inserirsi nel circuito



Portato nello spazio, altro film USA.

nostrano. Credo che ne sentiremo riparlare.

Altro film visto è quel *Laserblast* di cui sopra. È la storia di un giovane che reperisce una strana arma nel deserto, un fucile laser che lo trasforma in un mostro sanguinario assetato di vittime. I due extraterrestri che hanno inopinatamente abbandonato l'arma sulla nostra povera Terra torneranno a riprendersela e uccideranno il giovane, ormai completamente trasformato. Giova dire che a Trieste è caduto un mito. Infatti, sotto i raggi del laser, tra scoppi di macchine, cabine telefoniche e ammennicoli vari, si riscontra un'illustre perdita: un cartellone cinematografico di *Star Wars* abbattuto con ferocia (e anche invidia, secondo noi) non tanto dal giovane Kim Milford, il protagonista, quanto dal regista Michael Rae.

Spendiamo due parole sui mediometraggi e sui cortometraggi. Abbiamo avuto modo di vederne due assolutamente eccezionali: si tratta di *Guerre casalinghe*, una spiritosissima presa in giro del sopracitato *Guerre stellari* dove volano ferri da stiro, i pianeti sono palle da pallacanestro, frullini spaziali emettono raggi, eccetera; e, soprattutto, del serissimo *Alternativa* che, inspiegabilmente, non ha colto alcun premio e che si presentava come un programma televisivo intitolato «Rapporto sulla scienza» dove viene svolta un'inchiesta sulla misteriosa scomparsa di importanti uomini di scienza. Le ricerche sembrano rivelare un complotto

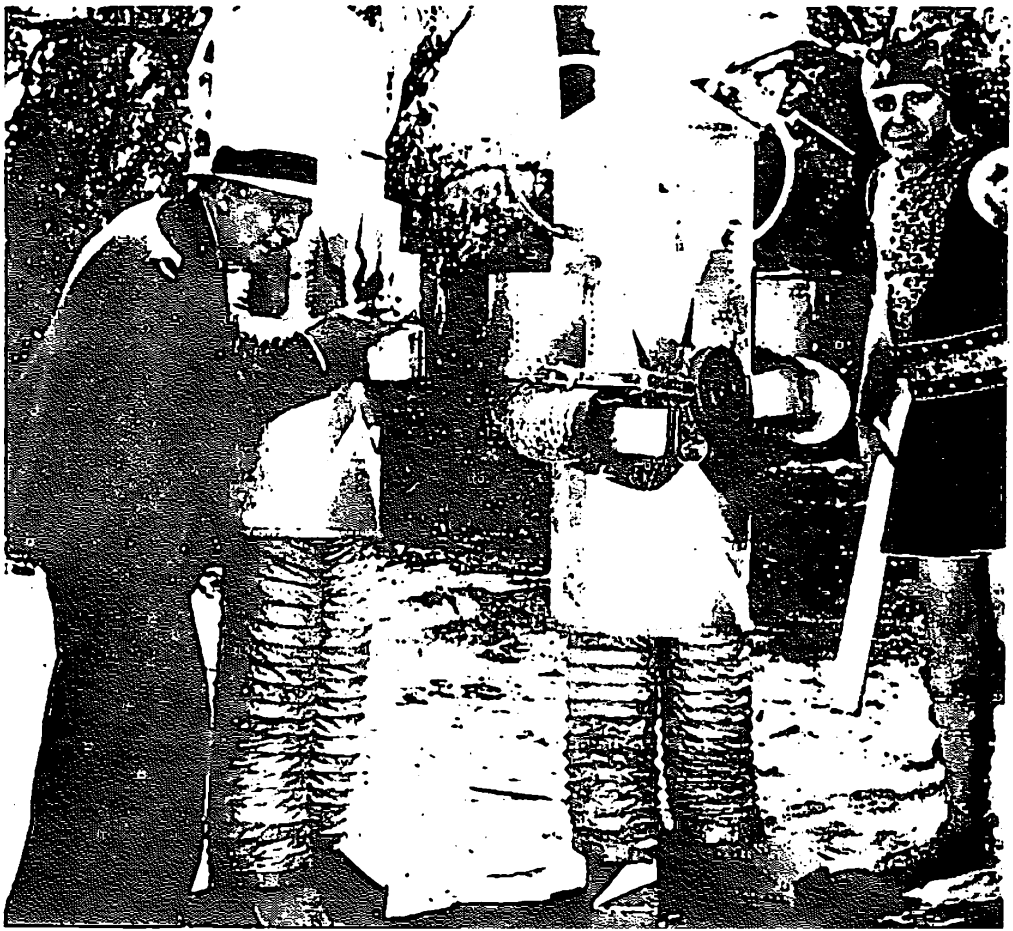
segreto tra le maggiori potenze per istituire una colonia internazionale sul pianeta Marte, in realtà un mondo abitabile, visto che la terra è destinata a una catastrofe ecologica.

Due parole ancora sul cortometraggio israeliano *Permesso di sbarco* solo per dire che l'approdo di un'astronave di ridottissime dimensioni proveniente da un altro mondo è presa di sana pianta da un «Mandrake» di cui mi sfugge il titolo.

E ora vorrei terminare con una precisazione, chiedendo scusa a Lorenzo Codelli se, come ha sadicamente rivelato l'Arona, mi sono addormentato alle proiezioni del miglior programma del festival, i serials. Oltre a precisare che pure Danilo aveva inopinatamente chiuso gli occhietti, devo dire che il caldo e lo stomaco pieno giocano brutti scherzi.

Chiedo anche scusa a Clifford Simak (adoro il suo *City*), ma se è vero, come mi hanno detto, che ha dichiarato: «Io leggo solo libri di sf e non vado a vedere i film perché amo troppo la fantascienza», mi trovo costretto a ribadire il concetto di «cretino»: la sf è composta di varie cose, e per conoscerla bisogna conoscerla in ogni sua forma ed espressione.

Un fotogramma da *Undersea Kingdom*, uno dei numerosi serial presentati nell'edizione di quest'anno di «Fant'America».



ALCUNI SUGGERIMENTI

Caro Curtoni,

ti scrivo dopo aver letto l'annuncio del lancio di una nuova collana della SIAD, «I libri della paura». Vorrei dare un paio di suggerimenti a te e a Lippi che la curerete.

Innanzitutto vi suggerisco di fornire i volumi di una presentazione, cosa cui in Italia non siamo troppo abituati. Un volume come La notte dei morti viventi, *per esempio, potrebbe poi essere seguito da un'appendice, magari curata dal bravo Giovanni Mongini, dove si parli del film, del regista, eccetera. Non dimenticate Richard Matheson, dal cui romanzo* I vampiri *mi sembra derivare l'idea originaria di* La notte dei morti viventi: *perché non cercate di aggiudicarvi i diritti di* Duel, *che mi pare adattissimo per la nuova collana?*

Passando alla fantascienza, perché non dedicate qualche numero di ROBOT alla sola saggistica? Prendiamo per esempio Philip Dick: invece del solito ritratto, dedicategli un lungo saggio che esamini ogni sua opera, che si potrebbe inserire in un fascicolo a lui dedicato. Caimmi e Nicolazzini, per quanto bravi, non possono studiare a fondo ogni autore: forse dovreste rivolgervi a esperti diversi di volta in volta.

Un'ultima cosa: perché non cercate di riunire i racconti sperimentali di James Ballard, che in Italia sono dispersi in varie antologie, per far meglio conoscere il profeta della new wave inglese di cui sono un fan?

(Giorgio Cianfanelli - Roma)

La notte dei morti viventi è corredato da un lungo saggio introduttivo dello stesso regista del film, George Romero, che ci sembra di estremo interesse per i lettori italiani. E già, per altri volumi tratti da film, abbiamo affidato l'incarico di stendere le presentazioni a esperti del settore.

Duel è solo una sceneggiatura cinematografica, non esiste come romanzo.

Come avrai visto, dallo scorso numero ROBOT ha ridotto la quantità di critica presente in ogni fascicolo, però c'è stato un approfondimento qualitativo di non indifferente portata. Saggi veri e propri sui singoli autori, comunque, non rientrano nei nostri programmi. Se t'interessa Dick in particolare, dovresti procurarti il volume di Carlo Pagetti *Il senso del futuro*, che ne parla ampiamente.

I racconti sperimentali di Ballard riuniti in un solo volume? Credo proprio che la maggioranza del pubblico ci sbranerebbe vivi... Cose come quelle vanno prese a piccole dosi, se no rischiano di ubriacare.

CRISI DI RIGETTO

Scrivere mi è difficile, quasi quanto lo è parlare: nel mio isolamento, tutto quanto esce dal mio mondo mi fa un po' paura. E soprattutto è difficile parlare di qualcosa che amavo, mentre ora forse non più, come la fantascienza.

Forse è la nausea conseguente all'indigestione senza esami critici e ordine logico di qualunque pubblicazione odorasse almeno un poco di fantastico. Ora anche acquistare ogni mese la vostra rivista fa parte di uno squallido cerimoniale a cui non so rinunciare, perché in un certo modo ciò mi fa sentire «diverso» dagli altri. So che non è questo il modo d'intendere il valore della fantascienza, ma nonostante la tanto reclamizzata espansione del settore nell'edicola del paese dove vivo (otto/diecimila abitanti) giunge un unico numero di ROBOT e io posso permettermi di acquistarlo la metà del mese successivo senza timore di perderlo.

Non so se è la sf che si è divorata svuotandosi interiormente, lasciando a viaggiare negli ultimi anni solo la sua carcassa senza

più quella carica che la distingueva, o se sono io che sono cambiato. A volte mi trovo a pensare che la fantascienza è sempre la stessa, e si adegua inevitabilmente alle diverse epoche; ora però sembra che nessuno abbia più niente di nuovo da dire o perché si è già detto tutto o perché non si trova il coraggio di seguire nuovi impulsi e nuove vie. Il mercato con le sue folli esigenze, e in senso più lato l'evoluzione anomala della sf, ne hanno ucciso lo spirito, distrutto la vera personalità.

So perfettamente di non aggiungere nulla di nuovo ai vari dibattiti sull'argomento, e quello che scrivo vale esclusivamente per me. Il mio non vuole neppure avere l'aria di essere un processo anche se in effetti lo è, senza avvocati e a porte chiuse, perché ho già deciso il mio verdetto. Ma non sarei neppure capace di difendere le mie posizioni, se necessario: quello che penso è radicato in me in forma imprecisa, indefinita. Ed è difficile formulare accuse precise contro le pecche egli errori, contro uomini o fatti. Il mio è uno sfogo che vuole servire solo a me, e forse neppure a me, dal momento che non mi priverà delle vecchie abitudini.

Ho diciannove anni e la fantascienza non mi soddisfa più.

(Alberto Re - Brescia)

Succede a tutti, di tanto in tanto, di fare indigestione di qualcosa, di non poterne più. La cura migliore? Smettere, per un po', di mangiare il cibo che ci ha nauseati. Prova a restare qualche mese senza leggere fantascienza, magari sperimentando altri genere di libri (anche perché indulgere a «squallidi cerimoniali» è una cosa che ammazza): vedrai che poi ci tornerai con rinnovato amore, quasi ricominciando da zero. Ciao, e non deprimerti.

IL FILM DEI FILM

Caro Vittorio,

innanzitutto i miei complimenti per il buon livello su cui si mantiene la rivista. Detto questo vengo subito alle rimostranze: nel n. 20 sono state dedicate ben quindici pagine più la copertina al film Star Wars *e inoltre se ne parla ancora nell'articolo di Codelli e nella polemica di Guerrini, mentre per quanto concerne il superlativo* Encounters *si sono «sprecate» tredici pagine che, a parte l'interessante giudizio di Bradbury (che condivido), dicono poco o niente nei riguardi degli incredibili effetti speciali che solo Trumbull poteva ottenere o della splendida fotografia di Zsigmond o di mille altre cose ancora.*

Il primo articolo di Lippi (n. 24) si limitava a passare in rassegna parte dell'équipe che ha lavorato per creare «IL» film (lo scrive Bradbury e gli dò ragione), ma non si poteva pretendere di più dato che nessuno aveva ancora visto la pellicola: mi aspettavo però che il numero di aprile fosse dedicato per buona parte a questo grande avvenimento, speravo di udire trombe e fanfare in ogni dove. E invece? E invece solo uno squallido articolo in cui Lippi si masturba (mentalmente, è ovvio) chiedendosi se sia più mistico Encounters *o il vangelo (d'altronde da un critico che ha giudicato bene* Anno 2000 la corsa della morte *non mi aspettavo molto di più). Dulcis in fundo non è stata neanche pubblicata la scheda del film. Tutto questo non è certamente dovuto a sciatteria. E allora perché i cultori della sf hanno passato sotto silenzio un film che anche i critici non addetti ai lavori hanno apertamente incensato?*

Vorrei infine chiedere di non togliere spazio in futuro alle rubriche (specie a quelle sul cinema, anche se a volte qualche critico lascia a desiderare) e inoltre consiglierei di intervistare, oltre ai soliti grossi nomi della regia, anche i nomi meno conosciuti, coloro, ad esempio, che lavorano agli effetti speciali, alla fotografia, al montaggio eccetera, uomini di rara intelligenza senza cui film come 2001 *o* Encoun-

ters *non avrebbero mai visto la luce.*

(Oscar Grazioli - Reggio Emilia)

(*Risponde Woody Allen*). Cos'hai contro la masturbazione? È un atto d'amore con qualcuno che amo...

UN LETTORE C'INTENTA CAUSA

Caro Curtoni,

sono un lettore relativamente incazzato. Forse come inizio le sembrerà un po' brusco, ma avrei bisogno di qualche delucidazione.

Premetto innanzi tutto che io non sono un lettore che segue la sf come se fosse il «pane quotidiano» (intendo dire che non seguo congressi, eccetera), quindi dopo aver letto la sua rivista sono rimasto un poco perplesso, non sapendo in quale «universo» ROBOT si classifica. Dopo il primo sbigottimento (mi aspettavo di trovare una rivista nuda come «Urania») mi rallegrai pensando che finalmente la sf avesse trovato una rivista con la quale esprimersi al meglio, una rivista diversa, che sapesse battersi con i colossi Mondadori, Longanesi e simili con la forza di un ideale diverso da quest'ultime (soldi, soldi), insomma per non fare troppo garibaldina la faccenda diciamo che speravo di aver trovato una rivista alternativa.

Ma questo era l'inizio di quello che pareva essere un felice matrimonio; le cose poi però sono peggiorate. Diciamo che ho preferito divorziare per varie cause, ma siccome il divorzio non è stato ancora legalmente accettato, ho deciso che presenterò all'avvocato tre cause per motivare in tribunale tale decisione.

Prima causa (non tanto importante): *l'eccessiva propaganda a* Guerre Stellari (*e nell'ultimo numero a* Star Crash). *Caro direttore, mi guardi negli occhi e poi mi dica: secondo lei un profano del genere fantascientifico cosa può pensare della sf dopo aver visto uno dei suddetti film? Certo, nessuno vuole mettere in dubbio che* Guerre Stellari *abbia contribuito a un ritorno alla fantascienza, ma a quale fantascienza?* Guerre Stellari *può essere un buon film d'evasione ma nient'altro. Come può pensare che una persona, a cui si è detto che la sf sarà la letteratura di domani, non le dica: «Poveri noi, dove andremo a finire?».*

Seconda causa (abbastanza importante): *perché la sua rivista pubblica esclusivamente racconti? Se continua così non sarà mai una rivista completa. Perché almeno non fa uno sforzo, e negli speciali non pubblica anche romanzi?*

Terza causa (importantissima): *questa è l'accusa più grave di tutte, ma più che a ROBOT è rivolta alla casa editrice Armenia. Come ho avuto già modo di dire prima, ho considerato ROBOT una rivista alternativa alle grandi case editrici. Ma mi spieghi una cosa. Immagino che lei voglia venire incontro alle possibilità dei lettori: perché allora romanzi editi dall'Armenia vengono a costare così tanto? Per tornare ai nomi che ho fatto prima, la Mondadori offre su «Urania» buoni romanzi a L. 800, oppure sugli «Oscar», a prezzi ancora accessibili (L. 1800 circa); la Longanesi offre romanzi a L. 1500, e così via. Allora perché il prezzo delle edizioni Armenia raggiunge spesso L. 4500?*

Mi dica lei, ora: non ci sono gli estremi per essere incazzati? Ho paura che presentandomi in tribunale con questi elementi il giudice mi darebbe certamente ragione, anzi non mi chiederebbe nemmeno il mantenimento! Certo, ci sono degli elementi a suo favore: questa stessa rubrica ne è uno, il fatto stesso che lei mi stia ad ascoltare, come sta ad ascoltare molti altri, è senza dubbio un fatto positivo, ma non ci dimentichiamo delle cosette che le ho detto prima. Cosa mi risponde?

(Giuseppe Del Piccolo - Teramo)

1) *Guerre stellari* ha ricevuto l'omaggio di buona parte di un fascicolo perché ci sembrava (ci sembra ancora, a dire il vero) che come avvenimento so-

cio/culturale/fantascientifico rappresentasse una pietra miliare da cui una rivista come la nostra non poteva prescindere. E dopo averlo visto un paio di volte, siamo ancora della stessa opinione: d'accordo, la trama è infantile, il manicheismo accentuato in maniera esasperata, tutto quello che vuole; però è un gran baraccone scintillante, e può attirare molte persone. Che poi, magari, si lasceranno convincere a incamminarsi verso lidi più meditati, più realistici. Non è detto che si debba sempre partire dalle montagne più alte, per diventare alpinisti.

2) Se lei prova a fare qualche conto, si accorgerà che ogni mese escono in Italia molti, moltissimi romanzi, mentre il numero dei racconti è assai scarso. Tenendo presente che molteplici case specializzate pubblicano da noi il meglio di quanto è disponibile sul mercato estero, non vedo ragione per cui ROBOT dovrebbe trasformarsi in una nuova vetrina per la narrativa lunga. Del resto ci sono già i «Libri di ROBOT» a sopperire al caso, no?

3) Presentare un'edizione rilegata, con tanto di sovracoperta, è ben diverso dal proporre un'edizione economica che, come nei casi da lei citati, è presente soprattutto o esclusivamente in edicola. E poi non crederà, spero, che le nostre tirature e le nostre vendite si possano paragonare a quelle di Mondadori...

2001

Del capolavoro di Kubrick ho letto in dieci anni interpretazioni di ogni genere, ma non me n'è mai capitata una in chiave puramente scientifica, cosa che per un film di sf sarebbe logicamente appropriata. Penso di essere in grado di tentarne una.

Prima di tutto centriamo l'argomento del film, che è ineschivabilmente l'evoluzione passata e futura della specie Homo Sapiens: un'interpretazione che non ne tenga conto è certo da scartare. È noto che l'evoluzione si realizza in tanti modi diversi che non menzionerò; voglio soffermarmi su uno solo di essi: la neotenia. *Una data specie animale può prendere a differenziarsi dal ceppo attraverso tale processo consistente nel mantenimento delle caratteristiche infantili, o addirittura fetali, nella conformazione dell'adulto. Così ci sono certe salamandre del genere Axolotl che hanno branchie funzionanti nella forma adulta, come un tipo di girini molto cresciuti ma in grado di riprodursi. Alcuni esemplari di Axolotl, bianchicci e immobili, si possono ammirare nello zoo di Berlino Ovest. Notizie più precise sulla neotenia (detta pure «fetalizzazione») si possono trovare nei trattati di biologia.*

Le salamandre c'entrano con la specie umana, in quanto esse pure pare che si siano evolute per neotenia. Le forme animali a cui siamo più simili non sono precisamente le scimmie, ma i feti delle scimmie, per moltissimi caratteri anatomici su cui non mi dilungo. Ma c'è di più: sono note a tutti le caratteristiche anatomiche dell'uomo di Neanderthal, di cui si rinvennero frammenti di adulti in tutta Europa. Ebbene, in una fossa presso Krapina (Jugoslavia) vennero rinvenuti resti di neandertaliani di ogni età, e si vide come i piccoli avevano una costituzione anatomica uguale a quella degli europei moderni, e solo nella pubertà sopravvivevano i noti caratteri della fronte sfuggente eccetera.

Ecco dunque la chiave per lo svolgimento del film: le intelligenze alliene, che si chiamano proprio «bambini delle stelle», inducono un processo di fetalizzazione negli scimmioni del prologo, che si evolvono sino all'anno 2000. Quello che poi succede è il completamento dell'opera, con la trasformazione di David in un feto pronto a far funzionare le sue nuove capacità: non è un annientamento ma il trionfo al termine della evoluzione.

(Daniele Messina - Heidelberg)

nel prossimo numero

Nuovi riti, nuovi miti... nuovi autori di fantascienza, che, accanto ad alcuni «big» del nostro genere, si cimentano in 17 arditissime prove. E in

NUOVE COSTELLAZIONI

cioè nel numero di ROBOT che sarà in vendita dal 15 novembre, potrete leggere le più belle storie sul tema delle «mitologie del futuro». Un argomento che è forse il più affascinante della sf, magistralmente evocato da:
Robert Sheckley
R.A. Lafferty
Gene Wolfe
Thomas Disch & John Sladek
Michael Bishop
e molti, molti altri.

Nuove scoperte, nuove idee cui si aggiungeranno:

Un opulento saggio di **Giuseppe Caimmi** sul tema del mito nella sf;
Un'ampia introduzione di **Thomas Disch e Charles Naylor**;
Una digressione nel mondo delle mitologie orientali a cura di **Alessandro Paronuzzi.**

Tutto questo, e altro ancora,
nel n. 32 di ROBOT
In edicola dal 15 novembre

Un grande sconto per i lettori di ROBOT

Un'eccezionale offerta per i lettori di ROBOT!
Se volete risparmiare ottocento lire sul prezzo di copertina de «I libri di ROBOT», ritagliate il tagliando qui sotto, compilatelo, versate sul nostro conto corrente postale la differenza tra il prezzo di copertina del libro e le ottocento lire, spediteci il tagliando, dopo di che potete tranquillamente accomodarvi in poltrona e attendere che il volume vi arrivi direttamente a casa.
Naturalmente, potete avere sconti anche su dieci libri per volta, se ci mandate dieci tagliandi per volta... (Ma le fotocopie non sono valide!)

Desidero ricevere il volume.....
con lo sconto di L. 800 sul prezzo di copertina, che è di L. ..... Ho provveduto a versare la differenza fra il prezzo di copertina e le 800 lire di sconto (cioè L. .....) sul conto corrente postale n. 00361279 intestato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Milano.
Resto in attesa di ricevere il volume franco di porto.

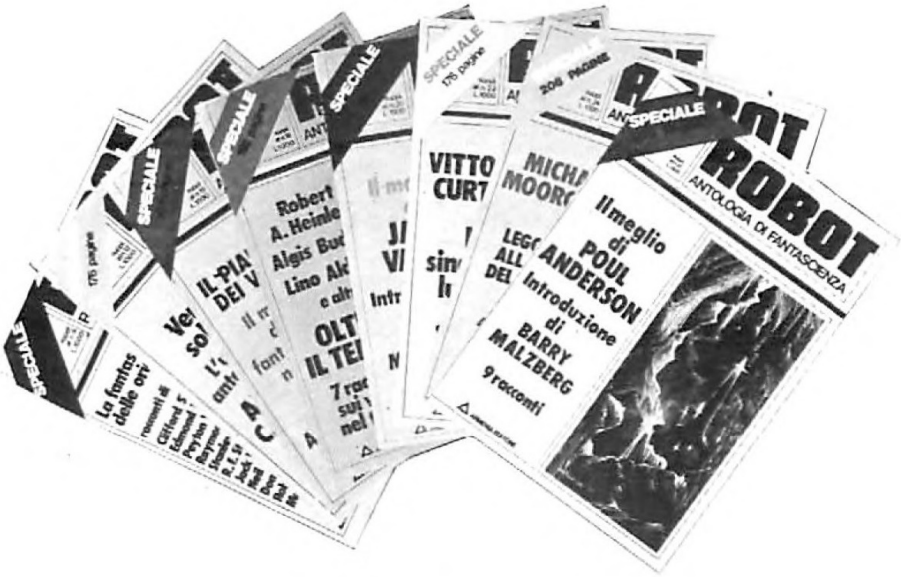
.....
Firma

.....
Nome Cognome

.....
Via

.....
Città C.A.P.

(Per favore compilate il tagliando in stampatello, onde evitare possibili errori)



LE ANTOLOGIE SPECIALI

La fantascienza delle origini (192 pagine, 1.000 lire) vi propone undici racconti scritti fra il 1926 e il 1946. *Vento solare* (176 pagine, 1.000 lire) è l'ultima raccolta di Arthur Clarke. *Il pianeta dei venti* (264 pagine, 1.500 lire), a cura di Donald Wollheim, raccoglie i migliori racconti usciti in America nel 1975. *Oltre il tempo* (192 pagine, 1.000 lire) contiene sette storie sui viaggi nel tempo. *Il meglio di Jack Vance* (240 pagine, 1.500 lire) riunisce i più celebri racconti del grande scrittore americano. *La sindrome lunare* (176 pagine, 1.000 lire) è la prima antologia personale di Vittorio Curtoni e contiene otto racconti. *Leggende alla fine del tempo* (208 pagine, 1.300 lire) propone quattro folli romanzi brevi di Michael Moorcock. *Il meglio di Poul Anderson* (240 pagine, 1.500 lire) vi farà viaggiare nel tempo e nello spazio col gran maestro della sf americana. Richiedeteli direttamente alla nostra Casa Editrice.

Voi non ci crederete...

... ma noi non siamo i padroni della Terra (SODOMA E GOMORRA, TEXAS). E non siamo neppure troppo svegli, per la verità (SOGNO): è per questo che ai ragni intelligenti del pianeta Aranea sarà facilissimo conquistarci (C'ERA UNA VOLTA SU ARANEA).

Voi non ci crederete, ma da qualche parte a New York c'è un club per uomini doppi (CAMMELLI E DROMEDARI, CLEM). E una ragazzina con un berretto rosso da sola può distruggere il mondo (TIGRI TRASCENDENTI), e il primo contatto con una razza extraterrestre avverrà con la tecnica dei cuori solitari (NIENTE PAROLE).

Voi non ci crederete, ma alle volte gli archeologi possono anche disseppellire il futuro (CONTINUA SULLA PROSSIMA ROCCIA), per scoprire le storie favolose di amori perduti; ed esiste una razza di folletti nella galassia che ha previsto, in una leggenda, il giorno della propria fine (CORRETE IN UN BARATTOLO). No, non ci crederete: ma leggendo questo libro poetico e straordinario sarete irresistibilmente attratti dal magico, dall'ignoto, dal surreale. Insomma, vi divertirete un mondo. Attenzione, però, al fascino di Lafferty: è contagioso. E voi potreste finire come gli eroi di SCOGLIERE CHE RIDEVANO... Non si sa mai. Quindi, prima di leggere questo volume, fate il vostro bravo esorcismo.

ROBOT
ARMENIA EDITORE